COLLANA RICERCA E DOCUMENTAZIONE / 18
Fondazione Aldo Della Rocca

Rinio Bruttomesso

I SALESIANI ALLA FINE DEL MONDO

VOLUME PRIMO

aracne

Collana "Ricerca e Documentazione"

Fondazione Aldo Della Rocca
Ente Morale per gli Studi di Urbanistica

18

Direttore

Gian Aldo Della Rocca
Presidente della Fondazione Aldo Della Rocca

Comitato scientifico

Lucio Carbonara
Alessandro Castagnaro
Massimo Clemente
Roberto Converti
Gabriella Esposito De Vita
Carola Hein
Bruno Filippo Lapadula
Marco Martiniello
Bianca Petrella
Flavia Piccoli Nardelli
Elodia Rossi
Antonio Uricchio

Segreteria redazionale

Roberta Pitino

Sede
Via degli Orti Gianicolensi, 5 – 00152 Roma
Tel: 06/68131869
fondazionealdodellarocca@gmail.com
pec@pec.fondazionedellarocca.it

www.fondazionedellarocca.it

Collana "Ricerca e Documentazione"
Collana di divulgazione e approfondimento dei problemi urbanistici

Fondazione Aldo Della Rocca

Ente Morale per gli Studi di Urbanistica
eretto con decreto Pres. Rep. 5-7-1958 n. 1013

Presente, passato e futuro di una collana

La Collana "Ricerca e Documentazione" si rinnova con un Comitato Scientifico internazionale, una Segreteria Redazionale e con la valutazione dei saggi scientifici attraverso un processo di *double–blind peer review*.
In questo modo prosegue la promozione degli studi urbanistici, iniziata quasi settanta anni fa dalla Fondazione Aldo Della Rocca, attraverso le quattro Collane: "Studi Urbanistici", "Ricerca e Documentazione", "Atti", "Edizioni anastatiche".

"L'atto costitutivo della Fondazione Aldo Della Rocca, sorta il 30 marzo 1954 ad opera di un gruppo di amici ed estimatori di mio padre in omaggio alle benemerenze da lui acquisite nel campo degli studi urbanistici nel corso di una più che ventennale attività di lavoro, e definitivamente eretta in Ente Morale con decreto del Presidente della Repubblica del 5 luglio 1958, all'art. n. 2 recita che: «La Fondazione ha lo scopo di promuovere, incoraggiare e diffondere gli studi urbanistici nelle forme più opportune e particolarmente mediante pubblicazioni, manifestazioni culturali e assegnazioni di premi a cultori di quegli studi».
Nel corso della sua vita, che ormai si avvicina ai 30 anni [oggi 70], *la Fondazione ha tenuto fede a questo suo dovere impegnandosi, nei limiti delle sue forze (di uomini e di mezzi), a bandire ogni due anni un concorso nazionale per monografie su temi di attuale e rilevante interesse nel campo degli studi urbanistici e promuovendo una serie di incontri, dibattiti e seminari sempre su temi di estrema attualità. I concorsi hanno infine trovato la loro definitiva conclusione nella pubblicazione dei lavori vincitori e giudicati meritevoli di pubblicazione nella Collana "Studi Urbanistici"; le altre attività, invece, nella Collana "Atti".*
Da alcuni anni, tuttavia, si stava facendo strada nell'ambito del nostro Consiglio di Amministrazione la volontà e la necessità di ampliare il campo delle iniziative in modo da fornire al pubblico degli studiosi, degli amministratori e dei progettisti un vero e proprio "Servizio di documentazione" su una serie di problemi e pratiche operative che affiancasse il campo dell'attività puramente teorica rappresentato dalle due Collane della Fondazione.
È da tale volontà che nasce questa terza Collana dal titolo «Ricerca e Documentazione», di cui mi è stata affidata la responsabilità della direzione. Essa si apre con un mio studio che, con estremo piacere, ho voluto e potuto offrire alla Fondazione.
L'idea iniziale di questo lavoro non è comunque da attribuirsi del tutto al suo autore, ma anche al Prof. Valerio Giacomini prematuramente scomparso nei primi giorni del 1981.
Era stato il Prof. Valerio Giacomini, infatti, che, nel mese di novembre del 1980, aveva a me esposto, quale rappresentante della Fondazione Aldo Della Rocca presso la Commissione Italiana del Programma UNESCO MAB di cui lo stesso Giacomini era Presidente, la sua idea di continuare la collaborazione da tempo iniziata con un Seminario sulla progettazione dei percorsi e delle aree pedonali nell'ambiente urbano.

Il rapporto di collaborazione che si era instaurato fra la Fondazione Aldo Della Rocca e la Commissione Italiana del MAB aveva già dato i suoi primi frutti con la stampa degli atti del Seminario sul tema de "L'insoddisfazione ambientale negli insediamenti umani" che si era tenuto il 14 ottobre 1979, e già erano intercorsi dei precisi scambi di idee per proseguire lungo la strada imboccata due anni prima con un ulteriore Seminario sul tema "Agricoltura e Urbanistica" che avrebbe dovuto tenersi nei primissimi mesi del 1981.
La scomparsa del Prof. Giacomini, purtroppo, ha impedito di portare a termine quanto programmato e il Consiglio di Amministrazione della Fondazione Della Rocca si assunse quindi il compito di procedere indipendentemente nel campo della ricerca e del servizio di documentazione"[1].

In continuità con la sua storia, le pubblicazioni che afferiscono alla Collana "Ricerca e Documentazione" promuoveranno studi, ricerche e atti di eventi culturali di matrice prevalentemente urbanistica.
Le pubblicazioni saranno incentrate sul tema dello sviluppo sostenibile dei territori e della società in cui analizzare e proporre strategie e strumenti innovativi per la rigenerazione urbana e il governo del territorio, focalizzandosi sugli approcci inclusivi e partecipativi. Gli studi inseriti nella Collana indagheranno, inoltre, i nuovi modelli economici per la sostenibilità e la resilienza e le implicazioni date dai processi di *governance* collaborativa anche con l'ausilio delle ICT.

1. Dalla introduzione al primo volume *La progettazione pedonale: teoria, politiche e tecniche di intervento*, Gian Aldo Della Rocca, CEDAM, Padova 1984.

Rinio Bruttomesso

I Salesiani alla fine del mondo

Volume Primo

I seguaci di Don Bosco e la costruzione di Punta Arenas capitale della Patagonia australe

presentazione di
Gian Aldo Della Rocca

aracne

©

ISBN
979-12-218-1933-5

PRIMA EDIZIONE
ROMA 8 SETTEMBRE 2025

Presentazione

Nota "sentimentale" del Presidente della Fondazione

Gian Aldo Della Rocca

Un tuffo nel passato! E anche al cuore! È stata questa la prima sensazione avuta mentre un architetto veneziano, presentato alla Fondazione dal prof. Massimo Clemente, collaboratore di antica data della stessa, mi esponeva al telefono, a grandi linee, questa sua "fatica" sull'opera svolta dai Padri Salesiani ai confini del mondo. Mentre parlava, mi ritornava alla mente mio zio, Fernando Della Rocca, figura maschile di riferimento per un bambino di tre anni quale io ero alla morte di mio padre e con i cui insegnamenti sono cresciuto. È stato lui il vero artefice di questa Fondazione per gli studi urbanistici, fortissimamente voluta a nome del fratello Aldo, urbanista prematuramente scomparso, e portata avanti nell'ombra dei vari presidenti che si sono succeduti per quasi cinquanta anni.

Professore di diritto canonico, avvocato rotale, democristiano di peso della prima ora, aveva una vera, sincera e profonda ammirazione per l'opera dei Padri Salesiani e per la loro capacità di incidere nel tessuto socio–educativo dei luoghi, nonché del loro sviluppo urbano.

Profondo conoscitore delle "Americhe" come lui le definiva, vi era stato su incarico ufficiale del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, in qualità di plenipotenziario del Governo italiano, con l'incarico di analizzare e ricostruire i rapporti dell'Italia con le Nazioni americane dal 1946 al 1948. Dei due anni e passa trascorsi in missione, ben quattro mesi e mezzo li trascorse in Argentina. Qui toccò con mano quanto importante fosse l'opera della Chiesa e in particolare dei seguaci di Don Bosco nei luoghi della "fine del mondo". Comprensione che si rafforzò in particolare nei colloqui avuti con le autorità ecclesiastiche locali dell'epoca, fra cui il Card. Caggiani e il Mons. Franceschi.

Lui per primo, ormai tanti anni fa, mi diceva che un giorno qualcuno avrebbe dovuto studiare quanto in profondità era andata questa opera di "costruzione della società" da parte dei Padri Salesiani le cui tracce erano ben visibili financo nello sviluppo urbano locale. E chissà, diceva, forse la Fondazione avrebbe dovuto e potuto farsi carico proprio di questo ultimo aspetto.

Ebbene, quel qualcuno si è presentato all'attenzione della Fondazione, nella persona di Rinio Bruttomesso, già professore di urbanistica presso l'IUAV – Istituto Universitario di Architettura di Venezia, con il suo approfondito e stupendo studio sui Salesiani alla fine del mondo che abbiamo l'onore di pubblicare in questo primo volume.

Grazie Rinio, a nome mio ma ancor di più a nome di mio zio, vera anima ispiratrice di questa Fondazione.

Dedico questo libro a tre persone:

la prima, per amore, a Roberta, mia moglie
per tutta una vita vissuta insieme

la seconda, per ammirazione, al Maestro Mateo Martinic Beros
per i suoi libri e le sue parole, fonte di ispirazione

la terza, per riconoscenza, a Don Francesco Motto, salesiano
per il costante appoggio durante questo lavoro

Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero, 1928. Fotografia di autore anonimo, Collezione Augusto Bruna, digitalizzata da Enterreno.com, Santiago de Chile (per gentile concessione di Enterreno).

«Ho vissuto per più di 70 anni senza aver quasi mai sentito menzionare il nome di Punta Arenas e chi avrebbe pensato che ora sarei stato costretto a studiarla, palmo a palmo, in tutti i suoi aspetti!»*

* *Considerazione dell'autore, parafrasando una "confessione" di Don Bosco a Don Giulio Barberis riguardo al suo studio della Patagonia e da quest'ultimo riportata nella sua Cronichetta (1875–1879) (vd. in questo volume a p. 62).*

I Salesiani alla fine del mondo

Volume Primo

I seguaci di Don Bosco e la costruzione di Punta Arenas capitale della Patagonia australe

Rinio Bruttomesso

Indice

7 *Presentazione*
di Gian Aldo Della Rocca

11 I seguaci di Don Bosco e la costruzione di Punta Arenas capitale della Patagonia australe

15 *Premessa. Il senso di un progetto*

31 *Tre (necessarie) introduzioni*
I.1. A proposito di Punta Arenas, 34 – I.2. A proposito dei Salesiani, 36 – I.3. A proposito del "racconto", 40.

45 Capitolo I
Una sfida alla fine del mondo
1.1. L'immagine sconosciuta della "fine del mondo", 45 – 1.2. Punta Arenas, la città della sfida, 63 – 1.3. La sfida: protagonisti e posta in gioco, 69 – 1.4. Il primo teatro della sfida: la Plaza Mayor di Punta Arenas, 70.

85 Capitolo II
Punta Arenas 1848–1900. Dalla colonia penale alla città
2.1. Caratteri del sito originario di Punta Arenas, 85 – 2.2. La fondazione di Punta Arenas, 87 – 2.3. La colonia dei primi governatori: da Mardones a Viel, 91 – 2.4. Oscar Viel, governatore–urbanista, dà forma alla nuova città, 103 – 2.5. La città dei governatori di fine secolo, 116.

125 Capitolo III
I protagonisti della sfida: gli imprenditori
3.1. Una schiera di inedite figure imprenditoriali, 125 – 3.2. José Menéndez: un "rey" della Patagonia?, 129 – 3.3. Legami familiari e intrecci societari, ingredienti di una fortunata commedia sociale e urbana, 132.

143 Capitolo IV
I protagonisti della sfida: i Salesiani di Don Bosco
4.1. Il "sogno patagonico" di Don Bosco, 143 – 4.2. Monsignor Fagnano, l'artefice del "sogno patagonico", 146 – 4.3. L'arrivo a Punta Arenas degli "sfidanti" Salesiani, 149 – 4.4. Lo spirito "imprenditoriale" di Monsignor Fagnano, 161.

167 Capitolo V
La sfida entra nel vivo. La trasformazione della Plaza Mayor

5.1. Un preambolo (1878–1892): si configura la "scacchiera" della sfida, 167 – 5.2. 1892, inizia il confronto: le prime mosse, 179 – 5.3. Il significato della prima mossa di José Menéndez, 184 – 5.4. La rilevanza della prima mossa dei Salesiani di Monsignor Fagnano, 186 – 5.5. La sfida si anima: l'audace e sofisticato intervento di Sara Braun, 193 – 5.6. La Plaza Mayor sul finire del XIX secolo, 205.

211 Capitolo VI
Dalla Plaza Mayor il teatro della sfida si allarga a tutta la città

6.1. Il nuovo secolo: verso l'assetto finale della Plaza Mayor, 212 – 6.2. La sfida si estende all'intera città: il potere economico degli Imprenditori alla ricerca del consenso sociale, 233 – 6.3 La sfida si estende all'intera città: il progetto di "supremazia della cultura" di Monsignor Fagnano realizzato nelle *"manzanas"* salesiane, 241.

267 Capitolo VII
Da Punta Arenas alla Isla Dawson fino alla Tierra del Fuego: la sfida raggiunge le missioni salesiane

7.1. Le nuove missioni salesiane della Prefettura apostolica di Monsignor Fagnano, 268 – 7.2. Dalle *"reducciones"* gesuitiche alle missioni salesiane della Patagonia australe, 271 – 7.3. Monsignor Fagnano sperimenta nell'Isla Dawson un modello evoluto di missione, mentre le vicende della Candelaria infiammano la sfida, 276 – 7.3.1. Missione San Rafael – Isla Dawson, 282 – 7.3.2. Missione La Candelaria – Tierra del Fuego, 292 – 7.4. Le reazioni contrarie all'espansione sul territorio della presenza salesiana, 307.

317 Capitolo VIII
Le "figlie" salesiane protagoniste nel sud del mondo

8.1. Un'altra intuizione di Don Bosco: non si cristianizza la Patagonia senza le donne, 317 – 8.2. L'"alter ego" femminile di Fagnano: Madre Angela Vallese, 322 – 8.3. Dall'evangelizzazione alla scolarizzazione: il contributo originale delle "Figlie di Maria Ausiliatrice", 336 – 8.4. Spunti per una iconografia della presenza femminile salesiana in Patagonia, 344.

369 Capitolo IX
La fine della sfida

9.1. La scomparsa dei "capitani", Fagnano e Menéndez: il lascito dei due protagonisti, 369 – 9.2. Cosa succede tra le due squadre senza i "capitani", 387 – 9.3. La sfida si chiude: né vincitori né vinti?, 397 – 9.4. Punta Arenas, un'autentica città–capitale, 399.

409 Capitolo X
Alcune considerazioni finali

10.1. Una "proporzione" salesiana, 409 – 10.2. L'attualità di un'esperienza storica, 414 – 10.3. Una malintesa idea di modernità, 416 – 10.4. C'è una morale in questo racconto?, 428.

439 *Crediti delle immagini*

461 *Ringraziamenti*

467 *Fonti e bibliografia*

Premessa.
Il senso di un progetto

Voler scrivere ancora sulle prime Missioni salesiane nelle lande australi della Patagonia e della Terra del Fuoco può essere giudicato un impegno azzardato o troppo ambizioso considerando la quantità di ricerche già condotte e le numerose pubblicazioni disponibili.

Un'aspirazione che rischia poi di sfiorare l'incoscienza se chi la nutre non padroneggia i metodi d'indagine propri del mestiere dello storico ma intende procedere sul terreno accidentato della rilettura e dell'interpretazione di fatti, avvenuti un secolo e mezzo prima, utilizzando principalmente strumenti fornitigli dalle proprie discipline, nella fattispecie, l'architettura e l'urbanistica.

D'altra parte, devo subito confessare che ciò che mi ha spinto ad occuparmi di tali argomenti è stato l'atteggiamento tipico dei neofiti di ogni genere quando, alle prese con temi da loro ritenuti molto significativi e valutando che questi stessi siano stati o ignorati o decisamente sottovalutati (in particolare dagli studiosi dei loro stessi ambiti disciplinari), si accendono di un "sacro furore", assumendosi il compito di provare a portare nuova luce su episodi scarsamente considerati o colpevolmente tenuti nella penombra.

Per questo, la confusa curiosità iniziale del neofita, dopo aver assunto le espressioni della meraviglia, dello stupore, ma anche quelle del disappunto, si trasforma, successivamente, in un creativo fervore che lo spinge a misurarsi con vicende, eventi, già trattati ma forse ancora meritevoli di un'indagine più mirata, di una messa a fuoco realizzata con inediti punti di vista.

Figura P.1. Punta Arenas nella mappa del cono sud del Latinoamerica.

Ed è proprio questo che, peraltro con assoluta consapevolezza dei miei limiti di ricercatore, mi appresto a fare nelle pagine che seguono.

Al principio solo affascinanti letture poi istruttivi viaggi nelle zone più remote di Cile e Argentina hanno alimentato e stimolato quel mio indefinito, incipiente interesse anche se, in ultima istanza, è stata la personale "scoperta" di due particolari realtà a convincermi di dedicarmi a temi per me del tutto inconsueti.

Figura P.2. Punta Arenas panoramica attuale.

Chissà, forse più che "scoperta" la parola corretta da usare in questo caso dovrebbe essere "rivelazione".

La prima "rivelazione", quindi, avvenne anni fa, quando, dopo un lungo viaggio che mi condusse in capo al mondo, sulle rive dello Stretto di Magellano (fig. P.1), rimasi colpito dal fascino speciale di una città cilena che non conoscevo affatto, Punta Arenas (fig. P.2), la cui piazza principale, Plaza Muñoz Gamero (fig. P.3), mi apparve subito come una delle più belle ed eleganti tra quelle viste nei vari paesi

Figura P.3. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero.

del continente latinoamericano visitati nel corso di decenni.

La seconda "rivelazione" si è prodotta quando mi resi conto che la vicenda urbanistica di quella incantevole città era intimamente legata alla presenza "italiana" dei seguaci di Don Bosco (fig. P.4), arrivati nella seconda metà dell'Ottocento fino a quei territori estremi e desolati del pianeta.

E tra questi discepoli, uno in particolare attirò la mia attenzione, per il fatto che si trattava di un "architetto", che era trentino, vale a dire di una regione finitima al mio Veneto, e il cui nome, Giovanni Bernabè, non avevo mai né sentito né trovato nei libri delle mie materie, nonostante avessi avuto modo di comprovare che di quei territori egli era stato un autentico protagonista a ragione della sua consistente e poliedrica attività e della qualità delle sue opere architettoniche.

Furono questi elementi a persuadermi, nonostante i moltissimi studi esistenti, che ci potessero essere ancora aspetti delle vicende di quella città e dell'attività della

Figura P.4. Punta Arenas, Instituto Don Bosco, busto di Don Bosco.

Congregazione di Don Bosco nelle zone patagoniche che avrebbero potuto meritare degli approfondimenti.

Ad esempio, quelli più inerenti i miei specifici interessi disciplinari (ribadisco, l'architettura e l'urbanistica), avendo notato, pur con alcune brillanti eccezioni, una sostanziale disattenzione da parte degli studiosi di queste materie per il contributo dei Padri Salesiani nei processi di costruzione dello spazio urbano, come nel caso di Punta Arenas, o delle loro prime missioni in terra sudamericana.

E ciò mi è sembrato davvero singolare data la rilevanza sostanziale che sempre ha assunto il contesto fisico nella realizzazione delle iniziative della Famiglia salesiana.

È mia convinzione che proprio quella di Don Bosco rappresenti una, se non la maggiore, delle numerose organizzazioni della Chiesa Cattolica che considera l'ambiente urbano, con la sua dimensione fisica e il suo tessuto sociale, un campo d'azione privilegiato del proprio apostolato, proprio a partire

Figura P.5. Ritratto fotografico di Monsignor Giuseppe Fagnano.

Figura P.6. Valdocco Ottocento.

dall'esperienza donboschiana sulla scena torinese del XIX secolo (fig. P.6).

"Incontrare" e "scoprire" in quelle terre personaggi di questa Famiglia, che impareremo a conoscere, come Monsignor Giuseppe Fagnano (fig. P.5), Madre Angela Vallese (fig. P.8) e il già ricordato Don Giovanni Bernabè (fig. P.7), protagonisti di questo racconto, con il loro carico di storie personali e di esperienze missionarie, è stato il fattore decisivo che mi ha spinto a "compromettermi", a tentare cioè di offrire una "mia" interpretazione di alcuni fatti, di determinati interventi che hanno inciso in modo significativo sulla storia di quei luoghi e che necessitano, secondo me, di ulteriori investigazioni. È con questo spirito che si prenderà in considerazione un periodo, quello a cavallo tra la metà del XIX e i primi decenni del XX secolo, molto importante

Figura P.7. Ritratto fotografico di Giovanni/Juan Bernabè.

sia per la Congregazione Salesiana in Latinoamerica (che tra 2025 e 2027 celebrerà i 150 anni dall'arrivo su questo continente, prima dei suoi padri poi delle suore missionarie, le "Figlie di Maria Ausiliatrice"), sia per la città di Punta Arenas, capitale della Patagonia australe, fondata come colonia penale solo quarant'anni prima che vi sbarcassero i seguaci di Don Bosco.

Mi riferisco a un intervallo di tempo nel corso del quale, dopo l'indipendenza dei due Stati a diretto contatto con il territorio patagonico, l'Argentina e il Cile, si produssero eventi storici di enorme rilievo.

Ricordiamo, tra tutti, le campagne militari condotte da entrambi i paesi per procedere all'annessione di nuovi territori di conquista; le spedizioni scientifiche per esplorare le terre sconosciute del "cono sud" del continente americano; i primi sanguinosi conflitti con le popolazioni indigene che daranno inizio al processo di colonizzazione e dello sfruttamento economico di una enorme regione per opera degli "*estanceiros*", i nuovi grandi proprietari terrieri; la creazione, in quelle lande desertiche e inospitali, di alcuni, ancorché rari, centri urbani, come Punta Arenas e, non ultimo, l'arrivo dei Salesiani in questa parte desolata del pianeta, che Don Bosco aveva eletto come primo traguardo delle "sue" spedizioni missionarie.

Un periodo che presenta ancora oggi vari elementi da approfondire di quel formidabile intreccio di aspetti che hanno contribuito a determinare sia il considerevole successo dell'azione dei seguaci di Don Bosco sia la straordinaria trasformazione di una minuscola colonia penale, qual era all'inizio Punta Arenas, nell'autentica città–capitale di quell'enorme regione che è la Patagonia meridionale.

Le vicende che legano queste due storie, quella salesiana e quella puntarenense, sono varie e complesse e questo rende ancor più rischioso l'impegno che mi sono prefissato, trattandosi, occorre sottolinearlo, di eventi lontani nel tempo e di cui è spesso carente la relativa documentazione, atta a corroborare ipotesi o intuizioni.

Ciononostante ho cercato di procedere su sentieri aperti e consolidati dai risultati di imprescindibili analisi storiche, esito del lavoro di riconosciuti studiosi sia del secolo scorso come di ricercatori dei nostri anni, cui farò spesso riferimento.

Figura P.8. Ritratto di Madre Angela Vallese.

Figura P.9. Mosaico di frontespizi di pubblicazioni su temi salesiani dell'ISS – Istituto Storico Salesiano e dell'ACSSA – Associazione dei Cultori di Storia Salesiana.

Questo mio contributo è stato costruito innanzi tutto sopra le loro solide basi ma, in caso di dati insufficienti o di contrastanti versioni dei fatti, anche avanzando convinzioni personali o suggerendo possibili interpretazioni.

Ritengo opportuno esplicitare fin dall'inizio le finalità di questo mio apporto che non si prefigge certo di colmare eventuali lacune del lavoro di indagine fin qui svolto dagli esperti e che riguarda entrambi i nostri due principali campi di interesse, quello salesiano e quello della città patagonica. Anche perché, nel corso di questi ultimi anni, gli ambiti di ricerca si sono ulteriormente estesi, allargandosi a nuovi settori disciplinari che hanno articolato ed arricchito il filone originario, rappresentato principalmente dagli studi storici, oltre ovviamente a quelli riferiti più direttamente agli aspetti religiosi dell'azione evangelizzatrice della Famiglia salesiana (fig. P.9).

Per cercare di offrire qualche valido elemento che possa aiutare a illuminare alcuni aspetti rimasti finora in ombra o non considerati, la mia attenzione si concentrerà solo su pochi e precisi temi e, questi stessi, come già ricordato, saranno presi in esame in un arco di tempo limitato, ancorché essenziale e determinante per la crescita e lo sviluppo di Punta Arenas, come per il consolidamento e l'affermazione del ruolo dei salesiani in questa regione patagonica.

Figura P.10. Vista aerea attuale della Plaza Mayor – Plaza Muñoz Gamero.

Un primo fuoco di interesse sarà rappresentato dalle modalità della nascita dell'originario nucleo insediativo della colonia di Punta Arenas, attraverso una sintetica ricostruzione dei fatti salienti ma soprattutto evidenziando la vicenda dello sviluppo della sua struttura urbana e specialmente di quello che individuo come l'oggetto principale del mio studio, sul versante urbanistico: la sua *Plaza de Armas* o *Plaza Mayor*, ossia l'attuale Plaza Muñoz Gamero (fig. P.10).

Come vedremo, tale spazio risulterà essere l'autentico e primo teatro del racconto al centro di questo mio contributo.

Un secondo aspetto riguarda alcuni caratteri distintivi della presenza dei seguaci di Don Bosco nel territorio *"magallanico"*, dal momento del loro arrivo verso la fine dell'Ottocento fino ai primi decenni del XX secolo, quando ormai la loro azione risulta ben consolidata e apprezzata.

In particolare cercherò di mettere in evidenza le conseguenze delle loro attività sul tessuto della città patagonica, ponendo in rilievo la loro effettiva incidenza e gli effetti sulle sorti di questo centro urbano.

La mia sarà quindi una lettura e una interpretazione che, tra vari e differenti aspetti, si concentrerà sui caratteri urbanistici e architettonici dell'opera salesiana, puntando a comprenderne motivazioni, schemi di organizzazione e concrete realizzazioni. Questo al fine di provare a tratteggiare una eventuale teoria "urbanistica" dell'azione salesiana riferita al contesto delle diverse realtà urbane e territoriali in cui si è prodotta. Proverò, almeno tentativamente, a confrontarla con quella di

Figura P.11. Schemi urbanistici di Missioni Gesuite Guaranies.

Figura P.12. Indigeni Teuhelches riuniti sotto una loro tenda.

ordini religiosi, quali i Gesuiti e, in minor misura, i Francescani, che in questo continente latinoamericano, nei secoli precedenti, avevano lasciato significative testimonianze del loro operato, tra cui anche tracce materiali di insediamenti missionari, divenuti così un valido riferimento per gli interventi successivi (fig. P.11).

Un terzo elemento di questa mia indagine è la messa in risalto, dentro il contesto appena descritto, di tre figure salesiane che, ognuna per le responsabilità rivestite, sono state tra le principali protagoniste delle iniziative che hanno apportato un contributo fondamentale alla costruzione di Punta Arenas come città–capitale della Patagonia australe.

Mi riferisco, come già ricordato, a Monsignor Giuseppe Fagnano, a Madre Angela Vallese e a padre Giovanni Bernabè.

Per Fagnano e Bernabè utilizzerò quasi sempre il loro nome in spagnolo, e cioè José, il primo, e Juan, il secondo, perché così erano conosciuti e chiamati in quelle lontane terre di missione, divenute per entrambi il teatro quotidiano e definitivo delle loro esistenze, dopo aver abbandonato per sempre i loro luoghi di origine.

È nata così, da parte mia, la volontà di dare vita a un progetto editoriale, che ho voluto intitolare *I Salesiani alla fine del mondo* e che è indirizzato, da una parte, a far conoscere le singolari vicende urbane di Punta Arenas, anche al di fuori dei confini della regione dove sorge, e dall'altra, a rileggere, forse con un inedito punto di vista, capitoli della storia salesiana tra Patagonia australe e Terra del Fuoco, evidenziando il protagonismo delle

Figura P.13. Ritratto fotografico di José Menéndez, 1884.

tre figure menzionate, essenziali per il successo dell'azione della congregazione in quella parte del mondo.

A motivo dei miei specifici interessi disciplinari e per il fatto che di questi tre personaggi, la figura dell'architetto padre Bernabè è molto poco conosciuta in Latinoamerica e praticamente ignota in Europa, ho ritenuto opportuno articolare questo progetto in due volumi, strettamente tra loro collegati, rappresentando il primo anche il necessario quadro di riferimento per la narrazione del secondo.

Il primo volume, *I seguaci di Don Bosco e la costruzione di Punta Arenas capitale della Patagonia australe*, è dedicato a illustrare vicende e attività della Famiglia salesiana, dal suo arrivo nella regione più estrema del continente sudamericano fino ai primi decenni del Novecento, contribuendo in modo determinante a plasmare Punta Arenas come centro urbano di riferimento — la "città–capitale" appunto — di questo enorme territorio.

Sarà Monsignor Fagnano il protagonista assoluto del "racconto" del primo volume, in quella che, a mio avviso, si è configurata, oggettivamente, come una "sfida" che egli ha dovuto sostenere sia per conseguire la sopravvivenza della presenza salesiana in quelle zone in capo al mondo, ma soprattutto per affermare la "supremazia" di un modello non solo di evangelizzazione cristiana, ma anche di "civilizzazione", la quale, pur con elementi critici e contraddittori, ha contribuito a riscattare il senso e il valore dell'esistenza di intere popolazioni indigene, sulla via dell'estinzione (fig. P.12).

Su Fagnano molto si è indagato e altrettanto si è scritto e le pagine che seguono probabilmente non aggiungeranno nulla di originale a quanto già pubblicato; caso mai esse cercheranno di sottolineare aspetti che possono essere rimasti più in ombra, perché riferiti ad ambiti tematici meno considerati, come ad esempio quello del rapporto tra Fagnano e l'ambiente fisico o il contesto naturale, ma anche il suo pensiero per quanto riguarda il contributo salesiano nel processo di costruzione della città.

Seguiremo le mosse di Monsignore, spesso coadiuvato sia da Madre Vallese che da Don Bernabè, nel suo lungo e a volte aspro confronto con altri importanti soggetti della vita economica e sociale puntarenense e, in particolare, con il più potente di questi, lo spagnolo José Menéndez, il suo autentico, diretto avversario in questa inedita "sfida" (fig. P.13).

Una "competizione" che Fagnano decide di affrontare con lo scopo di introdurre e far riconoscere i

valori identitari dell'azione salesiana in questi territori patagonici e, di conseguenza, nel processo di sviluppo di Punta Arenas, città assurta a una condizione di "simbolo", tanto come capitale di un'enorme e importante regione, quanto come straordinario "laboratorio" dell'operosità della Congregazione di Don Bosco.

Occorre ben sottolineare che lo spirito e l'impulso che muovono Fagnano in questa sua vita ai confini del mondo sono connessi strettamente al suo principale obiettivo, quello di dar corso, a queste latitudini, alla prima esperienza missionaria così come voluta da Don Bosco e che lui realizzerà modulandola a seconda dei luoghi e delle situazioni, incontrando spesso su tale percorso la contrarietà se non la brutale avversione di molti illustri personaggi.

Questo sarà il *leit–motiv* del primo volume, il filo rosso che ci guiderà attraverso i diversi momenti di tale confronto, che metterà in evidenza non solo profonde differenze di obiettivi, ma spesso, una battaglia tra due culture che, pur provenienti dallo stesso continente e facendo riferimento, almeno a parole, a valori morali non antitetici, alla fine hanno espresso posizioni e operato scelte tali da generare pesanti contrasti se non autentici scontri nell'attuazione dei propri disegni.

Sempre nel primo volume si cercherà, anche se in termini sommari, di porre in evidenza il contributo essenziale della componente femminile della Famiglia salesiana, e in particolare di Madre Angela Vallese, l'autentico *"alter ego"* di Monsignor Fagnano, fondamentale per affermare la centralità delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel processo di crescita, spirituale e culturale, della popolazione della Patagonia australe e della Terra del Fuoco.

Il secondo volume, con il titolo: *Juan Bernabè, architetto della nuova operosità salesiana*, sarà specificamente dedicato non solo alla produzione architettonica di questo prete–costruttore ma anche, e ritengo che sia la prima volta, a ricostruire le vicende della sua vita complessa. Un'operazione questa che consentirà di inquadrare meglio il contesto in cui è vissuto e ha operato Don Juan e, mi auguro anche, di illuminare le motivazioni delle sue scelte, in qualità di uno dei principali responsabili della Famiglia salesiana in quei territori, nei primi decenni della sua missione. Verrà ovviamente posta particolare attenzione sulla sua attività costruttiva, davvero essenziale per dare concreta e degna "dimora" alle tante iniziative della Congregazione sia a Punta Arenas che in altre aree di quelle lontane regioni, cominciando dalla costruzione di numerose chiese e cappelle, per passare poi a quella di collegi, istituti scolastici, scuole professionali, oratori, teatri e strutture sportive.

Come vedremo, Bernabè fu un salesiano che ha saputo, negli anni della sua missione apostolica, coniugare diversi ruoli: a quello fondamentale di sacerdote, ha aggiunto diverse altre esperienze, come quelle di amministratore, insegnante, gestore, sperimentatore e, soprattutto, di architetto–urbanista. Svolse quest'ultima sua funzione con una consapevolezza e una responsabilità che andavano al di là dell'impegno per la creazione di un edificio, di uno spazio per vivere o dell'allestimento di un ambiente in cui lavorare. Il suo operato intendeva puntare ogni volta al raggiungimento di un obiettivo essenziale: a tutti, fedeli e alunni, sorelle e fratelli della sua Famiglia, ospiti e visitatori, financo detrattori o avversari, a tutti voleva dare la possibilità di incontrare negli spazi che aveva creato quello che essi cercavano o di cui avevano bisogno: raccoglimento, conforto, benessere, svago. Obiettivo sicuramente ambizioso ma che questo salesiano aveva posto a base del suo percorso di vita e della sua incessante operosità.

Sarà interessante seguirlo lungo questo suo itinerario, pieno di sfide e di traguardi raggiunti, disseminato

di ostacoli ma anche ricco di meriti e riconoscimenti. E certo, incomprensioni o spiacevoli situazioni non mancarono, rendendo più difficile e talvolta amara la sua esistenza.

Ritengo che, tanto più in un periodo celebrativo come quello dei 150 anni delle prime spedizioni della Famiglia salesiana in Latinoamerica, vada rafforzato il tentativo di portare al centro dell'interesse e degli studi quei personaggi che, a diverso titolo, furono artefici del successo della presenza salesiana in quelle terre. Per questo si dovrebbe approfittare di tali occasioni per porre in evidenza, magari anche per la prima volta, la figura e l'operato di coloro i quali, o per l'eccessiva abbondanza di temi da prendere in considerazione piuttosto che per un insufficiente interessamento degli studiosi, rischiano il definitivo oblio o si guadagnano solo una scarsa, effimera attenzione.

Vorrei sottolineare infine un aspetto cui tengo molto per evitare fraintendimenti e riguarda il mio utilizzo del termine "Salesiani".

Fatta eccezione per casi in cui, con questa voce, intendo riferirmi solo ai padri — e dal contesto del discorso questo si comprenderà — in tutte le altre occasioni, dicendo "Salesiani" intendo fare cenno a tutte le componenti della "Famiglia salesiana", ossia, a quella dei padri, delle suore, Figlie di Maria Ausiliatrice, e dei Coadiutori, insomma, a tutti i "seguaci di Don Bosco". E dico questo per sgombrare preventivamente il campo da ogni eventuale supposizione di adottare un atteggiamento "maschilista" nel considerare gli eventi che prenderò in esame. Al contrario, mi auguro che questo mio lavoro rappresenti, e così sia inteso, anche come un doveroso riconoscimento dell'importanza e dello straordinario valore dell'opera compiuta dalla componente femminile della Famiglia salesiana.

Questo contributo, pur nella esplicita modestia del suo apporto e ben lungi dal ritenere che possa produrre esiti significativi, è comunque pensato per promuovere, anche in occasione delle celebrazioni dei 150 anni delle prime spedizioni missionarie salesiane, un'azione per la valorizzazione delle qualità e dei meriti dei protagonisti di quell'eroica stagione, specialmente per quelli ancora poco conosciuti, e per sostenere in definitiva l'impegno a "riscoprirne" degli altri (fig. P.14).

Anche dopo 150 anni non è mai troppo tardi!

Giudecca – Venezia, maggio 2025

Figura P.14. Logo ufficiale del 150° anniversario della Prima Spedizione Missionaria Salesiana, 2025.

Tre (necessarie) introduzioni

Nelle parole della Premessa si evidenziano, ancorché in termini molto sintetici, i principali fuochi di interesse di questo primo volume, che fanno riferimento, essenzialmente, a due ambiti: il primo, legato alle vicende urbane di Punta Arenas, mentre il secondo riguarda l'attività della Famiglia salesiana nella regione della Patagonia australe e della Terra del Fuoco, nei primi decenni della sua presenza in queste terre.

Per cercare di inquadrare più adeguatamente questi argomenti ho ritenuto opportuno proporre due distinte "introduzioni", con l'obiettivo di chiarire meglio l'approccio ai diversi temi. Ho pensato poi

Figura I.1. Punta Arenas sullo Stretto di Magellano.

Figura I.2. Punta Arenas, veduta aerea della città di oggi.

che fosse necessaria una terza "introduzione" per motivare la scelta della modalità utilizzata per la narrazione contenuta in questo primo libro, vale a dire quella del "*racconto*".

I.1. A proposito di Punta Arenas

Le storie delle città "occidentali", nel loro lungo corso a partire, in Europa, dall'epoca greca e romana e, nelle Americhe, dalla conquista spagnola del XVI secolo, per arrivare ai tempi nostri, riservano spesso delle "sorprese", specialmente quando dirigiamo la nostra attenzione su due momenti essenziali delle vicende delle città, e cioè la "nascita" di alcune di queste come, altresì, la "scomparsa" di altre.

La "sorpresa", per quanto riguarda la "nascita", consiste, a mio avviso, nel rilevare, ad esempio, come un nucleo urbano riesca a sorgere nonostante le condizioni particolarmente difficili — siano esse storiche, geografiche o ambientali — in cui germoglia ma, ciò malgrado, riesca poi a svilupparsi, contro ogni previsione, fino ad affermarsi come un'autentica città, magari una capitale e talvolta pure in tempi relativamente brevi[1].

Sul versante della "scomparsa", la "sorpresa" è determinata o da una improvvisa e rapida sparizione dell'organismo urbano (causata ad esempio da imponenti fenomeni naturali, come fu il caso di Pompei con l'eruzione del Vesuvio), oppure dalla decadenza di centri urbani già ricchi e fiorenti ma incapaci negli anni di mantenere alti i propri livelli di esistenza fino a trasformarsi in borghi abbandonati (penso ad esempio a cittadine di molte regioni europee che si sono lentamente svuotate della loro popolazione fino a diventare oggi fantasmi di un florido passato)[2].

Se ci soffermiamo sui casi sorprendenti della "nascita di città" e ci concentriamo sugli episodi in cui ciò è avvenuto sia in tempi ridotti sia con esiti decisamente significativi, allora l'esempio che propongo, quello della cilena Punta Arenas, situata nella parte più meridionale della Patagonia, ritengo che rivesta uno straordinario interesse (figg. I.1, I.2).

Anzi, se si considera l'attenzione dedicata a questo caso, specialmente dagli studi di storia urbana, di architettura e di urbanistica, si può sostenere che tale importanza è inversamente proporzionale alla quantità di righe o al numero di citazioni dedicate a questa città che possiamo rinvenire nei testi di queste discipline[3].

Un obiettivo di questo saggio è anche quello di evidenziare come vi sia stato, con poche eccezioni, uno scarso interesse da parte di questi studiosi per quanto è avvenuto nelle rare città dei vastissimi territori dell'America meridionale. E ciò, in particolare, al di sotto della linea virtuale che congiunge le due capitali, Santiago del Cile e Buenos Aires, vale a dire all'incirca dal 35° parallelo sud, giù fino a sfiorare il mitico Capo Horn, situato a 55 gradi di latitudine (fig. I.3). Stiamo parlando di un pezzo del continente americano che si estende, in verticale, per 20 paralleli: per capirci, ciò corrisponde in Europa allo spazio geografico compreso tra due direttrici: a nord, quella che unisce tre capitali, Oslo, Stoccolma e Helsinki, e a sud, tre altre metropoli, Madrid, Roma, Atene.

È come se, negli studi di storia urbana, al di sotto della linea Buenos Aires – Santiago, l'interesse dei cultori di questa materia si facesse sempre più flebile al superamento di ogni grado di latitudine, dal 35° al 55° parallelo.

Figurarsi quindi quale abbia potuto essere l'interesse di questi stessi studiosi per una città come Punta Arenas, situata sull'estremo bordo meridionale del continente latinoamericano, a poca distanza da un altro continente, quello antartico, perennemente ghiacciato, tanto ostico per la sopravvivenza umana quanto bramato dalle voglie di conquista di molti paesi.

Figura I.3. America Latina: tra 35° e 55° parallelo Sud.

Ma il caso di Punta Arenas è davvero clamoroso e quanto più si indaga sulle sue vicende urbane, dalla fondazione (avvenuta soltanto nel 1848) fino ad oggi, ci si rende conto di trovarci di fronte a una di quelle "sorprese" cui accennavo e che merita indagini approfondite e multidisciplinari su come ciò sia potuto avvenire e su coloro che ne sono stati gli artefici.

I.2. A proposito dei Salesiani

Nel contesto della amplissima letteratura riguardante i Salesiani nel continente latinoamericano[4] è noto come, tra i molti aspetti della loro distintiva "laboriosità", quello delle forme e delle modalità di insediamento della loro presenza nell'ambito delle diverse città sia caratterizzato da regole precise e da schemi innovativi, anche se non del tutto originali.

Fin dall'esempio "fondativo" di Torino, dalla seconda metà del XIX secolo, è possibile osservare come lo sviluppo del loro operato avvenga e si organizzi con una precisa e dichiarata attenzione alla situazione e alle prospettive di crescita dell'organismo urbano in cui sono inseriti (fig. I.4).

La scelta della localizzazione delle loro sedi è un passaggio determinante e assolutamente fondamentale della programmazione delle loro attività e segue principi insediativi che devono saper connettere strettamente gli obiettivi dell'azione apostolica ed educativa a una effettiva ed efficace presenza sul territorio.

Potremmo arrivare a parlare di un peculiare "pensiero urbanistico" di Don Bosco, che sempre a partire dal caso torinese, sarà di volta in volta declinato dai Padri Salesiani nelle diverse realtà in cui si troveranno ad operare, tanto dentro le città già formate, come nelle lontane missioni, in aree praticamente deserte[5].

Conosciuto come "isolato salesiano" — che nelle nuove terre delle missioni latinoamericane diventerà la *"manzana salesiana"* — è questo il modello preferito di organizzazione territoriale della congregazione che caratterizza la sua maniera di essere presente dentro il tessuto urbano, ordinando, in modo compatto e razionale e, secondo schemi consolidati, gli ambiti delle varie attività del proprio operare (figg. I.5, I.6).

Comunque, nonostante questa rilevanza, non si può certo affermare che la relazione tra le iniziative salesiane e le vicende delle città in cui si sono insediati sia stata ovunque adeguatamente approfondita, specialmente quando si trattava di realtà urbane considerate, erroneamente, poco significative e non invece di grandi e popolose aree metropolitane.

È proprio questo il caso di Punta Arenas che, a partire da pochi anni dopo la sua creazione dal nulla, diventerà teatro previlegiato dell'azione "rivoluzionaria" di un piccolo gruppo di Padri Salesiani, arrivati per la prima volta, verso la fine del XIX secolo, fino al lembo più lontano e desolato della Patagonia australe.

La storia di questo minuscolo e isolato villaggio, nato come colonia penale ma diventato successivamente capitale di una immensa regione, è intimamente legata alla presenza di questi religiosi, che si erano spinti fino a lì proprio per il convinto e incalzante desiderio del suo fondatore, Don Giovanni Bosco, deciso a questo passo dalle visioni e dalle suggestioni di alcuni dei suoi sogni più sorprendenti e premonitori, come vedremo nelle pagine seguenti (fig. I.7).

E se, questa di Punta Arenas è appunto una storia di successo, una parte significativa del merito deve essere ascritta proprio alla venuta e alle iniziative dei suoi seguaci che, come vedremo, non hanno certo avuto vita facile fin dal loro sbarco su questa riva dello

Figura I.4. Torino, veduta aerea della zona salesiana di Valdocco.

Figura I.5. Torino, Il Santuario di Maria Ausiliatrice e il primo cortile di Valdocco, Torino, 1948.

Figura I.6. Milano, Istituto Salesiano Sant'Ambrogio, Milano.

Figura I.7. Vista panoramica di Punta Arenas, tra 1900 e 1910.

Stretto di Magellano ma che, tra mille difficoltà e avversità, sono riusciti a ottenere risultati che probabilmente nemmeno colui che li aveva inviati fin lì da Torino avrebbe potuto "sognare".

Questo contributo, animato dall'intenzione di offrire una parziale narrazione di questa storia, intende farlo previlegiando e sottolineando gli aspetti di carattere "urbano" dell'azione della Famiglia salesiana a Punta Arenas e nella vastissima regione che la circonda.

Ne verrà evidenziata l'originalità dell'approccio ed anche le conseguenze, le reazioni degli altri protagonisti di quella vicenda che, specialmente nelle prime fasi dello sviluppo della colonia, assunsero toni di autentica "sfida", di vivace confronto, e non solo di posizioni teoriche, ideologiche ma, molto più concretamente, di battaglia per affermare un predominio, se non economico, sicuramente "culturale", in senso lato, e di conquista del consenso popolare.

Ecco, questo vuol essere appunto il "*racconto di una sfida*", che vede come principali protagonisti proprio i missionari salesiani che, in quei primi decenni della colonia, si sono trovati a dover competere con vari personaggi, in molti ambiti, ma che per le finalità del nostro "racconto" individuiamo principalmente nella categoria degli "imprenditori", in gran parte di origine europea, che gestivano i destini economici dell'incipiente città, in una competizione che, con questi caratteri, rappresenta una autentica rarità, se non proprio un episodio unico, nella storia delle città, almeno di questa parte del mondo.

Con questo contributo ci si augura di poter sottolineare adeguatamente l'eccezionalità di questo caso al fine di stimolare il moltiplicarsi di studi sulla vicenda di Punta Arenas, esaminata tenendo in conto anche la originale visione urbanistica dei salesiani guidati da Monsignor Fagnano.

I.3. A proposito del "racconto"

Un approfondimento come quello che qui si propone si rivela subito un compito complesso e impegnativo che, in realtà, dovrebbe essere condotto in termini multi e interdisciplinari, per cogliere l'essenza e la straordinarietà dell'esperienza urbana di Punta Arenas, realizzata nel "sud del sud" del continente americano, in un così breve arco di tempo.

Certo, "breve", perché ad oggi non sono passati neppure due secoli dalla sua fondazione, quindi, davvero pochi se pensiamo che, almeno nella storia delle società e delle città occidentali, siamo soliti ricorrere all'arco temporale del "secolo" come unità di periodizzazione adeguata per scandire le fasi del loro sviluppo e porre in evidenza i cambiamenti che le hanno caratterizzate.

Anche per quanto riguarda la narrazione dell'esperienza salesiana in queste zone, data la sua complessità, è necessario un approccio a più voci, atteggiamento questo che, fortunatamente, si è già consolidato nella sempre più numerosa comunità degli studiosi delle vicende della Congregazione di Don Bosco(6).

Per quanto riguarda questo studio, vorrei portare un contributo a una indagine che, come ho già anticipato, non ha l'ambizione di presentarsi come un "saggio storico": si tratta piuttosto di una sorta di "racconto", di una "narrazione", però non di fantasia, ma basata su dati oggettivi o ritenuti tali dalle ricerche più accreditate.

Quello che invece è mia personale convinzione è l'assunto di fondo di questo "racconto" e cioè che questa fortunata storia urbana sia stata generata in larga misura dallo sviluppo di una "competizione" o, meglio detto, dall'accendersi di una "*sfida*".

Una "sfida" sicuramente molto anomala, iniziata quando Punta Arenas era ancora una piccola colonia, nell'ultimo scorcio del XIX secolo, e che si è protratta per vari decenni, ben dentro il Novecento quando, anche come esito di questo confronto, la città sullo Stretto di Magellano si trasformò nell'autentica capitale della sconfinata regione della Patagonia australe e della vicina Terra del Fuoco. E ciò almeno fino a quando l'Argentina non comprese l'importanza di essere presente in modo significativo nell'ambito più estremo del paese, spingendo prima per un ruolo protagonista di Ushuaia e supportando poi con decisione anche la crescita di Rio Grande, entrambe situate nell'Isla de la Tierra del Fuego.

Un racconto, dunque, che intende mettere in evidenza quel complicato e mutevole intreccio tra la storia di una città in formazione, quella di alcuni luoghi di missione e le vicende di una presenza salesiana appena sbarcata in questo lembo estremo del mondo. Tutto ciò dentro un contesto di serrati confronti con gli altri protagonisti del racconto, che hanno talvolta portato a pesanti contrasti, con inclusione di lancio di vergognose e false accuse, per arrivare talvolta anche alle minacce fisiche.

La mia intenzione, in definitiva, è di far emergere alcuni aspetti di quella sorprendente relazione che ha legato indissolubilmente vari elementi, quali: lo sviluppo straordinario di una originaria piccola colonia, Punta Arenas, l'altrettanto incredibile e rapida crescita economica e sociale di una porzione importante della regione patagonica, la formazione di una classe capitalistica che da una dimensione locale assumerà un ruolo nazionale e internazionale e, infine, un'esperienza complessiva della congregazione salesiana che diventerà un modello di riferimento per successive iniziative missionarie nell'immenso continente latinoamericano.

Note alle tre Introduzioni

(1) Volendo far riferimento alla storia delle città con un'attenzione rivolta solo a quelle "occidentali" e al loro sviluppo a partire, poniamo, dagli albori della civiltà greco–arcaica, per un arco di tempo che copre circa tremila anni, le vicende di questa straordinaria creazione dell'uomo sono così numerose e complesse che è possibile trovare una vasta gamma di "sorprese" legate sia alla "nascita" che alla "scomparsa" dell'organismo urbano, che lo fa apparire quasi una sorta di omologo di quello umano.

Limitandoci a citare sul versante della "nascita" un fenomeno urbano assolutamente significativo non si può non citare quel vasto capitolo destinato alle città di nuova fondazione. E, tra queste, almeno due "episodi" che, per vari versi, possono ricordarci l'avventura di Punta Arenas e che risultano utili anche per il nostro racconto.

Intendiamo riferirci, da una parte, a quello delle cosiddette *"bastides"*, cittadelle sorte *ex–novo*, per mano di francesi e inglesi, per esigenze di difesa militare e di colonizzazione, nel sud–ovest della Francia tra XII e XIV secolo; dall'altra, alla lunga e articolata esperienza urbana condotta dalla corona spagnola nell'America meridionale per affermare la propria presenza in quel continente dai primi decenni del Cinquecento fino alla chiusura del suo predominio in queste terre, a inizio Ottocento.

Non possiamo qui certo dilungarci su questi temi, ma non si può non richiamare alla memoria pochi testi essenziali per inquadrare questi fenomeni.

Per il tema delle *"bastides"* suggerisco: Lavedan P., Hugueney J., *L'Urbanisme au Moyen Age*, Capitolo III, *La création urbaine en France*, pp. 59–100, Droz, Geneve 1974; per quello delle città coloniali spagnole in America Latina, dalla sterminata bibliografia si possono scegliere almeno: Hardoy J.E., *La forma de las ciudades coloniales en la America Española*, «Revista de Indias», Jan. 1, 1973, pp. 315–344, e ancora: de Teran F., Gutiérrez R., *La Ciudad Hispanoamericana, El Sueño de un Orden*, CEHOPU–CEDEX–Ministerio de Fomento, Madrid 1997.

«Creare una città, darle un piano conveniente e armonioso è la più alta espressione dell'urbanistica. È per questo che in questa storia noi attribuiamo uno spazio maggiore alla creazione» (traduzione dell'inizio del capitolo del libro appena citato di Lavedan–Hugueney. Questo è giusto lo spirito con cui mi appresto a raccontare, in queste pagine, la "mia" storia di Punta Arenas).

Come vedremo, in relazione agli aspetti urbanistici toccati in questo "racconto", due in particolare sono gli elementi che legano le vicende delle *bastides* e delle città di fondazione spagnola all'avventura urbana di Punta Arenas. Essi sono, il tema della creazione del nucleo urbano, ordinato secondo una maglia regolare, a scacchiera, e il tema dello spazio pubblico principale, vale a dire, della sua "piazza" centrale, nel caso ispanoamericano, denominata *"Plaza de Armas"* o *"Plaza Mayor"*, mentre nel caso francese veniva chiamata molto spesso "piazza del mercato" e, quasi sempre, in questo spazio non si trovava l'edificio religioso per eccellenza, la chiesa cattolica.

(2) Sul versante della "scomparsa" delle città l'elenco dei casi, nel corso dei tremila anni di storia urbana che abbiamo considerato, è certamente ricco per numero e altrettanto fornito di situazioni e di cause molto differenti. Sempre facendo riferimento alla categoria in cui si può annoverare Punta Arenas, vale a dire, quella delle città di nuova fondazione, nel capitolo delle *bastides* possiamo incontrare esempi notevoli, con nuclei urbani che dopo aver conosciuto un discreto sviluppo non sono riuscite a mantenerlo, andando inesorabilmente verso la fine della loro esistenza, spegnendosi lentamente o, in alcuni casi, per gravi motivi, come ad esempio una guerra, un'epidemia, una crisi economica, conoscendo in tempi brevissimi la conclusione della loro vicenda urbana. Talvolta, questi momenti critici pur non determinando l'arresto delle vite delle città *in fieri*, ne hanno però causato un drammatico e definitivo svuotamento, sia delle attività che della popolazione: questo è il gravissimo fenomeno dell'abbandono di molti centri, ad esempio in vari paesi europei, che sono rimasti in piedi, materialmente parlando, ma che appaiono dei fantasmi, con i loro spazi senza persone, in costante bilico tra un'attesa di un miracolo e di una nuova linfa che gli faccia rivivere o la loro definitiva scomparsa, e il conseguente oblio, che forse sarà risparmiato solo in alcune memorie e sulle vecchie carte geografiche.

(3) L'esempio urbano di Punta Arenas, pur possedendo parecchi caratteri urbanistici di rilievo, al punto, ritengo, di essere in grado di convertirlo in un caso di estremo interesse, almeno per l'ambito latinoamericano, è praticamente assente nei libri di storia dell'urbanistica di questo continente. Non se ne trova cenno in uno dei saggi di riferimento di questa materia, come quello di Ramón Gutiérrez, *Arquitectura y Urbanismo en Iberoamérica*, Catedra, Madrid 1984 (1. ed.) e 2010 (6. ed. ampl.) e neppure nell'altro testo fondamentale, quello di Antonio Bonet Correa, *El urbanismo en España e Hispanoamérica*, Catedra, Madrid 1991.

Purtroppo per noi, la monumentale opera del benedettino, architetto e storico, Gabriel Guarda, *Historia urbana del Reino de Chile*, si conclude appunto con la caduta della sovranità spagnola su questo paese, nel 1826, solo pochi anni prima della nascita di Punta Arenas, privandoci delle sue acute osservazioni sulla formazione e la crescita del primo centro urbano della Patagonia meridionale, fatto di per sé già degno di essere messo in rilievo.

Lo stesso dobbiamo dire di un'altra opera importante, quella di Santiago Lorenzo Schiaffino, *Origen de las ciudades chilenas. Las fundaciones del siglo XVIII*, Ed. Andres Bello, Santiago de Chile 1986, che tratta proprio delle città di fondazione cilene ma si ferma nella sua analisi poco prima della creazione della città di Magellano, pur fornendoci utili strumenti per comprendere come in quel paese fosse attuata la scelta del governo di impiantare ex–novo significative realtà urbane.

Ma se architetti e urbanisti sembrano non accorgersi di Punta Arenas, ancora una volta come spesso è successo, sono i geografi a farlo. Un accenno importante lo troviamo nel contributo del cileno Hugo Bodini Cruz–Carrera, *Génesis y originalidad del desarrollo urbano chileno*, in «Revista Geográfica», n. 101 (Enero–Junio 1985), pp. 153–172, quando scrive: «Finalmente, entre 1907 y 1930, […] en el extremo sur, la ciudad de Punta Arenas sobrepasó los 5.000 habitantes y se proyectó como la posible metrópoli de la región de los Canales».

E due ulteriori citazioni le troviamo sulla «Revista Geografica Americana», edita in Buenos Aires.

La prima sta nell'articolo di Juan Carlos Moreno, *De Punta Arenas a Ushuaia*, nel n. 160 del gennaio 1947, pp. 1–6, dove si dice addirittura che Punta Arenas «ocupa el tercer lugar entre las ciudades más importantes de Chile» (sic!). La seconda, nel n. 214, del luglio 1953, pp. 66–7, che pubblica un articolo di Daniel Hammerly Dupuy: *Reliquias del pasado fuegopatagonico*, sulla storia della scoperta dello Stretto di Magellano. In esso si presenta la città australe che conta ormai circa 40.000 abitanti ed è già meta di un turismo internazionale. Alcune fotografie illustrano sia l'estensione significativa del centro urbano che la notevole eleganza della sua Plaza Mayor, davvero inconsueta per un organismo cittadino nato solo un secolo prima. In entrambi gli articoli si parla del Museo Regionale Salesiano, l'odierno Maggiorino Borgatello, autentico vanto non solo della città ma dell'intero paese.

(4) Un utile strumento per orientarsi nella vastissima produzione riguardante la storia della presenza della Famiglia salesiana in terra latinoamericana e, in particolare in Argentina, lo fornisce il saggio di María Andrea Nicoletti, "Panorama historiográfico acerca de la producción de la Congregación Salesiana y de la Hijas de María Auxiliadora en Argentina (1960–2012)", in Grazia Loparco e Stanislaw Zimniak, *La storiografia salesiana tra studi e documentazione nella stagione postconciliare*, ACSSA – Associazione Cultori Storia Salesiana, LAS, Roma 2014, pp. 447–463, https://centrostudifma.pfse-auxilium.org/it/pdf/csfma/maria-andrea-nicoletti-panorama-historiagrafico-de-las-fma-en-argentina.pdf.pdf.

(5) Sono del parere che, da parte degli studiosi, non sia stata posta finora una specifica e rilevante attenzione sui diversi aspetti che comporta sull'ambiente fisico delle città l'insieme degli interventi della Famiglia salesiana, a partire dall'azione di Don Bosco a Torino. Ritengo invece che, proprio per i caratteri peculiari che distinguono questa azione, sia necessario dedicare un maggior approfondimento a questi aspetti che riguardano più ambiti di studio, da quello urbanistico e architettonico, a quello socio–economico, da quello ambientale al sociologico, spesso in stretta relazione tra di essi. Questo intreccio rende ancor più complessa l'analisi dei singoli casi urbani che pur presentando, ovviamente, ognuno di essi, elementi distintivi legati alle singole situazioni territoriali, mostrano anche — ne sono convinto — tracce comuni derivanti da prassi consolidate, da metodologie condivise, che non possono non discendere da un pensiero, da alcuni principi, magari non formalizzati in documenti.

Potrebbe consistere in questo ciò che mi azzardo a chiamare il "pensiero urbanistico di Don Bosco" che dovrà essere, con altre indagini, attentamente investigato ed eventualmente confermato. E questo si accompagna ad un altrettanto suggestivo oggetto di studio che dovrebbe rispondere alla domanda: "Esiste o è esistito uno *'stile architettonico salesiano'* rintracciabile nelle numerosissime costruzioni, sia di chiese che di altri edifici, della Famiglia salesiana?". Il campo di indagine in questo caso non dovrebbe includere solamente gli architetti salesiani, vale a dire, interni alla congregazione, ma anche coloro che hanno lavorato per essa, da una posizione esterna, come professionisti privati ancorché, come sappiamo essere successo per alcuni di loro, in stretto rapporto con la committenza, come fu, ad esempio, il caso dell'ingegnere–architetto Antonio Spezia che progettò la Basilica–Santuario di Maria Ausiliatrice a Torino, in diretto contatto con lo stesso Don Bosco.

(6) Un merito significativo per aver promosso questo approccio pluridisciplinare e allargato ad una autentica visione internazionale lo si deve innanzi tutto alla stessa Famiglia salesiana che da anni sta portando avanti un impegno teso a promuovere lo studio dei molti aspetti che caratterizzano le

vicende storiche di questa grande realtà religiosa, oramai presente a scala planetaria.

Senza dover ripercorrere le varie fasi che hanno preceduto la creazione, nel dicembre 1981, all'ISS – Istituto Storico Salesiano (per questo si può vedere quanto pubblicato sulla pagina del sito di questo stesso Istituto: https://iss-acssa.org/storia/), si può ricordare che questa scelta voluta dal XXI Capitolo Generale Salesiano, nel 1978, ha messo definitivamente le basi per una azione che ha consentito di organizzare in termini organici e scientifici l'esteso e intenso sforzo di approfondimento storico dell'operato della Famiglia, dalla sua nascita fino ai giorni nostri. Sotto la guida del suo primo Direttore, Don Francesco Motto, l'Istituto ha iniziato a promuovere indagini e pubblicare risultati relativi a molti aspetti della vita salesiana, in varie parti del mondo. Nel 1996 viene data vita all'ACSSA – Associazione dei Cultori di Storia Salesiana che, con il contributo essenziale del suo Segretario Generale, Don Stanislaw Zimniak, allarga la platea degli studiosi anche agli «appassionati di storia impegnati in ricerche in ambito salesiano» (https://iss-acssa.org/acssa-identita/), consentendo di aggiungere nuovi punti di vista, di ampliare gli orizzonti di investigazione ad ambiti disciplinari che possono arricchire quello originario, riferito ad una lettura praticata essenzialmente da "storici" di formazione.

L'azione attuale di ISS–ACSSA spazia dalla pubblicazione di esiti di lavori di ricerca, di un bollettino periodico di informazione sull'Associazione, della rinomata rivista «Ricerche Storiche Salesiane», all'organizzazione di seminari di approfondimento e di convegni internazionali, mantenendo attiva ed efficiente l'attività della sua preziosissima Biblioteca.

Non si può non citare un recente, preziosissimo apporto dell'ISS all'attività di ricerca in ambito salesiano: la pubblicazione intitolata *Percorsi ragionati di storiografia per la storia salesiana (1971–2022)*, a cura di Cinzia Angelucci e Stanislaw Zimniak, LAS, Roma 2024, strumento insostituibile per approfondire molti temi della ormai lunga e complessa esistenza della congregazione salesiana nel mondo.

Va infine ricordato il grande contributo offerto dalle numerose pubblicazioni dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice – Salesiane di Don Bosco, in particolare sulle loro attività e sulle loro figure più rappresentative.

In questo quadro così positivo e lusinghiero per uno sviluppo ulteriore dell'interesse verso le vicende storiche salesiane, si potrebbe forse avanzare timidamente un'osservazione critica, cioè quella relativa ad una assenza, per molti versi "incomprensibile", nella prestigiosa istituzione accademica della Congregazione a Roma, l'Università Pontificia Salesiana, di un corso di studi non solo per la formazione di "storici", ma anche, più specificamente, di ricercatori nel campo della "Storia della Famiglia salesiana". Ritengo che per consolidare questo ambito di investigazione, sviluppandone gli obiettivi e rinnovandone i metodi di indagine, si imponga un preciso impegno nell'ambito della formazione accademica salesiana, al fine di poter contare sempre più su giovani esperti, provenienti da diversi paesi e magari da differenti ambiti disciplinari.

Figura 1.1. Mappa della Patagonia Meridionale.

Capitolo I

Una sfida alla fine del mondo

Non è compito semplice illustrare i termini essenziali della sfida che intendo porre al centro di questo racconto perché, come si vedrà, vari dei suoi aspetti risultano controversi, motivo per cui la loro valutazione dà adito a interpretazioni anche molto differenti. Ma prima di passare ad esporre gli elementi principali di questo confronto è necessario inquadrarli nel contesto geografico e storico in cui sono inseriti.

1.1. L'immagine sconosciuta della "fine del mondo"

Come detto, le vicende legate a questa sfida si svolgono nella parte più estrema del continente latinoamericano, in quella regione australe che comprende la zona meridionale della Patagonia e la grande isola della Terra del Fuoco — *Tierra del Fuego*[1] (fig. 1.1).

Ai nostri giorni, con l'aiuto delle fotografie dallo spazio, delle immagini anche in movimento di Google, delle perfette restituzioni cartografiche e, come non citarli, dei video amatoriali dei "turisti disposti a tutto" postati in internet, possiamo godere di una precisa "rappresentazione" di quei luoghi, perfino dei loro punti più difficilmente raggiungibili, anche senza mai esserci mossi di casa.

Certo, si tratta di una "immagine" virtuale, una "visione" sommaria, tuttavia in grado di evidenziare gli aspetti più significativi di quei siti, sufficienti però per descriverne i caratteri essenziali.

Ma come è stato nel passato? Qual era la conoscenza effettiva di questa parte del mondo ai tempi del nostro racconto e cosa sapeva davvero Don Bosco della sua "sognata" Patagonia?

Figura 1.2. Antonio Pigafetta, patrizio vicentino, *Primo viaggio intorno al globo terracqueo*.

A partire dalla straordinaria testimonianza del vicentino Antonio Pigafetta che descrisse il viaggio della mitica circumnavigazione del globo terrestre (figg. 1.2, 1.3) realizzata dal portoghese Ferdinando Magellano e completata dallo spagnolo Juan Sebastián Elcano, con la scoperta dello stretto passaggio verso

Figura 1.3. Carta geografica con l'itinerario della navigazione di Magellano.

il Pacifico nell'ottobre del 1520, nel corso dei secoli si sono susseguiti diari di viaggio e racconti più o meno veritieri nel narrare la realtà di queste zone così misteriose e difficili da raggiungere e da attraversare. Proprio per questo, però, i territori patagonici hanno sempre suscitato un interesse che andava ben oltre gli

Figura 1.4. *Tierra de Patagones. Gigantum Regio.*

aspetti scientifici, stimolando l'avvio di una loro più approfondita esplorazione ma anche un più esteso sfruttamento delle risorse naturali, processo che puntualmente si realizzò e che continua ancora oggi.

Di questi luoghi, al di là di descrizioni letterarie e di mappe decisamente fantasiose, ancorché replete di splendidi dettagli figurativi (figg. 1.4, 1.5), possiamo dire che si possedeva una rappresentazione cartografica approssimata e una scarsa conoscenza diretta fino al XIX secolo inoltrato[2].

Se apriamo alcune di queste mappe, diciamo della metà dell'Ottocento, cominciamo a renderci conto di quale poteva essere lo stato d'animo del Primo Salesiano nell'osservare quell'enorme territorio dell'America meridionale chiamato "Patagonia", completamente vuoto, quasi privo di informazioni relative a ciò che conteneva, con solo le indicazioni dei suoi confini, delle sue linee di costa e talvolta del nome di alcune tribù indigene che popolavano quelle terre[3]. E tutto questo nonostante si trattasse di una regione di vastissima superficie, che si estendeva da nord a sud per ben 15 paralleli (corrispondente, in Europa, a una porzione di continente compreso tra Copenaghen e Napoli), mentre in larghezza occupava lo spazio racchiuso tra i due oceani, dal Pacifico all'Atlantico.

Fino a quel momento questo esteso territorio non era "proprietà" di nessuno dei due stati confinanti e

Figura 1.5. Royaume de Ginganton – Terre Australe.

Figura 1.6. Mapa de la República Argentina di A. de Seelstrang e A. Tourmente, 1875.

recentemente resisi indipendenti dal dominio della Corona spagnola.

Non a caso quindi si considerava la Patagonia *"res nullius"*, appunto, un "territorio di nessuno", ignorando, o meglio, facendo finta di dimenticare che in realtà essa era abitata da secoli da popolazioni indigene[4].

L'Argentina, che aveva conquistato la sua indipendenza nel 1816, confinava allora con la Patagonia sul suo versante meridionale, dove le terre comprese tra il Rio Colorado e il Rio Negro (una sorta di altra "Mesopotamia" argentina, oltre a quella più vasta, a nord, delimitata dai fiumi Paranà e Uruguay) separavano le fertili pianure della Pampa, a sud di Buenos Aires, dalle immense e desertiche distese della regione patagonica (fig. 1.6).

Il Cile, indipendente dal 1818, ancora a metà dell'Ottocento si estendeva a sud poco oltre l'isola di Chiloé (conquistata alla Spagna nel 1826) ed era separato dalla regione argentina della Patagonia da un tratto della Cordigliera andina (fig. 1.7).

Molto eloquente era l'informazione riportata su una delle tavole del famoso e incantevole *Atlas de Chile* di Claudio Gay, del 1854[5], dove in corrispondenza dell'immenso territorio patagonico troviamo scritto semplicemente: *"Tierras desconocidas"* (fig. 1.8).

Figura 1.7. South America, Colton, G.W. 1856.

Figura 1.8. (a sx.) Gay C., *Atlas de la historia física y política de Chile*, 1854; (a dx.) Swanston G.H., *South America*, 1860.

Figura 1.9. Accampamento di Patagoni.

Qui nemmeno vengono citati gli abitanti di questi luoghi, oggettivamente gli autentici detentori di questi spazi; d'altronde la loro indole nomade non conosceva la necessità di costruire insediamenti fissi e permanenti (fig. 1.9), tali cioè da poter essere registrati al momento di disegnare una mappa geografica di quella regione. Per questo, talvolta, alla scritta "Patagonia" si accompagnava l'indicazione: *"Wandering Indian Tribes"*.

Le uniche testimonianze rimanevano quindi le relazioni delle rare spedizioni scientifiche e i racconti di viaggio di coloro che si erano avventurati, spesso rischiando la vita, in quei territori desertici[6]. Racconti peraltro che, nonostante fornissero più informazioni sulle zone vicine alla costa e molte meno sulle parti più interne, difficilmente accessibili, risultavano comunque preziosi per cominciare ad avere un quadro concreto dello stato di quei territori, che consentisse di andare oltre personali convinzioni o luoghi comuni, spesso maturati in un clima culturale viziato da pregiudizi se non da autentiche superstizioni.

Esplorazioni spinte anche dagli interessi scientifici posti in essere dal nuovo spirito positivista, che dall'Europa si era propagato fino a queste terre sudamericane, diventate nel giro di pochi anni uno straordinario laboratorio per le scoperte di una rilevante schiera di studiosi di molte discipline, i cui resoconti iniziavano a costruire un mosaico di informazioni e dati, sempre più numerosi e precisi, in grado di disegnare, finalmente, una fisionomia verosimile sia della Patagonia che, successivamente, anche della Terra del Fuoco[7].

Tra gli esploratori di quel tempo merita ricordare l'esploratore piemontese Giacomo Bove (fig. 1.10), con una straordinaria esperienza di viaggi, realizzata nella sua breve esistenza, in molte parti del mondo, tra cui quelli nella regione australe del Latinoamerica, che gli hanno conferito una giusta fama a livello internazionale, ancorché poco riconosciuta nel nostro paese[8].

Sappiamo che il giovane ufficiale di Marina ebbe modo di incontrare anche Don Bosco e parlargli dei risultati dei suoi viaggi nelle terre australi latinoamericane tra 1881 e 1884 (fig. 1.11).

Figura 1.10. Ritratto di Giacomo Bove, ufficiale della Marina Italiana.

Figura 1.11. Copertina del libro di Giacomo Bove, *Viaggio alla Terra del Fuoco*, Pierino editore, Roma 1884.

A tutto questo cominciavano ad aggiungersi racconti di fantasia come fu ad esempio il romanzo di Jules Verne, *I figli del capitano Grant*, pubblicato nel 1867 (fig. 1.12), nel quale, al capitolo IX, l'autore ci descrive il passaggio dello yacht a vapore *Duncan* nello Stretto di Magellano:

> In quel mentre il Duncan girava intorno alla penisola di Brunswick, fra due splendidi panorami. Settanta miglia dopo aver doppiato il capo Gregory, lasciò a dritta il penitenziario di Punta Arena. La bandiera cilena e il campanile della chiesa apparvero un istante fra gli alberi.
> Lo stretto correva in quel punto tra massi granitici di effetto grandioso; le montagne nascondevano il loro piede nel cuore di foreste immense e perdevano fra le nuvole la loro testa incipriata di neve eterna […].

Verne era famoso per la meticolosa preparazione delle sue opere che voleva basate su dati reali ma la cui diffusione, a quel tempo, era ancora scarsa dando adito a supposizioni e idee stravaganti, come ad esempio quelle sulla statura del popolo dei "Patagoni", oggetto di un gustoso scambio di opinioni, a bordo dell'imbarcazione proprio mentre essa si inoltra nelle acque dello Stretto.

Penso sia interessante riportarlo per intero:

> Nelle prime ore della navigazione, cioè per uno spazio da sessanta a ottanta miglia, fino al capo Gregory, le coste sono tutte sabbiose.
> Jacques Paganel non voleva perdere né un panorama, né un particolare dello stretto. La traversata doveva durare trentasei ore appena, e quel panorama mobile delle due rive ripagava la fatica che lo scienziato si imponeva di ammirarlo sotto i raggi infuocati del sole australe. Nessun abitante si mostrò sulle terre del Nord, solo pochi miserabili indigeni erravano sulle nude rocce della Terra del Fuoco.
> Paganel ebbe dunque a dolersi di non veder dei Patagoni, cosa che lo contrariò molto, con gran divertimento dei suoi compagni di viaggio.
> — Una Patagonia senza Patagoni non è più una Patagonia, — diceva.
> — Pazienza, mio caro geografo, e vedremo anche i Patagoni.
> — Non ne son certo.
> — Ma ne esistono — disse Elena.
> — Ne dubito molto, signora, poiché non se ne vedono.
> — Eh, via! questo nome di Patagoni, che in spagnolo significa grossi piedi, non fu dato certamente a creature immaginarie.
> — Il nome non fa nulla, — rispose Paganel, che si ostinava nella sua idea per ravvivare la discussione, — e, d'altronde, non si sa come si chiamino.
> — Questo poi!… — esclamò Glenarvan. — Sapevate questo, maggiore?

Figura 1.12. Illustrazione per l'edizione originale de *I figli del capitano Grant* dell'editore Hetzel, 1868.

— No, — rispose MacNabbs, — e non darei una lira di Scozia per saperlo.

— Tuttavia lo sentirete; — ribatté Paganel, — se Magellano chiamò Patagoni gli indigeni di quelle contrade, gli abitanti della Terra del Fuoco li chiamano Tiremenen, i Cileni Caucalhues, i coloni del Carmine Theuelches, gli Araucani Huiliches, Bougainville diede loro il nome di Chauha, Falkner quello di Tehuelhets! Essi dal canto loro si chiamano con la generale denominazione di Inaken! Ora domando come ci si può raccapezzare, e se sia possibile che un popolo che ha tanti nomi esista!

— Ecco un buon argomento! — rispose Elena.

— Ammettiamolo, — soggiunse Glenarvan; — ma il nostro amico Paganel confesserà, immagino, che se c'è un dubbio sul nome dei Patagoni, si è almeno certi della loro statura.

— Io non ammetterò mai uno sproposito simile — rispose Paganel.

— Sono alti? — chiese Glenarvan.

— Non lo so.

— Piccoli? — domandò Elena.

— Nessuno può affermarlo.

— Di media statura? — disse MacNabbs, conciliante.

— Non so neppur questo.

— È un po' troppo — esclamò Glenarvan. — I viaggiatori che li hanno visti…

— I viaggiatori che li hanno visti — rispose il geografo — non sono proprio d'accordo. Magellano dice che la sua testa giungeva appena alla loro cintola.

— Ebbene?

— E Drake pretende che gl'inglesi sono più alti del più alto indigeno della Patagonia.

— Oh, per gli inglesi la cosa è possibile, — replicò sdegnosamente il maggiore; — ma se si trattasse di scozzesi…

— Cavendish assicura che sono alti e gagliardi; — riprese Paganel, — Hawkins ne fa dei giganti; Lemaire e Shouten danno loro undici piedi d'altezza. (fig. 1.13)

Figura 1.13. Giganti patagonici.

— E sono persone degne di fede — disse Glenarvan.

— Precisamente come Wood, Narborough e Falkner, che hanno trovato loro una statura media. È vero che Byron, la Giraudais, Bougainville, Wallis e Carteret affermano che i Patagoni hanno sei piedi e sei pollici, mentre d'Orbigny, lo scienziato che conosce meglio queste regioni, attribuisce loro una statura media di cinque piedi e quattro pollici.

— Ma allora, — disse Elena, — dov'è la verità in mezzo a tante contraddizioni?

— La verità, signora, — rispose Paganel, — è che i Patagoni hanno le gambe corte e il busto alto. Si può dunque

> esprimere la propria opinione in modo piacevole, dicendo che misurano sei piedi quando sono seduti e solo cinque quando sono in piedi.
> — Bravo, mio caro scienziato, — rispose Glenarvan, — questo è ben detto!
> — Se pure esistono, — soggiunse Paganel, — il che metterebbe tutti d'accordo. Ma, per finire, amici miei, aggiungerò quest'osservazione consolante, cioè che lo stretto di Magellano è magnifico anche senza Patagoni.[9]

Uno scambio di opinioni che rende bene il livello di ignoranza piuttosto che di conoscenza dei dati essenziali di questa regione, a cominciare dai suoi abitanti, considerati, proprio nel pensiero del "geografo", l'unico scienziato del gruppo, como puro accidente, presenze quasi superflue in una terra comunque meravigliosa come la Patagonia (fig. 1.14).

Quindi non solo mappe geografiche, ma anche resoconti di viaggi, esplorazioni e forse anche alcuni romanzi diventano per Don Bosco l'indispensabile patrimonio conoscitivo su cui iniziare a costruire il grande progetto delle missioni nelle lontane terre latinoamericane.

Per farci un'idea di come Don Bosco potesse immaginare la Patagonia e di che mezzi fosse in grado di disporre per cercare di ricostruire la realtà di quella sperduta regione, possiamo ricorrere sia alle informazioni che egli poteva desumere dagli atlanti e dalle carte geografiche del tempo, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, sia da quanto risulta dal suo Epistolario e da ciò che ci è stato confermato dal suo strettissimo collaboratore, Don Giulio Barberis.

Per quanto riguarda l'Epistolario si può far tesoro di quanto afferma Maria Andréa Nicoletti che sostiene che nelle lettere del Santo torinese si cita la mappa della Patagonia di Víctor Martín De Moussy, pubblicata nel 1873, come strumento utilissimo per le sue ricerche. E in effetti quella carta elaborata da De Moussy, inserita nel suo *Atlas de la Confédération Argentine*, parte integrante la sua *Description géographique et statistique de la Confédération Argentine*, rappresenta un importante contributo nel tracciare la fisionomia di questa regione nella seconda metà del XIX secolo[10].

Fondamentale è il documento redatto nel 1876 da Don Bosco, con la determinante collaborazione di Don Barberis, *La Patagonia e le terre australi del continente americano*, in cui vengono citate le principali fonti di documentazione su quella regione, essenziali per dare forma al suo "Progetto Patagonico" di costruzione delle nuove missioni salesiane[11]. Tra queste, il lavoro monumentale del naturalista francese Alcide Dessalines d'Orbigny (1802–1857), come esito dei suoi viaggi e della sua lunga permanenza nel continente sudamericano (anche nella Patagonia), durata quasi otto anni. Si può notare che questo d'Orbigny è lo stesso scienziato che Jules Verne cita nel romanzo riproposto nelle pagine precedenti, proprio nell'interessante scambio di vedute che abbiamo riportato[12].

Solo l'anno precedente era partita per l'America Latina la prima spedizione dei missionari salesiani, tra cui anche Don Fagnano, che sarà il protagonista nel 1887 del definitivo sbarco della congregazione nei territori della Patagonia australe.

E saranno le numerose relazioni e lettere di questi missionari, e poco più tardi anche delle Figlie di Maria Ausiliatrice, inviate alla casa madre di Torino che forniranno finalmente notizie concrete, di prima mano, con descrizioni puntuali di questo immenso territorio che comincerà così a svelare il suo vero volto, al di fuori di supposizioni, approssimazioni o autentiche invenzioni contenute nella letteratura di viaggio dei rari europei che si erano spinti fino a quelle latitudini[13].

Figura 1.14. Carta della Patagonia di V. Martin de Moussy, 1865.

Figura 1.15. Frontespizio del «Bollettino Salesiano»: primo numero del settembre 1877 e numero del gennaio 1878.

In questo senso, fondamentale sarà la funzione del *Bollettino Salesiano*, fondato nel 1877 da Don Bosco[14] (fig. 1.15), organo principale di informazione delle attività della congregazione in ogni parte del mondo e che pubblicherà, costantemente e con dovizia di particolari, ragguagli su quanto si veniva realizzando anche nelle nuove terre di missione del Latinoamerica. Diventerà così un'autentica, straordinaria fonte di notizie, certamente di parte, ma in buona misura affidabile, per tutti coloro che, ancor oggi, sono interessati ad avere una testimonianza diretta sulle esperienze condotte in quei primi anni di apostolato *ad gentes*.

Di enorme importanza diventa in questo momento e lo sarà sempre di più, il lavoro cartografico compiuto dagli stessi salesiani, che danno avvio a una produzione basata sui rilievi durante i loro viaggi apostolici, disegni, schizzi che serviranno per costruire mappe di straordinario interesse[15] (fig. 1.16).

Tra questi padri possiamo citare almeno Don Giuseppe Maria Beauvoir e Don Alberto Maria De Agostini.

Si iniziava a ricevere maggiori informazioni anche su quelle popolazioni autoctone, su quei "selvaggi", ormai preda delle razzie dei cercatori d'oro, come quel Julius Popper (fig. 1.17), stravagante personaggio che pare uscito dalle pagine di un romanzo d'epoca, delle campagne di conquista dei militari e delle rappresaglie dei primi "*terratenientes*"[16].

Saranno questi indigeni i soggetti principali cui sarà rivolta l'azione missionaria salesiana, attuata dai

Figura 1.16. Missioni salesiane della Patagonia centrale e meridionale e della Terra del Fuoco, 1908.

Figura 1.17. Copertina del libro di Julius Popper, *The 1886 Exploration of Tierra del Fuego* (English edition).

Figura 1.18. Indigeni Selk'nam della Terra del Fuoco.

preti e dalle suore, i "seguaci di Don Bosco", i quali proveranno a metterli in salvo, fisicamente, a convertirli, spiritualmente, e a civilizzarli, culturalmente (fig. 1.18).

Ma ormai il processo di depredazione di popoli e terre era stato avviato e quanto più in Europa si faceva tesoro dei nuovi, dettagliati resoconti sullo stato di questa terra finora sconosciuta e specialmente sulle sue rilevanti risorse e straordinarie potenzialità, tanto più dal Vecchio Continente prendeva le mosse e si perfezionava quel rapace meccanismo di sfruttamento di immensi tesori, in corso di sperimentazione, con successo, anche in altri continenti, con le logiche peculiari dell'imperialismo coloniale.

In definitiva, se la conoscenza della Patagonia negli anni di Don Bosco era molto sommaria e frammentaria, tale scarsità di informazioni costrinse il Nostro a studiare con grande cura le fonti a sua disposizione, tanto da arrivare a confessare: «Ho vissuto per più di 60 anni senza aver mai sentito menzionare il nome della Patagonia, e chi avrebbe mai pensato che ora sarei stato costretto a studiarla, palmo a palmo, in tutti i suoi aspetti!»[17]. E che gli esiti di questo studio assiduo e appassionato fossero evidenti ce lo conferma Don Giulio Barberis che in vari passaggi della sua *Cronichetta* sottolinea la gran capacità di Don Bosco di padroneggiare l'ampia materia patagonica, sapendo parlare della sua geografia, dei suoi caratteri fisici e naturali, degli abitanti, dei loro usi e costumi, del lavoro svolto dai gesuiti, insomma era così preparato che sembrava non avesse mai fatto altro se non occuparsi di Patagonia[18].

Figura 1.19. Mappa delll'insediamento di "Ciudad del Rey Don Felipe".

1.2. Punta Arenas, la città della sfida

Si potrebbe discutere e scrivere molto di più, di quanto fatto finora, sui motivi che hanno portato alla ribalta della Storia quella che nacque a metà del XIX secolo come una colonia penale e le cui vicende, come vedremo, la condussero più di una volta a rischiare la scomparsa totale e definitiva con la conseguente cancellazione del suo nome da quegli atlanti, carte geografiche e resoconti di viaggio che avevano cominciato a descrivere e documentare lo stato dei territori più estremi del continente sudamericano.

È necessario ricordare che l'insediamento di Punta Arenas fu per molti anni la prima e unica installazione

civile fissa dell'intera regione della Patagonia australe, essendo la presenza delle esistenti popolazioni indigene caratterizzata dalla permanente mobilità dovuta alla loro connaturata condizione nomade.

La sfida del Governo cileno alle mire espansioniste di quello argentino per quanto riguardava la supremazia territoriale e il controllo di questa enorme regione, e in particolare dello Stretto di Magellano, si concretizzò nella decisione, nei primi anni Quaranta dell'Ottocento, di predisporre un posto militare permanente proprio sulla sponda occidentale dello Stretto.

Quel territorio, che già in precedenza era stato interessato da sfortunati tentativi di fondare una città da parte della Corona spagnola[19] (fig. 1.19) divenne stavolta il sito definitivo per la creazione, prima, del dispositivo militare–penale di Fuerte Bulnes (fig. 1.20) e, successivamente, poco più a nord, di Punta Arenas, la futura capitale patagonica.

La storia urbana di Punta Arenas nei suoi primi decenni si è sviluppata con gli stessi rischi che corre chiunque tenti di camminare sopra un filo sottile: il filo può spezzarsi all'improvviso o chi vi è sopra può perdere l'equilibrio e cadere. Così è stata l'avventura di questo iniziale, insignificante agglomerato di capanne, che nasce in uno dei luoghi più remoti del pianeta, in condizioni climatiche avverse e che in vari momenti attraversa crisi, conflitti, distruzioni pressoché totali, al punto di far riflettere la società cilena di metà Ottocento se avesse ancora un qualche senso finanziare a fondo perduto quel villaggio sperso e far sopravvivere quell'avamposto, in mezzo al nulla e lontano da tutto.

Quello di Punta Arenas è stato anche un significativo episodio di resistenza e resilienza urbana quando ormai sembrava che l'uomo avesse giocato una partita troppo grande per lui, non solo per aver sfidato una natura indomabile ma anche, e forse ancor di più, per non essere stato capace di gestire adeguatamente le risorse umane, lì dislocate. Si trattava non solo delle decine di rissosi delinquenti utilizzati come manodopera gratuita ma anche del personale militare e civile

Figura 1.20. Ricostruzione del Fuerte Bulnes.

di servizio alla colonia, lasciato varie volte abbandonato a se stesso, in balia dei non rari eventi tumultuosi, privo del necessario e tempestivo supporto da parte del governo di Santiago.

Ma di fatto la vicenda della colonia penale ha saputo svilupparsi ed andare avanti con successo, consolidando quel filo sottile su cui aveva iniziato a muovere i suoi passi, trovando un ritmo equilibrato per il proprio incedere fino a trasformarsi profondamente e diventare, prima, una autentica città e, poi, addirittura una capitale. E tutto ciò in un breve lasso di tempo, pochi decenni, quelli che sono serviti per far conoscere questa città–porto, passaggio obbligato sul percorso che univa i due oceani, non solo ai marinai delle flotte mercantili e militari, ma anche ai sempre meno rari visitatori di queste terre remote, agli esploratori e ai ricercatori scientifici, agli avventurieri di ogni specie, fino ai primi turisti curiosi, attirati quaggiù dalla lettura dei contrastanti ma anche entusiastici resoconti dei viaggiatori, quasi sempre europei.

Punta Arenas tra fine Ottocento e inizio del nuovo secolo aveva cominciato a brillare di luce propria. Se, all'inizio, questa enorme regione del continente americano si presentava come un vasto territorio quasi deserto e comunque con rarissimi insediamenti urbani, con la definitiva affermazione dell'ex–colonia, ora centro di grande rilevanza, si era sviluppata una realtà urbana, le cui attività e potenzialità avevano cominciato ad essere conosciute ed apprezzate anche e specialmente nei paesi del Vecchio Mondo.

Fu la spinta allo sviluppo di scambi economici tra i due lati dell'Atlantico, con l'esigenza di arrivare sulla costa occidentale del Sudamerica evitando le tormente di Capo Horn (lo spagnolo *"Cabo de Hornos"*) e prima dell'apertura del Canale di Panama nel 1914, a determinare la fortuna di questa città, diventata meta obbligata per questi nuovi flussi di traffici marittimi. Ed ancora, la vicinanza con le terre perennemente ghiacciate dell'Antartide, con le sue risorse naturali tutte da scoprire, lanciò Punta Arenas come base principale di riferimento per le spedizioni dirette verso il continente bianco, prima di iniziare a subire la concorrenza diretta dell'argentina Ushuaia, sulla costa meridionale della Terra del Fuoco.

Un porto di riferimento anche per tutta l'attività di pesca che si svolgeva a quelle latitudini e che per l'economia locale rappresentava la principale voce di ricchezza, almeno fino a quando il potere economico della città non si volse in un'altra direzione, spostando lo sguardo e i suoi interessi dal mare che aveva di fronte alle immense terre che aveva alle spalle (figg. 1.21 e 1.22).

Sarà questo un capitolo fondamentale per la crescita economica di Punta Arenas e di tutta la regione di Magallanes, caratterizzata dall'estesa e intensa occupazione dei terreni per l'allevamento del bestiame, tappa che precederà quella ancor più determinante, legata alla scoperta nella Patagonia meridionale e nella Terra del Fuoco di importanti giacimenti di petrolio e gas. Le nuove e impattanti strutture per la loro estrazione andranno a disegnare un inedito paesaggio, fino ad allora deserto e assolutamente piatto, ora invece costellato di possenti impianti industriali, con l'aggiunta delle sempre più presenti pale eoliche che si stagliano gigantesche a sfruttare una risorsa naturale da queste parti immancabile e inesauribile: il vento incessante.

Possediamo vari resoconti su come si presentava questa colonia penale nei suoi primi decenni: li possiamo trovare, come detto, in vari racconti di viaggio, dove la curiosità per questo piccolo insediamento, lontano e in gran misura sconosciuto, derivava non solo dalla sua particolare collocazione geografica, ma anche dal suo ambiente sociale. Era un autentico *"melting pot"* abitato, oltre che dai reclusi e dai militari, da marinai, agricoltori, artigiani ma anche dai primi imprenditori, da avventurieri e poveri immigrati,

Figura 1.21. Vista del porto di Punta Arenas, 1896.

Figura 1.22. Punta Arenas. Porto, molo passeggeri, 1902.

Figura 1.23. Punta Arenas (Sandy Point).

Figura 1.24. Un accampamento tehuelche nella meseta patagonica, 1874.

Ma questa recente realtà urbana, nel cuore dello Stretto, diventa oggetto di curiosità anche da parte di chi, da lontano, immagina inediti scenari per i propri racconti di fantasia. E questo è il caso, ad esempio, del nostro Emilio Salgari (fig. 1.25), che proprio a Punta Arenas ambienta un suo romanzo, *La Stella dell'Araucania*, scritto nel 1906, quando già si trovava a Torino, guarda caso, la città di Don Bosco e dei suoi Salesiani[20] (fig. 1.26). Poteva così frequentare la Biblioteca Civica Centrale,

Figura 1.25. Ritratto fotografico di Emilio Salgari.

frequentato pure da qualche "selvaggio" venuto in città per vendere la sua mercanzia spesso consistente in una delle sue pochissime risorse, la pelle del guanaco, animale simbolo di questa regione (fig. 1.23). Magari questo gli serviva solo per comprare un po' di acquavite, oggetto di scambio di cui gli "scaltri" commercianti locali comprendono immediatamente il valore e le potenzialità per rendere dipendenti e sottomettere quegli individui che vivevano fuori dai confini della colonia, in gruppi di tende o capanne che potevano essere smontate facilmente per rimettersi in cammino alla ricerca di nuovi e più accoglienti territori, nella loro dimensione nomade che li aveva sempre contraddistinti (fig. 1.24).

Figura 1.26. Copertina del libro *La Stella dell'Araucania* di Emilio Salgari, 1906.

giovandosi dei suoi volumi e delle preziose mappe, anche di quel continente sudamericano, la cui regione meridionale era diventata così famosa per merito del torinese Don Bosco e dei resoconti inviati dai suoi missionari, regolarmente pubblicati sul Bollettino Salesiano.

Proprio all'inizio del quarto capitolo di quel romanzo, Salgari parla così di questa minuscola città:

> Punta Arenas è il capoluogo dell'immenso territorio magellanico, s'innalza su un piccolo poggio circondato da fitti boschi di faggi antartici ed è bagnata da un minuscolo fiumicello che fornisce un'acqua eccellente ai suoi abitanti: il Rio de las Minas. È una cittaduzza tutta costruita in legno, con case di bell'aspetto che danno a quel piccolo centro un non so che di grazioso e di civettuolo, con una chiesa che lancia ben alto il suo campanile pure di legno ed un fortino armato di alcuni cannoncini, i quali hanno dovuto tuonare più volte contro le bande dei Patagoni.[21]

Al di là della "realtà romanzata" riguardante i cannoncini rivolti alle bande dei Patagoni, sarà proprio questa *"cittaduzza"*, *"graziosa e civettuola"*, lo scenario urbano che darà vita alla nostra "sfida", che la alimenterà con i suoi confronti e suoi conflitti e che, pur con momenti di dura contrapposizione, saprà creare un clima capace di favorire la crescita della sua comunità. Sarà in grado di proporsi come un esempio assolutamente interessante di una città che ha saputo costruire la propria storia superando mille difficoltà e facendo tesoro delle opportunità che le si sono presentate come, ad esempio, l'arrivo dei protagonisti della sfida che stiamo per raccontare.

1.3. La sfida: protagonisti e posta in gioco

Innanzi tutto due elementi essenziali: chi sono i protagonisti di questa sfida e cosa si contendono, qual è l'oggetto della loro competizione?

Per quanto riguarda i contendenti si può affermare che ci troviamo di fronte non tanto a due soggetti singoli, quanto piuttosto a due "squadre", a due formazioni, delle quali possiamo individuare con una certa sicurezza il loro "capitano", il loro rappresentante unanimemente (o quasi) riconosciuto come il principale interlocutore e portatore dei valori e degli interessi dei due "competitors".

Si tratta, da una parte, del gruppo dei maggiori imprenditori presenti a Punta Arenas e operanti in città ma con forte presenza anche in larga parte del territorio della Patagonia australe e della Terra del Fuoco. Il loro più rappresentativo esponente era l'asturiano José Menéndez, uomo potente e temuto, che nel giro di pochi anni aveva messo insieme una fortuna economica straordinaria, con pochi paragoni nell'intero continente latinoamericano.

Dall'altra parte troviamo quello sparuto drappello di Padri Salesiani, inviati da Don Bosco a evangelizzare queste terre del tutto sconosciute e fino ad allora popolate da tribù considerate selvagge e ostili. Il capitano di questa squadra era Monsignor Giuseppe Fagnano, colui che per primo era arrivato fin qui, portando sulle proprie spalle la pesante e complessa responsabilità della missione voluta dal Fondatore.

Vedremo in seguito come e cosa ha portato questi due gruppi a "sfidarsi".

Ma passiamo ora all'oggetto della contesa.

Qui il discorso è più complicato perché per intendere bene cosa fosse l'effettivo oggetto di questo confronto sarà necessario fare prima un esteso ma doveroso excursus su come era nata la colonia di Punta Arenas, quali erano state le tappe della sua crescita e, specialmente, quali fossero le prospettive di futuro di un centro urbano alle cui fortune avevano attivamente partecipato i componenti di entrambe le squadre.

Provando comunque a sintetizzare l'obiettivo di questa "sfida", possiamo definirlo in questo modo: acquisire un ruolo guida o comunque una posizione

determinante nel processo di costruzione di Punta Arenas come "città–capitale della Patagonia australe".

Non si tratta quindi, come in una competizione economica, di acquisire nuove quote di mercato, o in campo sportivo, di ottenere la vittoria in una gara o, in un concorso, di arrivare primi a una selezione: qui la questione è più complessa, più difficile da stabilire e da verificare perché si parla, in fin dei conti, di una questione di "supremazia".

Fu comunque una competizione decisamente anomala, innanzi tutto perché mai dichiarata in termini aperti e poi perché i suoi "contendenti" in alcuni momenti combattevano tra loro mentre in altre situazioni "giocavano" insieme, per tentare di conseguire un medesimo risultato.

Le anomalie di questa "sfida" in realtà furono molteplici perché si estesero, per esempio, alla profondamente diversa appartenenza sociale degli sfidanti: da una parte, ricchi e potenti uomini d'affari, in grado di gestire e controllare importanti aspetti della vita economica della città, mentre dall'altra, vi era un piccolo gruppo di religiosi, spinti da forti motivazioni spirituali ma con grande ascendente e tangibile consenso sulla popolazione urbana, specialmente — ma non solo — quella di confessione cattolica.

Singolarità le riscontreremo pure nell'ambito di svolgimento di questo confronto che, come vedremo, si svolgerà su più terreni, sia fisici e concreti, che immateriali ed emblematici.

Mentre è meno azzardato definire una data di inizio di questo confronto, altrettanto non lo è per quanto riguarda la sua conclusione. Pertanto, per questa seconda, individueremo piuttosto che un momento esatto, due scadenze, che corrispondono alla scomparsa dei nostri principali protagonisti, vale a dire, la chiusura del primo biennio del XX secolo, segnata dalla morte di Monsignor Fagnano (1916) e di José Menéndez (1918) e, successivamente, l'inizio degli anni Trenta, con la scomparsa di Don Bernabè (1932).

Un aspetto di questa competizione che vorrei porre in evidenza è il ruolo svolto in particolare da Monsignor Giuseppe Fagnano, figura di indiscussa levatura e che tra poco impareremo a conoscere meglio. Voglio precisare però che, diversamente da molti studi storici sul suo operato, qui non intendo riproporre all'attenzione gli aspetti più conosciuti della sua attività, il cui rilevante risultato è ammesso perfino dai suoi più accesi detrattori; voglio invece enfatizzare un tema a mio avviso meno considerato, quello della ricaduta a scala urbana e territoriale della sua azione apostolica, missionaria, culturale in senso lato, come effetto dell'attuazione dei suoi molteplici interventi, spesso realizzati in stretta collaborazione con Madre Vallese, da un parte, e padre Bernabè, dall'altra.

Sarà proprio da questa duplice collaborazione che si produrranno le scelte e le mosse più riuscite della sfida con gli altri protagonisti del nostro racconto.

Ma insomma, alla fine, chi l'ha vinta questa "sfida"?

Come in ogni racconto, anche qui, ammesso che un vincitore ci sia stato, bisognerà aspettare fino alla fine per scoprirlo.

1.4. Il primo teatro della sfida: la Plaza Mayor di Punta Arenas

Prima di addentrarci nei termini specifici di questa singolare "competizione", ritengo sia necessario rivolgere l'attenzione a quello che è stato lo scenario di riferimento principale, ancorché non unico, di questa "sfida", e cioè la Piazza centrale della colonia patagonica, l'attuale *Plaza Muñoz Gamero*, originariamente denominata *Plaza de la Esmeralda*, ma successivamente anche *Plaza de Armas*, *Plaza de la Gobernación* o *Plaza Mayor*, come preferisco chiamarla in questo racconto (fig. 1.27).

Figura 1.27. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero vista zenitale.

Figura 1.28. Parigi, Place des Vosges.

Uno spazio aperto che, da terreno incolto ai margini del primo nucleo della colonia penale, si trasformerà in pochi decenni, in una delle più belle piazze del continente sudamericano.

Un perfetto quadrato, di 140 metri di lato: una forma che, con quelle analoghe dimensioni, richiama alla mente le europee *Place des Vosges* a Parigi (fig. 1.28) o *St. James's Square* a Londra (fig. 1.29).

Un assetto che si rifà ai caratteri essenziali della "plaza mayor" delle città di fondazione spagnole tra XVI e XVIII secolo, secondo le regole dettate nel 1573 dalle *Ordenanzas de descubrimientos, nueva población y pacificación de las Indias* da parte della Corona di Spagna, al tempo di Felipe II[22] (figg. 1.30, 1.31). Un certo numero di capitoli di queste norme erano specificamente dedicati a fornire precise indicazioni di carattere urbanistico, relativamente alla localizzazione e al disegno dei nuovi insediamenti, alla struttura dell'impianto urbano, alla forma delle piazze e il percorso delle strade[23]. Il tracciato che si impone è quello della scacchiera, con una densa trama di isolati e, in posizione centrale, la piazza principale, la "Plaza Mayor", che assume un ruolo fondamentale, non solo per la sua collocazione ma anche per le funzioni essenziali

Figura 1.29. Londra, St. James's Square.

Figura 1.30. "Ordenanzas de descubrimientos, nuevas poblaciones y pacificaciones, 1573".

Figura 1.31. Luis Díez Navarro y Albuquerque, Mapa del proyecto para la nueva ciudad de Guatemala de la Asunción (1776).

Figura 1.32. Tre tracciati possibili di città coloniali spagnole.

che le vengono assegnate e che corrispondono alle sedi dei tre principali poteri presenti in città, vale a dire quello politico–amministrativo, il militare e il religioso (fig. 1.32).

La Plaza Mayor acquista così un significato particolare, quello di autentico "cuore" della nuova creazione urbana, diventandone l'epitome, l'immagine emblematica e, per questo, spesso la più conosciuta e celebrata dell'intero insediamento coloniale.

Vari studiosi della "plaza mayor" fanno rilevare che poi, nella pratica, i dettami delle *"ordenanzas"* vennero non certo ignorati ma interpretati e declinati a seconda delle concrete situazioni territoriali in cui i colonizzatori dovettero operare o di particolari esigenze che stavano alla base della scelta fondazionale, generando in questo modo numerose varianti della medesima tipologia che ancora oggi è oggetto di indagini[24] (fig. 1.33).

Quello della Plaza Mayor di Punta Arenas rappresenta comunque un caso interessante perché anche se, ovviamente, non si può annoverare tra quelli originariamente realizzati dai "conquistadores" spagnoli, lascia trasparire, come vedremo, una stretta relazione tra lo schema insediativo previsto dalle *"Ordenanzas"* e il progetto urbanistico della colonia patagonica, disegnato da un ufficiale della Marina cilena, l'allora Governatore di Magallanes, Oscar Viel.

Questo nesso tra la Plaza Mayor di Punta Arenas, progettata e realizzata a metà del XIX secolo da un militare "urbanista" e le "plazas mayores" delle colonie spagnole, create tra XVI e XVIII secolo (ma potremmo ricordare anche quelle delle "riduzioni" gesuitiche tra XVII e metà del XVIII secolo)[25] è un tema di grande interesse (fig. 1.34).

Anche perché, come diremo, gli stessi salesiani affronteranno a loro volta questo aspetto dell'organizzazione dello spazio pubblico centrale delle loro missioni e attueranno una propria proposta, con punti di contatto ma anche variazioni sostanziali rispetto agli esempi citati.

Vale quindi la pena di rilevare che la Plaza di Punta Arenas se, da un lato, si può inserire nell'alveo della grande tradizione della costruzione delle "plazas mayores" derivanti dai canoni forniti dalle *"Ordenanzas"* del re di Spagna, dall'altra, ne rappresenta uno straordinario e specifico capitolo a parte. E questo sia per il periodo in cui viene realizzata (a metà Ottocento, quindi in un momento in cui il Cile, avendo ormai conquistato la sua indipendenza dalla Corona spagnola, diventa artefice del proprio sviluppo territoriale e urbano), sia per la sua configurazione fisico–funzionale ed estetica che, per la qualità raggiunta, si

Figura 1.33. I tre tipi di Plazas Mayores.

porrà come un modello esemplare, difficile da replicare e non solo in ambito patagonico.

L'eccezionalità di questo caso risulta ancor più sorprendente tenendo conto del contesto regionale in cui si forma e si sviluppa questa Plaza de Armas: un territorio praticamente vuoto, completamente isolato, senza altre realtà urbane e senza piazze con le quali confrontarsi, in grado cioè di favorire una competitività, di dar vita a una sfida mirante a rendere più belli e vivibili i propri spazi pubblici centrali.

Al contrario, quella di Punta Arenas si configura come una gemma più unica che rara, sorta nel mezzo di una regione immensa, abitata solo da pochi nativi, in un ambiente estremo, difficile da affrontare specialmente per i primi immigrati giunti dalle latitudini più temperate del continente europeo.

Proprio questo spazio urbano diventa la scena in cui la nostra sfida prende vita e si sviluppa nelle sue prime fasi.

Sicuramente nelle città europee, più ricche di storia, le piazze molto spesso hanno svolto una funzione di sfondo degli eventi ma, allo stesso tempo, anche un ruolo protagonista, essendo capace di "provocarli". Questa parte del mondo, alla fine del continente americano, aveva finora vissuto il suo momento di maggior gloria nell'ottobre del 1520 quando le navi guidate da Magellano, passando davanti la costa su cui sarebbe sorta la città che avrebbe portato il suo nome, Magallanes – Punta Arenas, scoprivano finalmente il passaggio per circumnavigare il globo terrestre. Proprio qui, poco più di tre secoli dopo, si sarebbe scritta una pagina che avrebbe modificato profondamente e per sempre la storia di questa regione

Figura 1.34. Schemi di piazze nelle Missioni Gesuite Guaranies.

patagonica e, di conseguenza, dell'intero continente sudamericano.

La fondazione della nuova città, anche con i successivi passi del popolamento della Terra del Fuoco, consentirà di completare il processo di disegno delle mappe geografiche di questa vasta porzione di territorio, fino ad allora rimaste sostanzialmente bianche, prive di tracce.

Ma per capire bene la portata di questo evento è necessario tornare a quei primi momenti, a quando cioè si decise di dar vita nei pressi dello Stretto a una struttura difensiva che svolgesse la funzione di avamposto del nuovo Stato cileno, il cui governo ambiva a tenere sotto il proprio controllo l'intera regione della Patagonia australe.

Le vicende storiche andarono poi in un'altra direzione ma quella scelta di fondare, prima un dispositivo militare, utilizzato anche come colonia penale e, successivamente, un autentico organismo urbano dentro un territorio da colonizzare, quella scelta originaria causerà in effetti un autentico tsunami, con effetti contrastanti, ma determinante per cambiare per sempre il volto di questa parte del mondo.

Note al Capitolo I

(1) Per un inquadramento generale della vicenda storica dell'immenso territorio patagonico si veda: Bandieri S., *Historia de la Patagonia*, 1ª edición, Sudamericana, Buenos Aires 2014.

(2) Il tema della rappresentazione cartografica della Patagonia e della Terra del Fuoco, per quanto riguarda questo mio contributo, viene presentato tenendo conto di due apporti: da una parte, la produzione di cartografi, geografi, esploratori, viaggiatori e, dall'altra, quella dei Padri Salesiani, che aggiungeva, per motivi inerenti la loro missione, anche dati specifici, riguardanti la loro presenza in quelle regioni.

Come è stato scritto, Don Bosco si forma la sua "idea" di quella terra consultando la cartografia esistente e, dato che la sua morte sopravviene solo tredici anni dopo l'arrivo dei suoi primi missionari nel continente latinoamericano, non avrà tempo sufficiente per poter mettere a confronto l'immagine che si era costruito, con i riscontri eseguiti "sul campo" dai Padri Salesiani, attraverso le relazioni di viaggio e le traduzioni su mappe dei sopralluoghi compiuti anche fuori gli ambiti delle loro missioni.

La bibliografia e la cartografia relative alla descrizione della Patagonia verso la metà dell'Ottocento sono ormai decisamente vaste, ma un testo può aiutare a orientarsi in questo ambito: Martinic Beros M., *Cartografia Magallanica 1523–1945*, Ediciones de la Universidad de Magallanes, Punta Arenas 1999.

Molto stimolante la lettura del libro di Carla Lois, *Terrae Incognitae. Modos de pensar y mapear geografías desconocidas*, Eudeba, Buenos Aires 2018, e in particolare la Parte 2. "Lo poco explorado: la Patagonia decimonónica".

E di questo volume, a proposito di Patagonia, vorrei sottolineare un passaggio, a p. 140, dove l'autrice afferma che, nei primi anni della loro indipendenza, né il Cile né l'Argentina concepivano la Patagonia come qualcosa di estraneo da loro, ma al contrario si sforzavano di presentarla come parte dei propri territori. Il volume offre una ricchissima bibliografia (pp. 250–282).

Sul versante della cartografia salesiana si veda la Nota 13 di questo stesso capitolo.

(3) Su questo tema del "vuoto" in corrispondenza della regione patagonica, Carla Lois, nel libro citato, scrive: «La Patagonia, repleta de información y de iconografia en los mapas del siglo XVI, se transforma en una mancha blanca en la cartografia nacional del siglo XIX», p. 24. L'autrice sottolinea così in termini sintetici quel cambio di attitudine nel disegnare le carte geografiche della regione patagonica che si può ben cogliere mettendo a confronto, ad esempio, la mappa illustrata nella figura 1.4 (sec. XVI) con quelle della figura 1.7 (sec. XIX). Viene evidenziata non solo la scelta del "bianco" ma anche atteggiamenti più radicali, come la volontà espressa dal militare a capo di una spedizione argentina nel 1883, che sostiene di tenere «l'assoluto diritto di cancellare tutte le mappe publicate fino a quel momento», a seguito dei risultati della sua missione (Lois, p. 129).

(4) Cfr. París W.A., *Patagonia terra nullius: imaginarios, institucionalidad y disputa territorial*, in «Revista TEFROS», vol. 21, n. 2, julio–diciembre 2023, pp. 108–136, ISSN 1669–726X.

(5) Claudio Gay, *Atlas de la historia física y política de Chile*, Tomos I y II, Santiago de Chile 1854, https://www.loc.gov/resource/gdcwdl.wdl_03979/?st=gallery.

Su questo *Atlas* vedi: Sagredo Baeza R., *El Atlas de Claude Gay y la representación de Chile*, in Cahiers de Amériques Latines, 43/2003, https://journals.openedition.org/cal/7309.

(6) Sul tema delle relazioni di viaggi effettuati in Patagonia tra XVIII e XX secolo si può vedere:

Frischknecht A., *Relatos de viajes, crónicas, memorias y otros escritos de la literatura de la Patagonia (1870–1914)*, 2007, in: https://www.academia.edu/64639596/Relatos_de_viajes_cr%C3%B3nicas_memorias_y_otros_escritos_de_la_literatura_de_la_Patagonia_1870_1914_?nav_from=9b9a7e33-d177-45a1-996b-527d88909b73.

Yujnovsky I., *Auto–representación de viajeros a la Patagonia a fines del siglo XIX, 2013,* Cuyo, Mendoza 2013, in https://cdsa.aacademica.org/000-010/136.pdf.

López A.M., *La Patagonia en los relatos de viaje*, tesi di laurea, Universidad Nacional de La Plata, Facultad de Ciencias Económicas, 2017, https://www.academia.edu/100511424/La_Patagonia_en_los_relatos_de_viaje.

(7) Sugli esiti delle esplorazioni scientifiche realizzate tra Otto e primi del Novecento nel cono sud dell'America Latina si può vedere di Pablo Martínez Riquelme, *Viajeros, exploración y turistificación del territorio de La Araucanía durante el siglo XIX*, in «Revista de geografía Norte Grande», n. 82, Santiago 2022, in: https://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0718-34022022000200231.

Da segnalare la collezione di libri dedicati a *Viaggiatori ed esploratori della Patagonia*, Ediciones Continente, della Fundación de Historia Natural Félix de Azara, Argentina, https://fundacionazara.org.ar/coleccion-viajeros-y-exploradores-de-la-patagonia/.

(8) La figura di Giacomo Bove (1852–1887) meriterebbe forse una maggiore attenzione e studi più approfonditi. Su di

lui si può consultare: Baino M., *In Patagonia: viaggi, movimenti, scritture. Alcuni percorsi*, tesi di dottorato, Capitolo V, 1. "Giacomo Bove, uomo di mare, cartografo, ispiratore di Salgari", presso Università degli Studi di Salerno, AA 2009–2010, Capitolo V, pp. 152–178, https://www.yumpu.com/it/document/read/8914823/tesi-m-bainopdf-eleaunisa.

Vedi: Bove G., *Viaggio alla Terra del Fuoco*, Pierino, Roma 1884.

Ancora: *Diario dalla Terra del Fuoco. Giacomo Bove e i popoli della fine del mondo (1881–1884),* in Archivio Fotografico della Società Geografica Italiana onlus, http://www.archiviofotografico.societageografica.it/index.php?it/332/diario-dalla-terra-del-fuoco-giacomo-bove-e-i-popoli-della-fine-del-mondo-1881-1884.

Il resoconto (in spagnolo) della sua spedizione in terra australe argentina del 1881 è disponibile in: Bove G., *Expedicion Austral Argentina: Informes Preliminares presentados a S.S.E.E. Los Ministros del Interior y de Guerra y Marina de la Republica Argentina*, Instituto Geografico Argentino, Buenos Aires 1883.

Vedi anche il sito web dell'Associazione Culturale Giacomo Bove & Maranzana: http://www.giacomobove.it/ita/index.shtml.

(9) Da: Verne J., *I figli del Capitano Grant*, titolo originale dell'opera *Les enfants du Capitaine Grant* (1868), Capitolo IX, "Lo Stretto di Magellano", traduzione dal francese di Tito Roberto Blanche, Mursia, Milano 1967.

(10) Relazione di Maria Andréa Nicoletti, *Missioni Salesiane in Patagonia dal 1875 al 1918*, al Convegno "Missioni Salesiane. Dalla Lettera Apostolica *Maximum Illud* (1919) al Decreto Conciliare *Ad Gentes* (1965)", Università Pontificia Salesiana, Roma, 2–3 maggio 2025. In attesa degli atti, l'intervento è disponibile su YouTube.

Victor Martin de Moussy (1810–1869), *Carte de la Patagonie et des archipels de la Terre de Feu, des Malouines et des cotes occidentales jusqu'au Golfe de Reloncavi*, 1865. Grave par L. Kautz, r. Bonaparte 82–Paris. Paris, Imp. Lemercier, r. de Seine 57. (Paris Librairie de Firmin Didot Freres, Fils et Cie., 1873), https://mega.nz/file/eNsXQISA#VS2Oj0z6rGhnAh4SRe8Z2Ztc8FxEEt-oULZOka3TtY.

de Moussy V.M., *Description géographique et statistique de la Confédération Argentine*, Paris, Firmin Didot frères, fils et cie, 1860. https://archive.org/details/gri_33125000371605/page/n7/mode/2up.

(11) Giovanni Bosco, in stretta collaborazione con Don Giulio Barberis, redige nel 1876 la nota *La Patagonia e le terre australi del continente americano*, con introduzione e testo critico del salesiano Jesús Borrego; è pubblicata da LAS, Roma 1988. https://db.archiviosalesiano.net/s/asc/item/551267.

Il contributo del salesiano Jesús Borrego, *Primer proyecto patagonico de Don Bosco, (https://www.salesian.online/wp-content/uploads/2019/02/2-Borrego-Primer-proyecto-patag%C3%B3nico-de-Don-Bosco.pdf,* 1986) è fondamentale per ricostruire il processo conoscitivo di Don Bosco su quella realtà sconosciuta ma tanto sognata rappresentata dalla Patagonia. Borrego dettaglia le fonti della bibliografia consultata dal Torinese.

Una attenta lettura del documento donboschiano fa comprendere quanto deve essere stata approfondita e dettagliata la preparazione per la redazione di questa informativa. In essa troviamo anche, giusto per l'obiettivo di questo racconto, la descrizione di una Punta Arenas ancora al principio della sua vicenda urbana (pp. 86–90), con un tessuto abitativo modesto, raccolto attorno alla sola via, che tale poteva essere chiamata, e la chiesetta con la sua guglia che si distingueva tra gli alberi.

Risulta davvero sorprendente l'illustrazione della situazione della Patagonia di allora, nelle pagine della relazione di Don Bosco, che si dimostra informato su molti, differenti aspetti di quella regione, come se in lui confluissero competenze disciplinari diverse per poi fondersi nella stesura di un affresco ricco di dettagli e comunque in grado di suscitare interesse e curiosità.

Con questa relazione Don Bosco contava di convincere a Roma sia la Curia vaticana che il Governo italiano a supportare lo sforzo missionario iniziato l'anno precedente, il 1875, con la prima spedizione salesiana in America Latina, guidata da Monsignor Cagliero.

(12) Di Alcide d'Orbigny, Don Bosco segnala due opere: *Viaggio nell'America meridionale* e *L'uomo americano*, vale a dire: *Voyage dans l'Amérique méridionale (le Brasil, la République Orientale de l'Uruguay, le République Argentine, la Patagonie, le République du Chili, la République de Bolivia, la République du Pérou) exécuté pendant les années 1826–1833*, 9 vol., P. Bertrand, Paris 1834–1847; e *L'Homme Américain de l'Amérique Méridionale, considéré sous ses rapports physiologiques et moraux,* 2 vol., Pitois–Levrault et ce, Libraires–Éditeurs, Paris 1839.

Sulla figura di d'Orbigny si veda in Wikipedia France: https://fr.wikipedia.org/wiki/Alcide_Dessalines_d%27Orbigny.

Sulla sua opera si veda: Marie–Thérèse Vénec–Peyré, *Beyond frontiers and time: the scientific and cultural heritage of Alcide d'Orbigny (1802–1857)*, in «Marine Micropaleontology», vol. 50, issues 1–2, January 2004, pp. 149–159, https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S0377839803000641?via%3Dihub.

(13) Dalle lettere inviate da suore e Padri Salesiani dalla Patagonia e Terra del Fuoco ai loro superiori o anche ai loro cari si può ottenere un quadro informativo, certamente realistico,

sulle condizioni di quei territori così come delle loro esistenze, che aiuta a comprendere le difficoltà del loro operato, i risultati dell'azione intrapresa ed anche, spesso, le reazioni che la loro presenza provoca. In questo ambito, preziosa risulta la pubblicazione sul Bollettino Salesiano di questi messaggi, così come delle relazioni dei viaggi sostenuti.

Su questo si veda specialmente: Barberis G., *La Repubblica Argentina e la Patagonia. Lettere dei Missionari Salesiani*, in «Letture Cattoliche», Anno XXV, n. 291–292 (marzo–aprile 1877), Torino 1877.

(14) Dal sito di "Bollettino Salesiano Online" (https://donbosco.press/archivio-bollettino-salesiano/) prendiamo questa informazione: «Il Bollettino Salesiano pubblicato per la prima volta da Don Bosco nel 1877 in lingua italiana, ha avuto fin dai suoi tempi delle versioni in altre lingue, in funzione dello sviluppo dell'opera salesiana allo largo del mondo. Così, nel 1879 è apparso in lingua francese, nel 1886 in lingua spagnola, nel 1892 in lingua inglese, nel 1895 in lingua tedesca, nel 1897 in lingua polacca e nel 1902 in lingua portoghese. Ulteriormente appariranno in altre lingue, fino a un 31 lingue usate oggi nei 62 Bollettini Salesiani stampati in tutto il mondo».

La collezione completa del Bollettino Salesiano dal 1877 al 1950, con le copie originali, è disponibile sul sito di "Bollettino Salesiano Online": https://donbosco.press/archivio-bollettino-salesiano/; i files in pdf. dei Bollettini dal 1977 al 2020 sono disponibili alla pagina web: https://bollettinosalesiano.it/archivio/anni.php?v.

(15) Sul tema della geografia e della cartografia realizzata dai salesiani si possono leggere alcuni contributi illuminanti, come: Sechi Nuvole M., "Carte dell'America Latina disegnate dai Salesiani. I viaggi compiuti in 44 anni di missione da Don Giuseppe Maria Beauvoir nella Patagonia Argentina (1880–1924)", in *Momenti e problemi della geografia contemporanea*, Atti del Convegno Internazionale in onore di Giuseppe Caraci, geografo, storico, umanista, Roma, 24–25–26 novembre 1993, Centro Italiano per gli studi storico–geografici, 1995.

Vedi anche: Scotti P., *Missioni salesiane: contributi geografici,* in Pietro Scotti (a cura di), *Missioni Salesiane 1875–1975*, Studi in occasione del Centenario, LAS, Roma 1977.

Omenetto S., *L'Argentina e la Patagonia nella produzione cartografica dei Salesiani*, EUT – Edizioni Università di Trieste, «Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia, AIC», 171, 2021, pp. 67–80. http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/99332021.

Ancora di Silvia Omenetto, *Per una "Geografia delle missioni" salesiane: una prima sistematizzazione scientifica dei contributi geografici compiuti in Argentina*, in «Ricerche Storiche Salesiane», 80, 2023, pp. 39–63, ISSN 0393–3830.

Nicoletti M.A., *Patagonia: misiones, poder y territorio (1879–1930)*, Universidad Nacional de Quilmes Editorial, Bernal 2020, in particolare il capitolo III, "Políticas territoriales de la Iglesia católica en la región: las misiones en la configuración del espacio".

È importante sottolineare como i diversi autori concordino nell'assegnare ai salesiani un ruolo significativo tanto nell'esplorazione quanto nella realizzazione di strumenti cartografici essenziali per la conoscenza dei territori patagonici, derivanti da un lavoro apostolico che si estendeva a macchia d'olio, a partire dai centri maggiori dove erano situate le loro case–madri per arrivare a zone del tutto sconosciute e abitate solo da quelle popolazioni indigene, ancora considerate "selvagge".

Questo volume di María Andrea Nicoletti rappresenta un testo di riferimento essenziale (anche per la sua ricca bibliografia) per comprendere molti aspetti dell'azione missionaria salesiana nella Patagonia del primo periodo della presenza della congregazione in questa estesissima regione.

(16) Sulla figura di Julius Popper (1857–1893) e la sua attività nella Terra del Fuoco vedi: Ansel B.D., *European Adventurer in Tierra del Fuego: Julio Popper*, «The Hispanic American Historical Review», vol. 50, n. 1 (Feb., 1970), pp. 89–110.

(17) Nel già citato Jesús Borrego, *Primer proyecto patagonico de Don Bosco,* p. 42, che riprende una confessione di Don Bosco a Don Giulio Barberis, il quale la riporta nella sua *Cronichetta (1875–1879),* a cura di M. Schwarzel, LAS, Roma 2022.

È questa la "confessione" cui mi riferisco nella mia "considerazione" riportata in calce alla pagina iniziale delle dediche.

(18) Cfr. Borrego J., *op. cit*., p. 52.

(19) Per la storia degli insediamenti che precedono la fondazione di Punta Arenas si può vedere di: Aa.Vv., *Arqueología Histórica en Rey Don Felipe (Puerto del Hambre): 50 Años después de Ortiz–Troncoso*, in «Magallania», vol. 51, Punta Arenas 2023, epub 24–ago–2023,https://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0718-22442023000100112. Interessante è anche il contributo di Bares M.(2015), *Entre las costas mediterráneas y la Patagonia austral. Los ingenieros militares al servicio de la Corona española y sus imágenes de los siglos XVI y XVII*, Anales del Instituto de Arte Americano e Investigaciones Estéticas "Mario J. Buschiazzo"; https://www.scielo.org.ar/pdf/anales/v45n2/v45n2a04.pdf.

(20) Emilio Salgari (1862–1911). Impressiona notare come vi sia un inquietante legame tra la sua e la vita di Giacomo Bove, il giovane esploratore dell'America australe che sicuramente

rappresentò un riferimento per lo scrittore di tanti romanzi di avventure in terre lontane. Salgari infatti nacque a Verona, la città dove Bove morì. Entrambi vincolati a una medesima, irrequieta passione — quella di andare, con modi distinti, alla scoperta di mondi sconosciuti — furono uniti anche da una scelta finale e definitiva, quella di togliersi la vita. E ancora una coincidenza li accomuna: il Piemonte che fu la terra di nascita dell'esploratore, fu pure quella della morte dello scrittore.

(21) Da Salgari E., *La Stella dell'Araucania*, Capitolo IV, G. A. Armanino, Genova 1906, da Internet Archive, https://it.wikisource.org/wiki/La_Stella_dell%27Araucania/Capitolo_IV.

(22) Nella storia urbanistica relativa al periodo coloniale in Latinoamerica, il capitolo delle *"Ordenanzas de descubrimientos, nueva población y pacificación de las Indias"* (Ordinanze sulle scoperte, nuovo insediamento e la pacificazione delle Indie) emanate dall'imperatore Felipe II, in parte, nel 1573 e in forma completa e definitiva nel 1576, rappresenta una svolta che lascerà il segno per secoli nella configurazione degli insediamenti urbani sottoposti al dominio della Corona spagnola. Per questo le sue norme sono state oggetto di numerose analisi e interpretazioni e la relativa bibliografia risulta vastissima. Qui posso rimandare ad alcune pubblicazioni che mi sono state particolarmente utili per affrontare due questioni specifiche: quello dell'impianto generale dell'insediamento coloniale e quello della sua piazza principale, la Plaza Mayor.

Suggerisco le seguenti:

Catalogo dell'esposizione: "La Ciudad Hispanoamericana. El sueño de un Orden", a cura di Fernando de Terán, con Ramón Gutiérrez e Javier Aguilera Rojas, CEHOPU_CEDEX_Ministerio de Fomento, Madrid 1997.

de Solano F. (coord.), *Estudios sobre la ciudad Iberoamericana,* CSIC, Madrid 1983 (qui, in particolare, Jorge E. Hardoy, *La forma de las ciudades coloniales en la América española*, pp. 315–344).

Gutiérrez R. (coord.), *Estudios sobre Urbanismo Iberoamericano. Siglos XVI al XVIII*, Junta de Andalucia, Sevilla 1990 (qui, in particolare, Jaime Salcedo, *El modelo urbano aplicado a la América española: su génesis y desarrollo teórico práctico*, pp. 9–85).

Wyrobisz A., *La ordenanza de Felipe II del año 1573 y la construcción de ciudades coloniales españolas en la América*, in «Estudios Latinoamericanos», 7, 1980, pp. 11–34.

Cacciavillani C.A., *La città di fondazione del nuovo continente. Il modello urbano nelle Ordenanzas di Filippo II*; in partic., il capitolo: "Le Ordenanzas di Filippo II del 1573. L'interpretazione del codice", Gangemi, Roma 2005.

Salcedo Salcedo J., *Urbanismo Hispanoamericano. Siglos XVI, XVII y XVIII, El modelo urbano aplicado a la América española, su génesis y su desarrollo teórico y práctico*, Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá 2018.

(23) Le *"Ordenanzas"*, emesse da Felipe II il 13 luglio 1573, erano composte da 148 capitoli: i primi 31 erano dedicati alle scoperte, quelli dal 32 al 137 alle nuove città — fondazione, ubicazione, amministrazione, pianificazione urbanistica, ecc. — e infine quelli dal 138 al 148 riguardavano la regolamentazione delle pacificazioni. Obiettivo principale di queste norme era, come si evince chiaramente fin dalla prima norma, mantenere sotto stretto controllo della Corona tutte le principali decisioni e operazioni riguardanti in particolare il processo di colonizzazione dei nuovi territori conquistati nell'America Latina.

Per quanto attiene il nostro specifico interesse, fondamentali sono le regole (dalla 111 alla 129) che riguardano le modalità di costruzione e organizzazione delle nuove città coloniali. Si danno precise indicazioni su come disegnare il tessuto urbano, secondo il modello ortogonale del "damero" (la scacchiera), con un ruolo protagonista, sia per forma che per funzioni, alla Plaza Mayor, lo spazio centrale di riferimento della vita sociale e politica del nuovo insediamento. E anche se molti autori sostengono che queste norme in realtà prendevano spunto e tenevano conto delle realtà urbane già fondate, evidentemente sulla base di criteri più pratici che teorici, non vi è dubbio che fu proprio la pubblicazione di queste *"ordenanzas"* a dare un impulso, in termini impositivi e regolatori, a tutto il nuovo sforzo di costruzione di una "nuova" Spagna in terra americana.

Un modello insediativo che si protrasse dal XVI fino al XVIII secolo, direttamente sotto il controllo spagnolo, ma, come vedremo anche a Punta Arenas, con epigoni fino alla metà del XIX secolo, anche da parte dei nuovi poteri statali subentrati dopo il crollo del potere di Madrid.

(24) Sull'argomento specifico della "Plaza Mayor" la letteratura è molto amplia ma vi sono comunque alcuni contributi che possiamo ritenere essenziali per inquadrarlo. A volte gli autori mettono in connessione questo tema trattato nel territorio latinoamericano agli esempi che erano stati creati in Spagna, cogliendo così eventuali analogie o differenze. Per questo molto interessanti risultano due saggi, entrambi contenuti nel volume *Forum et Plaza Mayor dans le monde hispanique*, raccolta di interventi al colloquio interdisciplinare con lo stesso titolo, curato da François Chevalier, a Madrid 1976. Essi sono: *Le concept de Plaza Mayor en Espagne depuis le XVI^e siecle*, di Antonio Bonet Correa, e *La Plaza Mayor en Amérique Espagnole. Espaces et mentalités: un essai*, di François Chevalier.

Ancora, il saggio di Fernando de Terán, *La plaza mayor de la ciudad hispanoamericana: transferencia cultural y lógica formal*,

nel catalogo dell'esposizione: *La plaza en España e Iberoamérica: el escenario de la ciudad*, Museo Municipal de Madrid; Ayuntamiento, Madrid 1998.

Recentemente è stata resa consultabile la tesi di dottorato dell'architetto cileno Rafael Malave Fernández, *Las Plazas Mayores Hispanoamericanas: análisis sistemático, tipológico y morfológico*, in due tomi, Universidade da Coruña, 2022; il secondo tomo contiene una vasta e articolata bibliografía, che rappresenta un validissimo strumento per intraprendere o approfondire diversi aspetti di questa fondamentale componente dell'impianto urbanistico della città coloniale spagnola in Latinoamerica.

(25) Quello dello studio del modello urbanistico dei Gesuiti nelle "reducciones" latinoamericane e del ruolo della "plaza" nel loro tessuto è un capitolo molto stimolante nella storia della costruzione degli insediamenti urbani in questo continente. Per inquadrare il tema generale delle riduzioni gesuitiche suggerisco:

Romanato G., *Le riduzioni gesuite del Paraguay. Missione, politica, conflitti;* in particolare il capitolo terzo: "Lo Sviluppo", primo paragrafo, dedicato a "L'organizzazione urbana e le chiese", Morcelliana, Brescia 2021.

Più specificamente per l'aspetto architettonico e urbanistico delle riduzioni:

Gutiérrez R., *La planificación alternativa en la colonia. Tipologías urbanas de las misiones jesuíticas*, in "Urbanismo e Historia Urbana en el Mundo Hispano", Segundo Simposio, 1982. Coordinador: Antonio Bonet Correa, Tomo II, Universidad Complutense de Madrid, Madrid 1985.

del Rey Fajardo J.S.J., *Marco conceptual para comprender el estudio de la arquitectura de las misiones jesuíticas en la América colonial*, in «Apuntes – Revista de estudios sobre patrimonio cultural», junio 2007, con una ampia bibliografia sul tema: https://www.researchgate.net/publication/28252245_Marco_conceptual_para_comprender_el_estudio_de_la_arquitectura_de_las_misiones_jesuiticas_en_la_America_colonial/link/00b3193bocf202ff6461bfd7/download?_tp=eyJjb250ZXhoIjp7ImZpcnN0UGFnZSI6InB1YmxpY2F0aW9uIiwicGFnZSI6InB1YmxpY2F0aW9uIn19.

Rodríguez G. de Ceballos A., "El urbanismo de las Misiones Jesuíticas de América Meridional: génesis, tipología y significado", in *Relaciones artísticas entre España y América*, CSIC, Madrid 1990.

Capitolo II

Punta Arenas 1848–1900. Dalla colonia penale alla città

2.1. Caratteri del sito originario di Punta Arenas

Sappiamo con certezza quando e come questo centro urbano è stato fondato — perché di una "città di fondazione" si parla — anche se in questo caso i tratti originari del nuovo insediamento corrispondono più a quelli di una colonia, con specifica funzione penale, che a malapena raggiungeva le 150 presenze. Si era alla fine del 1848.

Alcune mappe dell'epoca o di ricostruzione della situazione di allora[1] (fig. 2.1) ci consentono di capire quale fosse lo stato naturale del sito in cui si decise di realizzare quel modesto nucleo coloniale.

Figura 2.1. Aspetto naturale originario del sito della futura Punta Arenas.

Figura 2.2. Localizzazione del sito di Fuerte Bulnes.

Le prime costruzioni, tutte in legno, vennero edificate sull'estremità (la "punta") settentrionale di un ampio terreno pianeggiante, molto prossimo alla linea di costa sullo Stretto di Magellano. Era limitato a nord e a sud da due corsi d'acqua, mentre ad ovest confinava con alcune modeste alture che andavano poi rapidamente innalzandosi, creando anche con i loro boschi una importante barriera agli insistenti e sfiancanti venti di ponente. Infine, sul versante orientale, l'area dell'insediamento — posto a circa 5 metri sul livello del mare, era collegata, con un lieve pendio, alla zona della spiaggia acquitrinosa.

In effetti, in prossimità della nuova colonia, le acque meno profonde dello Stretto e il continuo riporto di fanghi trascinati da uno dei due fiumiciattoli, avevano creato un'ampia zona paludosa, inconveniente che, varie volte nei decenni successivi, renderà necessario allungare i moli portuali per consentire l'accosto di navi sempre più grandi e una più agevole movimentazione delle merci e dei passeggeri.

L'ostacolo generato dal dislivello, modesto in realtà, tra mare e suolo della colonia, così come il superamento della zona pantanosa saranno risolti brillantemente consolidando questo tratto di costa in modo da creare una definitiva continuità, con una soave pendenza, tra la spiaggia e il sedime dell'incipiente insediamento.

Figura 2.3. Alessandro Ciccarelli, Fuerte Bulnes, 1849.

Questo era quindi lo stato naturale dell'area scelta per ospitare la futura colonia: un sito decisamente più accogliente e ampio rispetto a quello del vicino *Fuerte Bulnes*, originario fortino e luogo di pena, sorto nel 1843 come estremo baluardo dei nuovi territori di frontiera cileni [2], dalle cui vicissitudini e precarie condizioni di vita sorgerà l'esigenza di cercare un luogo diverso, più consono per la permanenza di militari e deportati, e poi anche dei primi coloni[3] (figg. 2.2, 2.3).

2.2. La fondazione di Punta Arenas

Molto si è scritto su questo momento dell'atto fondazionale, che si è realizzato pur in assenza di un documento ufficiale che sancisse l'approvazione di tale scelta da parte del Governo centrale, così come si è a lungo discusso sulla data precisa di questo evento.

Le pagine di questo racconto, per la narrazione delle vicende storiche di Punta Arenas, sono in

Figura 2.4. Lo storico Mateo Martinic Beros. Punta Arenas.

Figura 2.5. Ritratto del Coronel José de los Santos Mardones.

debito nei confronti di colui che giustamente viene considerato il padre e il maestro della storiografia patagonica, Mateo Martinic Beros, alla cui abbondante produzione scientifica anch'io, come molti altri, ho fatto fondamentale riferimento[4] (fig. 2.4).

È invece comunemente accettato che questa decisione abbia avuto come suo indiscutibile protagonista il colonnello José de los Santos Mardones, arrivato nel 1847 a Fuerte Bulnes, come rappresentante del Governo cileno (fig. 2.5). Il militare in breve comprese che la vita in quell'avamposto isolato e sperduto era praticamente impossibile da sostenere e che bisognava quindi trovare quanto prima una reale alternativa.

Nel forte, il Governatore appena arrivato trovò un immediato e fondamentale appoggio nel frate francescano presente dal 1844, l'italiano Domenico Pasolini (il "*fray* Pasolini"), che diventerà un valido collaboratore di Mardones per la scelta del nuovo sito, avendo avuto modo negli anni precedenti di visitare e valutare a fondo il territorio che si estendeva tutt'attorno la struttura difensiva.

La decisione del militare, accompagnato o, meglio detto, guidato dal religioso, cadde su un ampio terreno pianeggiante a pochi chilometri a nord del forte che, una volta stabilito lo spostamento, venne rapidamente smontato, per riutilizzare i materiali

Figura 2.6. Punta Arenas, recinto fortificato.

in buone condizioni nella costruzione del nuovo insediamento[5].

Fu così che, anche in assenza di un formale permesso del governo centrale, Mardones poté dar vita al piccolo dispositivo militare che, come il forte, presentava alcuni caratteri tipici di una struttura difensiva, quale il recinto fortificato (fig. 2.6), ma iniziava ad assumere anche l'aspetto di un piccolo villaggio, ancorché destinato principalmente a scopo di difesa e di detenzione (fig. 2.7).

La data del *18 dicembre 1848* è quella che ormai viene comunemente accettata come inizio della vicenda del nuovo insediamento di Punta Arenas.

Vale la pena sottolineare un aspetto nella storia iniziale di questa città, vale a dire la collaborazione tra le due principali "autorità" allora presenti, quella governativa–militare e quella ecclesiastica–religiosa. Tale aspetto rappresenterà un carattere emblematico di questa fondazione, rimandando alle vicende fondative di altre colonie, come quelle spagnole in Iberoamerica tra XVI e XVIII secolo, quando potere politico–militare ed ecclesiastico costituivano insieme l'agente promotore delle nuove creazioni urbane. Una collaborazione, questa, che si riproporrà con esiti positivi anche in altri momenti della storia successiva della futura città patagonica.

Vi è poi anche un altro tema che vale la pena di evidenziare in questa occasione, quello cioè della condivisione di un "progetto", di una "impresa" tra due individui così diversi per le funzioni che svolgevano.

Figura 2.7. Colonia cilena a Punta Arenas, Stretto di Magellano.

Entrambi, in un momento difficile, sentirono la necessità di attuare una scelta radicale, coraggiosa, anche perché decisamente impegnativa, come quella di creare, in un ambiente ostile, un nuovo insediamento per dare un futuro a una piccola comunità in capo al mondo, senza alcun appoggio da parte del Governo centrale, caricandosi sulle spalle tutte le responsabilità, contando solo sulle proprie forze.

Questa vicenda relativa alle circostanze e alle modalità di fondazione di Punta Arenas rappresenta, col senno di poi, una sorta di "imprinting" per questa città, un carattere distintivo che la segnerà nel corso della sua storia futura e che si riproporrà, *mutatis mutandis*, anche in altre occasioni mettendo in luce quei valori legati al coraggio, alla determinazione, al sacrificio, ma anche a un invincibile e ottimista spirito "visionario" che caratterizzarono quel primo momento ma che ritroveremo ancora nel corso delle vicende di questo insediamento.

Che aspetto assunse Punta de Arena dopo quel fatidico 18 dicembre 1848?

2.3. La colonia dei primi governatori: da Mardones a Viel

Vi sono ormai diversi studi che analizzano criticamente l'operato dei primi Governatori di Punta Arenas, sia sul versante dei risultati positivi ottenuti come degli errori o delle mancate scelte; non è quindi oggetto di questo racconto entrare nel merito delle attività svolte dai rappresentanti ufficiali del Governo centrale cileno. L'obiettivo è piuttosto quello di ripercorrere i momenti più significativi della vicenda urbana di Punta Arenas, per focalizzare poi il nostro interesse sui tempi e le modalità della costruzione del suo principale spazio pubblico, ovvero l'attuale Plaza Muñoz Gamero o Plaza Mayor.

Nello studiare l'evoluzione storico–urbanistica delle città di fondazione è ovviamente molto significativo, dopo aver illustrato le motivazioni e messo in evidenza i protagonisti dell'evento fondativo, analizzare come la struttura urbana si sia sviluppata specialmente nei primi anni della sua esistenza, come ha reagito alle difficoltà iniziali, per osservare infine, con un sufficiente lasso di tempo trascorso, se gli obiettivi posti alla base della sua creazione siano stati raggiunti e in che misura.

Nelle vicende delle molte città di fondazione di secoli diversi, si possono osservare sia casi di grande esito, in cui da un elementare organismo si è passati a insediamenti molto popolati e complessi, sia fallimenti totali, in cui di quell'originario impianto è rimasto poco o nulla.

Il caso di Punta Arenas è di sicuro interesse in quanto nel corso della sua storia, che dura da più di 175 anni, questa città ha conosciuto fasi alterne, tra le quali anche quella di un suo totale, ancorché transitorio, spopolamento, con il rischio concreto dell'abbandono definitivo e della sua conseguente scomparsa solo pochi anni dopo essere stata fondata.

Se questo non è successo è perché il governo centrale cileno di quegli anni ha voluto mantenere in vita quella minuscola colonia in capo al mondo, riconoscendone l'essenziale valore strategico nel continuo confronto/scontro con il paese limitrofo, l'Argentina, a volte scomodo confinante, ma senza peraltro impegnarsi in significativi interventi di sostegno economico, lasciando così, molto spesso, gli amministratori locali nelle condizioni di doversi arrangiare con le poche e precarie risorse a loro disposizione nel difficile compito di forgiare, dalle basi, le sorti di questo territorio di frontiera.

È per questo che, specialmente nei primi decenni della sua esistenza, l'evoluzione urbanistica di Punta Arenas si deve, nel bene o nel male, al lavoro e alle capacità personali dei singoli Governatori che si sono succeduti in quel periodo che va dalla nascita della colonia fino al passaggio al nuovo secolo.

In questo loro fondamentale ruolo di promotori e principali stimolatori della crescita urbana, questi personaggi hanno svolto una funzione essenziale nel costruire la scena fisica dentro cui si realizzerà la "sfida" che stiamo per raccontare. Ne hanno infatti definito innanzi tutto l'assetto generale (l'impianto complessivo della colonia) e curato poi i caratteri di molti dei luoghi in cui questo confronto si produrrà, con particolare attenzione al vero teatro della sfida, ossia la futura Plaza Mayor (fig. 2.8).

Come vedremo, una volta aperto questo confronto, il potere dei Governatori si volgerà più a esercitare una funzione di "arbitri della contesa", certo non sempre imparziali, a seconda dei personaggi che rivestivano questa carica, ma sicuramente senza più quel protagonismo assoluto che caratterizzò il loro operato nei primissimi decenni di vita del nuovo centro.

Ma andiamo con ordine e osserviamo più da vicino come si sviluppa, dopo l'atto fondazionale del 1848,

Figura 2.8. Plaza Esmeralda, sito della futura Plaza Mayor, 1868.

questa recente creazione urbana, scaturita — come si è detto — da una decisione coraggiosa e, se vogliamo, temeraria del Governatore Mardones, non avendo ottenuto dai suoi superiori alcun permesso formale per questo passo decisivo.

Ovviamente vi sono pochissimi documenti che possono dar conto dell'aspetto originario della neonata colonia ma, tra questi, un bell'acquerello del 1856, a pochi anni dalla fondazione (fig. 2.9), ci regala uno dei primissimi "ritratti" della nuova "*Sandy Point*", come veniva chiamata dai naviganti inglesi la prima "Punta de Arena", poi "Punta de Arenas" e finalmente "Punta Arenas".

Solo tra 1928 e 1938 la città assunse il nome di "*Magallanes*" per poi tornare definitivamente a quello attuale, Punta Arenas.

Figura 2.9. Sandy Point verso il 1856.

Magallanes continuerà a essere la denominazione della provincia di cui Punta Arenas è la capitale, essendolo pure della *"Región de Magallanes y de la Antártica Chilena"*.

Osservando l'acquerello si possono notare chiaramente gli elementi essenziali che caratterizzavano questo territorio pianeggiante, sia quelli naturali (spiaggia, boschi, montagne) che le costruzioni recenti, semplici baracche, tra cui spiccava il piccolo edificio della prima cappella, con la croce sopra il campaniletto, e il pennone portabandiera: insieme dovevano rappresentare i primi e più visibili segnali di esistenza della colonia per chi si avvicinava sulle acque dello Stretto.

Ci si può chiedere se, al momento di organizzare la "sua" colonia, Mardones abbia agito tenendo in conto un qualche schema urbanistico, se si sia riferito ad un eventuale modello di impianto che potesse indirizzarlo nel disegnare il nuovo tracciato urbano, scegliendo i migliori siti per le diverse funzioni e prevedendo eventuali espansioni in caso di crescita del numero degli abitanti.

La risposta pare essere negativa, poiché sia i tempi di attuazione che le modalità di effettuazione del trasferimento da Fuerte Bulnes inducono a supporre che il Governatore si sia mosso sulla base di criteri di pragmatico realismo, spinto dall'urgenza di completare in breve tempo le operazioni di spostamento e dalla esiguità dei mezzi, tanto economici quanto strumentali e così pure delle risorse umane.

L'assetto fisico che ne scaturisce (fig. 2.10) presenta, nell'essenzialità della sua costruzione, uno schema che previlegia, sul versante settentrionale, il settore connesso alle attività detentive e militari, trattandosi di una colonia penale, organizzate giusto in fronte alla residenza del governatore e, dall'altra, quell'asse viario, calle Maria Isabel, nato all'inizio come diretta

Figura 2.10. Punta Arenas. Mappa della colonia, disegnata da Richard Bradshaw, 1861.

connessione con l'ormai abbandonato Fuerte Bulnes e ora concepito come strada principale del villaggio, dalla quale si sarebbero originate le vie di accesso alla spiaggia e al molo, lungo la moderata pendenza che collegava la piattaforma naturale alla riva sullo Stretto. La "calle" connetteva, a nord, la zona militare con, a sud, un ampio spazio vuoto, una sorta di "plaza" *in nuce*, destinato a varie attività.

Come fatto da rimarcare in questo processo di edificazione di un nuovo insediamento essenzialmente militare, vi è la volontà di preservare quel vasto spazio, libero da ogni costruzione, dandogli una forma regolare e un'ampiezza significativa, e limitandolo con povere baracche di legno, quel prezioso materiale da costruzione, trasportato fino a qui dal forte abbandonato.

Si è forse sottovalutata nel racconto di questa avventura la determinata lungimiranza del Governatore Mardones nel prevedere e realizzare, fin dal primo momento, quell'embrione di *"plaza"*, elemento riferibile a una struttura urbana complessa piuttosto che a un qualsivoglia organismo detentivo.

Ancor più sorprendente appare questa scelta se la immaginiamo riferita all'esiguità della popolazione residente, immersa nelle quotidiane, costanti sfide di una esistenza spesso ai limiti della sopravvivenza, soprattutto a causa delle durissime condizioni ambientali.

Va quindi riconosciuto a Mardones, oltre al grande merito di aver preso, in quegli anni difficili, la fondamentale decisione di dar vita alla nuova colonia, pur senza l'avallo governativo, anche quello di aver voluto dare un'impronta decisamente "civile" a un insediamento prettamente militare, quasi ne pronosticasse una crescita felice come "città" e non tanto come "carcere a cielo aperto".

La volontà di predisporre fin dall'origine uno spazio dedicato alla "piazza", elemento urbano per eccellenza, mi pare lasci trasparire questa aspirazione e non solo l'esigenza (peraltro non alternativa) di poter contare su una "piazza d'armi", un modesto Campo di Marte per saltuarie ricorrenze o le inevitabili esercitazioni della guarnigione.

In questa scelta compiuta da Mardones sta, a mio avviso, uno dei capisaldi, dei presupposti della fortunata vicenda urbana di Punta Arenas: l'aver voluto destinare alla piazza quel sito della colonia ha posto le "premesse" per la creazione del luogo più bello della futura città, diventando, negli anni successivi, l'emblema stesso del nuovo centro patagonico.

Figura 2.11. Daguerrotipo del Governatore Benjamin Muñoz Gamero, 1850.

Se a questo Governatore si deve quindi riconoscere la paternità della nascita di Punta Arenas, intesa come entità "proto–urbana" in grado di superare gradualmente l'originaria condizione di colonia penale, è necessario mettere in evidenza anche il lavoro di alcuni altri governatori che, dopo Mardones, avranno il merito, in meno di 50 anni, di operare in modo significativo per trasformare questo minuscolo presidio ai

Figura 2.12. Punta Arenas, il distretto militare dopo la distruzione degli ammutinati di Cambiazo nel 1852.

confini del mondo in un'autentica città, destinata a diventare una capitale.

Come già detto, rimandiamo a studi specifici — in particolare a quelli di Mateo Martinic — per la narrazione dell'operato dei singoli governatori che si susseguono nel primo mezzo secolo della storia di Punta Arenas e ci soffermiamo invece sulle attività di coloro che, a nostro avviso, hanno lasciato un'impronta più rilevante sullo sviluppo della struttura urbana e in particolare su quella della sua "Plaza".

Il periodo che segue il governo di Mardones, il quale cessa il proprio mandato all'inizio del 1851, verrà ricordato come il periodo più buio dell'intera storia di Punta Arenas. Proprio nel novembre di quell'anno si verifica un fatto tragico e violento, conosciuto come il *"Motín de Cambiazo"* (l'ammutinamento di Cambiazo), una sanguinosa sollevazione di alcuni militari di stanza nella colonia penale. Costoro, spinti da un sedizioso personaggio, il tenente Miguel José Cambiazo (o Cambiaso), assassinarono il giovane governatore Benjamin Muñoz Gamero (fig. 2.11), da poco entrato in carica, e decine di abitanti, causando danni al complesso edificato della colonia di tale gravità che per buona parte del 1852 questo presidio, svuotato

Figura 2.13. Mappa di Punta Arenas disegnata dal Governatore Muñoz Gamero nell'agosto del 1851.

dei suoi residenti, rimase abbandonato, ponendo in serio dubbio la continuità della sua stessa esistenza[6] (fig. 2.12).

In effetti, a livello nazionale, molti ritenevano che non esistessero più le condizioni (e le risorse economiche) per mantenere in vita quella sentinella del patrio dominio, collocata in un territorio in cui si pensava potesse sopravvivere eventualmente, oltre ai "selvaggi" indigeni, solo gente già abituata a quei freddi estremi, come gli eschimesi o i groenlandesi.

Le sorti della colonia abbandonata erano legate a un filo e fu solo la determinazione del Presidente cileno Manuel Montt a confermare l'opportunità, se non la necessità, di rilanciare la sfida, anche per vanificare le mire argentine per il controllo dello Stretto, promuovendo la rinascita e il consolidamento di quell'insediamento tanto lontano. Ma si reputò che per ottenere successo questa volta si dovessero prendere decisioni adeguate alla grave situazione, la prima delle quali e la più sostanziale, fu quella di dichiarare, nel luglio del 1853, che la Colonia de Magallanes (come si chiamava allora il presidio di Punta Arenas) smetteva di essere un sito penale e diventava a tutti gli effetti un "territorio di colonizzazione".

Il governo centrale aveva finalmente compreso l'importanza strategica del possesso di quelle zone, tanto remote quanto strategiche per la loro collocazione sullo Stretto di Magellano, vale a dire

Figura 2.14. Punta Arenas. Calle Maria Isabel nel 1877, da un disegno dell'esploratore Ramon Lista.

sull'unico, a quel tempo, canale di comunicazione marittima tra Atlantico e Pacifico, se non si intendeva percorrere la pericolosissima rotta che si avventurava fino al Capo Horn/Cabo de Hornos. Per ottenerlo doveva però impegnarsi a costruire un autentico insediamento urbano sulle ceneri dell'ex presidio e favorire il necessario e continuo flusso di nuovi abitanti, convincendo centinaia, migliaia di persone a trasferirsi con le loro famiglie dai luoghi di origine, specialmente europei, in quelle terre ai confini del mondo.

Per capire come questo minuscolo nucleo (stimato attorno ai due ettari di estensione) fosse organizzato sul terreno, prima del tragico episodio dell'ammutinamento, occorre fare riferimento a una mappa (fig. 2.13), davvero preziosa per le sue informazioni, disegnata nell'agosto del 1851, quindi a meno di tre anni di distanza dalla fondazione, dal Governatore Muñoz Gamero, a pochi mesi dal suo barbaro assassinio. Questa mappa ci presenta lo stato embrionale della colonia, costruito lungo l'asse viario rettilineo — la calle Maria Isabel — procedente da sud, dall'ormai abbandonato Fuerte Bulnes, verso nord, e che si prolunga fino all'estremità della piattaforma naturale che affaccia sul corso d'acqua, più tardi denominato Rio de las Minas (fig. 2.14).

Su questa propaggine settentrionale era organizzato il nucleo principale della colonia, composto dalla

Figura 2.15. Plaza Muñoz Gamero, settembre 1880.

residenza del governatore, dalle prigioni e dall'edificio della guardia; questa posizione venne scelta per il suo valore strategico nell'azione di controllo e di difesa, in particolare da eventuali aggressori provenienti dall'Oceano Atlantico, distante poche miglia nautiche.

Se su questo versante è concentrata la parte della colonia più direttamente legata alla sua funzione militare e penale, lungo l'asse stradale si erigono le costruzioni di carattere civile, destinate allo svolgimento di poche altre attività di servizio, tra cui quella religiosa, rivolte all'esiguo numero di abitanti di questo estremo bastione della sovranità territoriale cilena.

Per questo studio ci interessa mettere in rilievo la presenza, sul versante meridionale, del vasto spazio vuoto, con una conformazione vagamente regolare e limitato da alcune baracche, che viene pomposamente denominato *"Plaza de la Esmeralda"*. A quel tempo, questo ampio terreno, spesso ridotto a un pantano impraticabile, veniva utilizzato essenzialmente come pascolo per i pochi animali qui trasferiti, oltre che per il gioco dei rarissimi bambini presenti, in una popolazione che raggiungeva (tra detenuti e personale civile) un totale di circa 300 persone (fig. 2.15).

Nonostante le condizioni del sito facessero a pugni con l'attribuzione di quel prezioso titolo,

"Plaza de la Esmeralda", la semplice esistenza di quel luogo ci fa capire come, pur trattandosi di una minuscola colonia penale, fin da subito fosse stato previsto uno spazio che, proprio per il nome che gli era stato assegnato, *"plaza"*, era destinato a fornire un decisivo connotato urbano e un uso sociale a quell'ambito del presidio militare ancora privo di un proprio carattere e di un utilizzo specifico. Buona parte di questo scenario era però stato distrutto nel corso del *"motín"* e quindi le centinaia di nuovi coloni che si pensava di far sbarcare su queste rive avrebbero ricevuto un impatto visivo poco lusinghiero.

A questo punto la domanda da porsi è: cosa si fece, come ci si organizzò per poter far rinascere la colonia e accogliere questi gruppi di immigrati, al fine di non deludere le loro speranze di una vita diversa e le attese del governo per costruire effettivamente un caposaldo urbano nella più profonda Patagonia? Un primo tentativo, in questo senso, lo sperimentò Jorge Schythe (fig. 2.16), professore danese di scienze naturali e residente da non molto tempo in Cile, che accettò, nel 1853, l'invito del Presidente Montt a farsi carico, in qualità di nuovo governatore, del rilancio del progetto di rivitalizzare un insediamento ormai ridotto ai limiti della sopravvivenza, dopo la tragica vicenda di Muñoz Gamero e la misteriosa scomparsa del suo successore Bernardo E. Philippi, di cui, solo in tempi successivi, si riuscì ad accertare l'uccisione da parte di un gruppo di indigeni. Tralasciando qui una descrizione delle attività del danese nell'ambito della ricostruzione fisica del presidio, val la pena di ricordare perché lo storico Mateo Martinic lo qualifica «el primer arquitecto en la historia de la construcción puntarenense»[7]. Ciò deriva dalla quantità di suoi interventi volti, non solo a risistemare il patrimonio edilizio esistente, in buona misura fortemente degradato, ma anche a edificare nuove opere, tra cui numerosi alloggi, una cappella, un cimitero più degno, la residenza stessa del Governatore, su suo progetto, che divenne l'edificio più rilevante e prestigioso dell'intera colonia[8].

Figura 2.16. Ritratto fotografico del Governatore Jorge Cristian Schythe.

Schythe operò anche sul tessuto urbano, promuovendo la costruzione di strade, parallele all'asse principale di calle Maria Isabel, contribuendo così a consolidare la zona compresa tra il militare "Cuartel de los Artilleros" e la Plaza (fig. 2.17).

Per cogliere i risultati di questo suo impegno si possono porre a confronto le due mappe della colonia, entrambe disegnate da militari inglesi di passaggio: la prima del 1861 (vedi fig. 2.10), dopo qualche anno della gestione del governatore danese, e la seconda del 1867 (vedi fig. 2.17), subito dopo la

Figura 2.17. Mappa dello Stretto di Magellano, dettaglio, 1867–68.

fine del suo mandato. Va ricordato che all'inizio degli anni '60 la popolazione di Punta Arenas non superava le 150 persone, mentre al momento della partenza di Schythe questa era pressoché raddoppiata: certo, i numeri rimanevano bassi, ma si poteva notare almeno una tendenza alla crescita, che negli anni successivi si incrementerà, anche se con alcuni momenti di stallo o addirittura di arretramento, ma che man mano che si avvicinava la fine del secolo guadagnava un ritmo decisamente sostenuto, fino a toccare le oltre 10.000 unità nel censimento del 1906.

Tornando alle due mappe citate, si può notare nella prima, un'evidente struttura a "T" che caratterizzava l'assetto urbano, poco mutato rispetto agli anni di Mardones e imperniato, a nord, sul nucleo principale, composto dal presidio penale–militare e dal vicino edificio del governatorato, mentre verso sud si allungava e prendeva consistenza l'asse della calle Maria Isabel. Lungo quest'asse venne costruita nel 1854 una nuova cappella, con assi di legno, che riprendeva le forme di quella demolita a Fuerte Bulnes e che rimarrà l'unico edificio religioso fino all'arrivo dei salesiani, più di trent'anni dopo. L'attività apostolica continuava ad essere svolta da frati francescani, che seguivano, seppur con alterne fortune, l'azione pioniera di *fray* Pasolini.

In realtà, in questo momento, la futura Plaza Esmeralda appare appena delineata, risultando il suo sito completamente libero e abbandonato a sé stesso.

Nella pianta del 1867 si coglie con chiarezza l'intervento di Schythe, basato sulla moltiplicazione del numero delle residenze, lungo le stradine parallele alla via principale e su un primo tentativo di dare una fisionomia regolare alla Plaza, consentendo le costruzioni su almeno tre dei suoi lati e lasciando vuoto solo il versante occidentale, destinato a futuri edifici istituzionali, ma anche perché gravato allora da problemi causati dall'abbondante scorrimento di acqua, proveniente dalle alture e che, dopo aver attraversato il ripiano della colonia, si dirigeva verso lo Stretto. Si potrebbe concludere osservando che, nei suoi molti — ben 13 — anni di governo, l'encomiabile impegno del danese, sicuramente meritorio nel cercare di migliorare le esistenti condizioni di vivibilità della colonia, uscita da un durissimo periodo di crisi, non fu altrettanto proficuo nell'affrontare una questione più generale e sostanziale: quella di elaborare un progetto che fosse in grado di stimolare e accompagnare il suo futuro sviluppo. Evidentemente le sue capacità progettuali potevano essere sufficienti per dare forma a singoli edifici ma non proprio adeguate per concepire e realizzare un autentico modello di un nuovo insediamento urbano, ambientato in un contesto così estremo.

Di questo invece, in quegli anni di vigilia di una storica trasformazione, aveva bisogno quel ridotto nucleo insediativo, sempre sul filo del rasoio delle decisioni governative che avrebbero potuto o garantire la sua sopravvivenza, fornendo le adeguate garanzie legislative ed economiche, oppure decretarne la cessazione definitiva, mettendo il sigillo su quella sfida evidentemente troppo audace per le capacità del paese di allora.

Ma se la storia urbana di questa città di confine, in particolare nei suoi momenti iniziali, è stata sicuramente influenzata dalle scelte attuate a Santiago, ancor più significativo e decisivo appare il ruolo e il protagonismo di alcune figure che, a livello locale, grazie alle loro intuizioni e a un'esemplare determinazione, sono state in grado di produrre svolte fondamentali nello sviluppo di Punta Arenas.

Se Mardones è passato alla storia come il "fondatore" della colonia, chi invece ha disegnato di fatto l'originario assetto urbanistico dell'incipiente città è stato il governatore Oscar Viel, autentico artefice del piano che darà vita alla futura capitale della Patagonia australe.

Figura 2.18. Ritratto di Oscar Viel Toro.

2.4. Oscar Viel, governatore–urbanista, dà forma alla nuova città

Nominato Governatore nel novembre del 1867, all'età di 30 anni, Oscar Viel Toro arriva a Punta Arenas nel febbraio del 1868, con alle spalle già una importante carriera nella *"Armada"* (la Marina militare) cilena (fig. 2.18).

Dopo le esperienze di due governatori provenienti dal mondo civile, Schythe e Riobó, con il Capitano di Corvetta Viel si ritorna alla gestione di un militare, che rivela prontamente doti di intraprendente organizzatore della vita urbana ed economica della colonia.

Anche lui, come peraltro i suoi predecessori, appena arrivato non ricava una buona impressione sulle condizioni dell'insediamento, ormai arrivato a 20 anni dalla sua fondazione e che poteva allora contare su una popolazione complessiva di circa 600 residenti.

Del suo parere, ciò che ci interessa di più, è che considera *"malísimamente trazado"* l'assetto dato alla colonia. In questo giudizio negativo si racchiude la motivazione principale e l'impulso essenziale per il

Figura 2.19. Punta Arenas. Piano regolatore di Oscar Viel, 1868.

suo futuro operato, che lo spingerà a disegnare, finalmente e una volta per tutte, un piano dell'incipiente città, in grado di favorire la sua crescita, secondo principi di urbanizzazione desunti da esperienze consolidate ma, al tempo stesso, di delineare un'immagine inedita e attrattiva per una città tanto remota e difficilmente accessibile dal resto del paese.

Negli anni del suo doppio mandato (1867–1874), quello di tracciare un nuovo progetto urbanistico che smentisca quasi dappertutto il precedente, risalente al momento della fondazione e con poche ulteriori aggiunte, diventa per Viel l'obiettivo principale della sua azione di governo, che lo renderà famoso al punto che verrà unanimemente riconosciuto come il padre del primo piano regolatore di Punta Arenas, e che definirà per sempre l'aspetto del nucleo centrale della città che stava per nascere[9].

Il progetto è illustrato in un disegno (fig. 2.19) che presenta gli elementi essenziali del piano e che si possono qui sinteticamente elencare:

a. Il *tessuto urbano*, con il caratteristico tracciato a "scacchiera", riprende i dettami delle "*Ordenanzas*" di Filippo II e che sono servite da base di riferimento per moltissime città di fondazione ad opera dei conquistatori spagnoli;
b. la "*plaza mayor*" che acquisisce la funzione di elemento cardinale, sia per la sua collocazione centrale nella pianta urbana, sia per il suo nuovo ruolo di polo della vita sociale e, come tale, destinato a diventare spazio emblematico, luogo iconico e rappresentativo dell'intera città;
c. le "*calles*" sono disegnate con tracciati rettilinei e con andamento nord–sud, quelle parallele all'originaria Calle Maria Isabel — ora ridenominata Calle de Magallanes — assunta come asse ordinatore dell'intero complesso, mentre le altre, ortoganali alle prime, vanno in direzione ovest–est, connettendo le zone più rilevate del tessuto urbano con quelle più in basso, prossime alla linea di costa;
d. le "*avenidas*" sono tre assi stradali cui è affidato il compito di circoscrivere su tre lati (sud, ovest e nord) la zona centrale della futura città, in qualche modo distinguendola dalle zone di espansione; solo il versante orientale, verso lo Stretto, ne è privo;
e. le "*manzanas*" (isolati) sono le porzioni regolari ed uniformi del tessuto urbano centrale, destinate ad ospitare le funzioni essenziali della vita civile (residenza, attività istituzionali, economiche e di servizio) necessarie per un adeguato sviluppo di una comunità cittadina (fig. 2.20).

Se questa è la innovativa struttura fisica che viene disegnata per la città da costruire, molto significative sono altresì le sue dimensioni, le misure stabilite con precisione per i suoi diversi elementi costitutivi, in modo che i vari spazi non solo assumano le proporzioni desiderate ma, proprio grazie a queste, possano consentire uno svolgimento ottimale delle attività previste, come ad esempio la circolazione di mezzi e persone o l'attuazione di eventi di massa, ma anche un'opportuna gerarchizzazione delle arterie del traffico o un primo accenno a una ragionata collocazione di alcune importanti funzioni urbane.

Vi è cioè, con questo primo, autentico "piano regolatore" del nuovo insediamento, la espressa volontà di dare una "forma" a Punta Arenas, sia per l'aspetto dimensionale che per quello funzionale; una forma da cui, con i successivi interventi architettonici e le sistemazioni degli spazi pubblici, scaturirà anche l'aspetto estetico, la sua caratteristica "immagine" che conserverà per gli anni a venire e ben riconoscibile ancor oggi.

Figura 2.20. Punta Arenas. Fotografia panoramica della città, fine 1874.

Il progetto di Viel prevedeva una estensione della zona urbana (*el "ejido"*) di 53 ettari, limitata da tre *"avenidas"*, ampie 50 metri, e percorsa da 12 *"calles"* di 20 metri di larghezza. Il tessuto urbano veniva articolato in 37 *"manzanas"*, quadrate, di 100 metri di lato. Si proponeva per ogni *"manzana"* una suddivisione interna articolata fino a un massimo di 10 lotti, con moduli minimi di 25 per 25 metri, con fronte sulla strada di, massimo, 50 metri e una profondità non superiore a 75 metri (fig. 2.21).

Altra scelta del governatore è quella di lasciare vuote tre delle quattro *manzanas* situate attorno alla Plaza Mayor in previsione di destinarle ad attività della pubblica amministrazione, con ciò rafforzando il concetto che questo fulcro della futura città dovesse consolidare uno spazio di utilità collettiva, che dall'invaso centrale potesse estendersi agli isolati laterali (fig. 2.22).

Le influenze del dettato delle *"Ordenanzas"* del 1573 sull'assetto fisico della "Plaza Mayor" di Punta Arenas appaiono evidenti già nel primo abbozzo del progetto del Governatore Viel, che assegna alla "plaza" un ruolo essenziale: questo spazio vuoto è destinato a generare e regolare concretamente l'assetto dell'intero impianto urbano, costituendone, allo stesso tempo, il suo riferimento principale.

Preme qui sottolineare, una volta illustrate le caratteristiche essenziali del piano messo a punto da Viel, l'originalità di questo disegno, per valutare appieno la sua portata e rilevanza nella storia dell'urbanistica latinoamericana del XIX secolo[9].

Figura 2.21. Punta Arenas, piano della città nel 1877.

Va innanzi tutto ricordato che, nonostante un tracciato già esistesse (quello realizzato da Mardones per la colonia penale) il piano di Viel riguarda, di fatto, la costruzione di un nuovo insediamento, e quindi possiamo considerare a buona ragione questo piano come l'elemento originario e l'atto regolatore di una "città di fondazione", ponendosi così, *mutatis mutandis*, dentro il solco secolare delle numerosissime "fondazioni" urbane che hanno caratterizzato la colonizzazione spagnola del continente sudamericano dal principio del XVI secolo[10].

Figura 2.22. Punta Arenas, panoramica della città nel 1877.

Qui si manifesta la grande diversità tra l'azione "fondativa" di Mardones e quella "pianificatoria" di Viel.

La prima corrispondeva a un'esigenza specifica e molto pragmatica, quella cioè di dare rapidamente un assetto organizzativo e una protezione agli occupanti di un presidio militare, che non si differenziava molto da quello appena abbandonato di Fuerte Bulnes. I successori di Mardones, pur lavorando per ampliare e migliorare quel primo nucleo, rimasero sempre nell'alveo di quell'originaria concezione, nonostante si rafforzasse la consapevolezza della necessità di passare, anche gradualmente, da un insediamento militare e penale a una colonia aperta a nuove immigrazioni, specialmente europee.

La visione di Viel, sicuramente supportata dall'avallo governativo, cambia radicalmente la prospettiva. Il Governatore capisce che per vincere la sfida e affermare in termini definitivi e indiscutibili il possesso cileno di quel territorio della Patagonia australe deve creare una situazione da cui non sia più possibile tornare indietro

e comprende che l'unico percorso adatto per raggiungere questo obiettivo è solo uno: costruire un caposaldo di questo dominio che superi definitivamente i caratteristici tratti militari dell'insediamento e che rafforzi, anzi, che imponga un carattere "civile" a questo avamposto. E pertanto la scelta diventa obbligata: è necessario fondare un "nuovo" insediamento, che si lasci alle spalle le tragiche vicende vissute nei primi due decenni di esistenza della colonia penale e punti a promuovere un sostenibile processo di crescita economica e a offrire degne condizioni di vita per i futuri abitanti.

Forse nella sua mente aveva già chiaro che doveva trattarsi non di un piccolo borgo, non di una colonia, pur solida e prospera, ma assolutamente di una "città" e che questa realtà urbana avrebbe dovuto assumere quanto prima i caratteri fisici e funzionali di una città importante, di grande richiamo, insomma, di una "città–capitale".

Questa ultima affermazione non suoni né azzardata né estemporanea.

Ritengo che il fondamento certo di questa prospettiva si possa ritrovare in alcuni precisi elementi: nella qualità del piano urbanistico del 1868 e in ciò che sottende quel disegno e quell'organizzazione territoriale; nella lungimiranza delle sue previsioni di espansione; in quell'aspirazione a creare spazi urbani che potessero confrontarsi con quelli di altre città già esistenti e, specialmente, nel configurare l'ambito della "Plaza Mayor", finalmente come orgoglioso punto di riferimento di una intera, progredita comunità civile.

Il Governatore Viel appare quindi un autentico "visionario", tanto più se consideriamo sia il difficile momento storico che il Cile viveva in quegli anni, di duro confronto con i paesi finitimi, pure sfociato in atti di guerra, sia le difficoltà economiche ed organizzative nel sostenere la progressiva occupazione e colonizzazione delle zone meridionali del Paese.

Tutto ciò era reso ulteriormente arduo e complesso per la presenza degli abitanti originari di queste terre, con i quali i nuovi arrivati spesso avevano difficoltà a trovare corrette modalità di comunicazione e relazione.

La scelta di fondare la "città" di Punta Arenas avrà molte conseguenze, in tutti gli ambiti della vita sociale ed economica di quella regione e se il suo sviluppo a volte segnò il passo, questo fu dovuto principalmente all'incapacità di saper gestire in modo adeguato le complicate situazioni che venivano generate sia dalle dure condizioni della vita patagonica, sia, e talora con tragiche conseguenze, dalla volontà di sottomettere con la violenza coloro che molti consideravano solo dei "selvaggi" e, in quanto tali, un pericolo ed un ostacolo per la crescita della realtà urbana recentemente sorta dal nulla.

Ma l'impegno di Viel non si esaurì nel concepire e disegnare la nuova struttura urbana di Punta Arenas. Consapevole che, per svilupparsi, la "colonia" agli estremi confini della Patagonia doveva puntare a reggersi sulle proprie gambe, sviluppò iniziative in vari settori della vita cittadina. Promosse lo sfruttamento delle risorse di carbone[11] (fig. 2.23) presenti a pochi chilometri dal centro urbano (fig. 2.24), collegando la zona degli scavi (la miniera "Loreto") al molo portuale (fig. 2.25), utilizzando una linea ferrea, per anni la più australe del mondo e che, per qualche tempo transitò anche per Plaza Muñoz Gamero, dove l'isolato a sud della piazza era occupato dalla Sociedad Carbonifera per le sue attività (fig. 2.26). Il treno, nei giorni festivi, veniva utilizzato come svago dagli abitanti[12] (fig. 2.27).

Viel favorì il consolidamento delle prime attrezzature del porto, dichiarato dal governo nazionale *"puerto libre"*, e quindi in grado di aprirsi al commercio internazionale[13] (fig. 2.28).

Figura 2.23. Copertina del libro di Mateo Martinic.

Figura 2.24. Mappa del tracciato del treno tra la miniera di carbone "Loreto" e il porto di Punta Arenas.

Figura 2.25. Il treno del carbone della miniera "Loreto" sul molo portuale di carico di Punta Arenas.

Figura 2.26. Plaza Muñoz Gamero, con le rotaie del treno, settembre 1880.

Figura 2.27. Il treno passa per Avenida Colón, Punta Arenas, 1918.

Figura 2.28. Punta Arenas–Magallanes, molo portuale.

Ma probabilmente la sua azione più efficace fu quella di promuovere con determinazione l'arrivo di immigranti, in particolare europei, alcuni dei quali sarebbero diventati protagonisti del formidabile salto di qualità di quell'ancora ridotto nucleo urbano[14] (fig. 2.29).

Al termine del suo secondo mandato (1873), il governatore, che nel frattempo aveva conseguito la promozione a Capitano di Fregata, ottenne il rinnovo per un ulteriore triennio, ma inaspettatamente nel settembre dell'anno successivo fu chiamato a ricoprire un alto incarico, in seno alla Marina militare. Percorse una importante carriera che lo portò a diventare Comandante Generale della Marina, con il grado di Contrammiraglio. Per motivi politici deciderà di lasciare il Cile e terminare i suoi giorni a Parigi nel 1892. I suoi resti furono riportati in patria e riposano oggi nel Cimitero generale di Santiago[15].

Viel lasciò una Punta Arenas decisamente trasformata rispetto a come la aveva trovata sette anni prima.

Il disegno dell'impianto urbanistico originario fu implementato con l'aggiunta di altre porzioni di territorio, allargando così in modo significativo i confini del nucleo abitato. L'aspetto più evidente di questa crescita era rappresentato dal numero rilevante di nuove residenze, edificate per accogliere i numerosi

Figura 2.29. Immigrati croati, Punta Arenas, fine '800.

immigrati arrivati in quel periodo: dando credito ai dati di allora, sappiamo che delle 268 case che si contavano nella colonia nel 1872 (verso la fine del mandato di Viel), solo una trentina di esse erano anteriori al 1868, data del suo arrivo nella colonia.

Ai fini di questo racconto, vorrei aggiungere ancora due considerazioni.

La prima riguarda la figura del Governatore Oscar Viel.

Tenendo conto di quanto è stato scritto su di lui — essenzialmente da parte degli storici — mi sento di avanzare un'osservazione e cioè che la sua azione in Punta Arenas non appare sufficientemente indagata in relazione ai numerosi e distinti aspetti del suo operato e che, di conseguenza, per la loro importanza e incidenza sulle vicende della futura città, meriterebbero più che opportuni approfondimenti.

Da parte mia ne suggerisco alcuni, che chiamano in causa anche gli storici urbani e gli architetti–urbanisti.

Sarebbe molto interessante capire e ricostruire l'autentico processo attraverso il quale Viel arriva a fondare la "città" — non quindi la "colonia" — di Punta Arenas, dandole quell'impronta e quel disegno; conoscere meglio quale sia stato il percorso della sua formazione culturale e professionale; come e perché abbia operato

la scelta di quello specifico schema di tracciato urbano e quale fosse la sua reale conoscenza delle *Ordenanzas* di Felipe II, immaginando che queste possano essere state un riferimento del suo atto fondativo.

Ma ancora, come e quando il suo essere ufficiale della Marina (magari durante la sua formazione militare) abbia incrociato le problematiche tipiche della creazione di una colonia, quali siano state eventualmente le esperienze urbanistiche a cui si è riferito o che lo hanno ispirato, in Cile o fuori del suo paese. E, per ultimo, chi abbia collaborato con lui, nel trattare i diversi aspetti di questa complessa operazione urbanistica.

Questi, solo per proporre alcuni suggerimenti, ma necessari per cogliere appieno il significato di quel suo atto e per mettere a fuoco i presupposti culturali, le scelte localizzative, le misure tecniche e pratiche su cui è basato quel primo piano regolatore dell'incipiente centro urbano e che hanno iniziato a configurare fisicamente e funzionalmente la futura città–capitale.

In altri termini, ritengo che su questo passo, così essenziale per la storia di Punta Arenas, si sappia ancora troppo poco o, meglio, che si siano avanzate ipotesi che andrebbero avvalorate con ricerche specifiche, possibilmente di carattere pluridisciplinare, ma in cui il ruolo degli esperti in materie urbanistiche dovrebbe essere più incisivo se non determinante.

Sarebbe cioè utile capire se e come il caso della "città di fondazione" di Punta Arenas rappresenti un episodio, ancorché tardivo, da far rientrare, con le ovvie distinzioni del caso, nella lunga tradizione delle fondazioni urbane dovute alla colonizzazione spagnola del Latinoamerica, iniziata nel XVI secolo, oppure che, per i suoi specifici caratteri, ne rappresenti un capitolo a parte, non fosse altro che per le difficilissime condizioni in cui il nascente centro stava per prendere forma, volendo accertare quanto questo ambiente naturale estremo abbia vincolato o determinato il processo di costruzione dell'assetto urbano.

La seconda considerazione che vorrei avanzare attiene invece al racconto che sto proponendo.

Con il governatorato di Viel inizia a prendere forma anche il teatro della nostra sfida, vale a dire, la configurazione dell'ambiente fisico dentro il quale quel confronto prenderà le mosse e si svilupperà nei decenni successivi. Ricordiamo che questo spazio corrisponde al grande quadrato — per il momento ancora del tutto vuoto e privo di reali funzioni — della "plaza Esmeralda" che Viel volle ridenominare e dedicare al suo sfortunato predecessore, Benjamín Muñoz Gamero (fig. 2.30).

La Plaza Mayor di Punta Arenas finalmente assume un suo tracciato definitivo e una sua precisa dimensione che, calcolando le misure della *manzana* libera e quelle

Figura 2.30. Ritratto del Governatore Muñoz Gamero.

Figura 2.31. Punta Arenas. Plaza Muñoz Gamero, primi del '900.

delle strade che la cingono, raggiunge i 140 metri di lato e una superficie di quasi 2 ettari.

Le "quinte" di questo teatro urbano saranno costituite dalle costruzioni che prospetteranno sullo spazio pubblico, che però, nel periodo di Viel, sono ancora praticamente inesistenti, fatta eccezione per poche, modeste baracche di legno. E saranno proprio tali "quinte" quegli elementi che, negli anni successivi, doneranno qualità e carattere alla Plaza Mayor e la cui edificazione rappresenterà, in buona misura, l'oggetto della "sfida" destinata a cambiare le sorti dell'incipiente città (fig. 2.31).

Come vedremo, i protagonisti di questa sfida si faranno carico di innalzare gli edifici del perimetro della piazza. Si tratta di nuovi soggetti, inediti personaggi, di recente sbarcati su questa sponda dello Stretto, destinati a giocare un ruolo essenziale nel determinare le future vicende di Punta Arenas.

I governatori che verranno, rappresentanti del potere politico centrale, anche se vedranno ridimensionato, in generale, l'assoluto protagonismo svolto finora, conserveranno in relazione alle vicende della Plaza Mayor una significativa responsabilità: quella di garantire che questo spazio centrale offra di sé un'immagine elegante e attrattiva, e di farlo funzionare come una spettacolare cerniera, capace di legare armonicamente le diverse componenti della piazza, aggiungendo in questo modo ulteriore qualità all'intero complesso. Insomma, un "mosaico" le cui tessere non avranno solo un rilievo architettonico ma, nello svolgersi della "sfida", assumeranno significati vari e distinti, in grado di configurare e scandire i momenti del confronto e di determinare le alterne "fortune" dei singoli sfidanti[16].

2.5. La città dei governatori di fine secolo

La chiusura dell'esperienza di Viel, a giudizio di molti, conclude una fase fondamentale della costruzione della futura città di Punta Arenas che, anche certamente grazie ad alcuni dei dieci governatori che si succederanno fino alla fine del secolo (pensiamo in particolare a Francisco Sampaio (1880–1889), Samuel Valdivieso (1889–1891), Manuel Señoret (1892–1896) e Carlos Bories (1899–1904), troverà le occasioni e le opportunità per consolidarsi definitivamente come fulcro principale del territorio patagonico, pronto a candidarsi come città–capitale di quella intera, enorme regione.

A seconda delle proprie capacità, della durata del proprio mandato e del grado di consenso del potere centrale e di quello popolare di cui beneficiarono, questi dieci governatori lasciarono tracce diverse (e differenti ricordi) del loro operato in città, ma è indubbio che ancora fino alla fine del secolo questa figura mantenne un rilevante protagonismo nel determinare le principali politiche legate al controllo e lo sviluppo urbano. Questo almeno fino a quando una radicale modifica dell'assetto gestionale dell'Amministrazione locale, avvenuta con l'introduzione dell'organismo della *"Municipalidad"* e della *"Comisión de Alcaldes del Territorio de Magallanes"* (una sorta di Giunta comunale), attesa da vari anni ma realizzata solo alla fine degli anni Novanta, non determinò un progressivo spostamento di poteri e competenze che consentirono di assumere decisioni sul futuro della città con un più rilevante e sostanziale coinvolgimento della società puntarenense, attraverso suoi rappresentanti, scelti comunque sempre tra le sue componenti più influenti.

Tale modificazione di carattere istituzionale ed amministrativo derivava chiaramente dalla presa d'atto del cambio radicale avvenuto in questo scorcio di secolo nell'ex–colonia, ora divenuta un insediamento urbano, complesso e in via di forte espansione (fig. 2.32).

Ad ogni modo, quasi tutti i governatori dell'ultimo ventennio del XIX secolo vollero occuparsi dello spazio centrale della città che, a iniziare da Sampaio, cominciò ad assumere una immagine diversa da quella di un terreno abbandonato, luogo impraticabile nei giorni di pioggia per il pantano accumulato.

I primi provvedimenti erano mirati a rassodare il terreno della Plaza Mayor, a renderlo usufruibile anche solo per una passeggiata, collocando un pennone alzabandiera nel suo centro, a mo' di orgoglioso simbolo di un raggiunto traguardo: quello di aver finalmente consolidato una realtà urbana al fondo della Patagonia, concreta testimonianza del dominio cileno su quella estrema regione. Al vessillo appeso sulla grande asta, visibile da lontano, anche dalle acque dello Stretto, si accompagnò, sempre sulla superficie della piazza quadrata, il disegno di vialetti pavimentati che, partendo dai suoi quattro angoli, si incrociavano in corrispondenza del settore centrale, di forma circolare, lasciando a verde la rimanente superficie dello spazio pubblico.

Più tardi (1894), il governatore Señoret, anch'egli un ufficiale di marina come Viel, si dedicò a migliorare l'aspetto della Plaza Mayor, piantumando alberi e arbusti di queste terre, inserendo al centro della piazza un chiosco di legno destinato ai concerti della banda musicale e circondando questo grande spazio aperto con una staccionata in legno, i cui materiali furono concessi gratuitamente dai commercianti della città, forse il primo esempio di partecipazione dei privati al miglioramento del decoro urbano.

Successivamente fu la volta del governatore Carlos Bories, che durante i cinque anni del suo mandato (1899–1904) contribuì a rendere davvero elegante questa Plaza, inserendovi vasche con getti d'acqua e statue, un ulteriore percorso ad anello attorno al chiosco, curando le superfici verdi e pavimentando i marciapiedi lungo il perimetro della piazza stessa (fig. 2.33).

Figura 2.32. Punta Arenas, piano della città di Nicanor Boloña, 1896.

Figura 2.33. Punta Arenas, inizio del '900. Plaza Muñoz Gamero.

La Plaza Mayor veniva finalmente acquisendo una configurazione degna di una città in formazione e non più quella di una modesta colonia.

Ai governatori di quel periodo vanno riconosciuti anche altri importanti meriti, come l'aver provveduto a dotare il centro urbano di un sistema di adduzione dell'acqua potabile e il progredire con l'opera di risanamento cittadino, sia migliorando la condizione di molte strade sia approntando misure atte a scongiurare lo straripamento dei corsi d'acqua e i conseguenti allagamenti di ampie zone della città.

Diversamente da altre sfide, in questa che andiamo a raccontare non risultò decisiva la funzione dell'"arbitro" che, date le sue funzioni, fu svolta dai Governatori, rappresentanti del Governo centrale e quindi deputati al controllo del rispetto di leggi e normative. In realtà la sfida, ancorché con punte di aspro confronto, si mantenne quasi sempre entro ambiti di correttezza, almeno nelle apparenze. Va però rilevato

Figura 2.34. Punta Arenas, Plaza Mayor, inizi del '900.

che tra i governatori vi fu anche chi non si dimostrò proprio "neutrale" nei confronti di uno dei contendenti: si può citare ad esempio il caso del governatore Manuel Señoret, che espresse posizioni molto critiche sulle attività svolte dai Salesiani a Punta Arenas e nelle loro missioni di Isla Dawson e della Candelaria[17]. Posizioni queste condivise anche da alcuni ambienti della comunità puntarenense che avevano reagito con forte disappunto all'arrivo dei padri guidati da Monsignor Fagnano.

In conclusione, si può affermare che il ruolo dei governatori era stato fondamentale per far assumere al centro della Plaza un assetto degno della città che si stava costruendo e poi per assicurare che questo spazio centrale conservasse una qualità estetica e un uso pubblico tali da far considerare Plaza Muñoz Gamero l'autentico, vitale e suntuoso, cuore della futura capitale della Patagonia australe (fig. 2.34).

Ma è arrivato il momento di presentare gli sfidanti.

Note al Capitolo II

(1) Sullo stato originario del sito della futura colonia di Punta Arenas, vedi Mateo Martinic Beros, *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*, Punta Arenas, Magallanes 2020, p. 46, e ricostruzione grafica di Dante Baeriswyl, p. 20.

Anche: Zamora E.M., *La evolución urbana de la ciudad de Punta Arenas, Crecimiento entre 1848 y 1875*, in «Anales», Instituto de la Patagonia, Punta Arenas (Chile), vol. VI, n. 1–2, 1975.

(2) Consejo de Monumentos Nacionales de Chile (enero de 1968): https://web.archive.org/web/20130202093341/http://www.monumentos.cl/OpenSupport_Monumento/asp/PopUpFicha/ficha_publica.asp?monumento=179.

(3) Il forte è stato ricostruito tra il 1941 e il 1943; dichiarato Monumento nazionale nel 1968. Vedi la voce "Fuerte Bulnes" di Wikipedia: https://es.wikipedia.org/wiki/Fuerte_Bulnes.

(4) Come riferimento bibliografico principale per la storia civile e urbana di Punta Arenas ho scelto alcuni saggi della vastissima produzione del Maestro *Mateo Martinić Beroš*, Premio Nacional (de Chile) de Historia 2000, e profondo conoscitore degli eventi che hanno riguardato Punta Arenas e la sua regione di Magallanes. Di questa città è stato Intendente (sindaco) dal 1964 al 1970 e fondatore del prestigioso *Instituto de la Patagonia*, presso la UMAG – Universidad de Magallanes, a Punta Arenas.

Come costante fonte di riferimento per le informazioni storiche ho tenuto il suo *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*. Primera edición: Impresos Vanic, Punta Arenas 1988. Segunda edición conmemorativa: La Prensa Austral Impresos, Magallanes, Punta Arenas 2020 (d'ora in avanti: Martinic Beros (2020)).

Personalmente considero questo libro un'opera fondamentale e insuperata per la descrizione, niente affatto pedante o accademica, del primo mezzo secolo di storia di questa città *in fieri*. La sua prosa ha, nello stesso tempo, un carattere preciso e scientifico, ma il racconto che ne esce risulta appassionato e avvincente quasi si trattasse di un romanzo d'avventura. Basterebbe solo questo suo scritto per comprendere il perché di quel titolo di "Maestro" che unanimemente gli si riconosce.

Precisamente è stata la sua opera completa *Historia de la Región Magallánica* in 4 tomi, Ediciones de la Universidad de Magallanes, Punta Arenas 2006, la mia base di riferimento, per il quadro generale delle vicende che hanno toccato questa regione, dall'inizio della sua esistenza fino all'inizio degli anni Duemila.

Un autore che scrive su Punta Arenas e Terra del Fuoco proprio negli anni del nostro racconto è Robustiano Vera, con il suo *La Colonia de Magallanes i Tierra del Fuego (1843 a 1897),* Santiago de Chile 1897. Un prezioso lascito di un testimone diretto di quel tempo.

Figura 2.35. Punta Arenas, vista panoramica dallo Stretto, 1899.

Per quanto riguarda invece lo sviluppo architettonico della città, i principali testi di riferimento sono stati i due volumi dell'architetto Dante Baeriswyl Rada, *Arquitectura en Punta Arenas. Casas de madera. 1848–1948. Cien años de historia*, Dante Baeriswyl Rada, Punta Arenas 2003; e: *Arquitectura en Punta Arenas. Primeras edificaciones en ladrillos. 1892–1935*, Magallanes, Punta Arenas 2023 (Reedición complementada).

(5) Sulla vicenda del trasferimento della colonia da Fuerte Bulnes a Punta Arenas si può vedere: Braun Menéndez A., *Pequeña Historia Magallanica*, Emecé Editores, Buenos Aires, 2.ed. 1945 (1.ed. 1937) (nella ricostruzione di Braun Menéndez appare singolare la totale assenza del *fray* Pasolini e del suo ruolo in questa vicenda).

(6) Sul "Motín de Cambiazo" vedi di Benjamín Vicuña Mackenna, *Cambiaso. Relación de los acontecimientos i de los crimenes de Magallanes en 1851 escrita sobre numerosos documentos inéditos*, Santiago de Chile 1877, in "Memoria Chilena", Biblioteca Nacional de Chile, https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-10244.html.

(7) Martinic Beros (2020), p. 87.

(8) Sulle attività del Governatore Schythe si veda: Pérez V., *Jorge Cristian Schythe: el gobernador (1853–1858) y meteorólogo de Punta Arenas, Región de Magallanes*, in «Anales Instituto Patagonia (Chile)», Punta Arenas, vol. 40(1), 2012, https://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0718-686X2012000100022.

Molto interessante è la descrizione di Punta Arenas e del suo territorio che Schythe presenta nella sua relazione al Governo cileno intitolata *El territorio de Magallanes i su Colonización*, nel luglio 1855, en *Anales* de la Universidad de Chile (Julio), Santiago.

(9) Sullo sviluppo urbanistico di Punta Arenas e in particolare sulla sua Plaza Mayor si veda: «Revista CA – Chile Arquitectura» (Organo oficial del Colegio de Arquitectos de Chile), n. 64, 1991. Le pagine sulla Plaza Mayor sono state curate da un gruppo di lavoro con la collaborazione di Mateo Martinic Beros, *arquitecto honorario*.

(10) Per avere un quadro delle attività di pianificazione urbanistica a Punta Arenas si può consultare: Silva Pedraza C., "Planes y planos en el centro histórico de Punta Arenas (1868–1920)", in Bonomo U., Garcés E., Silva C. (coord.), *Magallanes. Territorio sin fronteras. Patrimonio, identidades, desarrollo sostenible*, Centro UC, Patrimonio Cultural, Ediciones Universidad Católica de Chile, Santiago 2021, pp. 181–201.

(11) Lo sfruttamento della risorsa del carbone nel territorio di Punta Arenas è oggetto del libro di Mateo Martinic Beros, *El Carbón en Magallanes, Historia y futuro,* "La Prensa Austral", Magallanes, Segunda edición revisada y aumentada, Punta Arenas 2015,

che ripercorre le vicende dalla scoperta del minerale, nella seconda metà dell'Ottocento, fino ai progetti di scavo attuali.

L'entità che per molti anni ha gestito questa attività è stata la Sociedad Carbonifera che ha prodotto varie relazioni sul suo operato. In questo senso si può consultare: Rodriguez L.S., *Informe presentado por el que suscribe al Consejo directivo de la Sociedad Carbonífera de Magallanes: sobre el reconocimiento i estudio de los depósitos carboníferos existentes en el territorio de Magallanes,* Santiago 1872, in "Memoria Chilena", https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-propertyvalue-145635.html.

(12) Sulla presenza del servizio ferroviario a Punta Arena si veda: Martinic Beros M., *Ferrocarriles en la zona austral de Chile, 1869–1973*, Instituto de Historia, Pontificia Universidad Católica de Chile, «Historia», n. 38, vol. II, julio–diciembre 2005, pp. 367–395, ISSN 0073–2435.

Sul sito web di "Ferrocarriles en el Cono Sur", Trenes carboneros, *El Ferrocarril de Mina Loreto*, https://www.ferrocarrilesenelconosur.co.uk/09Sbminaloreto.html.

(13) Il porto di Punta Arenas ha sempre avuto un'importanza fondamentale per lo sviluppo dell'economia puntarenense e di tutta la sua regione. Un interessante contributo è quello di Ricardo Santana, *El desarrollo del comercio internacional del Puerto de Punta Arenas (Chile), 1905–1914,* in «Magallania», vol. 45(1), 2017.

(14) Le due componenti più numerose dell'immigrazione a Punta Arenas furono, da una parte, quella proveniente dall'isola di Chiloé e altre zone del Chile, mentre sul versante dei flussi provenienti dall'Europa, la componente croata è stata la più rilevante; su questo si può leggere il saggio di Mateo Martinic Beros, *La inmigración croata en Magallanes,* tercera edición en castellano, Hogar Croata, Punta Arenas 1999.

Vedi anche: *La Inmigración Croata en Magallanes*, in "Herencia Croata", https://herenciacroata.wordpress.com/2014/04/22/la-emigracion-croata-en-magallanes/.

In questo contributo è riportata un'affermazione di Mauricio Braun a suo cognato José Nogueira: «De Buenos Aires llegan austríacos (dálmatas) como avalanchas, en el último vapor llegaron 150 y mañana se espera una remesa de 200 más. Si sigue así esto será una segunda California». La frase fa ben comprendere quale era il clima di fervore che aveva scatenato la scoperta dell'oro nella regione australe della Patagonia e della Terra del Fuoco, determinando questi arrivi di gente proveniente da vari paesi europei.

(15) La figura di Oscar Viel Toro è stata sempre molto rispettata specialmente all'interno della Marina cilena e con il suo nome è stata battezzata una nave rompighiaccio all'avanguardia. La "Almirante Viel" è stata varata nel luglio 2024 e consegnata all'Armada cilena che la utilizzerà per attività logistiche, di salvataggio e di ricerca scientifica: un autentico vanto per la flotta di quel paese.

(16) Sulla situazione della Plaza Mayor allo scadere degli anni Ottanta del XIX secolo si può vedere: Contardi J.B., *La pequeña Babel Magallanica (1888–1889),* Museo de la Patagonia, Punta Arenas 1975, pp. 9–11.

(17) Dalle indagini storiche realizzate dai vari autori si coglie che i rapporti tra i governatori di Punta Arenas e i Salesiani, negli anni che si riferiscono a questo racconto, furono quasi sempre positivi e corretti e talvolta molto collaborativi e cordiali. Fa eccezione, e in termini insolitamente pesanti, Manuel Señoret, come vari studiosi — non solo Salesiani — mettono in rilievo. Potrebbe essere che questa autentica e per nulla dissimulata ostilità possa essere derivata dalla sua appartenenza alla loggia massonica puntarenense, anche se altri massoni della stessa città tennero un atteggiamento non così contrario alla presenza e al lavoro dei seguaci di Don Bosco tanto a Punta Arenas come nelle missioni. Señoret non solo non fa mistero del suo profondo scetticismo sull'utilità dell'impegno salesiano in questa regione, ma, al contrario, denuncia in modo ufficiale le, secondo lui, pesanti deficienze dell'esperienza dei padri e delle suore di Don Bosco, in particolare nella missione di Dawson, come nella sua *Memoria del Gobernador de Magallanes – 1896*, Manuel Señoret, Punta Arenas, 8 aprile 1896, Santiago 1896.

Non solo autori come il salesiano Lorenzo Massa lo confermano (Massa L., *Monografia de Magallanes*. *Sesenta años de acción salesiana en el sur, 1886–1946*, Punta Arenas 1945, pp. 109–111), ma lo stesso sostengono anche altri studiosi come il professore della Universidad de Magallanes, a Punta Arenas, Sergio Lausic Glasinovic in: "La misión de los salesianos de Don Bosco en Magallanes y Tierra del Fuego. Un sueno hecho realidad (1887–1925)", in *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*, a cura di Francesco Motto, Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana, Roma 31 ottobre – 5 novembre 2000, vol. I, LAS, Roma 2001, pp. 405–437, https://www.salesian.online/archives/16136.

E così pure Rodrigo González Vivar, *Salesianos: asentamiento y tránsito binacional en el archipiélago fueguino,* in María Valeria Álvarez, Juan Ramón Vilaboa, Silvina López Rivera (compilación), *Estudios del extremo austral del continente,* Editorial Teseo, Santiago 2022, https://www.teseopress.com/estudiosdelextremoaustraldelcontinente/chapter/salesianos-asentamiento-y-transito-binacional-en-el/#return-footnote-71-27.

Capitolo III

I protagonisti della sfida: gli imprenditori

Gli anni del governatorato di Oscar Viel (1867–1874) sono quelli che, anche grazie alla promozione svolta da lui stesso, vedono l'arrivo di importanti gruppi di immigrati, provenienti essenzialmente dall'Europa: tra questi vi sono alcuni personaggi che saranno gli artefici dello sviluppo economico della colonia, al punto tale da contribuire in modo decisivo a trasformarla in un'autentica città.

3.1. Una schiera di inedite figure imprenditoriali

A ben vedere, nelle vicende relative a questi primi arrivi spicca la presenza di un personaggio che aveva raggiunto questa costa già da tempo: si tratta del portoghese José Nogueira (fig. 3.1) che qui sbarca probabilmente nel 1866, o poco dopo, e dà inizio alle sue attività economiche, sfruttando le qualità di marinaio e cacciatore di leoni marini. Apprende il mestiere accanto a un celebre navigante, il comandante Luis Piedrabuena, autentico eroe della storia marinara argentina e anche lui tra i primi abitanti di Punta Arenas. Nogueira diventerà successivamente armatore e proprietario di una delle prime case commerciali della giovane colonia[1].

Qualche anno dopo, nel 1874, arriveranno i protagonisti assoluti di questa sfida: l'asturiano José Menéndez con la moglie Maria Behety (fig. 3.2) e due figli; il russo–lettone Elias Braun, assieme con

Figura 3.1. José Nogueira, 1885.

città natale di José Menéndez. Malagueño è invece Francisco Campos Torreblanca, futuro console di Spagna e genero di José Menéndez, mentre dalla Francia arrivano prima Gaston Blanchard, socio d'affari di Nogueira, e più tardi il nipote Juan Blanchard, che ritroveremo associato a Mauricio Braun.

Sempre spagnolo è Roberto Goméz, autorevole esponente della comunità iberica. Nel 1874 raggiunge la colonia anche Henry Reynard, inglese, che sarà pioniere del commercio di ovini dalle isole Malvinas e partner in affari di Elias Braun. Nei primi anni '80 arrivano Charles Williams, che installerà la sua casa commerciale sulla Plaza Mayor

Figura 3.2. María Behety e José Menéndez, 1875.

la moglie Sofia Hamburger e quattro dei loro sette figli, di cui, i primi due, Sara e Mauricio, saranno altrettante figure centrali di queste pagine[2] (fig. 3.3).

Menéndez e Braun rappresenteranno le due famiglie più poderose della storia della città in via di costruzione. Lettone è pure Guillermo Bloom, arrivato poco prima. Sempre dal principato delle Asturias giungono i fratelli José e Pedro Montes Pello, provenienti da un paese a 50 chilometri da Avilés,

Figura 3.3. Sofía Hamburger e Elías Braun (1886).

e il prussiano Rudolf Stubenrauch, personaggio molto influente e attivo nella società puntarenense a cavallo dei due secoli, oltre che autore di interessanti fotografie sul paesaggio urbano di questa città verso fine secolo.

Nel 1887 diventa cittadino di Punta Arenas l'italiano Giovanni Battista (qui, Juan Bautista) Contardi, genovese, che rivestirà molti ruoli importanti in questa città e manterrà relazioni complicate con i Salesiani.

Questo breve elenco di nomi ci consente di mettere in evidenza un aspetto interessante, quello cioè dei diversi paesi di origine di questi futuri imprenditori e commercianti, fatto questo che non risulterà essere per nulla un ostacolo allo sviluppo delle loro attività quando si tratterà di stringere alleanze e creare nuove realtà impresariali.

Le loro differenti culture si fonderanno nel crogiuolo puntarenense per dare vita a un nuovo soggetto sociale ed economico: quell'"imprenditore patagonico", singolare figura di capitalista che svolgerà un ruolo inedito sullo scenario di questo scorcio di fine secolo, nel continente latinoamericano.

Va sottolineato che, pur con alcune differenze, questa ondata di futuri, potenti uomini d'affari arriva in città, negli stessi anni, senza un preciso disegno di futuro, al di là dell'ovvio, prepotente desiderio di iniziare una nuova vita per sé e la propria famiglia, in una terra sconosciuta e ostica, consapevoli che probabilmente non avrebbero più rivisto le loro terre di origine.

Sono quindi imprenditori che spesso si formano in loco, di "prima generazione", senza esperienze specifiche maturate anteriormente, e che costruiscono il proprio successo professionale talvolta sfruttando occasioni colte al volo, in quella realtà apparentemente immobile ma invece ricca di opportunità.

La sfida doveva essere combattuta contando essenzialmente sulle proprie forze o, magari, sulla base di simpatie personali e impressioni positive, allacciando rapporti di collaborazione con chi poteva apparire utile al raggiungimento dei propri obiettivi, pur essendo un perfetto sconosciuto fino a quel momento. Alcune delle alleanze in campo economico tra questi nuovi soggetti raggiunsero clamorosi successi, anche al di là di ogni immaginabile previsione, mentre altre fallirono generando ostilità e profonde inimicizie.

Certo, questo successo fu reso possibile anche per il ruolo giocato dal governo cileno (e da quello argentino per quanto riguardava la Tierra del Fuego) che intendeva conquistare e colonizzare i territori australi affidandoli agli imprenditori di Punta Arenas, attraverso concessioni clamorosamente a loro favorevoli e, di fatto, delegando loro pure la complicata e delicata questione del rapporto con le popolazioni indigene, scelta questa che avrebbe condotto ad eventi tragici e a comportamenti a volte decisamente criminali[3].

Tutto o quasi in questa incipiente città era nuovo e inedito, compresa la formazione di questa classe impresariale, che successivamente diventerà classe dirigente, controllando le leve dell'economia ma anche condizionando, prima con i governatori, poi con gli *"alcaldes"* della nuova *Municipalidad*, la gestione amministrativa del territorio magellanico. Riuscì, come vedremo, anche a incidere sul consenso sociale, promuovendo la realizzazione di servizi pubblici e influendo sull'opinione pubblica con i nuovi mezzi di comunicazione, in particolare attraverso quotidiani e periodici.

Il processo di formazione e del consolidamento del capitale economico locale, tenuto all'inizio nelle mani di alcune famiglie ma concentratosi poi, nel corso di quei decenni, sempre più in quelle di poche

dinastie, è stato oggetto di molti studi che hanno messo in evidenza la singolarità di questo "caso" e le sue distintive caratteristiche, tanto da individuarlo come uno dei più interessanti e rilevanti dell'intera storia economica del Latinoamerica[4].

La ricchezza, il potere e l'appoggio statale, appannaggio di solo pochi protagonisti, costituiranno la base per la costruzione di un "capitalismo puntarenense", destinato a oltrepassare in breve tempo i confini della Patagonia per approdare alle maggiori città del Sudamerica.

Punta Arenas pur non potendosi ancora considerare un "grande" centro urbano, presentava un *trend* di crescita notevole visto che il numero dei suoi cittadini triplicava ogni dieci anni, come registrato dai censimenti generali della popolazione: 850 persone nel 1885, 3.250 nel 1895 e 10.620 nel 1906.

La città, negli anni Novanta dell'800, ospitava una popolazione composta di solo un 30 % di cileni — molti dei quali dell'isola di Chiloé — e una grande maggioranza di immigrati europei[5]. Già però nel 1906, al momento del censimento ufficiale, la cittadinanza era molto cambiata, presentando ora un 65% di cileni e un 35% di stranieri[6].

Questi immigrati europei provenivano da vari paesi: l'insediamento era insomma una sorta di "*melting pot*", che all'inizio aveva livellato molto le differenze tra i gruppi dei nuovi arrivati, ma che in poco tempo aveva iniziato a far trasparire le diversità tra le classi sociali, che già a fine secolo si mostravano più evidenti ed appariscenti, ad esempio, nell'aspetto esterno delle residenze delle famiglie più ricche e influenti.

Nel panorama cittadino del tardo Ottocento poche casone in legno a due piani si distinguevano per la loro sobria eleganza, con quello stile "pioniere" che sapeva coniugare praticità a tocchi di timida ed inedita modernità, mentre tutte le altre erano spesso semplici baracche che dovevano lottare costantemente contro i disagi e il degrado provocati dal freddo, dall'umidità e dal vento incessante.

Nel complesso, al principio dell'ultimo decennio del secolo, la presenza in città dei pochi, facoltosi operatori economici non era vistosa, né facilmente avvertibile dentro un paesaggio urbano in cui ancora non erano evidenti i segni e i simboli rivelatori del processo di accumulazione di ricchezza che aveva appena iniziato a prodursi.

Ma questa realtà è sul punto di cambiare e in modo radicale. La città che sta per prendere forma avrà un'impronta originale e assumerà un'immagine che nessuno avrebbe potuto pensare anche solo pochi anni prima. Di questa immagine, di alcuni dei suoi tratti salienti e più caratteristici, saranno proprio questi imprenditori, questi "*nouveaux riches*" a esserne i promotori.

Un aspetto significativo di questa trasformazione si potrà cogliere nei cambiamenti che subiranno le residenze urbane dei principali protagonisti della crescita economica di Punta Arenas. Sempre più, man mano che il loro potere si consolidava in città e nella regione, le loro dimore così come gli edifici delle loro attività commerciali assumevano un aspetto che lasciava volutamente trasparire questa nuova realtà, costruita su una ricchezza che andava crescendo in modo sostenuto e senza soste. Così verifichiamo che anche nel caso di questa città in capo al mondo si fa strada quel comportamento dichiaratamente ostentato di cui parla lo storico argentino José Luis Romero, a proposito di quella che lui chiama "la quotidiana imitazione dell'Europa" nello stile di vita di questi personaggi che nelle nuove realtà urbane latinoamericane di fine del XIX secolo stanno costituendo un'inedita piramide sociale destinata a governare le sorti di vari paesi di quel continente[7].

3.2. José Menéndez: un "rey" della Patagonia?

Abbiamo già ricordato che nella schiera dei principali personaggi che nell'ultimo quarto di secolo rappresentano la dinamica componente impresariale della nuova città, ve n'è uno che si impone progressivamente per la sua capacità di intervento in vari ambiti economici ma anche per la lungimiranza nel compiere scelte in anticipo sui tempi e sugli altri concorrenti. Matura così in breve una fama che lo porta dall'essere considerato un *"primus inter pares"* al generale riconoscimento di principale figura di riferimento per tutti gli imprenditori locali.

Costui è senza ombra di dubbio Don José Menéndez, di cui vale la pena sottolineare alcuni aspetti della biografia che possono aiutare a intendere meglio perché sarà lui il diretto e maggior antagonista di Monsignor Fagnano nel corso della "sfida" (fig. 3.4).

Nato nel 1846 nei pressi di Avilés, Principato di Asturia, Spagna, secondo di sette figli, a soli 14 anni, José María Menéndez Cañedo y Menéndez (questo il suo nome per intero) viene imbarcato su un "bergantino" con destinazione L'Avana, Cuba, terra che rappresentava per molti spagnoli di quel tempo una concreta possibilità per costruirsi una vita, data la crisi economica che a metà dell'Ottocento attanagliava molti paesi europei.

Qui il giovane intraprendente José trova un lavoro nell'ambito del commercio e per sei anni consolida la sua formazione professionale e il campo dei suoi contatti, che sfrutterà quando deciderà nel 1866 di cambiare clima e di trasferirsi nella meno afosa Buenos Aires, diventata ormai un punto di riferimento per molti immigranti provenienti dall'Europa.

In questa città, che lui amerà molto e che diventerà il centro principale dei suoi affari internazionali, Menéndez trova lavoro in quel settore marittimo in cui assumerà, dopo pochi anni, un ruolo protagonista a livello nazionale. Nel 1873 sposa la donna della sua vita, Maria Behety Chapital, di Montevideo, che gli darà ben 9 figli (fig. 3.5).

Costituiranno i Menéndez–Behety una, se non la più poderosa, delle dinastie di grandi proprietari terrieri della Patagonia, e tra le più ricche e influenti

Figura 3.4. Ritratto fotográfico di José Menéndez, inizi '900.

Figura 3.5. Ritratto di Maria Behety de Menéndez.

famiglie di tutta l'Argentina, anche perché, come vedremo, saprà incrementare il suo già enorme potere attraverso una mirata politica di alleanze, realizzata con vari intrecci matrimoniali con altre potenti casate puntarenensi (fig. 3.6).

L'anno di svolta definitiva nel lungo viaggio di Don José, iniziato nel 1860 nelle Asturie, è il 1874, quando per motivi di affari, decide di trasferirsi a Punta Arenas con la famiglia, che nel frattempo era cresciuta con l'arrivo della primogenita Josefina e Alejandro; la primogenita è destinata a generare un'altra importante e nutrita dinastia con base a Punta Arenas, unendosi a Mauricio Braun, secondogenito di Elias.

In questa città, nel giro di pochi anni, l'asturiano getta le basi e consolida il suo esteso e potente dominio nei settori più redditizi dell'economia locale e, successivamente, anche regionale e nazionale, riuscendo a raggiungere un protagonismo anche in alcuni ambiti del commercio internazionale.

Menéndez, a detta di coloro che hanno indagato sulla sua figura, univa a un'indubbia capacità di saper cogliere le migliori occasioni e opportunità per i suoi affari, una attitudine a dominare, un piglio per il comando e una determinazione nelle sue azioni che a volte lo portò a compiere atti che lo resero tristemente famoso, come nel tragico capitolo della scomparsa delle popolazioni indigene. Non entriamo qui nel merito di questa *"vexata quaestio"* che esula, almeno in parte, dal nostro racconto, ma non si può tacere che sul "titolo" che molti dei suoi contemporanei gli riconobbero, quello di essere stato l'autentico *"rey de la Patagonia"*, dubbi di natura diversa si sono addensati nel corso degli anni, pur senza aderire a posture totalmente ostili a questo personaggio[8].

Non vi è dubbio che Menéndez ebbe la capacità, certo aiutato poi dalla sua enorme ricchezza, di comprendere come la sua fortuna e il suo prestigio avrebbero potuto consolidarsi maggiormente giocando, per la prima volta in assoluto a quelle latitudini, la carta della *"captatio"* del consenso sociale di quella comunità puntarenense in cui viveva.

Una comunità che stava acquisendo un'importanza sempre maggiore, anche sfruttando i vantaggi che le derivavano dalla sua collocazione territoriale, di zona di confine, tra Cile e Argentina, che le garantiva una specie di *"doppia cittadinanza"*, con relativi benefici, come quelli generati dagli intercambi di natura economica tra attività generate in paesi diversi. Qui si può notare che questa posizione geografica di Punta Arenas, se poteva essere causa di tensioni politiche o sociali tra i due governi, come spesso accade a molte città di frontiera, da Menéndez

Figura 3.6. Famiglia Menéndez–Behety, ultimo a dx. Mauricio Braun.

viene invece assunta come straordinaria occasione per duplicare l'ambito d'azione delle sue imprese, traendone un significativo beneficio.

Certamente lo spagnolo comprendeva bene come un'immagine più attrattiva e un funzionamento più efficiente della "sua" Punta Arenas avrebbero giovato non solo ai propri affari ma a tutti gli abitanti e per questo si impegnò personalmente in molte iniziative benefiche e di autentica modernizzazione della città. E proprio per questo era consapevole del fatto che un suo protagonismo in questo ambito avrebbe indotto i concittadini a considerarlo come insostituibile punto di riferimento della loro vita sociale ed economica, proprio in una fase di crescita e di sviluppo accelerato di quella sorprendente realtà urbana nel mezzo del nulla. Non avrebbero più potuto fare a meno di lui, novello "*deus ex–machina*" della scena puntarenense; dopo tutto quello che "el rey" faceva per loro, loro avrebbero confidato non solo nella sua persona, ma ancor più nelle sue doti di imprenditore di successo. Avrebbero quindi creduto alle sue parole e comprato nei suoi negozi, preferito i suoi prodotti, perché José Menéndez era uomo di fiducia e non tradiva quella che gli altri riponevano in lui: era insomma sinonimo di garanzia di qualità.

In questo senso, con queste caratteristiche, ritengo che con lui ci troviamo di fronte a un soggetto — siamo a cavallo tra Otto e Novecento — che, se non rappresenta una novità in assoluto, certamente evidenzia una tendenza del capitalismo nascente, che in altre città e paesi più progrediti si manifesterà solo più tardi.

Ed è anche per questo, a mio avviso, che Punta Arenas rappresenta un caso urbano eccezionale, di repentino passaggio da uno stato semi–primitivo ad una condizione di contemporaneità, letta e interpretata non solo nel suo aspetto fisico e nella sua organizzazione funzionale, ma anche nei processi e nei comportamenti che contraddistinguono la sua vita sociale.

3.3. Legami familiari e intrecci societari, ingredienti di una fortunata commedia sociale e urbana

Come ricordato, dentro la comunità di Punta Arenas, ancora relativamente piccola ma già molto vitale, cominciano a svilupparsi, verso la fine del XIX secolo, processi economici e dinamiche sociali di importante rilievo, in grado di produrre effetti sostanziali anche

Figura 3.7. Famiglia Braun–Hamburger.

in relazione alla proiezione dell'immagine della città fuori dell'ambito regionale e nazionale. Principali, ancorché non unici, responsabili di questi cambiamenti furono sicuramente quegli imprenditori che abbiamo cominciato a conoscere e che arrivarono a controllare le principali e più redditizie attività che si svolgevano in un immenso territorio, che dalla zona meridionale della Patagonia si estendeva a gran parte della Tierra del Fuego.

Va subito posto l'accento su una decisiva particolarità che distingue la storia della componente imprenditoriale degli attori della nostra sfida: nell'intervallo di pochi anni, a cavallo del cambio di secolo, la presenza e il protagonismo di alcune di queste famiglie di imprenditori diventano di assoluta preminenza, creando, sviluppando e consolidando una rete di relazioni economiche e familiari che sarà una sorta di fattore distintivo, di marchio, della città di Magallanes rispetto a tutte le altre città della Patagonia.

Le famiglie Menéndez–Behety e Braun–Hamburger rappresentano, di fatto, gli elementi fondamentali e generatori di questa rete (fig. 3.7).

Gli intrecci avvenuti tra queste due potenti dinastie, cui se ne aggiungeranno anche altri, sempre con gruppi familiari ricchi e influenti, hanno lasciato tracce significative nella storia sociale della città fino ai giorni nostri.

Ecco quindi che in campo economico si vedono all'opera nuovi attori appartenenti non più solo ai due prestigiosi lignaggi originari ma ora anche a più recenti stirpi, risultato dei numerosi incroci, come ad esempio i Braun–Menéndez, i Campos–Menéndez, i Menéndez–Montés, per citarne solo alcuni. Sposalizi che arrivavano a unire anche cugini di primo grado, come successe per due volte tra le famiglie Braun–Menéndez e Campos–Menéndez.

Ma l'altro rilevante e caratteristico elemento da sottolineare, autentico fattore moltiplicatore e consolidatore di queste reti familiari, è stata la prolificità di queste dinastie giacché, per ognuna di esse, fatte salve rarissime eccezioni, ogni unione matrimoniale dava alla luce sette, otto, anche dieci figli. Si comprende quindi come questo intreccio tra le famiglie abbienti possedesse una congenita capacità di crescita, con valenza esponenziale, tanto più cospicua e vistosa in quanto messa in atto dentro una comunità urbana ancora relativamente modesta per popolazione.

In questo contesto di moltiplicazione delle relazioni tra queste ricche e potenti famiglie, si nota immediatamente l'assenza di un nome, quello del primo pioniere di questa landa patagonica, José Nogueira. In effetti lui, nonostante le ricchezze, la considerazione e il rispetto di cui godeva in città, fu una sorta di eccezione alla regola: non ebbe eredi, né dal primo matrimonio, davvero poco felice, né dal secondo, sicuramente più fortunato, quello con Sara Braun, primogenita di Elias (fig. 3.8).

Questa coppia rappresentava l'unione di due delle principali potenze economiche della regione, Nogueira e Braun, che faceva il paio con l'altra coppia, formata, come già ricordato, da Moritz–Mauricio Braun, con Josefina, primogenita di José Menéndez (figg. 3.9, 3.10, 3.11).

Il futuro delle famiglie era così assicurato attraverso questi matrimoni, che risultavano essere autentici strumenti per blindare le successioni, assicurare il controllo delle rispettive imprese e ampliare le aree di influenza in sempre nuovi campi di attività economiche.

Si può aggiungere che su questo tema dei matrimoni tra dinastie uno, in particolare, quello di Mauricio Braun, di religione ebrea, mise i salesiani nella "fortunata" condizione di rendere possibile l'unione con Josefina Menéndez, cattolica, perché con un rapido (e, possiamo immaginare, previlegiato) percorso di conversione riuscirono a far superare

Figura 3.8. Ritratto di Elías Enrique Braun.

l'ostacolo insormontabile della diversità delle rispettive fedi: la mattina del 5 gennaio del 1895, Mauricio fu battezzato con il nome, si badi bene, di José Maria Mauricio (Josè Maria era il nome di battesimo del padre di Josefina, il "nostro" José Menéndez)[9]. Il fatto poi che il padrino sia stato lo stesso Monsignor Fagnano induce a pensare che il neoconvertito Braun sia stato un prestigioso quanto convincente "testimonial" dell'efficacia dell'azione dei salesiani nell'aspra competizione con le altre confessioni religiose praticate in città, l'anglicana soprattutto, ma anche nei confronti di quell'ambiente agnostico, ben rappresentato a Punta Arenas, contrario "tout court" alla loro presenza. Subito dopo il neo–battezzato ricevette la Cresima e ancora, ascoltando la Messa, fece la sua prima Comunione. Diventato così cattolico a tutti gli effetti, nello stesso pomeriggio di quella giornata dell'estate australe, il nuovo parrocchiano José Maria Mauricio Braun convolò a giuste nozze con la sua promessa Josefina Menéndez. Sappiamo pure che la scelta di Mauricio non fu per nulla approvata dai suoi, ma da come andarono le cose, possiamo arguire che questo strappo non ebbe alcuna conseguenza nel campo delle relazioni economiche tra le due famiglie e che anzi, forse proprio per le suadenti maniere e le indubbie doti del giovane, i rapporti tra le due dinastie non solo si mantennero costanti e solidi, ma anzi si svilupparono, dando vita, come vedremo, a nuove realtà economiche di livello nazionale.

Sara Braun, a differenza di sua cognata Josefina, che partorì ben dieci volte, non ebbe figli e così questo personaggio esemplare, iconico nella storia di Punta Arenas, per le sue vicende, le sue qualità oltre che per la imponente ricchezza del suo patrimonio, sarà, come vedremo, per sempre associato nel panorama urbano puntarenense al suo palazzo in Plaza Mayor.

Queste facoltose famiglie ebbero un ruolo anche in relazione al processo di primo assetto della Plaza Mayor voluto dal governatore Señoret, che nel 1895, affidò ad una speciale Commissione cittadina il compito di avanzare proposte sulle misure da adottare per rendere più gradevole e vivibile lo spazio della Plaza. Anche sulla base del lavoro di questa Commissione vennero realizzati negli anni successivi gli interventi di miglioramento di questo spazio aperto che si possono apprezzare nelle foto del periodo a cavallo dei due secoli.

Facevano parte di tale gruppo di lavoro alcune signore della buona società di Punta Arenas, come

Figura 3.9. Ritratto di Sara Braun.

Figura 3.10. Ritratto di Mauricio Braun.

María Behety, moglie di José Menéndez, Sara Braun, Josefina Menéndez, moglie di Mauricio Braun, lo stesso Mauricio Braun, Roberto Gómez e José Montes Pello (la cui figlia Teresa andrà in sposa a José Maria, altro figlio di José Menéndez).

Insomma, una commissione davvero "speciale" non fosse altro per la sua composizione, caratterizzata dai molteplici intrecci tra le più facoltose famiglie della città[10].

Una lampante dimostrazione della presenza di questa rete, di questa fitta trama di rapporti familiari sarà la sua trasposizione sul paesaggio urbano, e in particolar modo, sulla scena della nostra sfida: la Plaza Mayor.

Come vedremo, in questa "partita" giocata da più protagonisti, gli imprenditori di provenienza europea sono coloro che, dopo la scelta di Viel di individuare nella *manzana* vuota il centro della colonia, stabiliscono in quello spazio le sedi del proprio potere economico–commerciale ma, oltre a questo, anche i siti delle loro residenze, spostando il polo di riferimento della vita coloniale, precedentemente organizzato lungo l'originaria Calle Maria Isabel, ora Magallanes, proprio sulla Plaza Muñoz Gamero, che assume così in modo evidente e definitivo quel ruolo centrale che le era stato attribuito ma non ancora concretato (fig. 3.12).

E questa Plaza diventa anche palcoscenico urbano di una "commedia" sociale, i cui principali attori sono sempre i medesimi poderosi imprenditori europei che interpretano i ruoli protagonisti, lasciando ad altre figure di minor spicco le parti di comprimari.

Assiso su un trono, al centro della scena, troviamo José Menéndez, circondato dalla sua numerosa famiglia, ormai considerato *"el rey"*, una sorta di *Jupiter* spietato della Patagonia, in grado di determinare i destini di molti altri personaggi.

Accanto a lui, il giovane Mauricio Braun, prima saggio e prudente consigliere di Nogueira, poi fedele alleato del *"rey"*, ma sempre attento e determinato uomo d'affari, che forma un potente binomio economico con la sorella Sara, i cui possedimenti si estendono fino alla Tierra del Fuego. Lei si ritaglia un ruolo solo apparentemente defilato, confidando nell'abilità imprenditoriale del fratello, ma è e sarà per sempre, per antonomasia, la "Signora di Punta Arenas", grande benefattrice, che sceglie però di vivere lontana dai conflitti, nel suo lussuoso palazzo della Plaza Mayor, prima, e poi, definitivamente distante anche dalla città, terminando i suoi giorni nella residenza di Viña del Mar, in Cile.

Figura 3.11. Josefina Menéndez–Behety de Braun.

Suo marito, José Nogueira, rappresenta la figura del coraggioso marinaio, l'indomito pioniere che crea con le proprie mani la sua fortuna, che osa sfidare il *"rey"*, protagonista della commedia, ma che vivrà una esistenza piena di delusioni, di amarezze, tra cui quella di terminare i suoi giorni lontano da casa, dopo una lunga malattia, in terra peruviana[11].

Figura 3.12. Punta Arenas. Plaza Mayor verso il 1910.

Figura 3.13. Estancia Maria Behety, Rio Grande, capannoni per la tosatura.

Altri personaggi si muovono su questo palcoscenico della piazza, mettendosi in evidenza con ruoli pure importanti, come ad esempio Juan Blanchard o José Montes Pello o altri componenti delle dinastie Menéndez–Behety o Braun–Menéndez, ma nessuno di loro possiede il carisma di quegli attori che si impongono al centro della scena.

Con il passare degli anni, appare sempre più evidente come e quanto gli interessi di questi ricchi e influenti personaggi della città patagonica crescano ed evolvano, estendendosi a macchia d'olio verso nuovi settori del mondo economico: alle attività legate alla navigazione e al mondo marittimo, allo sfruttamento minerario di oro e carbone, al commercio all'ingrosso e al minuto, si aggiungono quelle connesse al mondo rurale.

E così i "lupi" di mare si trasformano in "agnelli" di terra.

Al di là della *boutade*, gli uomini che avevano iniziato a costruire la propria fortuna sulle acque dell'oceano e dello Stretto, diventano ora, beneficiati da ricchissime concessioni statali, detentori di enormi proprietà terriere, le "*estancias*"[12] (fig. 3.13), controllando il florido mercato legato all'allevamento del bestiame, in particolare di ovini, con la conseguente produzione di carne e della lana (fig. 3.14–3.15).

Questo nuovo commercio sostituisce gradualmente quello sempre meno redditizio e più impegnativo derivato dalla pesca, assumendo in breve un rilievo economico internazionale tale da rappresentare un riferimento assoluto per la contrattazione di queste merci.

Per inciso, si può ricordare che per questo vasto patrimonio di terre e ville degli *estanceiros* si aprirà nel XXI secolo anche un nuovo orizzonte, legato al turismo, sfruttando il

Figura 3.14. Estancia Maria Behety, Rio Grande, pecore in attesa della tosatura.

Figura 3.15. Estancia Maria Behety, Rio Grande; lana appena tosata.

fascino dei luoghi, la lontananza dalle città rumorose e l'eleganza degli edifici padronali (fig. 3.16–3.17).

Le leggi di un mercato in via di consolidamento richiedono, anche in questa città, complicità, alleanze, matrimoni e fusioni ma, di conseguenza, possono anche causare inimicizie, conflitti, scontri aperti che movimentano il quadro economico e la scena sociale di questa realtà urbana. Insomma, quello di Punta Arenas, in questo scorcio di fine secolo, è un panorama irriconoscibile rispetto a quello di anche soli 15–20 anni prima e questa vivacità del suo ambiente denota il carattere internazionale, multiculturale e a tratti perfino sofisticato della sua comunità locale.

Ma se era prima sui mari e ora sulle vastissime pianure patagoniche che si produceva la enorme e inedita ricchezza di quei primi pionieri, a volte macchiata da autentiche operazioni di sterminio di intere popolazioni, sarà invece nella città di Punta Arenas, ancora in fase di sviluppo, che si sta per aprire un confronto che avrebbe lasciato un segno importante sul suo processo di crescita.

E proprio in questo momento, in questa città, avviene un fatto che in altre situazioni urbane forse non avrebbe avuto una incidenza particolarmente significativa, ma che qui invece produrrà le conseguenze di un autentico "terremoto": stiamo parlando dell'arrivo a Punta Arenas nel 1887 dei Padri Salesiani, inviati dall'Italia, per volontà proprio del fondatore della loro Congregazione, Don Giovanni Bosco.

Figura 3.16. Estancia Maria Behety, Rio Grande.

Figura 3.17. Estancia Maria Behety, Rio Grande.

Note al Capitolo III

(1) Su José Nogueira si veda: Martinic Beros M., *Nogueira el pionero*, Ediciones de la Universidad de Magallanes, Punta Arenas, Magallanes 1986; il libro fornisce un quadro completo sia delle attività economiche dell'imprenditore portoghese ma anche delle vicende della sua vita privata, molto complicata.

(2) Per avere un'idea complessiva sulle figure dell'asturiano José Menéndez e del lettone Mauricio Braun si rimanda all'opera di Mateo Martinic Beros, *Menéndez y Braun. Prohombres Patagónicos,* La Prensa Austral, Punta Arenas 2001. È interessante notare che l'autore sceglie di raccontare in parallelo queste due esistenze, visti i numerosi intrecci, sia a livello delle famiglie che degli affari, che tenevano legati i due più importanti rappresentanti del mondo imprenditoriale di Punta Arenas, a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo.

(3) Sulla politica pubblica della concessione dei territori nella regione patagonica si veda di Susana Bandieri, *Del discurso poblador a la praxis latifundista: la distribución de la tierra pública en la Patagonia*, in «Mundo Agrario», vol. 6, n. 11, segundo semestre de 2005, Universidad Nacional de La Plata. Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación. Centro de Estudios Histórico Rurales, https://www.mundoagrario.unlp.edu.ar/article/view/v06n11a01/1287. Vedi pure di Rosario Güenaga, *Santa Cruz y Magallanes. Historia socioeconómica de los territorios de la Patagonia Austral argentina y chilena (1843–1925)*, IPGH, México 1994, in particolare il capitolo 8, dedicato alle grandi concessioni terriere.

(4) Il caso dello sviluppo economico di Punta Arenas, nel periodo a cavallo tra Otto e Novecento, come spesso sarà sottolineato in queste pagine, rappresenta un raro esempio, a livello latinoamericano, di concentrazione del potere economico in una stessa città nelle mani di poche famiglie, che ebbero tra loro rapporti molto stretti, dando vita a un panorama decisamente peculiare. È quello che viene bene illustrato nel contributo di: Bandieri S., Almaraz A., *Business families in Southern Patagonia: from the end of the 19th Century to the first decades of 20th century*, in «Journal of Evolutionary Studies in Business», vol. 5(2), pp. 33–79, July–December 2020. Vedi anche *Vínculos de parentesco y poder de la familia Braun Menéndez*, in Museo Regional de Magallanes, https://www.museodemagallanes.gob.cl/colecciones/vinculos-de-parentesco-y-poder-de-la-familia-braun-menendez/jose-menendez-el-rey-de-la.

Per il settore industriale si veda: Mateo Martinic Beros, *La Actividad Industrial en Magallanes entre 1890 y mediados del Siglo XX*, in «Historia», Santiago, vol. 34, 2001, http://dx.doi.org/10.4067/S0717-71942001003400004.

(5) Cfr. Martinic Beros (2020), p. 269.

(6) Vedi: Navarro Avaria L. (a cura di), *Censo Jeneral de Población i Edificación, Industria, Ganaderia i Mineria del Territorio de Magallanes, del día 8 de Setiembre de 1906*, (Censimento generale del Territorio di Magallanes), Punta Arenas 1907.

(7) Cfr. Romero J.L., *Latinoamérica. Las ciudades y las ideas*, Siglo Veintiuno editores, Buenos Aires 2001, 2023 (4.a ed), p. 281. Nel capitolo 6.4 intitolato "La cotidiana imitación de Europa", l'autore sostiene che due furono i principali modelli cui si riferirono questi protagonisti della nuova realtà economica e sociale delle città latinoamericane di fine Ottocento: quello dell'Inghilterra vittoriana e quello della Francia di Napoleone III. Non vi è dubbio che nel caso della città di Punta Arenas le preferenze delle famiglie abbienti nella costruzione delle proprie residenze andarono sicuramente verso il modello francese–parigino di fine secolo.

(8) Con il titolo *Menéndez, rey de la Patagonia,* l'autore José Luís Alonso Marchante ha pubblicato nel 2014 un libro molto polemico e duro sulla figura dell'imprenditore asturiano. Interessante leggere la valutazione critica su questo volume di Mateo Martinic Beros, sulla rivista «Magallania (Punta Arenas)», Jan 2015, pp. 328–330.

(9) Cfr. «Boletín Salesiano» (versione spagnola), n. 10, Octubre de 1895, p. 231.

(10) Cfr. Martinic Beros (2020), p. 270.

(11) José Nogueira, malato di tubercolosi, su consiglio dei medici, si era trasferito nella città peruviana di Arequipa, per trovare un clima più favorevole alle cure. Lo aveva accompagnato la moglie, Sara Braun. Il 21 gennaio 1893, quando non aveva ancora compiuto 48 anni, Nogueira moriva lontano da quella Punta Arenas che aveva amato e dalla quale aveva ricevuto molte soddisfazioni ma anche qualche profonda amarezza. Vedi Martinic Beros M., *Nogueira el pionero*, cit., p. 145.

(12) Cfr. Benavides J., Martinic M., Pizzi M., Valenzuela M.P., *Las estancias magallánicas. Un modelo de arquitectura industrial y ocupación territorial en la zona austral*, Editorial Universitaria, Santiago de Chile 1999, 2019 (2.a ed).

Capitolo IV

I protagonisti della sfida: i Salesiani di Don Bosco

4.1. Il "sogno patagonico" di Don Bosco

Abbiamo già visto in precedenza il complesso lavoro svolto da Don Bosco (fig. 4.1) e dai suoi collaboratori per cercare di costruire un quadro conoscitivo aggiornato e credibile della configurazione fisica e delle condizioni sociali delle terre di missione che dovevano rappresentare per lui una priorità tra le molteplici iniziative di evangelizzazione promosse dalla sua congregazione[1].

La Patagonia non era più solo una "sua" priorità, un "progetto" che cercava in tutti i modi di affermare e far intendere ai suoi interlocutori più importanti, dallo stesso Pontefice al capo del Governo italiano, ai suoi ministri, ai potenziali finanziatori di questa impresa.

Sempre più si era trasformata in una richiesta che proveniva pure dall'altra parte dell'Atlantico, in particolare dalla terra argentina dove oramai la presenza italiana, nella seconda metà dell'Ottocento, con la sua imponente ondata migratoria, era diventata, con la spagnola, la principale comunità straniera in molte città, a cominciare dalla capitale, Buenos Aires.

La crescente fiducia che i Salesiani erano riusciti a conquistarsi, nonostante la loro breve esistenza (ricordiamo che la fondazione della loro congregazione era avvenuta a Torino solo nel 1859) aveva acceso molte speranze, non solo nel campo dell'azione ecclesiastica, ma specialmente nell'offerta di attività che andavano incontro alle nuove esigenze della società

Figura 4.1. Ritratto di Don Bosco.

Figura 4.2. Don Bosco nella sua camera.

neo–industriale, in particolare nell'ambito della formazione professionale e dell'impegno nell'affrontare il disagio sociale giovanile. Era questo un effetto grave e indesiderato che si andava manifestando sempre più frequentemente nelle zone periferiche delle grandi città del Nord che, come Torino, recente capitale dell'appena costituito Regno d'Italia (1861), stavano vivendo le contraddizioni di questo consistente processo di industrializzazione della loro economia urbana.

Precise richieste di intervento arrivarono anche dall'Argentina e queste si accompagnarono al disegno che sempre più stava prendendo forma nella mente di Don Bosco (fig. 4.2), vale a dire, spingersi a evangelizzare i popoli della Patagonia, dimenticati da tutti.

Fu questo il quadro delle motivazioni che spinse il Fondatore a insistere affinché l'attività della sua congregazione previlegiasse, dentro l'ampio capitolo

delle missioni, in particolare quelle rivolte ai popoli indigeni del lontano Sudamerica.

Ma sappiamo anche che vi fu un altro motivo a spingerlo verso la Patagonia: in effetti, le suggestive visioni di alcuni dei suoi famosi "sogni" contribuirono a consolidare in lui la convinzione che era proprio verso questa parte del mondo che l'azione della sua Famiglia doveva dirigersi e concentrarsi, senza peraltro lasciare inascoltate le richieste di aiuto che cominciavano ad arrivargli anche da altre regioni del nostro pianeta[2].

Sarà giusto il contenuto del sogno della fine di agosto 1883 a rappresentare una sorta di spinta finale a compiere questo passo verso il sud del mondo.

Don Bosco, in questo sogno, si vede viaggiatore in terre del continente sudamericano ed ha la possibilità di visitare molti luoghi e di incontrare anche salesiani che avevano proseguito l'opera dei religiosi, arrivati qualche anno prima (fig. 4.3).

Il Fondatore racconta anche di essersi fermato a Punta Arenas, un luogo ingombro di tavole, travi e legna e, chiedendo spiegazione di ciò che stava vedendo, il suo accompagnatore gli rispose enigmaticamente: «Ciò che adesso è in progetto». E subito aggiunse: «Ciò che altrove forma meraviglia, qui sarà tale meraviglia da superare quelle di tutti gli altri popoli».

Figura 4.3. Secondo sogno missionario di Don Bosco.

Ribadiamo che questo sogno è del 1883; Monsignor Fagnano arriverà a Punta Arenas solo quattro anni dopo e quindi effettivamente il futuro grande impegno salesiano si trovava ancora in fase di *"progetto"*. Un'intuizione racchiusa nei presagi scaturiti dal sonno fecondo di Don Bosco, ma sicuramente una "sfida" che aveva cominciato a prendere forma e maturare nella mente instancabile di Fagnano, già prima di mettere piede su quella sponda dello Stretto.

Ma pure la seconda parte della risposta, relativa alla *"meraviglia"*, può generare interessanti suggestioni che possono dare adito a svariate interpretazioni. Personalmente leggerei quella parola *"meraviglia"* come un sinonimo di *"stupore"*, di fortunato *"successo"*, determinato dall'esito straordinario che questa città ha conosciuto nel corso degli anni e, nel contempo, dall'importanza che l'esperienza salesiana ha qui conseguito anche in una dimensione internazionale.

In effetti, nonostante Don Bosco cercasse di mitigare l'entusiasmo che quel sogno aveva provocato in seno alla sua Famiglia, raccomandandosi di non dare

«gran retta ai sogni», Fagnano lo riteneva invece una sorta di "presagio", un desiderio dell'intera congregazione e per questo, scriveva nel novembre di quello stesso anno, che era arrivato «il tempo di pensarvi seriamente».

4.2. Monsignor Fagnano, l'artefice del "sogno patagonico"

Monsignor Giuseppe Fagnano Pero[3] (e non Vero, come spesso viene riportato)[4] era nato a Rocchetta Tanaro (Asti) il 9 marzo 1844 da una coppia di agiati contadini. Avviato alla carriera ecclesiastica, negli anni delle guerre contro l'Austria si arruola tra i garibaldini e poi nell'esercito regolare piemontese. Completa quindi a Torino, presso l'oratorio di Don Giovanni Bosco, la sua formazione scolastica e quella religiosa, essendo ordinato sacerdote nel 1864. Nella congregazione salesiana, in vari collegi tra Piemonte e Liguria, è impegnato sia in attività formative che di amministrazione delle strutture educative (fig. 4.4).

Nel 1875 il giro di volta della sua vita: Don Bosco lo sceglie per far parte del primo gruppo di missionari salesiani destinati al Latino America, guidati da Don Giovanni Cagliero, futuro primo cardinale nella storia della congregazione. Da questo momento assumerà un ruolo protagonista nelle vicende delle missioni cattoliche del continente latinoamericano[5] (fig. 4.5).

Partì Don Fagnano da Torino nel novembre del 1875 con il compito, molto ambizioso e definito dallo stesso Fondatore, di recarsi fino nelle terre patagoniche e le lande desolate della Terra del Fuoco per evangelizzare popolazioni praticamente sconosciute al mondo "civilizzato".

In realtà i missionari salesiani vi arriveranno solo dodici anni dopo, avendo lavorato alacremente per creare le condizioni minime necessarie al loro insediamento e stabilire lì il primo e più lontano avamposto della loro presenza in terra sudamericana.

Figura 4.4. Monsignor Giuseppe Fagnano.

La prima tappa di Don Fagnano, dopo l'arrivo a Buenos Aires, lo portò a San Nicolás de los Arroyos, a circa 200 chilometri a nord–ovest della capitale argentina, dove per quattro anni sperimentò le difficoltà di mettere in pratica l'azione salesiana in un ambiente complicato quando non ostile, ma dal quale, nonostante qualche suo errore nella gestione della struttura educativa assegnatagli, seppe cogliere ed elaborare essenziali elementi conoscitivi e pratici per affrontare le sfide future (fig. 4.6).

Figura 4.5. Don Bosco con Cagliero, Fagnano e i componenti della prima spedizione salesiana in Latinoamerica, 1875.

Figura 4.6. Colegio "Don Bosco" de San Nicolás de los Arroyos, 1910.

Figura 4.7. Carmen de Patagones e Viedma sul Rio Negro, verso metà del XIX secolo.

La sua seconda tappa lo portò nel 1880, per sette anni, nella Patagonia settentrionale, a circa 900 chilometri da Buenos Aires. Qui visse una esperienza fondamentale, preparatoria per l'attività apostolica nelle terre australi degli indigeni, che lo impegnerà per il resto della sua vita. Divise la sua attività apostolica tra le due città separate dal Rio Negro, Carmen de Patagones, sulla sponda nord, e sul versante meridionale, Mercedes o Viedma: anche qui operò in molti ambiti, non solo per la salvezza delle anime, ma per migliorare le condizioni di vita degli abitanti di quella regione (fig. 4.7).

Alla fine del 1883 la Santa Sede compie un atto di grande significato e dalle rilevanti conseguenze creando un Vicariato apostolico per le terre della Patagonia settentrionale e centrale, sotto la guida di Monsignor Giovanni/Juan Cagliero e una Prefettura Apostolica per i territori della Patagonia meridionale, la Terra del Fuoco, le isole Malvine (o Falklands) e la miriade di isole comprese nello Stretto di Magellano, nominando Prefetto, con il titolo di "Monsignore", Giuseppe/José Fagnano.

Gli effetti di questa decisione causeranno per anni incomprensioni ed anche conflitti tra i diversi soggetti coinvolti in questa scelta: due stati nazionali, Cile e Argentina, le gerarchie ecclesiastiche dei due paesi e il Vaticano(6).

Se da una parte, infatti, Roma riconosceva e riaffermava il "primato" salesiano su quelle terre di missione, designando autonomamente i responsabili della loro gestione, dall'altra, in Argentina come in Cile, né i governi nazionali né gli Arcivescovadi di Buenos Aires e di Ancud (Cile), erano disposti ad accettare nomine compiute senza il loro consenso.

Tali conflitti lasciano bene intendere le difficoltà che si sarebbero create nella gestione della nuova presenza dei Salesiani in quelle zone lontane: difficoltà nelle relazioni tra la congregazione di Don Bosco e le diocesi, cilena e argentina, da un lato, ma anche tensioni tra governi nazionali e la Santa Sede, in merito alla definizione delle competenze e dei ruoli della congregazione nel presunto processo di "possesso/colonizzazione" dei nuovi territori patagonici che

qualcuno intravedeva dietro l'opera di "evangelizzazione" dichiarata dai padri di Torino.

Prima di arrivare alla sua destinazione ultima e definitiva, quella della Patagonia australe e della Terra del Fuoco, Fagnano compie una esperienza significativa che si rivelerà molto dolorosa. Sul finire del 1886 decide di far parte di una spedizione militare argentina, guidata da un giovane ufficiale, Ramon Lista, inviata dal governo per esplorare i territori orientali della *Isla Grande de la Tierra del Fuego,* nella prospettiva di una futura, definitiva conquista[7]. Senza aver subito attacchi da parte dei nativi lì insediati, in varie occasioni il Lista ordinò ai suoi uomini di aprire il fuoco, uccidendo numerosi indigeni.

Le proteste di Fagnano che era intervenuto per evitare le stragi non servirono a nulla, se non a essere esso stesso minacciato di morte in caso di ulteriori interferenze: fu questo il tragico "battesimo" di sangue che il novello Monsignore dovette subire al momento di aver messo piede sulla terra tanto sognata dal suo padre spirituale, Don Bosco. Ma questo, lontano da indurlo a ripensare le proprie ulteriori mosse, lo convinse invece ad accelerare i tempi del passo successivo, l'arrivo definitivo nella Patagonia australe.

Con il bagaglio degli insegnamenti appresi nelle sue precedenti esperienze argentine e l'insieme di idee maturate negli ultimi anni, Monsignor Fagnano arriva finalmente nel 1887 alla sua destinazione finale, quella colonia di Punta Arenas, che associerà capitoli importanti della sua storia urbana a quella dell'"operoso" salesiano, capace di influenzare le vicende di un'intera comunità, indicando obiettivi per la loro crescita e costruendo strumenti efficaci per realizzarla.

Quel lungo "viaggio" di avvicinamento era servito a Fagnano per conoscere gradualmente territori e climi, popoli e usanze, bisogni e desideri. Dodici anni durante i quali Monsignore aveva potuto mettere a fuoco e interpretare il progetto "ideale" di Don Bosco, capire come adattarlo a questa terra che nessuno conosceva di fatto e di cui si sarebbe trasformato nei decenni successivi in un protagonista assoluto della sua trasformazione e del suo sviluppo.

Come vedremo, sarà proprio Fagnano a rendere reale e concreta quella parte del sogno di Don Bosco che si riferisce alla evangelizzazione della zona più australe della Patagonia e della Terra del Fuoco, diventando l'artefice di quel processo di progressiva "conquista" salesiana di un territorio che prima aveva conosciuto solo la parola dei frati francescani o dei primi pastori anglicani, come Thomas Bridges.

Con Mons. Fagnano incontriamo il secondo principale protagonista della nostra "sfida" e forse il più anomalo, data la sua appartenenza a una congregazione religiosa.

4.3. L'arrivo a Punta Arenas degli "sfidanti" Salesiani

Poco meno di quarant'anni dopo la fondazione della colonia, sbarcavano a Punta Arenas i primi Padri Salesiani, il 21 luglio del 1887.

Il piccolo gruppo era formato da solo quattro persone, i cui nomi meritano di essere ricordati: a guidarli era Monsignor Giuseppe Fagnano, accompagnato dal sacerdote Antonio Ferrero, il coadiutore Giuseppe Audisio e il seminarista Antonio Griffa[8].

Il paesaggio urbano di Punta Arenas che si era presentato ai loro occhi non doveva essere apparso molto promettente, mentre ancora si trovavano a bordo del piroscafo "Theben" della compagnia tedesca "Kosmos" di Amburgo, che stava raggiungendo la colonia, in quel tratto paludoso di costa, sullo Stretto di Magellano.

Cerchiamo quindi di scoprire quale potesse essere l'immagine di Punta Arenas che Fagnano e i suoi cominciarono a percepire dall'imbarcazione (fig. 4.8).

Figura 4.8. Punta Arenas, Sandy Point, 1881.

Potevano scorgere come, a poca distanza dalla spiaggia, si delineasse in modo netto un'ampia superficie pianeggiante, delimitata da modeste colline e, ancora più lontano, da boschi e montagne, mentre due corsi d'acqua la cingevano tanto a sud come a nord. Si potevano intravedere, sparse, modeste costruzioni di legno, mentre verso nord si scorgeva il campaniletto di una piccola cappella e ancora più in là, una struttura vagamente piramidale, di maggiori dimensioni, dipinta di rosso e bianco, con funzione di faro.

Una volta sbarcati, i salesiani resero un doveroso omaggio al governatore di allora, Francisco Sampaio, che in effetti, non li accolse con simpatia. Al contrario fece loro presente che non potevano fermarsi nella colonia perché, non essendo cileni, non avevano alcuna autorità per esercitare la loro attività apostolica in quei luoghi. Fu solo grazie all'intervento conciliante della moglie di Sampaio che si trovò un accordo e Fagnano potè iniziare le sue attività in solo poche settimane, tanto che i figli del governatore furono tra i primi due studenti del collegio che i salesiani aprirono nella loro casa, situata all'angolo tra Avenida Colon e Calle Magallanes.

Appena arrivati, Ferrero e Griffa iniziarono una visita della colonia, a seguito della quale il secondo scrisse alcune righe, con le loro impressioni, delle quali vale la pena riportare qualcosa che ci può interessare direttamente:

> Nel centro era situata la piazza, che teneva più che altro l'aspetto di un terreno da pascolo ricoperto di una patina gelata all'intorno, disseminate senza alcuna simmetria,

Figura 4.9. Punta Arenas, cappella costruita dai Francescani nel 1854.

> un centinaio di case di legno, decisamente povere; le strade erano intransitabili. Su una di queste si elevava una modesta cappella, mezzo distrutta, tanto che dava pena vederla.[9] (fig. 4.9)

Sulle proibitive condizioni di vita di quel primo periodo, Don Fagnano scrive in una lettera a Don Bosco:

> Che freddo fa in questi giorni. Undici gradi sottozero!!!… e in una casa di legno sospesa a trenta centimetri da terra per evitare l'umidità. Se soffriamo noi, che siamo così protetti, quanto devono patire gli indigeni poverini![10]

È interessante notare come la descrizione della futura Plaza Mayor che fornisce Griffa nel 1887 sia molto simile a quella che un esploratore inglese, William H. Greenwood, poi conosciuto come "Don Guillermo", ci lascia nelle sue memorie, riferite al momento del suo arrivo nella colonia, nel 1872, quindi ben 15 anni prima (fig. 4.10). Di questo spazio scrive che: «era come una palude con erba verde mista a vecchi ceppi di quercia» e ancora, che «la piazza si trasformava in un lago in primavera, una palude in estate e una pista di pattinaggio in inverno»[11] (fig. 4.11).

Figura 4.10. Ritratti di William H. Greenwood, conosciuto anche come "*Don Guillermo*".

Il richiamo a questo stravagante esploratore inglese che peraltro si stabilì e visse a Punta Arenas e in altri luoghi della Patagonia per più di vent'anni, prima di tornare in Inghilterra, ci consente di osservare che gli anni Settanta dell'Ottocento, oltre a riservare, come vedremo, alla storia della colonia molti avvenimenti di vitale importanza, sono stati caratterizzati anche da un altro significativo fenomeno, quello del passaggio dei primi visitatori (oggi li chiameremmo "turisti"), in particolare inglesi e particolarmente facoltosi. Alcuni di essi hanno lasciato testimonianza sullo stato in cui avevano trovato l'incipiente città nei loro racconti a volte divenuti "classici" della letteratura di viaggio. Possiamo ricordare tra questi, George Chaworth Musters[12], Lady Ann Brassey che passò per Punta Arenas nel 1876 nel corso del suo viaggio intorno al mondo[13], Julius Beerbohm nel 1877[14] e Lady Florence Dixie, celebre e discusso personaggio della nobiltà britannica nel 1879[15] (figg. 4.12, 4.13, 4.14, 4.15, 4.16, 4.17). È interessante notare che due di loro, Greenwood e Beerbohm, furono presenti nella colonia e quindi testimoni diretti di uno dei momenti più tragici della sua storia, quell'insurrezione degli artiglieri nel novembre 1877, di cui diremo tra poco[16].

Anche Don Maggiorino Borgatello (fig. 4.18), arrivato nella colonia nel 1888 e che avrà un ruolo

Figura 4.11. Punta Arenas, panoramica di Plaza Muñoz Gamero, anni '80 del XIX secolo.

protagonista in molte delle vicende legate alla presenza della congregazione nei suoi primi decenni, rimane colpito dallo stato desolante in cui si trova Punta Arenas e la sua testimonianza ci è preziosa per ricostruire un'immagine veritiera della condizione di quel luogo.

In un suo libro di memorie scrive:

> Le strade tracciate sono molto larghe e diritte, ma non sono popolate da case e abitanti. Invece di essere pavimentate, sono coperte da un tappeto d'erba verde, con molti pantani e tronchi d'albero anneriti dal fuoco, situati in modo casuale. Non mancano tronchi d'albero bruciati, lasciati lì, parrebbe, di proposito, come monumenti di un incendio. C'è una piazza circondata da una staccionata di legno alta un metro, e al centro un'alto palo per la bandiera.
>
> Nel piazza, verde come un prato, c'erano alcuni buoi e alcune mucche che sguazzavano nel fango. C'erano anche dei maiali, un'intera famiglia composta da padre, madre e numerosi neonati.
>
> C'è solo una casa commerciale a due piani, anche se bassi. Tutte le altre case hanno un solo piano e sono molto piccole e brutte, anche la casa del governatore stesso. Sono tutte fatte di legno ben lavorato.
>
> La prigione pubblica sembra un covo di ladri: è brutto, sporco dentro e fuori, buio e con le porte fatiscenti. A prima vista, per le case così trascurate, si potrebbe pensare che il villaggio sia un accampamento temporaneo per persone di passaggio o per pochi giorni e che presto dovranno lasciarlo.[17]

È questo il paesaggio urbano che i primi salesiani scoprono al loro arrivo a Punta Arenas.

Figura 4.12. Mappa di parte della Patagonia con l'itinerario del viaggio di Julius Beerbohm.

Figura 4.13. Wáki uccidendo un puma.

Figura 4.14. Lady Florence Caroline Dixie (nata Douglas).

Figura 4.15. Lady Florence Dixie in un insediamento indigeno.

Figura 4.16. *The Cleopatra Needles*, ovvero "Gli aghi di Cleopatra" come Lady Dixie denominò le guglie de "las Torres del Paine" nel suo viaggio in Patagonia (1879).

Figura 4.17. Lady Florence Caroline Dixie (nata Douglas).

Figura 4.18. Padre Maggiorino Borgatello.

4.4. Lo spirito "imprenditoriale" di Monsignor Fagnano

Bastano solo poche settimane per far intuire agli abitanti di Punta Arenas e, in particolare, ai più influenti (dal governatore agli imprenditori che abbiamo già introdotto) quali siano i programmi ambiziosi e la capacità di iniziativa (e di lavoro concreto) della pattuglia salesiana, guidata da un autentico "capitano", quel Mons. Fagnano che si presenta immediatamente con un atteggiamento ben diverso da quello dei frati francescani che fino ad allora avevano tenuto la responsabilità della guida religiosa almeno della componente cattolica di quella comunità.

Lasciando alla lettura delle numerose pubblicazioni sulla vita e le attività di questo sacerdote il compito di illustrare compiutamente la straordinarietà del suo operato fin dai primi giorni dell'arrivo nella colonia, qui vale la pena sottolineare alcuni aspetti che ci aiutano a inquadrare il suo ruolo protagonista nel nostro racconto.

Fin da subito si può cogliere lo spirito della sua azione che si articola contemporaneamente sia sul piano della cura delle anime, procedendo immediatamente ad allestire per le funzioni religiose un luogo modesto ma dignitoso, stante le penose condizioni della vecchia cappella francescana, sia su quello dell'educazione, provvedendo con rapidità a organizzare spazi adeguati per ospitare la prima scuola gestita dai padri, che con il loro cospicuo bagaglio culturale, risultato di anni di studio e di pratica didattica, potevano assicurare agli adolescenti di questo insediamento una preparazione degna di ben altri e più prestigiosi istituti scolastici.

Fagnano sa bene che la credibilità della presenza salesiana, che sarà mal sopportata se non addirittura osteggiata da parte di alcuni influenti personaggi di Punta Arenas, deve dimostrare nei fatti la sua valenza ed è per questo che si impegna molto nella realizzazione di "opere", intese proprio come costruzione di manufatti che possano offrire un reale servizio alla gente e non solo in ambito religioso, come vedremo[18].

È però evidente che l'esiguo primo drappello di questi salesiani non poteva rispondere compiutamente alle diverse sfide che Fagnano aveva in testa. Per questo, l'anno successivo, 1888, pochi mesi dopo la morte di Don Bosco, egli ritorna nella casa–madre di Torino per cercare di riunire nuove risorse, umane e materiali; ci riuscirà visto che tornerà nella sua missione con altri sei padri e cinque Figlie di Maria Ausiliatrice, la componente femminile della Famiglia salesiana, che tanti meriti avrebbe conseguito nella gestione delle missioni australi della Patagonia (fig. 4.19).

Possiamo supporre che durante la sua visita a Torino, Don Fagnano abbia avanzato la richiesta di poter contare quanto prima su un aiuto che potesse supportarlo nell'azione di costruzione dei futuri edifici religiosi ed educativi delle nuove terre di missione, in quel momento completamente sprovviste di qualsiasi struttura dedicata al culto, così come alla formazione dei giovani. E possiamo ritenere che non sia stato un caso se, poco più di due anni dopo (un tempo molto breve tenendo presente che l'invio dei missionari in Sudamerica avveniva, in quel tempo, solo una volta all'anno), nel marzo del 1891, sbarcherà sul molo di Punta Arenas quello che sarebbe diventato il principale collaboratore di Fagnano nel campo dell'edificazione di opere salesiane in quella immensa regione: padre Giovanni/Juan Bernabè (fig. 4.20).

È opportuno sottolineare che il nuovo arrivato possedeva, come meglio vedremo nel volume a lui dedicato, quella preparazione professionale nel campo della costruzione di cui Fagnano necessitava: i fatti successivi avrebbero ampiamente dimostrato che la scelta del suo invio era stata del tutto appropriata e vincente[19].

Figura 4.19. Suore e indigene nella missione salesiana San Rafael a Dawson.

Ma vi sono molti altri aspetti, assolutamente rilevanti e innovativi che rendono evidente il significato che i Salesiani, e Mons. Fagnano in particolare, intendevano associare alla loro presenza in quei territori.

Si tratta di iniziative di certo "anomale" rispetto a quanto altre congregazioni religiose cattoliche avevano organizzato nelle loro precedenti esperienze missionarie. Le vedremo tra breve.

In questa prospettiva emerge chiaramente e con sempre più efficacia un elemento del carattere, della personalità di Don Fagnano, oggetto di profonda ammirazione da parte dei suoi collaboratori ma di altrettanto intenso biasimo e discredito da parte di coloro che lo osteggiavano: si trattava del suo spirito "imprenditoriale", del bisogno costante di far seguire, con tempestività, fatti concreti alle teorie e alle parole, anche se questo a volte creava gravi difficoltà per rendere effettivi i disegni iniziali. Problemi organizzativi e prima ancora, ristrettezze economiche, (accompagnate da obiezioni o posizioni contrarie ai suoi progetti, erano gli ostacoli che Fagnano trovava sovente sulla sua strada e che in molte occasioni dovette affrontare da solo o con l'aiuto di pochi ma convinti sostenitori. Al di là della componente spiccatamente personale, legata appunto a un carattere da sempre molto volitivo, improntato all'esigenza della concretezza e dell'operare con rapidità, non vi è dubbio che tale aspetto avesse trovato un suo solido fondamento e un indiscusso precedente nell'azione stessa del fondatore della congregazione salesiana.

Figura 4.20. Mons. Fagnano (a dx.) e Don Bernabè.

Si è parlato infatti della figura di Don Bosco come "autentico imprenditore civile" fin dai primi anni del suo impegno sociale nella complessa realtà urbana della Torino neo–industriale, già a partire dalla metà dell'Ottocento[20].

Studi recenti hanno messo in evidenza, con un aggiornamento della prospettiva con cui oggi si può analizzare questo sostanziale aspetto, i diversi temi e i differenti ambiti che attengono all'esperienza di Don Bosco come "imprenditore civile", giungendo a conclusioni sicuramente ricche di intuizioni e di suggerimenti per proseguire nell'opera di analisi e valutazione dell'intera attività del Fondatore nel campo del "sociale".

Questo, ritengo, potrebbe portare anche come ulteriore conseguenza, un possibile approfondimento sulle analogie e le differenze tra due storie parallele: quelle relative ai caratteri e le modalità di intervento di quel "moderno e civile" spirito imprenditoriale che sicuramente ha caratterizzato la vita e le iniziative di Don Bosco, specialmente in Italia, e quelle intraprese da Mons. Fagnano, nelle sue terre di missione, oltreoceano.

Tutto ciò si accompagnava per Fagnano, fin dai primissimi anni del suo impegno patagonico, al raggiungimento del principale dei suoi obiettivi, assegnatogli direttamente da Don Bosco a Torino, sicuramente il più complesso e, per alcuni aspetti, il più controverso: quello della evangelizzazione delle popolazioni indigene della Patagonia e della Terra del Fuoco. Mandato che il salesiano volle realizzare con la creazione di "missioni", ovvero di insediamenti stabili, dove poter ospitare gli indios della regione, salvandoli dal loro progressivo annientamento per mano dei sanguinari esecutori degli ordini di alcuni proprietari terrieri che risiedevano in maggioranza a Punta Arenas (fig. 4.21).

E fu proprio questa decisione il motivo principale che incrinò il rapporto tra Monsignor Fagnano e alcuni di questi "estancieros", in particolar modo, con il più influente di essi, José Menéndez.

Il conflitto tra i due José, Don Fagnano e "don" Menéndez, sarebbe diventato inevitabile, non solo dato il loro carattere e il ruolo che rivestivano in quegli anni a Punta Arenas e nell'intero territorio patagonico, ma perché erano portatori di valori a volte profondamente diversi che avrebbero trasformato questa sfida in momenti di autentico scontro, anche personale, mettendo in evidenza non solo due forti personalità ma, su alcuni temi essenziali, posizioni assolutamente opposte e del tutto inconciliabili.

Figura 4.21. Vista della missione salesiana sull'Isla Dawson dalla Baia Harris.

Note al Capitolo IV

(1) Cfr. Capitolo 1.1 di questo volume.

(2) Il capitolo della vita di Don Giovanni Bosco relativo ai suoi "sogni" è tra i più complessi e studiati e per questo la letteratura sull'argomento è vasta. Qui voglio citare solo alcuni contributi che possono fornire elementi per inquadrare il tema, in particolare sui sogni dedicati alle missioni latinoamericane.

Innanzi tutto si veda: Romero C., *I sogni di Don Bosco*, Edizione critica, Presentazione di Pietro Stella, Elle Di Ci, Torino 1978, in: https://www.salesian.online/archives/14685 Specificamente, due furono i sogni riguardanti le missioni salesiane in Patagonia e Terra del Fuoco: il primo del 1872 e il secondo del 1883, in cui viene citata Punta Arenas.

Per i sogni sulle missioni nel Sudamerica si veda: da Silva Ferreira A., *Due sogni sulle missioni della Patagonia e dell'America Latina*, in «Ricerche Storiche Salesiane», n. 28, gennaio–giugno 1996, pp. 101–139, https://www.salesian.online/archives/4118.

Motto F., *Finalmente in Patagonia!*, episodio de "La storia sconosciuta di Don Bosco", BS maggio 2023, https://bollettinosalesiano.it/rubriche/finalmente-in-patagonia/.

(3) Sulla vita e le varie attività di Monsignor Giuseppe Fagnano (1887–1916) come Prefetto Apostolico delle terre magellaniche molto si è scritto anche da parte di chi ha vissuto accanto a lui le esperienze missionarie in Patagonia e nella Terra del Fuoco, primo fra tutti, Don Maggiorino Borgatello con i suoi libri: *Un conquistatore d'anime: Mons. Gius. Fagnano: Rocchetta Tanaro 1844 – Punta Arenas 1916*, e: *Un conquistatore d'anime e un benefattore dell'umanità: Mons. Giuseppe Fagnano, prefetto apostolico della Patagonia e Terra del Fuoco*.

Nel novembre 2017, la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Salesiana (UPS) e l'Istituto Storico Salesiano (ISS) hanno dedicato un convegno sulla figura di Mons. Fagnano, i cui interventi sono stati pubblicati nel volume: *El Capitán Bueno*, a cura di Don Francesco Motto, LAS, Roma 2017. Si tratta di un lavoro prezioso perché pone in evidenza molti aspetti dell'attività di questo poliedrico personaggio salesiano. Alle pagine 12–14 viene riportato un quadro cronologico contenente le principali date della vita di Monsignore, che danno immediatamente un'idea di quanto sia stata movimentata e complessa la sua esistenza.

(4) Nel libro di Raul A. Entraigas, *Monseñor Fagnano, El Hombre–El Misionero–El Pioneer,* Editorial S.E.I., Buenos Aires 1945, nell'allegato documentale 1, viene trascritto l'atto di nascita di Fagnano, dove appare il cognome della madre, Pero. Lo stesso autore, Entraigas, fa notare che in molti documenti e libri il cognome materno viene cambiato in modo erroneo: Vero e non Pero.

(5) Per un inquadramento complessivo della scelta di Don Bosco di inviare la prima missione salesiana in Argentina vedasi: Motto F., "El proyecto educativo–misionero de Don Bosco en

la Patagonia, en el contexto teológico y cultural de su tiempo y hasta 1915", in Fresia, Nicoletti e Picca (a cura di), *Iglesia y Estado en la Patagonia. Repensando las misiones salesianas (1880–1916)*, Ediciones Don Bosco Argentina e Prohistoria ediciones, Rosario 2016, pp. 21–74.

DA SILVA FERREIRA A., *Patagonia: 1 – Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana*, *Il vicariato apostolico della Patagonia Settentrionale*, in «Ricerche Storiche Salesiane», n. 26, gennaio–giugno 1995, LAS, Roma 1995.

Vedi anche: MOTTO F., *Le missioni in Argentina: una casualità o una scelta strategica*?, in BS, https://bollettinosalesiano.it/archivio/2013/201307135.htm.

(6) Cfr: DA SILVA FERREIRA A., *Patagonia: 1 – Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana*, cit., pp. 36–43.

NICOLETTI M.A., *Patagonia: misiones, poder y territorio (1879–1930)*, Universidad Nacional de Quilmes Editorial, Bernal 2021; in part. Capitolo II "Territorio misionero en 'espacios vacíos'; Estado, Iglesia y Congregación Salesiana en la disputa por el poder".

(7) Su questa esperienza drammatica vissuta da Mons. Fagnano si veda: MOTTO F. (a cura di), *Giuseppe Fagnano: prima esplorazione nella Terra del Fuoco (1886–1887)*, in «Ricerche Storiche Salesiane», n. 68 (2017), pp. 97–136. LAS, Roma 2017; ripubblicato in *El Capitán Bueno*, cit., pp. 95–135.

(8) Un racconto dell'arrivo di Mons. Fagnano e degli altri tre compagni di viaggio a Punta Arenas il 21 luglio 1887 si può leggere in: KUZMANICH BUVINIC S., *Presencia Salesiana. 100 años en Chile. Los inicios: 1887*, Editorial Salesiana, Santiago 1987, pp. 279–285.

(9) Da un manoscritto di Don Fortunato Griffa (traduz. dallo spagnolo dell'autore), in MASSA L., *Bosquejo histórico de la Inspectoria de San Miguel 1887–1937*, Tomo I, Punta Arenas 1937, p. 100, nella Biblioteca Alberto Maria De Agostini, Museo Maggiorino Borgatello, Punta Arenas.

(10) Lettera di Mons. Fagnano a Don Bosco, in «Bollettino Salesiano», febbraio 1888, pp. 17–18.

(11) William H. Greenwood, sulla sua vita vedi: *William Greenwood (1849–1923) Early British Settler in Southern Patagonia*, patbrit.org, "The British Presence in Southern Patagonia", https://patbrit.org/eng/events/greenwood.htm. Si considerava il primo inglese a stabilirsi nella Patagonia.

Il suo libro di memorie è: GREENWOOD W.H., *Patagonia Wild and Free. Memories of William H. Greenwood*, compiled and edited by Duncan S. Campbell and Gladys Grace–Paz, Pehoé Ediciones, 2015. Contiene un saggio di Mateo MARTINIC BEROS, "Uncovering Don Guillermo", (edizione in spagnolo: *Patagonia Bravía, Naturaleza, vidas y aventuras,* by Gladys G. Grace Paz y Duncan S. Campbell, November 1, 2015).

(12) George Chaworth Musters (1841–1879), dopo aver abbandonato la marina inglese si dedicò a viaggiare. Trascorse un anno (1869–1870) nelle regioni patagoniche vivendo anche per un lungo periodo con popolazioni Tehuelche, esperienza che trasferì nel suo libro: *At home with the Patagonians; a year's wanderings over untrodden ground from the Straits of Magellan to the Rio Negro*, pubblicato a Londra nel 1871.

(13) La baronessa inglese Anna Brassey (1839–1887) compie tra 1876 e 1887 un viaggio di undici mesi intorno al mondo, sulla lussuosa imbarcazione del marito, raccontato nel suo *Voyage in the Sunbeam* (lo yacht dei Brassey), pubblicato a Londra nel 1878.

Al suo passaggio per Punta Arenas, nell'ottobre 1976, nota: «La città, che conta tra i 1.200 e i 1.300 abitanti, è composta interamente da capanne di legno a un piano, con tetti di ardesia o di tegole e con o senza veranda. Sono tutte disposte in quadrati, separati l'uno dall'altro da ampie strade; l'intero insediamento è circondato da palizzate. All'estremità della città si trova la prigione dei detenuti, caratterizzata da una torre, e la casa del Governatore che, sebbene sia costruita in legno, è l'edificio più pretenzioso del luogo. Nelle vicinanze c'è una bella chiesetta e alcune caserme dall'aspetto ordinato».

(14) Julius Beerbohm (1854–1906), ingegnere e viaggiatore inglese, un autentico "dandy" che sperperò il suo patrimonio in spese folli. Visitò la Patagonia nel 1877 e pubblicò il suo libro *Wanderings in Patagonia; or, Life among the Ostrich Huntersì*, a Londra nel 1879.

(15) Lady Florence Dixie (1855–1905). Autentica rappresentante di una cultura "controcorrente" per il periodo in cui ha vissuto. È stata scrittrice, esploratrice, corrispondente di guerra, convinta femminista e presidente del "British Ladies Football Club". Nel dicembre 1878, con il marito, familiari ed amici, tra cui Julius Beerbohm, inizia un lungo viaggio in Patagonia che descriverà nel suo *Across Patagonia,* pubblicato a Londra nel 1880.

Nel 1879 sarà anche a Punta Arenas, che ricorderà in termini poco lusinghieri: «Ma la colonia fino ad oggi non è mai fiorita come ci si aspettava, e durante un ammutinamento che vi ebbe luogo nel 1877 [il già citato ammutinamento degli artiglieri. N.d.A.], molte delle case furono bruciate e una grande quantità di proprietà distrutte. […] Suppongo che possano esistere luoghi dall'aspetto più tetro della città di Sandy Point, ma non lo ritengo probabile. E mentre camminavamo sulla spiaggia coperta di sabbia di fronte all'insediamento e osservavamo le lugubri file

di misere capanne di legno, le strade silenziose e solitarie, dove, in quel momento, non si vedeva un solo essere vivente, a parte qualche cane da struzzo dall'aria affamata, concordammo tutti sul fatto che l'appellativo di "buco dimenticato da Dio" era l'unica descrizione che rendeva giustizia ai meriti di questo luogo desolato».

Sulla figura di Lady Dixie e il suo viaggio patagonico vedi: Allende Correa M.E., *Lady Patagonia. Florence Dixie. La primera turista de la región magallánica*, Ediciones UC, Santiago 2022.

(16) Cfr. Greenwood W.H., *Patagonia Wild and Free*, cit., Capitolo 9, "Motín en Punta Arenas, 1877", in cui l'autore narra i fatti, lui presente, dell'ammutinamento degli artiglieri della caserma militare della colonia, nel novembre 1877.

Vedi anche Julius Beerbohm, *op. cit.*, cap. XVIII, in cui descrive lo stato della colonia di Punta Arenas dopo gli incendi e i saccheggi a seguito dell'ammutinamento del 1877.

(17) Da: Borgatello M., *Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco, Memorie di un missionario nel cinquantenario delle missioni salesiane. Spine, fiori e frutti*, SEI, Torino, pp. 19–20. L'arrivo del gruppo dei padri e delle suore salesiane a Punta Arenas il 3 dicembre 1888 è descritto da Don Borgatello anche nel Bollettino Salesiano del febbraio 1889, pp. 45–46, con qualche interessante variazione rispetto al libro. Per quanto può riguardare direttamente il nostro racconto e l'immagine della colonia in quel momento, il salesiano scrive: «Le case sono parte bianche, parte dipinte a varii colori e disposte in ordine su ampie vie diritte. Benché avesse un aspetto poco incantevole, la salutammo tuttavia con vivo entusiasmo […]. Le vie ampie e diritte, invece di essere selciate con pietre, sono coperte di un tappeto di erba fitta e poco alta. Vedemmo una bella piazza quadrata e verdeggiante come un prato, in cui pascolavano gli animali. Le case sono tutte di legno, di un piano solo, ben pulite, colorate al di fuori e tappezzate di dentro con bellissima carta. Al primo aspetto si direbbe che il paese sia un accampamento di soldati; pare che queste abitazioni siano erette provvisoriamente da persone che qui si trovano di passaggio, e che presto debbano abbandonarle».

(18) Sulle numerose e molto differenti iniziative di Mons. Fagnano si veda: Cirillo Dama S., "Monsignor Giuseppe Fagnano, uomo d'azione", in *El Capitán Bueno*, cit., pp. 173–178.

(19) Sull'opera architettonica completa del salesiano Juan Bernabè l'unico testo di riferimento, ad oggi, è quello di: Fernández Mallo J., *La acción constructora del Padre Juan Bernabé SDB en la Prefectura Apostólica de la Patagonia Meridional y la Tierra del Fuego*, La Prensa Austra, Magallanes, Punta Arenas 2003.

In particolare per la chiesa su Plaza Mayor, diventata poi la Catedral di Punta Arenas, si vedano le pagine 24–26 e 43–50.

Si vedano anche: Lolich L. (2012). *Religión y conquista de la Patagonia: Referencias europeas en su arquitectura religiosa (1869–1932)*, Repositorio Institucional CONICET Digital, https://ri.conicet.gov.ar/handle/11336/198632; e Dionisi M.G., "Architettura degli edifici salesiani di Giovanni Bernabè: reminiscenze italiane e adattamenti all'ambiente", in Nicola Bottiglieri (a cura di),*Operosità missionaria e immaginario patagonico*, Edizioni Università di Cassino, Cassino 2010, pp. 39–62.

(20) Sulla figura di Don Bosco "imprenditore civile" si veda: Curotti A.G., *Il ruolo della formazione professionale da Don Bosco alle sfide attuali*, Sezione storica, Capitolo Primo "Don Bosco imprenditore civile (dal 1815)", pp. 11–40, CNOS–FAP, Centro Nazionale Opere Salesiane – Formazione Aggiornamento Professionale; Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Direzione Generale per le Politiche per l'Orientamento e la Formazione, Roma 2013.

Capitolo V

La sfida entra nel vivo. La trasformazione della Plaza Mayor

5.1. Un preambolo (1878–1892): si configura la "scacchiera" della sfida

Il quadro generale della "sfida", a questo punto, è delineato nei suoi aspetti essenziali: abbiamo individuato il luogo–oggetto della contesa, vale a dire, la Plaza Mayor (utilizzata, a mo' di sineddoche, per indicare l'intera città di Punta Arenas) e i protagonisti della sfida stessa che, ricordiamo essere:

— gli *"Imprenditori"*, vale a dire alcuni dei principali operatori economici della città e dell'intera regione patagonica, e
— i *"Salesiani"*, intendendo con questo termine gli appartenenti alla Famiglia salesiana — preti, suore e coadiutori — inviati da Torino per evangelizzare le popolazioni indigene della Patagonia e della Terra del Fuoco.

Infine possiamo anche individuare una data di inizio del confronto, ancorché con un significato più emblematico che effettivo: il *17 giugno 1892*.

Dopo le quattro del pomeriggio di quel giorno dell'inverno australe, freddo e ventoso, un furioso incendio (ancora una volta il fuoco è il protagonista di una svolta significativa della storia della città) in poco tempo distrugge completamente la chiesa di legno, voluta da Monsignor Fagnano, che solo pochi mesi prima era stata inaugurata e la cui facciata si innalzava sulla *manzana* occidentale della Plaza Mayor. Assieme ad essa va letteralmente in fumo anche l'edificio al suo lato, quello del governatorato.

In realtà vi sono degli antecedenti che assumono il carattere di "preambolo" di questa sfida e che possono essere intesi come segnali premonitori di quanto sarebbe accaduto sulla piazza e che avrebbero cambiato le sorti della città.

Per capire questo occorre però fare un passo indietro che ci consenta di fotografare lo *"status quo ante"* del teatro della sfida, prima dello scoppio dell'incendio, seguendo la sua trasformazione nel periodo che precede questo evento drammatico. Si tratta di un arco di tempo di circa tre lustri, nel corso del quale si assiste a una lenta ma già percettibile modificazione dell'immagine e dell'utilizzo della piazza, che cessa di essere uno spazio residuo e privo di interesse per iniziare a divenire ciò che alcuni personaggi, a cominciare dal governatore Viel, avevano immaginato e sperato che potesse diventare, e cioè il cuore della futura città.

Nei 14 anni che passano dal 1878 (quando José Menéndez realizza il suo primo intervento sulla piazza principale della città) al 1892 (anno che abbiamo assunto come data dell'inizio del nostro confronto), si sviluppa un processo che porta a dare una fisionomia, seppur ancora incerta, a uno spazio sostanzialmente informe, al di là del disegno originario del piano regolatore di Viel, che aveva configurato un ambiente

quadrato e di dimensioni ragguardevoli rispetto alla superficie dell'intera colonia.

In questo momento, che possiamo considerare come una sorta di "ouverture" della sfida, cominciano a delinearsi le due linee di narrazione che caratterizzeranno la nostra storia.

La prima, oggettiva, darà conto della successione dei fatti, del susseguirsi degli interventi edilizi che si realizzeranno sui bordi della Plaza Mayor, per volontà dei principali protagonisti di questo racconto.

La seconda narrazione, di impronta più soggettiva, proverà a mettere in luce i significati di queste operazioni, specialmente quando queste, al di là degli esiti formali ben visibili, nascondono o lasciano trasparire segnali, messaggi rivolti in particolare agli "avversari" della sfida, ma anche agli altri appartenenti alla medesima "squadra", con ovvio riferimento a quella degli imprenditori.

Seguendo questo secondo livello del racconto apparirà più chiaro l'intento di queste nostre righe e cioè che, dietro questo processo di progressiva costruzione dello spazio della Plaza Mayor, si è in realtà celato un confronto tra i due contendenti che abbiamo presentato. Una "sfida" che, anche attraverso il suo successivo ampliamento all'intera città e poi a tutta la regione, puntava a far acquisire ai suoi protagonisti un predominio, una "supremazia" sul territorio e la sua comunità, con obiettivi, a seconda delle fasi della competizione, sempre più ambiziosi.

In effetti, allargandosi il confronto dalla scala locale a quella regionale, si produrrà un salto di qualità di questa sfida e la ridefinizione del "premio" in gioco.

Se infatti in una prima fase questo "premio" poteva essere individuato nel riconoscimento di una "primazia" nel processo di costruzione della nuova città patagonica, considerando tutti i principali aspetti della sua edificazione, sia concreti che immateriali, nella fase successiva, l'attribuzione di tale riconoscimento dovrà essere posto in relazione non solo a una scala territoriale ben più ampia ma, di conseguenza, anche con un contesto dei problemi decisamente più complesso, essendo legato alle numerose questioni aperte che quella regione australe aveva iniziato a mostrare in termini evidenti e spesso drammatici.

Ai fini del nostro racconto ci è parso appropriato paragonare questa sfida a una partita a scacchi, con i due giocatori che fanno le loro prime mosse su un tavolo da gioco, una scacchiera, che noi vogliamo individuare nel quadrato della Plaza Mayor, a sua volta un elemento della griglia "*cuadricular*" su cui era stato impostato il disegno della città da parte di Viel.

Come già ricordato, prima dell'inizio del confronto vero e proprio, assistiamo allo svolgimento di una fase preliminare, che servirà a dare forma e a consolidare l'assetto di questa "scacchiera", con alcune prime mosse che prefigureranno quelle successive, facendo già intuire alcune significative intenzioni degli sfidanti.

Possiamo notare che la situazione in cui si trovava la Plaza Muñoz Gamero verso la fine degli anni Ottanta del XIX secolo era ancora molto precaria: basta guardare le foto che cominciamo ad avere a disposizione dai primi anni Settanta per renderci conto sia delle condizioni fisiche di questo spazio sia della qualità costruttiva dei pochi edifici eretti lungo i suoi bordi. Si trattava di modeste capanne di legno, con tetti molto spioventi, per evitare l'eccessivo accumulo della neve, qui sempre abbondante, e piccole finestre, per garantire la maggior difesa dal freddo e dai venti che imperversavano, spesso con grande violenza, per tutto l'anno (fig. 5.1).

Ma a ben guardare, se al centro si estendeva una superficie spesso paludosa e molto accidentata per la presenza di ceppi di querce abbattute anni prima, sui lati qualcosa aveva cominciato a trasformare il volto ancora misero di questa colonia.

Figura 5.1. Punta Arenas, Calle Magallanes, 1863.

Il primo a fare un passo concreto per insediarsi sulla piazza, con atteggiamento davvero lungimirante, era stato proprio il futuro "rey", José Menéndez, acquisendo una rilevante porzione della *manzana* n. 53, sul lato settentrionale di questo vasto spazio aperto (fig. 5.2).

Sull'angolo orientale di questo isolato, l'asturiano fa costruire nel 1878 la sua prima casa commerciale, in legno, dedicata alla vendita di un'ampia varietà di prodotti e forse la più moderna delle cinque già esistenti in quel momento nella colonia. Sistema questa attività al piano terra, mentre destina quello superiore agli ambienti della sua residenza, dove alloggia con la moglie e i primi quattro dei nove figli che avrà, andando a creare così la famiglia più in vista dell'incipiente città (fig. 5.3).

L'edificio, così come si apprezza dalle foto d'epoca, si caratterizza per il ripido tetto, su cui si aprono abbaini e grandi balconi. Questo imponente volume grava su quello inferiore, destinato al commercio e sulla cui facciata, rivolta verso la Plaza, ampie finestre lasciano intravedere la mercanzia in vendita, anticipando la funzione delle future vetrine. Insomma una tipologia edilizia inedita e innovativa che rappresenta un formidabile salto di qualità nello scarno panorama costituito dalle modeste baracche esistenti sui lati di questo spazio pubblico, ancora alla ricerca di un volto e di un'identità.

Figura 5.2. Punta Arenas. Manzana n. 53, sul lato nord della Plaza Muñoz Gamero.

Pochi anni dopo, nel 1881, José Nogueira compra un altro lotto della stessa *manzana*, che affaccia sulla piazza, a poca distanza dall'edificio di Menéndez, con il quale mantiene un rapporto di profonda rivalità e non solo per ragioni di concorrenza economica. Il portoghese decide di edificare una costruzione in legno su due piani, in modo da tenere, come aveva già fatto Menéndez, a piano terra gli spazi destinati alla sua casa commerciale e al primo piano la propria residenza. Stavolta il nuovo edificio, decisamente più ampio e voluminoso dell'altro, presenta linee semplici, essenziali, che sembrano riflettere il carattere schivo e riservato del suo proprietario (fig. 5.4).

Questi primi atti edificatori, compiuti dai due più importanti imprenditori di Punta Arenas del momento, produrranno un effetto di emulazione che si concretizzerà negli anni seguenti con una serie di operazioni edilizie di grandi dimensioni e qualità.

In realtà, una bellissima immagine scattata dal rinomato fotografo tedesco Conrad Kindermann[1] ci mostra una Punta Arenas innevata, presentandoci il suo panorama urbano pochi giorni prima del furioso

Figura 5.3. Casa commerciale Menéndez–Behety, edificata nel 1878.

Figura 5.4. Celebrazione del 18 settembre nella Plaza de Armas della città di Punta Arenas, anno 1890.

Figura 5.5. Punta Arenas innevata, vista dal Cerro de la Cruz, 1892.

incendio del giugno del 1892. Anche per questo motivo riveste un importante valore storico–documentario (fig. 5.5).

Questa foto, attraverso il gioco delle diverse tonalità che passano dal bianco al nero, ci fa vedere che anche l'isolato a oriente della piazza presentava alcune recentissime costruzioni, sempre di legno: ben visibile risulta infatti, sull'angolo sinistro di quella *manzana*, la casa commerciale dell'inglese Charles Williams che si distingueva per le caratteristiche facciate modulate con "bow–windows" (fig. 5.6), mentre sull'angolo di destra si scorge l'edificio con timpano triangolare dell'appena costituita *Primera Compañía de Bomberos* (i vigili del fuoco) (fig. 5.7).

Pressoché vuoto risultava il versante meridionale della piazza, la cui *manzana* era quasi totalmente utilizzata dalla "Sociedad Carbonífera" per le sue attività legate al deposito e commercializzazione del minerale che, estratto nelle miniere poco distanti dalla città, veniva trasportato sui vagoni ferroviari di un treno

Figura 5.6. Casa commerciale di Charles Williams, Punta Arenas, 1906.

Figura 5.7. Caserma della Prima Compagnia di Vigili del Fuoco, 1890.

Figura 5.8. Chiesetta di Punta Arenas, verso il 1894.

che, dopo aver attraversato l'intera città, lo depositava su un molo portuale per essere poi imbarcato per le varie destinazioni[2]. Unico edificio esistente su questo lato era la costruzione che ospitava temporaneamente il governatorato ed altri servizi pubblici, dopo che l'ennesimo incendio aveva distrutto nel 1887 il vecchio edificio, che ospitava anche la residenza del governatore Sampaio e l'archivio dei documenti della città, che sorgeva giusto a lato della vecchia cappella francescana, su Calle Magallanes.

A proposito di quest'ultima vale la pena ricordare che la chiesetta costruita nel 1854, a dispetto degli anni e i mille acciacchi dovuti alle tremende condizioni climatiche, stava ancora in piedi e, nonostante la vicinanza con il governatorato, fu risparmiata dalle fiamme del 1887 (fig. 5.8). Lo stesso avvenne esattamente dieci anni prima, nel novembre del 1877, in occasione dell'incendio causato dal "*Motín de los Artilleros*", altro grave episodio di sollevazione di una parte della guarnigione militare, dopo quello promosso da Cambiazo nel 1851, che provocò anche stavolta morti e distruzioni[3] (fig. 5.9). Ma la cappella rimase intatta, muta testimone dei sanguinosi episodi che avvenivano attorno alle sue consunte pareti di legno. Si decise per l'abbattimento nel gennaio 1891, poiché la sua collocazione giusto nel mezzo di una via molto trafficata della piccola città non era più ammissibile (fig. 5.10) e i nuovi locali per il culto messi a disposizione dai salesiani rendevano inutile il mantenimento di quel cimelio che, come abbiamo già ricordato, il salesiano

Griffa appena arrivato a Punta Arenas scriveva che «dava pena vederlo».

Scompariva così una delle poche, ultime testimonianze ancora in vita della primitiva colonia.

Se si osserva bene, nelle poche foto disponibili di quegli anni, l'immagine dell'antica cappella, che riprendeva forme e modi di costruzione di quella del Fuerte Bulnes, e la si pone a confronto con gli edifici religiosi che i salesiani stanno per costruire in città, si può intendere, anche attraverso il salto qualitativo che sta avvenendo nell'architettura religiosa di Punta Arenas, la profondità del cambio che interessa la città in formazione.

Se la vecchia chiesetta denotava chiaramente l'ascendenza "chilota", vale a dire di quell'isola di Chiloé da dove provenivano molti abitanti e artigiani della colonia[4] (fig. 5.11), con l'arrivo dei salesiani e in particolare con l'inizio dell'attività di Don Bernabè, tutto cambia e le nuove costruzioni, anche quelle di più modesta portata, mostrano chiaramente un'impronta architettonica europea, se non direttamente italiana.

Riprendendo il nostro giro di osservazione attorno alla piazza, notiamo, sul suo lato occidentale, l'unica manzana rimasta completamente vuota, perché su quell'area il governatore Schythe aveva provveduto a

Figura 5.9. Marcia degli "*artilleros*" condannati a morte verso il luogo della fucilazione in una Punta Arenas distrutta dalle fiamme dell'insurrezione degli artiglieri del novembre 1877.

Figura 5.10. Punta Arenas. Fotografia panoramica della città, fine 1874.

Figura 5.11. Chiesa di legno di Matao, Isola di Quinchao, Chiloè, Cile.

far scavare un ampio fossato in grado di drenare gran parte delle acque meteoriche discendenti dalle vicine colline, scongiurando il ripetersi di episodi di allagamento della zona centrale della colonia che rendevano paludoso il terreno della piazza e di varie strade circostanti. (*Lo si vede perfettamente nella figura 2.22 del capitolo 2 di questo libro*).

Ma quel lato era rimasto inutilizzato anche perché era stato individuato come spazio per la costruzione del nuovo edificio del governatorato, che richiedeva, dopo anni di continui traslochi e l'utilizzo di locali inidonei, una soluzione definitiva e adeguata sia per ospitare vari uffici pubblici che per evidenziare il ruolo di rappresentanza del Delegato del Governo centrale.

Figura 5.12. Plaza Mayor di Punta Arenas, con la prima Chiesa in legno dei Salesiani, 1892.

Per tale motivo, proprio sul bordo di questa manzana occidentale, tra 1889 e 1890, mentre reggeva l'amministrazione il governatore Valdivieso (1889–1891), viene finalmente costruita una degna sede per la sua funzione. L'edificio in legno, ben visibile in una foto del 1892, sviluppava una lunga facciata, preceduta da una colonnata ininterrotta, creando un passaggio coperto che, come suggerisce Mateo Martinic, ricordava da vicino l'architettura delle case coloniali rurali del centro del Cile[5] (fig. 5.12).

Ma l'autentica e sorprendente novità è rappresentata dalla presenza dell'edificio che si colloca sul fianco sinistro del nuovo edificio del governatorato: è la chiesa in legno che Mons. Fagnano, ottenuto il terreno dallo stesso Valdivieso, innalza in un tempo brevissimo a partire dal settembre 1891[6] e che viene ultimata già nel marzo del 1892. Nonostante non fosse ancora completato, un mese prima, a febbraio, trovandosi in città Monsignor Cagliero, il tempio fu benedetto dal Vicario Apostolico della Patagonia settentrionale (fig. 5.13).

Figura 5.13. Facciata della Chiesa in legno dei Salesiani, 1892.

Figura 5.14. Prima cappella salesiana, Avenida Colón, 1890.

Il progetto si può attribuire al padre Bernabè che, arrivato nel marzo del 1891[7], sarebbe stato immediatamente messo all'opera dal suo superiore. Fagnano infatti si era reso conto che la piccola cappella su Avenida Colón, inaugurata nel maggio 1890 (fig. 5.14) non poteva più bastare per le attività apostoliche che aveva posto in essere e che venivano seguite da un sempre più numeroso stuolo di fedeli, prova tangibile che la sua azione riscuoteva un lusinghiero successo.

La scelta di situare l'edificio religioso sulla Plaza Mayor non era contemplata nel piano di Viel e pertanto la decisione di Valdivieso di accettare la richiesta di Fagnano innesca un processo di "revisione" di quel progetto originale, cui seguiranno anche altre iniziative che, alla fine, produrranno una significativa modificazione delle intenzioni del governatore–urbanista, espresse chiaramente in quel disegno del 1868.

Questo atto di Don Fagnano assume, a mio avviso, un significato "dirompente", e per questo mi preme evidenziarlo nel "racconto".

Potrà apparire una forzatura ma reputo che quella volontà di edificare la "sua" chiesa sulla piazza possa essere considerato come l'ardito antecedente della "sfida" che sta per svilupparsi di lì a poco e il cui portato apparirà sempre più evidente nel corso degli anni.

Egli vorrà porre in evidenza e far intendere alla comunità che quella salesiana a Punta Arenas non ha i caratteri di una presenza provvisoria e soprattutto marginale, insomma una funzione comprimaria nello sviluppo dell'incipiente città ma, al contrario, ricerca ed afferma un ruolo protagonista e innovatore della congregazione nella costruzione del nuovo organismo urbano. E tra poco vedremo quale.

All'inizio del 1892, la Plaza Mayor presenta, per la prima volta nella sua storia e almeno su uno dei suoi lati, un aspetto strutturato, con un carattere quasi "monumentale", con i due edifici, chiesa e governatorato, entrambi in legno, che dominano l'intero versante occidentale. Le loro facciate sono di proporzioni rilevanti, specialmente se confrontate con gli edifici vicini e le loro linee architettoniche riprendono stile e motivi da costruzioni precedenti: dall'edilizia tradizionale cilena, per quanto riguarda la casa del governo, mentre la chiesa salesiana ricorda l'essenzialità della prima cappella fatta costruire da Fagnano sulla Avenida Colon. Insomma, si scorge sì un proposito di miglioramento dell'assetto della Plaza ma il risultato finora ottenuto non modifica granché la situazione di partenza, ovvero, quella di un grande e desolante spazio vuoto, che sconfina nell'altrettanto vuota *manzana* sul suo versante meridionale, accentuando così l'impressione di trovarsi in mezzo a un luogo "deserto" proprio nell'area centrale dell'insediamento.

Ma bastano poche ore di quel furioso incendio del 17 giugno del 1892 per ridurre quella piazza *in fieri* in un'autentica "tabula rasa", giacché proprio i due elementi monumentali appena finiti di costruire, risultato della volontà di rendere solenne l'aspetto di quell'affaccio sulla Plaza, vengono rapidamente ridotti in cenere e ancora una volta sembra che il destino di questa città debba essere deciso non dagli uomini ma da un fato avverso che assume sempre le medesime sembianze, quelle di un fuoco indomabile e devastatore[8].

Il dolore per la perdita dei due edifici e l'abbattimento causato per questa nuova sciagura saranno però presto superati e anzi rappresenteranno la spinta imprevista ma energica per prendere alcune decisioni che si riveleranno fondamentali per il futuro della città patagonica, segnata profondamente dai continui incendi, con la conseguente perdita di importanti risorse e lo spreco di immense fatiche in un territorio che sembra non voglia essere sottomesso e conquistato.

Così finalmente prende il via la "nostra" sfida che determinerà un cambio di passo nello sviluppo delle vicende urbane di una città "predestinata" a cambiare le sorti di tutta una vastissima regione e a mettere in evidenza il protagonismo di nuovi e inediti soggetti.

5.2. 1892, inizia il confronto: le prime mosse

Le due persone più colpite dall'incendio del 1892, almeno per i ruoli che rivestivano, furono sicuramente Monsignor Fagnano e il governatore appena giunto in città, Manuel Señoret, perché entrambi avevano perso, contemporaneamente, le sedi della loro presenza istituzionale a Punta Arenas.

A pensarci sopra, non si può non notare che il "capriccio" del caso (aiutato molto dalla direzione delle fiamme sospinte da un vento impetuoso e — secondo il racconto di alcuni testimoni — anche da una non encomiabile prestazione della Compagnia dei Vigili del fuoco, alle prese con uno dei suoi primi interventi) condusse alla simultanea distruzione degli edifici–simbolo di due "poteri", quello civile e quello religioso, riferibile a un ambito concreto e terreno, il primo, a uno intangibile e spirituale, il secondo.

È prevedibile ritenere che sia Fagnano che Señoret si afferrassero al medesimo desiderio, quello di vedere ricostruiti quanto prima gli edifici emblematici della loro missione, quantunque questa aspirazione dovesse fare i conti con l'endemica penuria di risorse economiche e materiali in entrambi gli ambiti, quello governativo e quello salesiano, pur con le debite differenze.

Señoret infatti doveva confrontarsi con le consuete lentezze della macchina burocratica statale ma sicuramente era più garantito sul versante della certezza

degli aiuti economici per ricostruire la sua sede. Il governo di Santiago non poteva certo lasciare il suo delegato ufficiale senza un tetto e nemmeno poteva permettere che la sua permanenza, ancorché temporanea, in locali inadeguati, compromettesse lo sforzo, finanziario e d'immagine, sostenuto nel tempo per presentare Punta Arenas come coraggiosa e indomabile testimonianza della supremazia cilena in quella terra alla fine del mondo.

Al contrario, quella certezza sulle risorse Fagnano non poteva certo ritenerla assicurata, data la quantità di spese cui far fronte da parte di quel manipolo di salesiani, padri e suore, per tenere in piedi le tante iniziative poste in marcia fin dal giorno del loro arrivo, solo cinque anni prima.

E qui, ancora una volta, come già era successo a San Nicolás de los Arroyos, prima, e a Carmen de Patagones, poi, lo spirito imprenditoriale di Fagnano fa la differenza e si dimostra come il fattore vincente per uscire da una situazione difficile, specialmente quando sai che puoi contare, almeno in un primo momento, di sicuro il più arduo, solo sulle tue proprie forze o poco più.

Trattandosi di costruire un nuovo edificio, Monsignor Fagnano può fare affidamento sulle conoscenze tecniche di Don Bernabè, che lo aveva aiutato, appena sbarcato l'anno precedente, nell'edificazione della chiesa di legno distrutta dal fuoco.

I problemi essenziali per Fagnano sono due: che tipo di chiesa costruire per scongiurare il più possibile il pericolo dell'ennesimo incendio e come procurarsi le risorse necessarie per edificarla.

Mentre il salesiano è alle prese con questi dilemmi e il governatore spinge per avere un riscontro sollecito da parte del suo governo, avviene un fatto importante sulla scacchiera della piazza, che ora presenta il suo lato occidentale completamente devastato dalle fiamme.

Come già nel 1878, anche in questo fatidico 1892, è José Menéndez che compie un passo importante: sulla stessa *manzana* n. 53, al lato della sua casa commerciale, decide di far costruire la propria nuova residenza (fig. 5.15).

Già questo era un fatto di rilievo, perché si trattava pur sempre della dimora dell'imprenditore più potente della regione, ma la vera novità, di assoluto risalto, fu la sua decisione di edificarla non più in legno, ma con un materiale più solido e sicuro: i mattoni.

Una decisione costosa, non solo per il tipo di materiale da costruzione scelto, ma anche perché, non potendo contare su una sua disponibilità in loco, dovette farlo arrivare dall'Uruguay.

L'edificio, articolato in tre corpi, viene eretto in posizione arretrata rispetto al filo dell'isolato, facendolo così precedere da un modesto giardino che filtrava il contatto diretto con la piazza; più tardi, nel 1896, verrà aggiunta sul retro una torretta balconata, culminante con una ripida cuspide, che serviva all'imprenditore certo per godersi il panorama dello Stretto, ma ancor più per controllare il movimento in porto delle imbarcazioni della sua flotta mercantile.

Menéndez aveva tracciato la nuova direzione: se si voleva porre un serio ostacolo alla diffusione degli incendi, favoriti dall'incremento progressivo del numero delle costruzioni in legno che si accompagnava al costante arrivo di nuovi immigrati, bisognava lavorare su due direttrici.

La prima doveva riguardare il progressivo ricorso all'edificazione in mattoni, certo più costosa ma che doveva essere estesa almeno alle costruzioni di pregio, al fine di salvaguardare il maggior investimento iniziale; la seconda richiedeva un rafforzamento del servizio dei vigili del fuoco, di cui Menéndez era stato promotore alla fine degli anni Ottanta con la creazione della Prima Compagnia di Pompieri della città.

Figura 5.15. Residenza di José Menéndez, 1892–1909.

Fagnano coglie perfettamente il significato positivo e innovativo dell'introduzione del mattone nell'edilizia puntarenense, ma si rende conto che la strada dell'importazione dall'estero di questo materiale — decisamente troppo cara — non è percorribile per la sua chiesa e, di conseguenza, decide di provare a produrlo in autonomia, a Punta Arenas, facendo affidamento sulle competenze di un paio di artigiani croati. Insieme a loro e a Don Bernabè, dopo vari tentativi infruttuosi, raggiunge finalmente un risultato lusinghiero(9).

Sappiamo che i due salesiani, nel 1893, visitarono a Santiago, il responsabile dell'Officina governativa di Architettura, sottoponendo alla sua attenzione due esemplari della loro recente sperimentazione.

Fagnano ottiene un duplice successo perché, constatata la buona qualità del materiale esaminato, da una parte, si assicura l'autorizzazione a continuare l'attività intrapresa e, dall'altra, poiché anche quel Ministero intende ricostruire la sede del governatorato nello stesso modo, ottiene da esso l'impegno ad utilizzare i mattoni che usciranno dalla fornace locale. Viene così garantita una produzione certa e costante e in questo modo, con i ricavi della vendita del nuovo materiale, Monsignore potrà conseguire almeno una parte delle risorse necessarie per l'edificazione del nuovo tempio.

Figura 5.16. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero, nuova Chiesa dei Salesiani, costruita con mattoni, 1901.

Figura 5.17. Edificio del Governatorato di Magallanes a Punta Arenas, 1906.

Padre Bernabè appronta i piani della costruzione della chiesa, le cui fondamenta sono scavate già a partire dal dicembre dello stesso 1892; cinque anni dopo si abilita provvisoriamente l'uso dell'edificio, continuando però la sua costruzione che sarà definitivamente completata e inaugurata solo nel giugno del 1901 (fig. 5.16).

Data la significativa importanza di questa prima vera opera architettonica di Don Bernabè a Punta Arenas, dedicheremo a questo edificio uno specifico approfondimento nel secondo volume, dedicato al padre–architetto.

Nel 1894 cominciano anche i lavori per l'edificazione del nuovo palazzo del Governatore, su progetto dell'architetto cileno Antonio Allende, che li porterà a termine nel 1898, ospitando anche la sede della neonata *Junta de Alcaldes* (il nuovo organismo amministrativo di gestione locale del comune di Punta Arenas che assumerà, almeno parzialmente, le competenze del Governatore) e altri servizi pubblici (figg. 5.17, 5.18).

Entriamo così nell'ultimo lustro di questo XIX secolo e il panorama della piazza è in forte trasformazione, perché non solo vanno avanti i lavori della

Figura 5.18. Palazzo del Governatorato e Chiesa dei Salesiani, Punta Arenas, inizi del '900.

chiesa salesiana e del governatorato, ma a partire dal 1895 assistiamo anche alla mossa su questa scacchiera della donna più potente della città: Sara Braun, da poco vedova di José Nogueira, decide anche lei di costruire qui la propria magnifica residenza.

Fin qui il racconto dei fatti. Cerchiamo ora di leggere, di tentare di interpretare volontà, intenzioni, risultati di questa prima fase della sfida che, come abbiamo visto, mette in gioco tutti i protagonisti che abbiamo presentato, imprenditori e salesiani, ed anche, per questioni di pressante necessità, i governatori.

5.3. Il significato della prima mossa di José Menéndez

Abbiamo già riconosciuto il merito di aver fatto la prima mossa sulla scacchiera di Plaza Mayor a José Menéndez, che coglie il valore di posizionarsi (con la casa commerciale ed anche con la propria residenza) su quel terreno aperto e praticamente inutilizzato, ma baricentrico rispetto all'impianto generale della città. In questo modo egli dà il via a un processo di progressivo spostamento di varie attività economiche dalla zona portuale verso la piazza centrale. In effetti l'area prossima al porto e alla spiaggia era stata scelta fin dall'inizio per sistemare le sedi delle agenzie marittime, case di commercio, i primi alberghi,

Figura 5.19. Sfilata militare, 1904 (passa davanti all'*esquina Menéndez*).

oltre ovviamente ai magazzini legati alle operazioni portuali. Così avevano fatto Menéndez, Piedrabuena, Nogueira, Meidell. Ma poi questa opzione viene gradualmente abbandonata e negli isolati attorno alla piazza principale cominciano a trovar posto non solo uffici amministrativi pubblici ma anche edifici adibiti ad attività commerciali.

La colonia, che era nata aggregando le sue principali funzioni lungo la calle Maria Isabel, poi Magallanes, aveva successivamente organizzato il suo centro degli affari nelle *manzanas* comprese tra la piazza e il porto, fino a quando Menéndez dà l'avvio a una inversione di tendenza, al cambio definitivo, individuando nella Plaza Muñoz Gamero il fulcro del suo potere, al punto che il sito dove sorge la sua casa commerciale viene popolarmente chiamato *"la esquina de Menéndez"* (l'angolo di Menéndez) (fig. 5.19).

La Plaza Mayor inizia quindi ad affermarsi come il nuovo "baricentro" urbano, realizzando così un obiettivo importante del piano regolatore di Viel e ciò anche se le mosse dei "giocatori" della nostra sfida modificheranno significativamente, di quel disegno originario, proprio le funzioni dello spazio centrale, della Plaza Mayor.

Le conseguenze della scelta di Menéndez non si fanno aspettare e così in pochi anni l'immagine della nostra scacchiera si modifica profondamente e definitivamente, cessando di essere quel tranquillo pascolo per cavalli e buoi, nonché un esteso suolo pantanoso, dentro il quale i maiali potevano sguazzare indisturbati.

È molto probabile che l'intuizione dell'asturiano sia stata anche un prodotto del proprio bagaglio culturale, derivante da una tradizione urbana spagnola, che concepiva la Plaza Mayor, come luogo emblematico e di riferimento di un intero insediamento, fondamentale sia per l'organizzazione del suo funzionamento che per l'esaltazione dell'immagine della città e il prestigio dei suoi abitanti.

La prima mossa di Menéndez non ha soltanto il senso di una affermazione di potenza, di primazia nell'ambito economico della colonia, ma lascia chiaramente trasparire una manifestazione di protagonismo personale assoluto, il desiderio di voler essere un referente indispensabile e ineludibile in qualsiasi questione importante nella vita di quella comunità. Si ritaglia così la figura del "dominus", che ogni governatore non potrà non ascoltare, prima di assumere decisioni essenziali per lo sviluppo urbano. A rafforzare questa sua immagine che evolve nel tempo, passando in pochi anni dall'essere il *"primus inter pares"* del gruppo degli imprenditori puntarenensi, al *"dominus"* dell'intera comunità locale, fino a quella del *"rey"* della Patagonia, ci pensa lui stesso. Accompagnerà le crescenti affermazioni nel campo degli affari con interventi nell'ambito della creazione di servizi pubblici per la città e di importanti atti di beneficenza fino a rivestire un ruolo di primo piano a livello regionale e nazionale. Tutto ciò con uno spirito capitalista che sapeva associare l'istinto di "feroce" determinazione quando doveva togliere di mezzo l'"ostacolo" rappresentato dalle popolazioni indigene, alla volontà di costruire il consenso sociale attorno alle sue iniziative, in ultima istanza, attorno alla sua figura, attorno a sé stesso.

5.4. La rilevanza della prima mossa dei Salesiani di Monsignor Fagnano

È questo atteggiamento, tra l'autoritario e il "benefattore", di José Menéndez che Monsignor Fagnano coglie appieno e uno dei capitoli della storia di Punta Arenas che animeranno le cronache di quegli anni sarà proprio il confronto tra queste due forti personalità, che sfocerà anche in momenti di aperta e dura polemica.

Fagnano, a sua volta, concepirà la costruzione della nuova chiesa sulla piazza come una dimostrazione dell'autorità e del prestigio che la presenza salesiana aveva conquistato già nei pochi anni dall'arrivo nella colonia: per questo, la stessa scelta del progetto di padre Barnabè è perfettamente funzionale a questo obiettivo.

La facciata con l'alto campanile si impone con le sue forme e colori su quel paesaggio urbano in fieri, rappresentando una sorta di *"benchmark"* di qualità per tutti coloro che stavano per costruire su quello spazio pubblico o lo avrebbero fatto negli anni successivi (figg. 5.20, 5.21).

Lo stile palladiano, classico ed elegante, che caratterizza il frontone del tempio che si sta innalzando a fine secolo, si impone come assoluta novità in quel panorama ancora costituito da modeste costruzioni in legno, eccezion fatta per tre edifici, tutti prospicienti la piazza: la residenza di Menéndez, il palazzo del Governatore e, come vedremo, la nuova dimora di Sara Braun. Quel gusto italiano sarà quasi un'eccezione in una scena che sarà dominata negli anni che vengono dallo stile parigino, abbondante nelle linee e nelle decorazioni, coerente interprete di quella nuova

Figura 5.20. La Cattedrale di Punta Arenas.

Figura 5.21. Cattedrale di Punta Arenas, interno.

ricchezza, che le residenze dei potenti imprenditori intendevano ostentare senza alcun infingimento.

Certo, quello di Fagnano è un edificio religioso che si inserisce tra gli altri, di natura civile, e quindi la sua diversa funzione già si esprime e si esplicita con le forme tipiche e caratteristiche delle costruzioni ecclesiastiche di quell'epoca, anche se con forte accento "europeo": un frontone, culminante con un timpano triangolare e una torre con la cella campanaria innestata sulla snella facciata che, d'ora in avanti, rappresenterà uno degli elementi più emblematici di questo spazio urbano. Ma se gli elementi architettonici del prospetto sono essenzialmente questi, è la loro declinazione, la loro inedita composizione che fa la differenza e qui, dentro questo innovativo disegno, sta il messaggio–sfida del binomio Fagnano–Bernabè, la loro mossa o contromossa in risposta a quella effettuata da Menéndez sulla scacchiera della piazza.

D'altra parte il padre Bernabè, appena arrivato in questa parte del mondo, non poteva certo conoscere esempi di altri edifici religiosi della tradizione cilena o argentina, anche se, probabilmente, gli artigiani provenienti dall'isola di Chiloé, mirabili carpentieri, avranno avuto occasione di parlargli delle loro magnifiche chiese di legno, straordinario patrimonio della loro terra, eredità di quell'architettura sacra che i missionari gesuiti, a partire dalla metà del XVIII secolo, avevano eretto con grande perizia e sorprendente creatività.

Un capitolo questo che meritatamente ha portato nel 2000 per un certo numero di queste chiese a ottenere il riconoscimento come "Patrimonio mondiale dell'Umanità" da parte dell'UNESCO[10] (fig. 5.22).

I due salesiani non solo edificano una chiesa "diversa", fuori dagli schemi della tradizione cattolica locale, rappresentata fino ad allora dalle semplici, modeste cappelle francescane, ma conferiscono a questa costruzione un significato che va ben al di là della semplice edificazione del tempio della nuova colonia.

Il senso vero di questa opera è rappresentato, oltre che dall'offerta ai fedeli di nuovo, magnifico spazio religioso, anche da un complesso di "messaggi" diversi, di varia natura, che l'intervento salesiano intende trasmettere sia agli abitanti della città *in fieri* sia a tutti coloro che la visiteranno negli anni a venire.

Fagnano comprende, dopo i suoi primi anni di esperienze condotte nella colonia, ma anche in relazione alla complicata vicenda delle missioni di San Rafael, sull'Isla Dawson e della Candelaria, nella Terra del Fuoco, che la loro presenza in quelle regioni potrà passare anche momenti difficili, che magari richiederanno dei confronti aspri e duri, su più piani: da quello con il governo nazionale e il governatorato locale a quello con le gerarchie ecclesiastiche, cilena e argentina, dai rapporti con alcuni imprenditori, a quello con le banche, senza dimenticare la non facile convivenza con le altre confessioni religiose, in primis, con i protestanti.

Anche per questo la sua prima grande operazione edilizia nella colonia doveva essere vincente, imporsi all'attenzione di tutti, confermare l'autorità maturata, ripagare le attese consolidando la fiducia accordatagli fino a quel momento, in vista di futuri passi anche più ambiziosi.

La presenza sulla Plaza Mayor di quella che diventerà la *Catedral* di Punta Arenas conferma quindi l'importanza, la strategicità delle scelte compiute in precedenza sia da Menéndez, nel posizionare lì il centro rappresentativo del proprio potere economico, che dal Governatore, nell'insediare su questo sito la sede del potere politico e amministrativo della città.

Fagnano mostra di condividere queste decisioni ed anzi, con la sua mossa, intende consolidare il ruolo peculiare di quello spazio urbano, facendo capire che su quel terreno, in quell'area che sta assumendo i contorni dell'autentico centro del potere reale, la presenza dei Salesiani dovrà essere considerata altrettanto essenziale e protagonista (fig. 5.23).

E perché ciò risulti ben chiaro, mette in atto una operazione che assume connotati che esulano dalla sola implicazione religiosa del suo intervento giacché, assieme alla costruzione della chiesa, aggregate ad essa, fa sorgere tre altre strutture emblematiche dell'attività della Congregazione di Don Bosco: la prima, quella educativa, con il *Colegio de San Josè*, destinato a diventare una delle scuole più prestigiose non solo di questa regione ma addirittura a scala nazionale; la seconda, di carattere scientifico, con la messa in funzione di un Osservatorio meteorologico e infine la terza, di natura divulgativa, con la creazione del primo fondo del futuro Museo regionale salesiano.

L'Osservatorio meteorologico aveva cominciato a funzionare, nei locali del complesso di Avenida Colon, fin dal dicembre del medesimo anno di arrivo dei salesiani e registrava quotidianamente, tre volte al giorno, i principali dati climatici di Punta Arenas[11]. Che questo lavoro non fosse opera di dilettanti lo

Figura 5.22. Chiese di Chiloé – Patrimonio dell'Umanità.

Figura 5.23. Collegio Salesiano San José con la torre dell'Osservatorio meteorologico, ultimi anni dell'Ottocento.

dimostra il fatto che nel giro di brevissimo tempo e con nuove dotazioni di strumenti di rilevazione sempre più sofisticati, questo Osservatorio raggiungerà un livello di eccellenza tale da essere considerato uno dei più importanti in terra americana.

La raccolta e l'organizzazione di materiali in grado di raccontare la storia, la natura, la cultura di quell'immenso territorio ancora sconosciuto che era la Patagonia, specialmente nel suo lembo più estremo, fu una delle principali attività dei salesiani, fin dal loro sbarco su questa terra. Iniziarono ad accumulare testimonianze di questo mondo così lontano da tutto già nel settembre del 1893, quando decisero, proprio in omaggio ai 25 anni di sacerdozio di Don Fagnano, di inaugurare un primo, modesto nucleo del loro Museo etnografico[12], destinato nel corso degli anni ad arricchirsi nel numero di sezioni e di materiali esibiti, grazie al lavoro di molti dei padri che prestarono il proprio servizio in quella regione, a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, fino a dar vita al Museo Maggiorino Borgatello,

Figura 5.24. Punta Arenas, Museo Salesiano "Maggiorino Borgatello".

un'autentica eccellenza in questo ambito della ricerca, a scala internazionale (fig. 5.24).

Come si può ben vedere, la mossa di Fagnano è ardita e ambiziosa, perché se da un lato punta ad affermare, in campo religioso ed educativo, una primazia a livello locale, dall'altro, alza il tiro, ponendosi obiettivi di caratura sovranazionale: in campo scientifico, con i molteplici e prestigiosi riconoscimenti dell'impegno svolto nel settore dell'osservazione meteorologica, e in quello della divulgazione, con la salvaguardia del patrimonio culturale regionale, allo scopo di promuoverne lo studio e una conoscenza allargata.

Si badi bene che l'azione di costruzione del Museo etnografico salesiano può essere considerata la prima iniziativa di valorizzazione del patrimonio culturale locale messa in atto da soggetti provenienti da culture molto diverse ma che riconoscono l'importanza delle testimonianze di quella realtà che altri loro simili stanno invece tentando di distruggere e far scomparire. A volte penso che, al di là dell'aspetto scientifico di questa operazione museale, sicuramente ancora oggi molto ben valutato, rimanga più in ombra e meno considerato il significato intrinseco, assolutamente coraggioso e controcorrente, dell'iniziativa

salesiana, a pervicace difesa di un mondo sulla via dell'estinzione, proprio in un momento storico che sembrava poco propenso a riconoscere la brutalità del comportamento del ben educato e civile uomo europeo[13].

Una parola va ancora spesa per sottolineare la cifra "stilistica" che caratterizza la facciata della chiesa salesiana e che, come avremo modo di argomentare più diffusamente nel secondo volume di questo contributo, si rifà chiaramente ai modelli delle chiese del Palladio a Venezia.

L'opzione suggerita da Bernabè e condivisa da Fagnano mette in evidenza la preferenza per la costruzione del tempio religioso con uno stile "classico", di un gusto che rimanda alle armoniche, tardo–rinascimentali costruzioni di uno dei massimi artisti di sempre, Andrea Palladio, l'"architetto" per antonomasia, un vanto della cultura italiana, come italiani erano i salesiani da poco giunti in quelle terre così lontane dalla loro madrepatria.

In questo modo, la sfida sulla piazza si arricchisce di un altro aspetto, di carattere culturale, oltre che di orgoglio per le proprie origini. Sul terreno architettonico infatti si attua un confronto tra due maniere differenti di concepire le opere: quella di derivazione francese, molto orientata a colpire e stupire per la sua sontuosa apparenza, e quella di ispirazione italiana, più rivolta a mostrare la natura dell'edificio, in modo sobrio ma elegante, e che ritrova nel linguaggio della classicità la maniera più convincente per trasmettere i valori universali della fede cattolica anche in luoghi tanto distanti dal resto del mondo.

E in questo modo, con queste scelte, con questa convinzione, si materializza la mossa di Fagnano sulla scacchiera della Plaza Mayor.

Ora toccherà agli altri rispondere.

5.5. La sfida si anima: l'audace e sofisticato intervento di Sara Braun

L'azione di Fagnano — certo anche dopo quelle di Menéndez e del Governatore — spinge ad accelerare le scelte e le iniziative di altri potenti uomini d'affari, figure ormai imprescindibili non solo per la vita economica della colonia, in procinto di trasformarsi in città, ma anche per le sue attività sociali, con il moltiplicarsi delle iniziative nei campi più diversi.

È questo il momento in cui emerge, con forte determinazione e chiarezza di intenti, il protagonismo di Sara Braun, ricordiamolo, primogenita di Elias Braun, sorella maggiore di Mauricio, ma soprattutto

Figura 5.25. Sara Braun, nel 1900.

Figura 5.26. Punta Arenas. Plaza Muñoz Gamero nel 1896, con il palazzo di Sara Braun in costruzione (a sin.).

da poco vedova di quel José Nogueira, personaggio chiave nella prima fase dello sviluppo della colonia puntarenense (fig. 5.25). Con questi titoli, Sara possiede tutti i requisiti per essere la donna più potente di Punta Arenas e dispone di una delle maggiori ricchezze economiche dell'intera regione patagonica se non dell'intero paese[14].

La figura di Sara Braun è molto conosciuta e studiata e la sua fama ha trasceso i limiti della città di Punta Arenas o della Patagonia australe per assumere i contorni di un personaggio di grande rilievo nella storia del continente latinoamericano, nonostante la sua caparbia volontà di mantenere un'esistenza riservata e un basso profilo lungo tutto il corso della sua vita.

Alcuni tratti della sua vicenda personale non possono non sorprendere specialmente se inquadrati in quel periodo storico a cavallo dei due secoli. Essa ha rappresentato una figura femminile di grande prestigio e autorità dentro una società totalmente dominata da uomini, a capo sia di poderose imprese che di altrettanto potenti e numerose famiglie.

Non avrà figli, quando la consuetudine per una donna delle sue condizioni economiche era di tenerne anche 7, 8 o 10. Dopo la morte del primo marito, José Nogueira, si risposerà ma dopo 28 anni del nuovo matrimonio riuscirà a far annullare questa unione, ritornando ad essere la "vedova Nogueira". Morirà nel 1955, a 93 anni, lontano da Punta Arenas, nella incantevole città costiera cilena di Viña del Mar, dove aveva deciso di andare a vivere, pur avendo continuato ad aiutare la sua città con molte opere filantropiche. Nel 1945 la Municipalità di Punta Arenas la dichiarò "*Benefactora Publica*"; tre anni dopo, il 24 gennaio 1948, la sua ultima apparizione in città fu per inaugurare l'ospedale della Croce Rossa che lei aveva finanziato. In quell'occasione, già malata, dopo aver salutato, lasciò la parola al fratello Mauricio per leggere il discorso inaugurale.

turistiche della città, ma viene anche annoverato tra i più interessanti camposanti a livello internazionale[16] (figg. 5.30, 5.31, 5.32). Concentriamoci ora sulla mossa di Sara Braun in relazione alla partita che si sta giocando sul lato settentrionale della Plaza Mayor.

Qui già si trovavano la casa commerciale Braun & Blanchard (l'originaria Nogueira & Blanchard, ridenominata così dopo la morte del portoghese e il subentro alla sua guida di Mauricio Braun); poco più in là, un po' arretrata rispetto al bordo dell'isolato, la residenza di José Menéndez e infine la casa commerciale Menéndez–Behety, con i suoi caratteristici tetti spioventi e le grandi finestre mansardate, prima costruzione di rilievo sorta sulla piazza.

Figura 5.27. Cimitero di Punta Arenas, tomba–mausoleo di Sara Braun.

Oggi riposa nel bellissimo Cimitero di Punta Arenas, che porta il suo nome, in una tomba–mausoleo, dalle forme russo–ortodosse a ricordare la sua terra di origine, dove sono sepolti anche i suoi genitori[15].

Accanto a questo edificio, un alto monumento sormontato da un angelo pensieroso è dedicato alla memoria del marito José (figg. 5.27, 5.28).

Si può ricordare che questo *"Cementerio Sara Braun"* (fig. 5.29), per la qualità e varietà delle sue architetture funerarie e la bellezza del suo contesto arboreo costituito da lunghe sequenze di cipressi canadesi, non solo è considerato una delle principali attrazioni

Figura 5.28. Monumento funerario dedicato a José Nogueira.

Figura 5.29. Cimitero Municipale "Sara Braun": targa dedicatoria e ritratto di Sara Braun all'entrata del camposanto.

Figura 5.30. Cimitero Municipale "Sara Braun".

Figura 5.31. Cimitero Municipale "Sara Braun".

Figura 5.32. Cimitero Municipale "Sara Braun", cappelle funebri delle Figlie di Maria Ausiliatrice (a dx) e dei Padri Salesiani.

Figura 5.33. Punta Arenas, Palazzo Sara Braun, ultimi anni del XIX secolo.

È il 1895, due anni dopo la prematura scomparsa del marito, quando l'architetto francese Numa Mayer viene chiamato da Sara Braun per progettare la sua nuova dimora, giusto all'angolo nord–ovest di questa ormai celebre *"manzana"* 53, con affaccio sulla piazza e giusto a fianco della vistosa costruzione in legno che il defunto marito, José Nogueira, aveva edificato per la sua casa commerciale e la propria abitazione (fig. 5.33).

Lo stile della nuova costruzione, in pietra e mattoni, si propone come un misto di forme riprese dai castelli della campagna francese con quelle dei palazzi urbani parigini introducendo elementi, motivi e decorazioni assolutamente inediti.

L'architetto Mayer si rifà a motivi allora molto in voga nell'architettura della Parigi *"fin de siècle"*, che in quegli anni sta appunto vivendo un periodo di grandi cambiamenti, generati dallo spirito di modernizzazione che caratterizza le vaste operazioni urbanistiche volute dal barone Haussmann.

Spicca soprattutto l'inserimento di un ambiente completamente vetrato, che ricorda quello di una serra, di un "giardino d'inverno", addossato al versante

Figura 5.34. Palazzo Sara Braun con il "giardino d'inverno".

occidentale dell'edificio, che rappresenta davvero un "unicum" nel panorama urbano di una colonia in grande espansione (fig. 5.34).

L'esauriente e avvincente studio su questo palazzo di Mateo Martinic e Dante Baeriswyl[17] pone in rilievo il salto di qualità architettonica che viene realizzato con questa costruzione, superando così di gran lunga ogni altro edificio residenziale e commerciale, non solo della piazza, ma dell'intera colonia (fig. 5.35).

Non vi è dubbio che la scelta dell'imprenditrice ha un significato che va ben al di là della costruzione della propria dimora signorile: la volontà è quella di far valere la sua presenza, sottolineare il suo ruolo di fondamentale importanza tanto in campo economico quanto, o forse più ancora, nell'ambito della società puntarenense. Va ribadito che su questo secondo terreno l'azione di Sara si concreta e si distingue nel corso degli anni promuovendo opere di primaria utilità, come il cimitero e l'ospedale.

Chissà poi se, al momento di scegliere il progetto della sua nuova casa, non si sia insinuata in lei anche l'intenzione di gareggiare con il suo vicino Menéndez,

Figura 5.35. Palazzo Sara Braun. Prospetto dell'edificio.

Figura 5.36. Palazzo Sara Braun, Salone.

pur sempre un concorrente negli affari e la cui residenza aveva ospitato illustri visitatori, compreso il Presidente della Repubblica Argentina, generale Julio Roca, in occasione del suo incontro (noto come *"El abrazo del Estrecho")* con il Presidente cileno, Federico Errázuriz, nel 1899, fondamentale nel processo per porre fine alle dispute sui confini tra i due paesi[18].

Una volta ultimato il palazzo della Braun fu evidente a tutti che, almeno sul terreno delle dimore dei più abbienti, la potente dama patagonica aveva vinto ampiamente quel supposto confronto, per eleganza e sontuosità e che, da quel momento, il suo sarebbe stato, non solo un edificio di riferimento per la sistemazione della piazza, ma anche un termine di paragone per le future residenze dei ricchi puntarenensi (fig. 5.36).

Così, con questa realizzazione, carica di significati, alcuni evidenti, altri più velati, anche Sara Braun, della "squadra" degli imprenditori, gioca la sua mossa e lascia un'impronta indelebile su questa scacchiera: d'ora in avanti quell'angolo della piazza sarà individuato come quello del "palazzo di Sara Braun".

Senza addentrarci troppo sull'effettiva portata di questa mossa, ci rimane comunque una sensazione e cioè che quel suo edificio abbia un valore simbolico che va al di là del suo significato immediato, e cioè quello di essere la dimora della donna più ricca della Patagonia.

Potremmo supporre cioè che la straordinarietà di quella costruzione intendesse mettere in rilievo non solo il carisma e l'importanza del suo proprietario, ma soprattutto l'eccezionalità del fatto che questo proprietario fosse una donna, una figura come Sara

Figura 5.37. Punta Arenas, Piano della città, 1898.

Braun, che a quel punto dimostrava di non essere seconda a nessuno e poteva tener testa a Menéndez come a tutti gli altri imprenditori di una città caratterizzata da un profondo atteggiamento "maschilista". Senza eccedere nel voler attribuire a Sara Braun intenzioni e volontà dichiaratamente "femministe ante litteram", non si può evitare di notare in lei atteggiamenti come minimo "controcorrente" per quei tempi e, ancor di più, per quelle regioni sperdute.

In questo senso la interpretazione di quel suo gesto sulla piazza potrebbe forse richiedere un supplemento di attenzione e un approfondimento in grado di mettere in luce eventuali altri aspetti di questo singolare personaggio femminile cresciuto in un mondo dominato da figure maschili.

Tornando al nostro racconto, quanto appena sottolineato potrebbe far sorgere il dubbio che il ruolo dello sfidante, che abbiamo individuato in una selezionata rappresentanza di "imprenditori", possa in realtà, al proprio interno, manifestare diversità, alterità di intenzioni, in grado di provocare delle fratture, spezzando così una supposta unità di intenti.

Per verificarlo sarà necessario proseguire il racconto.

Come Fagnano, con il progetto di Bernabè, ora anche Sara Braun, con quello di Mayer, sposta più in alto il livello di qualità delle costruzioni di Punta Arenas, in maniera tale che questi esempi possono benissimo reggere il confronto con opere analoghe edificate nel medesimo periodo, nella stessa capitale cilena, Santiago, o nell'altra città più importante del paese, Valparaiso.

Ora, allo scadere del secolo, almeno due lati della piazza — quello ovest e quello nord — con le mosse finora compiute, hanno assunto una fisionomia che configura un'immagine coerente e pregiata di questa parte della città, facendo dimenticare per sempre il volto della originaria colonia militare e penale.

Questa movimentata competizione tra i protagonisti della nostra sfida ha ormai raggiunto un livello di notevole qualità e straordinari risultati che stanno cambiando la fisionomia della Plaza Mayor, ma ancor di più, che spingono ad accelerare il processo di trasformazione, dalla colonia alla città.

5.6. La Plaza Mayor sul finire del XIX secolo

Se si osserva con attenzione la scacchiera della Plaza sul finire del secolo non possiamo non rimanere colpiti dal fatto che tutto attorno ad essa sono operativi o si sono appena conclusi diversi cantieri: sul lato occidentale fervono i lavori della Chiesa salesiana e del Governatorato; su quello settentrionale continuano spedite le opere del palazzo di Sara Braun; sull'orientale si sono da poco ultimati quelli della casa commerciale di Charles Williams e della prima caserma dei pompieri. Va poi rimarcato il fatto che anche il centro della piazza è interessato da interventi di sistemazione del verde, dei percorsi pedonali e da una prima pavimentazione delle strade circostanti. Mai si era vista un'attività di edilizia privata e di manutenzione degli spazi pubblici così estesa ed intensa come in questi anni.

Ma se questo sforzo di cambiamento e di miglioramento può apparire come opera collettiva, condotta in modo condiviso e concorde, una lettura più accurata consente di mettere in evidenza una realtà un po' diversa.

L'elemento che fa la differenza in ogni operazione intrapresa è il valore, il significato essenziale che il promotore intende assegnare al proprio intervento, trasmettendolo come una sorta di messaggio all'intera comunità, a volte dissimulato a volte più trasparente, affinché attraverso l'osservazione e l'ammirazione di un'opera si possa percepire ed intendere compiutamente il grado di potere e autorità che dietro di essa si cela.

La nostra interpretazione cerca di individuare questo significato nel nesso che associa il sito urbano prescelto (la *plaza mayor*), con le caratteristiche architettoniche dell'opera realizzata, ai valori che si suppone il committente abbia inteso trasmettere e promuovere.

Ovviamente, ciò che sta succedendo sulla piazza è solo un aspetto, anche se il più vistoso e importante, di un fenomeno più esteso, di profonda modificazione dell'intero insediamento urbano che vive un momento di particolare effervescenza proprio a ridosso del nuovo secolo.

Come abbiamo già ricordato nelle pagine precedenti, con la Plaza Muñoz Gamero ci troviamo di fronte a un chiaro esempio di sineddoche, dove la "parte" — la piazza — rappresenta il "tutto" — la città — e le vicende dello spazio pubblico centrale descrivono in modo evidente un andamento evolutivo che sta coinvolgendo l'intero organismo urbano (fig. 5.37).

Gli ultimi anni dell'Ottocento, a Punta Arenas, presentano molti sintomi della trasformazione che si concreterà nei primi decenni del nuovo secolo e, ancora una volta, puntualmente, la Plaza Mayor registra queste spinte alla modernizzazione, al miglioramento della qualità degli spazi urbani e all'arricchimento della vita cittadina. Tutto ciò, beninteso, sempre dentro una dimensione che sconta il fatto di essere in un luogo geografico lontano da tutto, difficile da raggiungere ma proprio per questo che comincia ad alimentare anche la curiosità dei primi "turisti", ora attirati a visitare questi territori ancora in buona parte sconosciuti e, proprio per questo, ambiti per i primi

"tour" di facoltosi viaggiatori europei, alla ricerca di inedite ed emozionanti esperienze.

Se dello stato di due lati della piazza (occidentale e settentrionale) già conosciamo gli interventi che ne hanno cambiato profondamente i tratti e le funzioni, dei rimanenti due possiamo invece notare un ritardo nella messa in opera di azioni destinate a modificare la situazione originaria. Sul finire del vecchio secolo l'affaccio orientale si presentava praticamente inalterato rispetto a come appariva all'inizio dell'ultimo decennio, con due edifici maggiori, di legno, che serravano sugli angoli questo fronte della piazza: la *"tienda"* di Charles Williams, in cui spiccava la già ricordata, inconsueta facciata con *bow windows*, memoria della provenienza britannica del commerciante e il prospetto timpanato della prima caserma dei pompieri.

Sul lato meridionale domina l'imponente *"Cuartel"*, la sede della polizia e prigione urbana; le sue caratteristiche forme ricordano quelle di una fortezza merlata che presidia con severità gran parte di questo bordo della piazza fino all'inizio del '900, quando verrà abbattuto e le sue funzioni spostate in nuove costruzioni realizzate a ridosso del palazzo del Governatorato (fig. 5.38).

Insomma il XIX secolo si chiude con una Plaza Mayor a doppia faccia, con due lati che già hanno assunto il loro aspetto pressoché definitivo e "monumentale", mentre gli altri due non hanno ancora iniziato quel processo di profonda modificazione tanto delle forme come delle funzioni che prenderà l'avvio solo nei decenni successivi.

Anche il centro della Plaza sta però risentendo di questo spirito innovatore che caratterizza gli interventi edilizi di fine secolo e così, prima il lavoro dei governatori e poi quello della recentemente costituita *Municipalidad*, con la sua *Junta de Alcaldes*, si fanno carico della sistemazione delle strade che circondano lo spazio pubblico, degli ampi marciapiedi e dei vialetti che articolano la percorribilità pedonale dentro l'ambito della piazza (fig. 5.39).

Come abbiamo già ricordato, la sua superficie viene suddivisa in vari spicchi, arricchendola con l'inserzione di aiuole, vasche d'acqua, statue; un chiosco di legno viene collocato giusto nel centro di questo spazio, mentre prende forma anche quell'azione di piantumazione di essenze locali che nel corso degli anni darà forma a una sorta di "parco" urbano, con alte e frondose alberature.

Volendo provare a capire quale fosse lo stato della sfida in atto sulla Plaza Mayor al momento del passaggio al nuovo secolo, considerando le "mosse" eseguite e i risultati ottenuti, si potrebbe riconoscere una situazione di sostanziale parità tra i due contendenti.

In questa fase storica che racchiude i primi 50 anni di storia di Punta Arenas abbiamo potuto rilevare almeno tre elementi che meritano di essere sottolineati.

Il primo è rappresentato dall'essenziale funzione propositiva ed operativa dei governatori, e in particolare di alcuni di essi, che ha consentito di creare e rendere sempre più attrattivo l'ambito fisico in cui la sfida si è sviluppata; il loro ruolo di "arbitri" della contesa è stato complessivamente rispettato e ben condotto.

Il secondo è riferito alle iniziative messe in atto da alcuni importanti imprenditori, quali José Menéndez, José Nogueira poi sostituito dal cognato Mauricio Braun, Sara Braun, Juan Blanchard. Le loro azioni hanno segnato una linea di demarcazione, un *prius* e un *post*, nella storia della costruzione della futura città.

Infine, il terzo elemento attiene all'imprevedibile protagonismo di un autentico *"outsider"* della società puntarenense di fine secolo, Monsignor Fagnano che, in soli 13 anni dal suo arrivo nella colonia, era diventato all'inizio del Novecento — e non solo per la sua importante chiesa — un punto di riferimento dell'intera comunità patagonica.

Figura 5.38. Punta Arenas, esercitazione dei Vigili del Fuoco in Plaza Mayor, davanti al "Cuartel" della Polizia, 1900.

Figura 5.39. Plaza Muñoz Gamero al principio del '900.

Vorrei sottolineare però che, mentre le significative operazioni messe in atto dai rappresentanti della classe imprenditoriale erano, tutto sommato, in linea con le aspettative che l'immensa fortuna da loro acquisita poteva aver generato, magari anche con l'intenzione di *"epater le bourgeois"*, è invece l'azione di Fagnano che, con la costruzione di "quella" chiesa e dell'annesso polo scolastico–culturale, si pone fuori dagli schemi tradizionali.

Si è trattato, nel caso del salesiano, di una mossa che ha cercato lo "scaccomatto" o comunque tesa a rovesciare con un colpo magistrale gli esiti di una partita, fino a quel momento ben salda nelle mani di José Menéndez.

Insisto nell'affermare che ciò è stato dovuto alla scelta di erigere un "particolare" edificio, che si poneva fuori dai canoni delle costruzioni religiose di quel tempo, in quelle lontane regioni, come se quella piazza non si trovasse a Punta Arenas ma in qualche *barrio* di una città capitale, fosse Santiago o addirittura Buenos Aires.

Se lo "scaccomatto", la vittoria definitiva, i salesiani non la ottengono in questo momento è perché la reazione degli Imprenditori è immediata e assolutamente efficace, prima con la mossa di Sara Braun poi, come stiamo per vedere, con altri loro interventi che si realizzeranno da lì a breve.

La sfida, quindi, non si chiude qui e anzi si rilancia, perché Fagnano risponde, a modo suo, allargando l'ambito del confronto a un territorio fisico che va ben al di là di quello della scacchiera della piazza centrale.

Non si può perciò attribuire ancora la vittoria finale ad uno dei contendenti, perché la situazione sul tavolo del confronto cambia in continuazione e si sta ora per aprire un'altra e più complessa fase della partita, che non riguarderà più soltanto l'assetto della Plaza Mayor ma sposterà l'attenzione e le mosse successive sia all'intero territorio comunale e, ancor più in là, oltre le sponde dello Stretto, ad abbracciare le deserte pianure della Tierra del Fuego.

Note al Capitolo V

(1) Questa immagine fotografica, come segnalato nel testo, possiede un significativo valore storico–documentale. Innanzi tutto, però, una precisazione relativa al credito riportato dall'Archivio fotografico del Museo Regional de Magallanes: si attribuisce infatti lo scatto a "C. Kinclermann" (*sic*). Sono persuaso che si tratti di un errore di attribuzione o di una svista tipografica. Ritengo infatti che la foto, presa dal Cerro de la Cruz, sia del celebre fotografo tedesco Conrad Kindermann (1842–1926), con studio ad Amburgo. Una nota su di lui si trova in: Walter Woodbury, *Conrad Kindermann*, in The Photographic Times 29. Jg., The Photographic Times Publishing Association, November 1897, p. 543.

L'aspetto importante si riferisce alla data della fotografia, che non mi sembra sia riportata sul credito del Museo. Osservando attentamente la foto si nota che il campanile della chiesa sulla Plaza Muñoz Gamero è quello della prima chiesa salesiana, in legno, che era stata terminata nel febbraio 1892 (quindi durante l'estate australe). Poiché qui c'è la neve e la chiesa brucia il 12 giugno dello stesso 1892, possiamo dedurre che la foto sia stata scattata nel tardo autunno di quell'anno, comunque appena in tempo per offrirci, non solo una bellissima immagine di una Punta Arenas tutta imbiancata, ma anche un rarissimo documento in cui si vedono ancora in piedi l'edificio del governatorato e, accanto, il campanile e la chiesa di Fagnano, poco prima della loro totale distruzione.

Le immagini di questi due edifici, con i loro fronti sulla Plaza, si vedono chiaramente in un altro scatto, molto conosciuto e altrettanto importante, realizzato anche questo nelle poche settimane tra la conclusione dei lavori dell'edificio religioso e l'incendio del giugno 1892 (vedi le figure 11 e 12 di questo stesso capitolo).

Sul tema della fotografia in Punta Arenas e, in particolare, su quelle di Ana Braun, sorella minore di Sara e Mauricio Braun, nel periodo della costruzione di Punta Arenas, si veda: Arregui Berger C., *Fin del mundo y fundación: Imagenes del álbum fotográfico de Ana Braun*, in *"Bajo la lupa"* de la Subdirección de Investigación – Ministerio de las Culturas, las Artes y el Patrimonio,

Gobierno de Chile; Museo Regional de Magallanes, Punta Arenas, Magallanes.

(2) Cfr. Capitolo 2.4 di questo volume e foto 2.26 e 2.27 dello stesso capitolo.

(3) Su questo tragico episodio della storia di Punta Arenas si veda la ricostruzione dei fatti di Armando Braun Menéndez, *El Motín de los Artilleros*, Viau y Zona, Buenos Aires 1934: questa edizione si avvale delle suggestive illustrazioni di M.A.P. (Manuel Alfredo Pacheco). Si può leggere una sintesi degli eventi di quei giorni del novembre 1877 su Wikicharlie, *Motín de los Artilleros de Punta Arenas*, 11 de noviembre de 1877, https://wikicharlie.cl/w/Mot%C3%ADn_de_los_Artilleros_de_Punta_Arenas,_11_de_noviembre_de_1877.

Vi è anche la versione del governatore del momento: Dublé Almeida D., *El motín de los artilleros de Magallanes*, «Boletín de la Academia Chilena de la Historia (Santiago de Chile)», vol. 22, (Jan 1, 1955): 27. https://www.proquest.com/openview/a00876ff43675472153ff18a816e94eb/1?cbl=1817371&pq-origsite=gscholar.

(4) La presenza di immigrati dell'isola di Chiloé è uno dei fattori determinanti e di maggior esito nella storia dei primi anni della colonia, specialmente per ciò che riguardava il settore delle costruzioni, a quel tempo tutte in legno, almeno fin quasi la fine dell'Ottocento, quando inizia la produzione locale di mattoni. Sull'importanza fondamentale di questo flusso di "chiloti" verso la regione di Magallanes e di Punta Arenas in particolare, si veda: Martinic Beros M., *La inmigración chilota en Magallanes. Apreciaciones sobre sus causas, características y consecuencias*, «Anales del Instituto de la Patagonia», 1999; e anche: Lausic S., *Migraciones del archipiélago de la isla grande de Chiloé hacia la Patagonia (Chile–Argentina) y participación en el sindicalismo obrero*, Santiago de Chile: Archivo Chile, Centro de Estudios "Miguel Enríquez", CEME, 2005.

(5) Cfr. Martinic Beros (2020), *op. cit.*, p. 253.

(6) Cfr. Massa (1945), *op. cit.*, p. 192.

(7) Il padre Juan Bernabè arriva a Punta Arenas l'8 marzo del 1891 e non come alcuni autori hanno scritto nel 1887, attribuendogli erroneamente opere anteriori al 1891 in questa regione patagonica.

(8) Sul doloroso episodio dell'incendio della chiesa salesiana appena terminata di costruire vi sono varie versioni ma comunque non si sono mai verificate le vere cause. Abbiamo due racconti: il primo sta in Simon Kuzmanich, *Presencia Salesiana, 100 años en Chile, La expansión: 1888–1920*, Editorial salesiana, Santiago de Chile 1990, pp. 289–290. Il secondo è quello di un testimone visivo, Maggiorino Borgatello, *Patagonia meridionale e Terra del Fuoco*, cit., pp. 327–330, che visse quelle ore drammatiche constatando un non brillante comportamento del recentemente costituito corpo dei vigili del fuoco.

(9) Sull'esperienza degli esiti della sperimentazione di produzione di mattoni di Mons. Fagnano si veda: Motto F. (a cura di), *Missionari–Pionieri "Alla Fine Del Mondo". Dall'"Osservatorio Meteorologico Salesiano" di Domenico Cerrato e dal "Bollettino Salesiano". 2. La prima fornace di mattoni in Punta Arenas (Chili),* in «Ricerche Storiche Salesiane», n. 68, gennaio–giugno 2017, pp. 167–168.

(10) Le chiese di legno dell'isola cilena di Chiloé hanno attirato un forte interesse da parte di numerose categorie di studiosi (storici, architetti, studiosi del patrimonio culturale e materiale, fotografi, …) dando vita a una abbondante produzione di studi. Rimandando a pubblicazioni più specifiche su questo tema, qui si citano solo alcune fonti che possono servire per orientarsi dentro questo tema tanto affascinante:

Iglesias de Chiloé – Sitio Patrimonio Mundial, https://chiloepatrimoniomundial.gob.cl/;

Consejo de Monumentos Nacionales de Chile, Iglesias de Chiloé, https://www.monumentos.gob.cl/patrimonio-mundial/lista-actual/iglesias-chiloe;

Observatorio Cultural, *Estudio Inventario Iglesias del archipiélago de Chiloé pertenecientes a la escuela chilota de arquitectura religiosa en madera*.

Mancilla Bahamonde L., *Iglesias de Chiloè, La representación de una cosmovisión insular*, in «AOA – Asociación de Oficinas de Arquitectos de Chile», n. 45, 2022.

Iglesias del Fin del Mundo, libro fotografico; foto di Max Donoso, testi di Magdalena Pereira e Cristian Heinsen, Santiago 2006.

(11) Sull'Osservatorio Meteorologico salesiano, si veda: Massa L., nel suo *Monografia de Magallanes*, cit., Capitulo XXI, pp. 495–508. Massa informa sugli antecedenti e la creazione dell'Osservatorio Meteorologico di Punta Arenas, ad opera di Mons. Fagnano. Egli sapeva che questo era un desiderio dello stesso Don Bosco, che era stato sollecitato a farlo dal barnabita Don Francesco Maria Denza (1834–1894). Questo padre, noto per i suoi studi sulle scienze naturali, fu un protagonista della nascita della meteorologia in Italia. Essendo direttore della Stazione Meteorologica di Moncalieri e vivendo quindi vicino a Torino, era diventato molto amico di Don Bosco e lo convinse a impiantare nelle missioni latinoamericane, fin dal loro inizio, osservatori meteorologici, di cui, quello di Punta Arenas fu uno dei

primi ad essere installato. Il primo salesiano che se ne occupò, dopo Monsignore, fu il chierico Fortunato Griffa che era arrivato insieme a Fagnano nel 1887. Dopo essere stato collocato, dal dicembre 1887, nel piccolo nucleo salesiano su Avenida Colon, venne più tardi trasferito nella torre sopra il Collegio San José, dietro la Chiesa sulla Plaza Mayor e a principio del Novecento in una nuova torre, lì accanto. Tutto andò distrutto nel drammatico incendio dell'8 febbraio 1979 che cancellò completamente questa importante testimonianza di una iniziativa pioniera di Monsignore e dei suoi collaboratori.

Vedi anche: Motto F. (a cura), *Missionari–Pionieri "Alla Fine Del Mondo". Dall'"Osservatorio Meteorologico Salesiano" di Domenico Cerrato e dal "Bollettino Salesiano". 1. L'Osservatorio meteorologico salesiano "Giuseppe Fagnano" di Punta Arenas (Cile),* in «Ricerche Storiche Salesiane», n. 68, gennaio–giugno 2017, pp. 162–167.

(12) Sul Museo regionale Salesiano "Maggiorino Borgatello" di Punta Arenas, oltre al sito web del Museo, https://museomaggiorinoborgatello.cl, che illustra le collezioni ivi contenute, si veda: Massa L., nel suo *Monografia de Magallanes*, cit., Capitulo XXII, pp. 509–526. E ancora: Guzmán Castro I., *Museo regional salesiano Maggiorino Borgatello. Punta Arenas – Chile*, in «Ricerche storiche salesiane», n. 37, luglio–dicembre 2000, pp. 371–382 https://www.salesian.online/wp-content/uploads/2019/05/6-Guzm%C3%A1n-Castro-Museo-regional-salesiano-Maggiorino-Borgatello.-Punta-Arenas-Chile.pdf.

In tema di apporti scientifici in campo etnografico, ancorché più riferiti all'ambito della Pampa e della Patagonia settentrionale, non si può non citare il lavoro svolto dal Salesiano Padre Lino del Valle Carbajal (1871–1906), una figura che ricorda, anticipandola, quella di Don Alberto Maria De Agostini, anche per il suo amore per le scalate delle montagne andine. Solo una morte prematura non gli permise di sviluppare questa attitudine agli studi scientifici in modo ancor più ampio. In particolare, in relazione a questo mio contributo, vanno ricordate due sue pubblicazioni: *Le missioni salesiane nella Patagonia e regioni magallaniche. Studio storico–statistico*, Scuola Tipografica Salesiana, S. Benigno Canavese 1900, e: *La Patagonia, studi generali*, 4 volumi, Scuola Tipografica Salesiana, S. Benigno Canavese 1899–1900.

Si veda anche: Ginóbili De Tumminello M.E., "Aportes científicos de los salesianos en la Pampa–Patagonia argentina: obra inédita del padre Lino d. Carbajal (1898–1903). Observaciones etnográficas, etnológicas e históricas de sus viajes. Entrevista histórica oral a una mujer cautivada por los indígenas", in *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922*, cit, pp. 87–109.

(13) Su questi aspetti del ruolo dei Salesiani in Patagonia, a difesa di un mondo destinato a scomparire a causa delle politiche nazionali di conquista del territorio, si veda: Zanini S.L., "Patagonia: terreno para una historia social de los Salesianos. el choque cultural", in *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*, vol. I, a cura di Francesco Motto, LAS, Roma, pp. 369–403.

(14) Cfr. "Sara Braun Hamburger" nel sito web della Fondazione Sara Braun: https://fundacionsarabraun.cl/. Si veda anche: Martinic Beros M., *Mujeres magallanicas*, Universidad de Magallanes, Prensa Austral, Punta Arenas 2003.

(15) Può risultare interessante leggere le ultime volontà di Sara Braun sul suo testamento in: Gallegos Celis F., *Testamento de Sara Braun Hamburger*, in «Magallania (Punta Arenas)», vol. 43(2), 2015.

(16) Sul Cimitero Municipal "Sara Braun" di Punta Arenas si può consultare: Consejo de Monumentos Nacionales de Chile, Cementerio Municipal de Punta Arenas Sara Braun, https://www.monumentos.gob.cl/monumentos/monumentos-historicos/cementerio-municipal-punta-arenas-sara-braun. Fernández Mallo J., *Cementerio Municipal de Punta Arenas: patrimonio histórico y arquitectónico*, Cementerio Municipal de Punta Arenas: patrimonio histórico y arquitectónico, Punta Arenas, Prensa Austral 2007. Cattaneo Clemente C., *El cementerio Sara Braun como archivo–memoria de la muerte. La pérdida y re–significación del aura en la iconografía monumental del exterminio,* in «Revista Círculo Cromático», Notas de Historia del Arte y Pintura, n. 3, 2020, pp. 195–231, https://revistacirculocromatico.wordpress.com/wp-content/uploads/2021/02/12.-cattaneo.-el-cementerio-sara-braun.pdf.

(17) L'opera principale di riferimento sul Palazzo di Sara Braun è il volume di Mateo Martinic Beros e Dante Baeriswyl R., *Palacio Sara Braun. Icono patrimonial de Punta Arenas*, La Prensa Austral, Punta Arenas 2010.

(18) Per le questioni relative alla conflittualità tra Cile e Argentina sul finire del XIX secolo si veda: Lacoste P., *Chile y Argentina al borde de la guerra (1881–1902),* in «Anuario del Centro de Estudios Históricos "Prof. Carlos S.A. Segreti"», n. 1, 2001, https://revistas.unc.edu.ar/index.php/anuarioceh/article/view/23316.

Capitolo VI

Dalla Plaza Mayor il teatro della sfida si allarga a tutta la città

Il XX secolo si apre con alcuni interventi sui bordi della Plaza Mayor che nel giro di pochi anni riempiono gli spazi rimasti vuoti oppure ristrutturano e conferiscono nuove forme a costruzioni già esistenti (fig. 6.1), modificando ulteriormente l'immagine di questo luogo.

Nel giro di meno di un ventennio la Plaza assumerà il suo volto pressoché definitivo e sarà ormai impossibile riconoscere i tratti originari che essa presentava all'inizio della "sfida". Questa profonda trasformazione, che ormai volge al capitolo conclusivo, prelude al contempo, come già affermato, non alla fine della "competizione" in corso quanto piuttosto a un suo rilancio, anche se su nuove basi e con più ambiziosi obiettivi.

Figura 6.1. Punta Arenas. Lato settentrionale della Plaza Mayor nei primi anni del Novecento.

6.1. Il nuovo secolo: verso l'assetto definitivo della Plaza Mayor

La squadra degli Imprenditori che si mettono in gioco fin dai primi anni del XX secolo sulla "scacchiera" della Plaza conferma in buona sostanza il protagonismo di coloro che avevamo già conosciuto alla fine del secolo precedente: troviamo così, tra i principali "giocatori", oltre all'immancabile José Menéndez, un sempre più potente Mauricio Braun, con il suo socio Juan Blanchard e l'autorevole sorella Sara, e il facoltoso José Montes Pello. A questi si aggiungono i promotori della istituzione delle due prime banche di Punta Arenas, il Banco de Tarapacá y Londres (operativo nella colonia fin dal 1895) e il Banco de Punta Arenas (fondato nel 1900); va da sé che dietro questi due istituti bancari operavano in modo determinante i principali uomini d'affari della città, che avevano assunto le principali cariche delle due aziende, tanto nei consigli di amministrazione come nella concreta gestione quotidiana delle operazioni.

Durante il primo decennio del nuovo secolo, il lato orientale della piazza cambia radicalmente aspetto con la costruzione (1901–1902) della sede del Banco de Tarapacá y Londres, per opera dell'architetto Numa Mayer (lo stesso del palazzo di Sara Braun) (fig. 6.2).

Figura 6.2. Banco de Tarapacá y Londres, primi anni del '900.

Lo edifica sul sedime del vecchio edificio della prima compagnia dei vigili del fuoco, che aveva deciso di abbandonare l'affaccio sulla Plaza, preferendo spostarsi in posizione più arretrata: sarà l'architetto di origine italiana Miguel Bonifetti a elevare le nuove strutture della caserma lungo la Calle Concepción (oggi Roca).

Proprio all'imbocco della stessa calle Concepción, sull'altro lato della via, troviamo gli uffici del secondo istituto bancario, il Banco de Punta Arenas, ospitati in un singolare, elegante edificio, con una copertura caratterizzata da monumentali abbaini, riccamente decorati (fig. 6.3).

Personalmente, trovo molto affascinante tale costruzione, che conserverà questa forma solo per pochi anni: essa richiama alla mia mente, in modo davvero curioso e inaspettato per queste terre, le coperture di alcuni palazzi nobiliari nella città di Venezia (fig. 6.4) o anche quelle di numerose residenze patrizie nei territori dominati dalla cultura architettonica veneziana (fig. 6.5). Nel periodo tra '600 e '800, infatti, sono spesso presenti, sui tetti di queste costruzioni, imponenti abbaini che caratterizzano la sommità delle loro facciate.

Al secondo piano di questa stessa costruzione trovò sede l'esclusivo "*Club Magallanes*" che rimase in

Figura 6.3. Banco de Punta Arenas e Club Magallanes, inizio '900.

Figura 6.4. Venezia, Palazzo Priuli Ruzzini, XVI secolo.

Figura 6.5. Noventa Vicentina (Vicenza), Villa Manin Cantarella, XIX secolo.

attività per molti anni, ospitando spesso prestigiose iniziative destinate ai propri soci e ai loro ospiti.

Nel 1907, al lato del Banco de Tarapacà, apre le sue porte la lussuosa residenza del potente imprenditore Juan Blanchard (figg. 6.6, 6.7), socio d'affari di Mauricio Braun, su progetto dell'architetto francese Antonio Beaulier. Queste due costruzioni, che riprendono entrambe lo stile neoclassicista francese che andava allora per la maggiore, conferiscono a questo angolo della Plaza un tono monumentale, rappresentando un degno contrappunto agli edifici innalzati sui lati ovest e nord di questo stesso spazio pubblico. Va qui sottolineata la maestria di Numa Mayer che, a pochi metri di distanza l'una dall'altra, progetta due opere importanti, quali il palazzo di Sara Braun e il Banco de Tarapacà y Londres, molto diverse tra loro per carattere e aspetto, ma entrambe in grado di contribuire ad aggiungere qualità al principale spazio pubblico cittadino.

Figura 6.6. Ritratto di Juan Blanchard.

Figura 6.7. Palazzo di Juan Blanchard, Punta Arenas, verso 1920.

L'altro architetto, Antonio Beaulier, fornisce una prova di grande effetto con il palazzo Blanchard, in evidente competizione con l'edificio bancario a lato (fig. 6.8) e forse con la precisa volontà di affermarsi, giocando non solo con un volume di maggiori proporzioni e un'imponente copertura mansardata, ma specialmente con un disegno della facciata sulla Plaza che trasmette un'immagine di elegante sontuosità: evidentemente era proprio questo il messaggio che il proprietario si aspettava dal lavoro del suo architetto.

A voler pensar male, potremmo interpretare questa opera di Beaulier come una risposta, chissà una "sfida" (un'altra, tra le varie presenti nel nostro racconto) al suo conterraneo Mayer e alla sua più celebrata creazione, il palazzo di Sara Braun.

Le differenze tra le due architetture residenziali non potrebbero essere più spiccate: quella di Mayer si presenta con una sapiente articolazione di diversi volumi, mentre l'opera di Beaulier è rappresentata da un complesso architettonico massiccio. La prima utilizza e mescola più materiali, affidandosi al vetro per alleggerire la vasta costruzione e rendere più aggraziate e morbide le sue forme: per palazzo Blanchard si ricorre a un disegno possente, la cui fisionomia

Figura 6.8. Plaza Muñoz Gamero, lato orientale, primi '900.

richiama maggiormente i tratti di un edificio per attività istituzionali piuttosto che per uso abitativo.

È interessante notare come a distanza di pochissimi anni, sulla stessa piazza, lo stesso tema — quello di una residenza privata — venga affrontato e risolto con atteggiamenti progettuali tanto diversi che, al di là delle ovvie, differenti impostazioni concettuali date dagli architetti, lasciano trasparire in modo evidente le personalità dei committenti e i "valori" che ognuno di loro aveva deciso di attribuire alla propria dimora collocata giusto nel cuore della nuova città.

In altri termini, possiamo supporre che la concorrenza tra i capitalisti della regione, praticata attraverso le mutevoli dinamiche degli scontri e delle alleanze tra i diversi imprenditori, si realizzasse in quegli anni non solo in campo economico, ma si estendesse anche nell'ambito della vita sociale, con una cura sempre più attenta e ricercata della propria immagine e del livello del proprio potere, da far trasparire in modo inequivoco perfino dalle forme e dalle decorazioni esterne delle proprie magioni.

L'impostazione monumentale di Beaulier per il palazzo Blanchard sarà ripresa pochi anni dopo (1910), giusto all'angolo sudorientale della Plaza, con la costruzione della nuova casa commerciale di Braun y Blanchard che, demolita quella originaria in legno a lato del palazzo di Sara Braun, inaugura una nuova esistenza dentro un edificio imponente e raffinato.

La costruzione, che fa completamente dimenticare la precedente, evidenzia, con la sua prestigiosa architettura, la crescita imponente del volume di affari e lo straordinario salto di qualità operato dalle numerose società dei due imprenditori alleati (fig. 6.9).

Pochi anni prima, nel 1905, José Menéndez aveva affidato all'architetto Miguel Bonifetti il compito di costruire la sua nuova casa commerciale, sul sedime della precedente, all'angolo di Plaza Mayor, la *"esquina de Menéndez"*. Il progettista concretizzò

Figura 6.9. Edificio commerciale della società Braun–Blanchard.

Figura 6.10. Casa commerciale Menéndez–Behety, 1906.

i desideri del committente utilizzando forme che richiamavano architetture italiane piuttosto che francesi, allora sicuramente più in voga a Punta Arenas tra i facoltosi imprenditori (fig. 6.10).

Un altro tratto di italianità, questo di carattere pubblicitario e non architettonico, era dato dalla grande insegna che troneggiò per tre decenni sul basso edificio commerciale accanto al palazzo Blanchard: su di essa campeggiava il nome della celebre marca di vermouth e vini piemontesi, la Cinzano. In uno scatto molto suggestivo del 1934, del celebre fotografo puntarenense Esteban Scarpa (fig. 6.11), si vede una lunga processione religiosa, con preti e fedeli che innalzano stendardi, mentre transita davanti a questo cartellone pubblicitario: sacro e profano uniti sulla Plaza Mayor (fig. 6.12). Possiamo immaginare che, per i salesiani di quella regione, la grande scritta richiamasse alla memoria i luoghi della loro terra natia, un prodotto di consumo popolare, un autentico simbolo dell'eccellenza italiana in un ambito, quello delle bevande alcoliche, certo non incoraggiato dalla congregazione religiosa, ma

Figura 6.11. Processione in Plaza Munóz Gamero, 1934.

Figura 6.12. Vista aerea della Plaza Mayor, metà XX secolo.

sicuramente apprezzato dalla sempre più cosmopolita comunità puntarenense e non solo dalla sua componente italiana. Edificio e insegna, verso la fine degli anni Cinquanta, verranno demoliti e rimossi per lasciare il posto al costruendo Hotel Cabo de Hornos.

Sempre sulla presenza di edifici residenziali nell'ambito della Plaza Mayor, va assolutamente menzionato il lussuoso palazzo che Mauricio Braun, tra 1903 e 1906, fa costruire per la propria famiglia, Braun–Menéndez, sulla *manzana* immediatamente vicina alla casa commerciale di suo suocero (figg. 6.13, 6.14). Il giovane imprenditore sceglie di occupare con la sua dimora e il grande giardino che la circonda l'intera parte centrale dell'isolato, costruendo in tal modo un complesso che, per proporzioni e caratteristiche architettoniche, costituirà un esempio che rimarrà insuperato nell'ambito delle residenze situate proprio nel centro stesso della città. Affida ad Antonio Beaulier il progetto che, all'esterno riprende le linee del classicismo francese del tempo (fig. 6.15), mentre gli interni si caratterizzano non solo per il lusso delle numerose stanze e la sofisticatezza degli arredi, ma offrono anche tutte le comodità dei servizi tecnologici più moderni (corrente elettrica, riscaldamento centralizzato, acqua calda nei bagni, filtro per potabilizzare l'acqua, telefono) (figg. 6.16, 6.17).

Dal 1984, dopo che i discendenti della famiglia Braun–Menendez lo hanno donato allo stato cileno, l'immobile è stato trasformato nel "Museo Regional de Magallanes", conservando intatti e restaurati tutti gli ambienti della prestigiosa residenza e ospitando a sua volta importanti collezioni di documenti relativi alla storia di questa città e della sua regione[1].

Se Mauricio arriva dopo Menéndez, Nogueira e la sorella Sara a costruire il proprio palazzo, con il suo intervento conferma l'importanza essenziale di essere presenti e in modo ben visibile, sulla Plaza Mayor; non solo, ma alza ulteriormente la posta con un edificio che rappresenta un'eccellenza e un riferimento per questa categoria di costruzioni.

Anche da questo episodio si può cogliere un indizio di una competizione vivace nelle fila della componente economicamente più elitaria della società

Figura 6.13. Mauricio Braun e Josefina Menendez–Behety.

Figura 6.14. Palazzo Braun–Menéndez, 1907.

Figura 6.15. Palazzo Braun–Menéndez, ora Museo Regional de Magallanes.

Figura 6.16. Palazzo Braun–Menéndez, ora Museo Regional de Magallanes.

Figura 6.17. Palazzo Braun–Menéndez, ora Museo Regional de Magallanes.

Figura 6.18. Punta Arenas. Residenza di José Menéndez dopo la ristrutturazione dell'architetto Bonifetti (stato al 2024).

Figura 6.19. Residenza di José Menéndez a Punta Arenas, 1924.

puntarenense, arrivata ormai ad un livello di sorprendente ricchezza e di esteso potere. Una competizione, peraltro, che sa alternare a queste dimostrazioni di superiorità anche momenti di strategiche e profittevoli alleanze commerciali, nonché iniziative volte a migliorare la qualità della vita cittadina.

Nel 1910 José Menéndez, per la terza volta, rimette mano alla sua residenza e affida sempre al "suo" architetto, Miguel Bonifetti, il compito di modernizzare la dimora esistente, cosa che il progettista realizzerà ricorrendo, ancora una volta, a caratteri dell'architettura italiana (figg. 6.18. e 6.19).

L'esistente torretta cilindrica viene sostituita da una torre più consistente che culmina con un'elegante loggia, a mo' di belvedere, ma utilizzata sicuramente anche per continuare a tenere sotto controllo il movimento delle imbarcazioni delle sue compagnie di navigazione, in arrivo o in partenza dai moli del porto (fig. 6.20).

Figura 6.20. Loggia belvedere della residenza di José Menéndez.

Figura 6.21. Ritratto di José Montes Pello.

E ancora Bonifetti sarà l'autore di un'ennesima residenza sulla Plaza Mayor (1923), quella per l'abbiente asturiano José Montes Pello (fig. 6.21, 6.22), ribadendo anche qui la sua preferenza per lo stile italiano: movimenta la costruzione con un gioco di volumi di altezze diverse e con l'inserimento di balconi e varie terrazze (fig. 6.23), in modo da "aprire" il palazzo verso la piazza, essendo ormai evidente che questo elegante spazio pubblico, con la sua folta alberatura, era diventato l'autentico punto di attrazione della zona centrale della città.

Non vi è dubbio che con questo progetto l'architetto Bonifetti rompa una consolidata continuità, sui bordi della piazza, derivante dalla reiterata proposta di un tipo di architettura di ispirazione neoclassica francese, che pur con mutate sembianze, rischiava di produrre una sorta di "monotonia" stilistica, ancorché di alta qualità costruttiva. Questo palazzo rompe tale schema e si presenta come una "eccezione", una "voce fuori dal coro", così come lo era stata, a suo tempo e con le debite distinzioni, la stessa Cattedrale di Fagnano–Bernabè. Oggi esso ospita gli uffici della Municipalità e del Sindaco della città.

Tra il palazzo Montes Pello e la nuova casa commerciale Braun–Blanchard, addossato a quest'ultima, fu eretto tra 1914 e 1917 un edificio destinato ad ospitare *"Casa España"* (fig. 6.24), sede dell'apprezzata *Sociedad Española de Socorros Mutuos* di Punta Arenas. Questa comunità aveva fondato nel 1895 un istituto dedicato a prestare aiuto ai nuovi emigrati che arrivavano numerosi dalla penisola iberica[2]. E il suo primo presidente non poteva che essere l'onnipresente José Menéndez, il quale ancora una volta aveva scelto Plaza Mayor per insediare una attività sicuramente benemerita; va da sè che, sorgendo giusto *vis–à–vis* alle sue proprietà — la casa commerciale e la propria residenza — non poteva che consolidare la sua immagine del "più potente dei potenti" e, insieme, giocare un ruolo di riferimento per i suoi connazionali in questo teatro della loro nuova esistenza in capo al mondo. Questo edificio ospiterà dal 1938 al 2003 il Teatro Cervantes, la cui sala era stata dipinta e arredata con grande fasto e considerata da molti la più elegante di Punta Arenas[3] (fig. 6.25).

A completare gli interventi edilizi sulla Plaza Mayor ci penserà un rampollo della famiglia Menéndez–Behety che, sull'angolo sud–ovest, a lato della Cattedrale, innalzerà verso la fine degli anni Venti una costruzione di grandi dimensioni, sempre sullo stile francese, destinata sia ad appartamenti che ad attività commerciali; oggi ospita le stanze di un albergo (fig. 6.26).

Figura 6.22. Palazzo Montes Pello, ora sede del Municipio di Punta Arenas.

In questo modo, nell'arco dei primi due decenni del nuovo secolo, il disegno della Plaza Mayor è sostanzialmente concluso e gli edifici prospicienti tutti completati. L'unico spazio che rimane vuoto risulta essere l'angolo destro del fronte meridionale, che rimarrà tale per l'intera prima metà del XX secolo, fino a quando tale sito verrà scelto, mi permetto di aggiungere, in modo perlomeno discutibile, per edificare il primo "grattacielo" di Punta Arenas, alterando per sempre e comunque non per l'unica volta, l'elegante ed equilibrata immagine della piazza storica della città.

Come si è visto, le mosse sulla "scacchiera" nel corso di questo ultimo periodo sono state compiute dai principali imprenditori locali, che hanno così lasciato un segno tangibile e indelebile sul terreno della sfida.

Quando la Plaza Mayor si avviava ad assumere la sua configurazione definitiva, con entrambi i contendenti che avevano praticamente esaurito le loro mosse, raggiungendo un esito di sostanziale parità sulla nostra "scacchiera", forse perché consapevoli proprio di questa situazione di "stallo", con le loro squadre decidono di allargare il confronto, rendendolo più articolato e soprattutto ampliandolo al territorio della città nel suo complesso.

Figura 6.23. Le terrazze del Palazzo Montes Pello.

Figura 6.24. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero, Casa España.

Figura 6.25. Sala del Teatro Cervantes.

Figura 6.26. Edificio Julio Menéndez, ora Hotel Plaza.

6.2. La sfida si estende all'intera città: il potere economico degli Imprenditori alla ricerca del consenso sociale

Il protagonismo degli Imprenditori puntarenensi a cavallo tra vecchio e nuovo secolo non si manifestò solo nell'ambito della Plaza de Armas, con interventi significativi e tutti, in verità, degni di considerazione.

Con il crescere della loro forza economica si consolidò pure la loro influenza sui meccanismi della gestione del territorio urbano, prima in accordo con l'azione dei governatori e poi, ancor più, facendo acquisire un ruolo essenziale al nuovo istituto della *"Municipalidad"*, con alcuni di loro direttamente impegnati a svolgere funzioni operative nel nuovo organismo di governo della città, la *"Junta de Alcaldes"*.

Punta Arenas, pur con tutte le difficoltà del caso, iniziò a sfruttare i benefici dell'operato di una amministrazione più attenta ai bisogni concreti della comunità locale, ovviamente sotto l'occhio guardingo del rappresentante del governo centrale.

Non vi è dubbio che questa trasformazione nel modello di gestione degli affari urbani consentì alla città di progredire più rapidamente e più in linea con

le necessità che si andavano configurando, giorno dopo giorno, seguendo le dinamiche della crescita di un centro ormai in forte espansione[4].

Si inaugurò una stagione di estesa "modernizzazione" della struttura urbana, che vide in prima linea molti di questi Imprenditori, ormai convinti che la "loro" Punta Arenas dovesse acquisire tutti i caratteri di un'autentica "capitale", adeguandosi agli standard delle più avanzate città cilene ed argentine. La futura capitale, per esserlo effettivamente, doveva produrre uno sforzo eccezionale al fine di dotarsi, in breve tempo, di tutti quei servizi urbani che indicassero, senza ombra di dubbio, il conseguimento dell'obbiettivo prefissato: quello di essere il polo urbano di riferimento dell'intera regione della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco.

Non si trattava più, quindi, di utilizzare la Plaza Mayor come "vetrina" del loro acquisito potere, di servirsi di questo spazio per dimostrare chi erano i veri "*signori*" della città: la fase pioneristica si era conclusa, il superamento della colonia avvenuto. Punta Arenas era ormai pronta per entrare nella fase più avanzata e complessa della sua crescita, quella in cui era necessario agire sull'intero tessuto urbano e controllare non solo i processi economici ma anche le dinamiche del consenso sociale.

È proprio in questo momento che la "squadra" degli Imprenditori si dimostra per quello che effettivamente è e rappresenta, cioè un gruppo, certo composito, ma deciso a muoversi in modo concertato, assumendo un ruolo protagonista fondamentale per il futuro cittadino, scegliendo gli obiettivi con una visione strategica e puntando a realizzarli con efficacia e tempestività.

Ovviamente questi "attori" non si erano trasformati improvvisamente in emeriti benefattori dell'intera comunità, pronti ad anteporre l'interesse collettivo ai loro personali profitti, ma avevano colto che era venuto il momento di realizzare importanti investimenti in più ambiti della vita cittadina se si voleva raggiungere quell'obiettivo superiore: elevare Punta Arenas al grado di "città–capitale", con tutti i benefici che ne sarebbero derivati, anche per loro.

Si trattava chiaramente di impiegare i propri capitali in quei settori che, funzionando in modo più efficiente, avrebbero potuto far migliorare le prestazioni della struttura urbana. Questi investimenti dovevano avere un carattere strategico e, se ben condotti a termine, avrebbero prodotto consistenti vantaggi. Da una parte, il complesso sistema dei loro affari economici ne avrebbe tratto beneficio potendo aspirare a giocare un ruolo addirittura in una inedita prospettiva internazionale e, dall'altra, l'intera società puntarenense avrebbe goduto i frutti di questa trasformazione, in larga misura tecnologica, dovendo solo pagare dei corrispettivi economici in relazione all'utilizzo dei nuovi strumenti messi a loro disposizione (luce elettrica, acqua potabile, telefono, …).

Ecco quindi che nel giro di pochi anni assistiamo alla messa in funzione di alcuni essenziali servizi alla città, che consentirono di raggiungere prontamente standard di qualità di vita paragonabili, se non a volte anche superiori, a quelli di centri urbani maggiori e con una più lunga storia alle spalle.

Solo per ricordarne alcuni, possiamo rammentare la già menzionata creazione (1889) della *Primera Compañía de Bomberos* (i vigili del fuoco) (fig. 6.27), promotori José Menéndez, Mauricio Braun, Gaston e Juan Blanchard, Lautaro Navarro, Juan Contardi ed altri; la messa in opera del servizio di illuminazione pubblica (1897–1898) (fig. 6.28), ancora tra i promotori, José Menéndez, Mauricio Braun e l'architetto francese Numa Mayer; l'installazione del servizio telefonico (1895), all'inizio solo ad uso privato (Braun e Blanchard) ma poi esteso alla fruizione dell'intera città; l'apparizione dei primi organi

Figura 6.27. Prima Compagnia di Vigili del Fuoco, Punta Arena 1889.

di informazione a mezzo stampa per iniziativa del governatore Señoret e Juan Contardi, con il periodico «El Magallanes», nel 1894, e del solo Contardi con *El Comercio*, nel 1900[5]; la messa in funzione dei primi servizi bancari, con il Banco de Tarapacá y Londres (1895) e del Banco de Punta Arenas (1900), con il coinvolgimento dei soliti Menéndez, Braun e di un altro celebre esponente della classe dirigente puntarenense, Rudolf Stubenrauch; l'edificazione (1897) del primo teatro della città ad opera di José Menéndez (figg. 6.29, 6.30) e la promozione di società di mutuo soccorso, per le rispettive comunità nazionali di appartenenza (figg. 6.31, 6.32).

Come si vede, fu un periodo ricco di iniziative e non solo realizzate nell'ambito di essenziali servizi tecnici ma anche in campo culturale (teatro, stampa),

Figura 6.28. Iluminazione pubblica nella Plaza Muñoz Gamero, 1928.

sociale (strutture sanitarie, aiuto agli immigrati) e nel delicatissimo settore di difesa dagli incendi.

Il consenso popolare era assicurato e non vi è dubbio che il progresso compiuto in quel periodo fu davvero eccezionale. Ma vi erano alcuni fattori che mettevano in discussione quella generale approvazione e non erano di poco conto.

Da una parte infatti cominciava a prendere corpo una significativa insoddisfazione espressa da una parte della popolazione locale composta da immigrati provenienti da molti paesi, specialmente europei ma anche latinoamericani. Erano coloro che avevano trovato un'attività alle dipendenze dei noti imprenditori, nelle loro aziende agricole, sparse nell'immenso territorio patagonico. Tra la fine del primo decennio e l'inizio degli anni Venti del nuovo secolo si verificarono i primi scontri, alcuni tragici, tra il padronato e il neonato sindacato di questi lavoratori, oramai sensibili ai messaggi provenienti da chi aveva iniziato a occuparsi degli insopportabili disagi derivanti dalle loro condizioni di lavoro. E Punta Arenas divenne uno dei teatri di questi episodi di sangue. Ma su questo tema torneremo più avanti[6].

Dall'altra parte continuava a permanere pesante il conflitto con le popolazioni indigene che nel giro di pochi decenni si erano viste portar via le terre in cui avevano sempre vissuto, confinate ormai in pochi

Figura 6.29. Teatro Municipal di Punta Arenas, 1906.

Figura 6.30. Teatro Municipal.

Figura 6.31. Punta Arenas. Casa Croata, dettaglio del prospetto.

e ben delimitati territori, ma ancor peggio, diventate obiettivo delle politiche di autentico annientamento messe in atto da alcuni di quegli imprenditori che, in città, erano noti per le loro opere di beneficenza e per distinguersi nel finanziare costruzione di chiese o edifici scolastici[7].

Ma questi imprenditori avevano un ulteriore problema, che riguarda da vicino il nostro racconto: i salesiani di Monsignor Fagnano non erano disposti a lasciare il campo libero e a dichiarare persa la "sfida" con gli avversari, dopo che costoro avevano conseguito indubbi successi, prima, nell'ambito del cambio di immagine della Plaza Mayor e poi, con le iniziative di miglioramento della qualità della vita cittadina, nell'ottica della trasformazione di Punta Arenas in una città–capitale.

La strategia che Fagnano mette a punto non deriva comunque da uno spirito di rivalsa o da un bisogno

Figura 6.32. Punta Arenas. Società di M.S. Fratellanza italiana.

di rispondere puntualmente alle azioni realizzate dai suoi "competitors". Ciò che i salesiani attueranno sarà la applicazione, anche se con le dovute varianti dettate dalle condizioni locali, del dettato di Don Bosco, la messa in pratica di uno schema di azione e di comportamento, apparentemente quello canonico, già sperimentato altre volte in situazioni diverse, ma che in questo contesto presenterà nuove e interessanti modificazioni. Con queste variazioni, necessarie ma non scontate, otterrà un successo difficilmente prevedibile e destinato a diventare un punto di riferimento della pratica salesiana di "conquista" del territorio, attraverso non solo l'azione evangelizzatrice, ma anche — o chissà, specialmente — con l'attuazione di una specifica misura strategica, quella della battaglia per la "supremazia della cultura".

6.3. La sfida si estende all'intera città: il progetto di "supremazia della cultura" di Monsignor Fagnano realizzato nelle "*manzanas*" salesiane

Se esaminiamo l'attività condotta a Punta Arenas dai salesiani fin dal loro arrivo, possiamo notare come la loro azione si ampli gradualmente, sia in termini territoriali, articolandosi in più zone dentro l'area comunale, sia estendendosi a più ambiti di impegno, oltre a quello strettamente religioso.

In effetti, nei primissimi anni dal loro sbarco nella colonia, nel 1887, il gruppo guidato da Monsignor Fagnano e poi, nel 1888, quello delle salesiane Figlie di Maria Ausiliatrice (Hijas de Maria Auxiliadora), accompagnate da Madre Angela Vallese, avevano concentrato la loro presenza in quella porzione di isolato, all'incrocio tra Avenida Colón e calle Magallanes, divenuta la loro Casa–madre, in pratica, la loro principale base operativa. Lì avevano subito organizzato una semplice, piccola cappella e le prime iniziative educative e ricreative che si erano immediatamente guadagnate una buona accoglienza.

Successivamente, dal 1891, aveva cominciato a prendere consistenza un secondo polo di attività, in Plaza Mayor, costituito dalla chiesa in legno, progettata da Don Bernabè e da un edificio che ospitava insieme, il Collegio Salesiano San José e l'Osservatorio meteorologico, cui venne annesso dal 1893 il primo nucleo di quello che diventerà il loro importante e rinomato Museo etnografico.

Il rovinoso incendio della chiesa di legno di Plaza Mayor nel giugno 1892 invece che demoralizzare Monsignor Fagnano, lo spinge non solo a costruire un nuovo, più maestoso edificio per il culto, ma lo sprona anche ad accelerare la costruzione di nuove chiese, cappelle e istituti scolatici nell'intero territorio comunale. Da questo momento fino alla sua morte, quindi nei successivi venticinque anni, saranno una decina queste costruzioni, tutte su progetto di Don Juan Bernabè, che daranno corpo alla strategia di espansione salesiana nell'area magellanica.

Due di esse furono volute intensamente da Don Fagnano: la prima, nel 1913, la cappella del collegio di Maria Ausiliatrice, proprio sul sito iniziale dell'insediamento salesiano nella colonia, su Avenida Colón, per ricordare i 25 anni dell'arrivo delle suore salesiane (fig. 6.33); la seconda, la Basilica–Santuario di Maria Ausiliatrice (Maria Auxiliadora), il maggior

Figura 6.33. Cappella del Collegio–Liceo di Maria Ausiliatrice in Avenida Colón.

Figura 6.34. Punta Arenas, Santuario–Basilica di Maria Ausiliatrice.

tempio della città e dell'intera regione, l'opera più complessa progettata da Don Bernabè (figg. 6.34, 6.35, 6.36). Terminata la prima nel 1922 e la seconda nel 1929, nessuna delle due poté essere apprezzata da Fagnano a causa della sua prematura scomparsa nel 1916.

Ma quella della costruzione delle nuove chiese fu solo un aspetto, ancorché essenziale, dell'azione dei salesiani di Monsignor Fagnano a partire dagli ultimi anni del vecchio per continuare nei primi decenni del nuovo secolo.

Probabilmente però la loro attività più apprezzata dalla comunità puntarenense fu quella educativa che si sviluppò con una grande profusione di risorse umane ed economiche, articolandosi nel corso degli anni nella creazione di varie scuole e collegi.

I padri e i coadiutori salesiani misero in piedi, assieme alle Figlie di Maria Ausiliatrice, un sistema scolastico completo, dal livello di base a quello superiore, dagli studi umanistici alle scuole professionali, mantenendo la distinzione tra istituti femminili e maschili.

Nel 1887 apre il Colegio – Liceo San José (fig. 6.37) il più antico collegio salesiano di tutto il Cile; nel 1889, il femminile Colegio – Liceo Maria Auxiliadora, sorto a fianco della cappella a lei dedicata (fig. 6.38); nel 1904, l'inizio delle attività del Instituto Sagrada Familia (INSAFA), dedicato alla educazione

Figura 6.35. Santuario Maria Auxiliadora.

Figura 6.36. Santuario Maria Auxiliadora, interno.

"domestica" per giovani donne (fig. 6.39) e, infine, nel 1911, l'Instituto Don Bosco (fig. 6.40), sullo stesso isolato dove stava sorgendo la Basilica di Maria Ausiliatrice, che offriva un ciclo comprendente l'insegnamento elementare e medio fino a quello orientato alla formazione professionale dei ragazzi, in particolar modo per i più poveri e gli orfani. Senza dimenticare che Monsignore, nel 1908, apre i primi corsi di una scuola serale per adulti operai che viene incontro ai bisogni di coloro che non avevano potuto frequentare prima le aule scolastiche.

A tutto questo dobbiamo aggiungere numerose altre iniziative[8], come quelle nell'ambito dell'educazione musicale che, dentro gli schemi educativi salesiani, ha rivestito un ruolo significativo ed è stata ben presente sia negli istituti scolastici di Punta Arenas come nella missione dell'Isola Dawson. Assisteremo infatti alla costituzione di bande musicali, sia nella missione *San Rafael* a Dawson che nell'Instituto Don Bosco, e pure di un piccolo complesso quale l'Orchestra Filarmonica del Collegio di San José[9] (fig. 6.41). D'altra parte possiamo ricordare che il futuro Cardinal Cagliero era un compositore di musica sacra e non raramente durante le funzioni salesiane venivano eseguiti suoi brani.

Un altro aspetto importante era quello delle rappresentazioni teatrali che, come risulta ad esempio dalla "Crónica" dell'Instituto Don Bosco, venivano

Figura 6.37. Complesso salesiano con Collegio–Liceo San José, primi '900; in costruzione la nuova torre dell'Osservatorio Meteorologico.

Figura 6.38. Punta Arenas, Collegio–Liceo di Maria Ausiliatrice in Avenida Colón.

Figura 6.39. Punta Arenas, vista del complesso scolastico di INSAFA.

Figura 6.40. Punta Arenas, Instituto Don Bosco.

Figura 6.41. Orchestra Filarmonica del Collegio "San José" nell'anno 1934.

Figura 6.42. Sala teatrale dell'Istituto Don Bosco.

allestite nella sala appositamente progettata da Don Bernabè, a chiusura delle giornate dedicate a eventi celebrativi o a occasioni di festa (fig. 6.42). E ancora, nell'ambito dell'intrattenimento, possiamo citare le prime proiezioni cinematografiche realizzate dentro i collegi o negli oratori. Altrettanto rilevante fu lo sforzo in campo tipografico con un'attivissima stamperia che iniziò, tra l'altro, a pubblicare dal 1908, sempre per impulso di Fagnano, il settimanale «El Amigo de la Familia» che, a distanza di ben più di un secolo di esistenza, continua ancor oggi ad arrivare nelle case dei parrocchiani puntarenensi (fig. 6.43).

L'insieme di tutte queste attività necessitava di spazi sempre più ampi che, evidentemente, dovevano essere trovati anche al di fuori dei due nuclei edilizi che i Padri Salesiani e le Hijas de Maria Auxiliadora avevano utilizzato nei primi anni della loro presenza nella colonia.

Figura 6.43. Frontespizio del numero della rivista «El Amigo de la Familia» del 15 settembre 2013.

Figura 6.44. Punta Arenas. Mappa dei luoghi salesiani. 2025.
1. Catedral del Sagrado Corazón de Jesús;
2. Liceo San José;
3. Liceo e Capilla María Auxiliadora;
4. INSAFA – Instituto Sagrada Familia;
5. Santuario María Auxiliadora – Museo Maggiorino Borgatello – Instituto Don Bosco.

Da un lato, il fulcro di attività organizzato attorno alla Cattedrale, nella zona di Plaza Mayor, pur mantenendo gli spazi della metà dell'isolato originario, si spinge ad occupare l'intera *manzana* adiacente, sul versante occidentale. Dall'altro, il polo su Avenida Colon si consolida, guadagnando nuova superficie per rafforzare le attività educative gestite dalle suore salesiane.

Ma l'iniziativa della congregazione va ben oltre, prendendo possesso di due altri isolati, scegliendoli, non a caso, oltre il Rio de las Minas, nella zona settentrionale della città, che comincia a configurarsi come l'area di maggior sviluppo di Punta Arenas, confermando questa tendenza nei primi decenni del nuovo secolo e incrementando di conseguenza i valori immobiliari di questi terreni[10] (fig. 6.44).

Una decisione strategica, in linea con quanto anche in altre realtà urbane i salesiani avevano compiuto, vale a dire, insediarsi immediatamente al di fuori del

Figura 6.45. Punta Arenas, vista aerea dell'isolato salesiano della Basilica Maria Auxiliadora e Instituto Don Bosco, 1935.

nucleo urbano storico, in zone di prima periferia, che avevano il vantaggio di costare meno ma essere comunque ben accessibili.

L'elemento di novità è quindi rappresentato dall'applicazione, anche qui a Punta Arenas, del modello della *"manzana salesiana"*, già ricordata nell'introduzione, vale a dire, quella peculiare organizzazione sul territorio urbano del complesso delle attività svolte dalla congregazione[11]. Esse venivano aggregate attorno ad una chiesa, un collegio, un oratorio, con tutti gli spazi necessari per espletare al meglio le funzioni religiose, educative e formative, nonché quelle sportive e per il divertimento, oltre ovviamente agli ambienti destinati al personale e ai vani tecnici e di servizio (fig. 6.45).

Insomma la *"manzana salesiana"* si presentava come una sorta di cittadella autonoma, un'unità compatta e articolata allo stesso tempo, che pur funzionando con criteri orientati alla miglior integrazione delle diverse attività inserite al suo interno, rimaneva ben innestata nel più generale contesto urbano, come un nodo essenziale della "rete" salesiana in città. Per far questo, come si è detto, vennero individuati e acquistati quei due isolati fuori dal centro, consentendo di organizzare adeguatamente quei servizi molto richiesti dalla comunità locale.

Questa ormai estesa presenza dei salesiani sul territorio di Punta Arenas rappresentava in modo esplicito ed efficace l'intenzione principale di Monsignor Fagnano nel rilanciare la "sfida" con la squadra degli Imprenditori. La volontà era quella di dimostrare a loro e a tutti che se la nuova realtà urbana pretendeva di crescere e acquistare un autentico status di "città–capitale", era sì importante rafforzare la base economica di quella comunità, ma ancor più essenziale era consolidare e sviluppare il livello della sua istruzione, della sua preparazione professionale, della sua condizione spirituale e culturale.

Occorre notare che se da una parte troviamo la consapevolezza di Fagnano, la sua lucidità nell'immaginare e nel costruire una prospettiva per Punta Arenas basata sul consolidamento di una città che già all'inizio del nuovo secolo presentava lusinghieri caratteri di un centro urbano moderno e cosmopolita, dall'altra, ad esempio nella stessa casa–madre di Torino, la percezione di cosa fosse diventata questa ex–colonia talvolta non era così aggiornata. Interessante, a questo proposito, è un passaggio dello stesso primo successore di Don Bosco, Don Michele Rua, che nel numero di gennaio del Bollettino Salesiano del 1902, nella tradizionale lettera di inizio d'anno — una sorta di sintetico bilancio dei risultati raggiunti e di enunciazione delle iniziative da promuovere — cita Punta Arenas tra le "colonie agricole" salesiane in America con «grande deficienza di attrezzi agricoli»[12]. Evidentemente i progressi ottenuti in quella lontana terra non erano ancora ben noti a Torino o non erano stati valutati in termini corretti, perché dalle immagini fotografiche che possediamo relative al panorama urbano di quei primi anni del nuovo secolo, Punta Arenas mostra piuttosto il volto di una città–porto in fase di sviluppo (fig. 6.46).

Insomma, se la prima fase della sfida, per la squadra dei salesiani, poteva essere ben rappresentata dal manufatto emblematico della cattedrale su Plaza Mayor (e, certo, anche con il complesso delle attività

Figura 6.46. Vista aerea della Plaza Muñoz Gamero e dell'isolato sul suo versante meridionale, primi del Novecento.

sorte accanto a quella chiesa), ora, in questo secondo momento del confronto, l'obiettivo per la congregazione guidata da Monsignor Fagnano assume contorni più complessi e articolati. Si passa cioè dal successo conseguito dalla cattedrale, un'opera "materiale", "tangibile", all'affermazione di un proposito, sicuramente "intangibile" ma assolutamente consistente: quello di operare per assicurare nell'azione salesiana l'affermazione di una "supremazia della cultura" nel contesto urbano che stava prendendo forma[13].

Ci si sbaglierebbe molto nel ravvisare in questa volontà di Fagnano un segno di una sua arroganza intellettuale, un atteggiamento tendente al predominio sulle diverse componenti sociali della comunità puntarenense, in particolare di quelle dominanti, in campo economico o politico.

Si tratta invece, a mio parere, di una sua motivata e matura consapevolezza che la "sfida" con la squadra degli Imprenditori, in quel momento della crescita della città e della sua collettività, doveva ora assumere altre e inedite forme di confronto. Per lui adesso si doveva dar vita a una proposta innovatrice, basata su un vasto e profondo disegno che ponesse l'elemento "culturale" al centro dell'azione salesiana, associandolo indissolubilmente alla conquista evangelizzatrice delle anime («da mihi animas…»). Appare evidente che Fagnano, in tal modo, rilancia la sfida, ma allargandola ad altri valori, andando quindi al di là di un conflitto costruito su meri interessi "materiali".

Riteneva che fosse arrivato il momento per promuovere e consolidare un sistema educativo che diventasse l'autentico, potente motore della trasformazione sociale di quei territori, incentrata su alcune azioni che, in progressione, avrebbero costituito, prima, il lievito del buon esito dell'intervento salesiano, poi, il suggello del suo definitivo successo[14].

Si partiva quindi dal primo stadio, quello del binomio "*civilizzazione–alfabetizzazione*" e non solo degli indios ma, data la situazione di scarsa preparazione di molti coloni da poco arrivati in Patagonia, anche degli

abitanti del nuovo centro urbano puntarenense e poi delle missioni.

Si passava quindi alla fase dell'"*educazione–scolarizzazione*", altrettanto impegnativa, perché legata alla difficile trasmissione sia di nuovi "valori" umani, morali, culturali (con tutte le obiezioni che noi oggi possiamo avanzare riguardo a questo processo), sia dell'apprendimento delle nozioni di base di una autentica formazione scolastica, oltre che educativa.

Il risultato che Fagnano intendeva raggiungere era sommamente ambizioso, perché doveva rendersi conto delle mille difficoltà che comportava l'applicazione concreta, in questa parte del mondo e con questo panorama umano, del detto donboschiano "formare un buon cristiano e un onesto cittadino". Sì, perché il suo obiettivo finale era quello di poter conseguire l'"*integrazione*" delle popolazioni indigene dentro le nuove realtà urbane che si stavano formando, a loro volta autentici "melting pot", a ragione dei soggetti che le abitavano, provenienti da paesi di tutti i continenti.

Un traguardo che doveva superare anche una possibile fase intermedia, quella della "convivenza" ma in territori separati, per poter approdare alla fine, a convivere sì, ma dentro una casa comune, in modo pacifico e in forma integrata, nell'ambito della "nuova città", che avrebbe dovuto essere, per quei luoghi, cosmopolita, accogliente, tollerante.

Insomma, Monsignore stava predisponendo il quadro di una "visione" che forniva le chiavi per costruire un preciso destino per questa comunità, proponeva basi solide e durature per un futuro che si preannunciava favorevole ancorché complicato.

Punta Arenas poteva aspirare a un ruolo protagonista nello sviluppo complessivo della regione patagonica non solo se avesse incentivato le sue capacità produttive, la forza della sua economia, oramai ben consolidata anche grazie a un decisivo appoggio da parte governativa, ma facendo soprattutto importanti investimenti su un progressivo avanzamento dei suoi valori culturali e dei livelli professionali.

Questo era il nocciolo della questione adesso per Monsignor Fagnano e per questo, fino al momento della sua scomparsa, si dedicherà, oltre all'opera di evangelizzazione, a migliorare le prestazioni di quanto la Famiglia salesiana intendeva proporre sul terreno dell'offerta culturale, nel suo complesso. Qui sta il significato profondo della sua azione tendente alla "supremazia della cultura" nell'ambito della sfida con i protagonisti della vita economica della città australe.

Un confronto certo incentrato sul terreno delle "idee", delle "visioni" ma, soprattutto, nell'ambito di concrete realizzazioni, di specifici interventi, miranti a fornire strumenti culturali, a potenziare le capacità professionali, oltre che, ovviamente, al miglioramento spirituale delle persone.

Va infine ricordato che questo obiettivo relativo alla "supremazia culturale" doveva essere raggiunto in un contesto sociale il cui grado di analfabetizzazione raggiungeva in quegli anni percentuali rilevanti, superiori al 70% della popolazione inurbata.

L'istruzione pubblica, fornita dallo Stato, era molto carente anche a livello di scuola di base, mentre l'istruzione superiore, che poteva essere fornita solo nei grandi centri urbani, tutti troppo lontani per le possibilità economiche della gran maggioranza dei puntarenensi, era praticamente appannaggio delle rare famiglie benestanti, le uniche in grado di sopportare i costi di un'educazione di questo livello, inviando i propri figli a Buenos Aires, Santiago, Montevideo o addirittura in Europa.

Per questo l'attività svolta dai salesiani in questo ambito fu molto apprezzata dalla popolazione locale: ne sono testimonianza i numeri crescenti di anno in anno degli iscritti alle loro scuole e collegi, che vantavano una grande qualità dell'insegnamento dovuto

Figura 6.47. Padre Alberto Maria De Agostini a Punta Arenas con un gruppo di alunni del Collegio San José. Intorno all'anno 1910.

alla solida preparazione degli insegnanti provenienti da Torino[15].

E ne fa fede pure l'iscrizione ai loro licei di alcuni rampolli delle famiglie più potenti della città evidentemente convinti a questo passo dal riconoscimento del valore dei loro docenti e della bontà del loro insegnamento.

Non può infine non essere ricordato che un altro aspetto, e molto significativo, di questa "supremazia della cultura" era rappresentato dalla composizione professionale della stessa comunità salesiana. Sappiamo che era formata sì da preti, suore e coadiutori, e che tutti questi erano competenti e ben preparati per i loro ruoli, ma dobbiamo anche sottolineare che molti di questi erano particolarmente capaci nelle loro materie, sia come insegnanti sia come esperti ricercatori o scienziati. Abbiamo già ricordato il valore internazionale maturato dall'esperienza in ambito meteorologico o in quello etnografico, ma per citare un esempio che può far capire bene l'eccellenza del lavoro di questa comunità salesiana di Punta Arenas, basta fare il nome del padre Alberto Maria De Agostini (fig. 6.47). Gli esiti del suo instancabile lavoro in molti campi, che

Figura 6.48. Padre De Agostini con uno sciamano Ona.

vanno dalla geografia all'esplorazione alpina, dalla fotografia alla cartografia, dall'osservazione naturalistica all'etnologia, sono ormai conosciuti a livello mondiale e fanno di lui un caso straordinario di padre salesiano che seppe contemperare i suoi doveri apostolici con le sue numerose attività scientifiche e culturali[16] (figg. 6.48, 6.49, 6.50, 6.51, 6.52). Si badi bene, padre De Agostini, arrivato in queste terre nel 1910, certamente rappresentò un esempio di eccellenza della Famiglia salesiana qui operante, ma non fu certo un'eccezione, perché assieme a lui altri confratelli seppero raggiungere, oltre all'impegno in ambito pastorale, livelli di eccellenza in vari ambiti.

A questo proposito si può rimandare a una sorta di lista, redatta da Lorenzo Massa, di nomi di Padri Salesiani che, in territorio patagonico e in diversi campi di attività, si distinsero lasciando una testimonianza indelebile del loro lavoro e dei risultati che seppero ottenere[17].

Tra i tanti ricordati, Don Maggiorino Borgatello, per le testimonianze dirette conservate nei suoi numerosi libri (fig. 6.53), ma anche per l'importante raccolta dei materiali che ha dato vita al museo etnologico che prenderà il suo nome (fig. 6.54). Don José María Beauvoir, per le sue ricerche nel campo della etnografia linguistica e gli scritti sul linguaggio del popolo Ona/Shelknam (fig. 6.55). Don Lino Del Valle Carbajal, che nonostante la sua breve esistenza, riuscì a produrre studi importanti e testimonianze preziose dei suoi lunghi viaggi[18] (fig. 6.56). E il già ricordato

Figura 6.49. Padre De Agostini cineasta in Patagonia, circa 1957.

Don Juan Bernabè, di cui ci occuperemo estesamente in seguito.

Mi si consenta un'ultima riflessione in merito alle "eccellenze" cresciute in questo territorio: ma non ne sono esistite anche in campo femminile? Tra le Figlie di Maria Ausiliatrice ve ne sono alcune che si sono distinte in qualche ambito scientifico o culturale? Non vorrei sbagliarmi ma temo che la risposta sia probabilmente negativa, ma non nel senso che non sono esistite ma solo che degli esiti del loro impegno in questi ambiti sappiamo ancora troppo poco. Potrebbe essere un buon terreno di indagine per la ricerca storica salesiana, ma penso che questa risposta negativa sia in larga misura dovuta al ruolo e agli impegni che alle suore salesiane venivano assegnati, vale a dire quello della cura delle anime, dei corpi e delle menti delle donne, tanto nei centri urbani come nelle missioni. Compiti che, come ci assicurano tante testimonianze, venivano svolti con amorevole cura e totale dedizione, lasciando il poco tempo a loro completa disposizione magari per la scrittura delle lettere, con preziosi resoconti delle loro esperienze missionarie da inviare alle madri superiore o alle famiglie lontane. Fortunatamente di questi epistolari conserviamo significativi e pregevoli esempi[19].

Figura 6.50. Mappa della Terra del Fuoco di Alberto M. De Agostini.

Figura 6.51. Copertina del libro *Nelle terre dei sogni di Don Bosco. Padre De Agostini dal Piemonte all'America australe*.

Figura 6.52. Copertina del volume *Don Alberto Maria De Agostini. L'ultimo esploratore della "Fine del mondo" (1883–1960).*

Figura 6.53. Copertina del libro di Maggiorino Borgatello *Mons. G. Fagnano, Prefetto Apostolico della Patagonia e della Terra del Fuoco*.

Figura 6.54. Copertina del libretto *Noticias Historicas del Museo Regional "Mayorino Borgatello"*.

Figura 6.55. Copertina del libro *Los Shelknam. Indígenas de la Tierra del Fuego. Sus tradiciones, costumbre y lengua*.

Figura 6.56. Frontespizio del libro di Lino Del Valle Carbajal, *Le Missioni Salesiane nella Patagonia e regioni magallaniche. Studio storico–statistico*.

Note al Capitolo VI

(1) Vedi notizie sul *Museo Regional de Magallanes* sulla sua pagina web: https://www.museodemagallanes.gob.cl/.

(2) Sulla "Sociedad Española de Punta Arenas" si veda la sua pagina web: https://sociespanola.cl/.

(3) La vicenda del Teatro Cervantes di Punta Arenas, la sua architettura e le decorazioni, sono oggetto dello studio di García–Manso A., *El Quijote en la Arquitectura: el "Teatro Cervantes" de Punta Arenas*, in «Quiroga: Revista de Patrimonio Iberoamericano», n. 15 (Enero–Junio 2019), 2019, pp. 32–43, https://revistaseug.ugr.es/index.php/quiroga/article/view/16086/13670.

(4) Per avere un quadro della trasformazione dell'economia puntarenense si può vedere: *Ganaderia, Industrias y Comercio del Territorio de Magallanes, desde sus principios hasta la actual época, Año 1919*, a cura di Diaz, Contardi *e Cia*, Santiago de Chile, Punta Arenas 1920.

(5) Sulla figura di Juan B. Contardi e la sua azione nell'ambito delle attività di stampa si veda: Contardi V., Contardi H., *Juan B. Contardi Gastaldi*, Museo regional de Magallanes, 1975. Si veda anche: Bascopé J.J., *La actividad propagandística de Juan Contardi en perspectiva homosocial*, in "Bajo la lupa", Museo Regional de Magallanes, 2020 https://www.museodemagallanes.gob.cl/sitio/Contenido/Objeto-de-Coleccion-Digital/99010:La-actividad-propagandistica-de-Juan-Contardi-en-perspectiva-homosocial.

(6) Riguardo a questi anni di tragici scontri si rimanda alla nota 11 del prossimo capitolo 9.

(7) Sull'atteggiamento degli *estanceiros* e dei missionari nei confronti degli indigeni della Patagonia australe e della Terra del Fuoco da anni è aperto tra gli studiosi un confronto, con posizioni anche molto diverse. Le differenze di valutazione riguardano, per i *terratenientes*, l'individuazione delle responsabilità nel processo di estinzione delle popolazioni indie, che molti definiscono così pesanti tanto da dover parlare, senza dubbio alcuno, di "sterminio" di intere etnie. Per quanto si riferisce all'operato dei salesiani, alcuni autori sostengono la tesi che, magari senza volerlo, si sono fatti corresponsabili della scomparsa di centinaia di individui dentro le "reducciones", con la motivazione della loro "civilizzazione". È un dibattito ancora aperto e anche per questo l'approfondimento degli studi storici sui vari aspetti di tale questione deve servire, al di là di atteggiamenti preconcetti, a portare a valutazioni sempre più obiettive e legate a dati comprovati.

(8) Nel libro di Lorenzo Massa (*op. cit.*) vengono illustrate le diverse attività che i salesiani mettono in marcia spronati dalla determinata volontà al fare di Mons. Fagnano, così pure si evidenziano i molteplici interventi di carattere edilizio che espandono sul territorio comunale i nuclei della presenza della Famiglia di Don Bosco, dando vita a una rete di poli operativi di riconosciuto valore e grande efficienza.

(9) In particolare, sul ruolo che ebbe la banda musicale nella missione San Rafael dell'isola Dawson si veda: Fonseca N.E., *"Servid al Señor con alegrìa". Música en la misión San Rafael Arcángel (1889–1911)*, in «Magallania», vol. 42(2), 2014, pp. 23–39.

(10) Cfr. Kuzmanich, *op. cit.*, vol. 2, p. 396.

(11) Sulla *"manzana salesiana"*, corrispondente all'espressione italiana "isolato salesiano" non si è ancora, forse, indagato a sufficienza essendo la modalità peculiare con la quale i salesiani, nel mondo, hanno scelto di insediarsi, in particolare nei tessuti urbani in via di formazione, ma anche dentro aree urbane consolidate.

Juan Antonio Lazara, nel suo stimolante libro *Ernesto Vespignani y la arquitectura sagrada*, Ediciones Don Bosco Argentina, Buenos Aires 2021, sulla figura e l'opera del più importante e influente architetto salesiano operante in Latinoamerica agli inizi del Novecento, appunto Don Ernesto Vespignani (1861–1925), fa menzione (p. 125) della *"manzana salesiana"* nel caso di Buenos Aires. Questa particolare modalità di stare e di consolidare la propria presenza sul territorio urbano risulta del tutto analoga nella capitale argentina come nell'ex–colonia cilena, a dimostrazione che si trattava di applicare anche in questa parte del mondo lo stesso modello di insediamento, con il medesimo processo di attuazione, che era stato utilizzato con indubbi vantaggi a partire dalla loro città di riferimento, Torino. L'esempio originario dell'isolato di Valdocco rappresenterà per i salesiani sparsi in centinaia di città, in tutto il mondo, il termine di riferimento, l'esempio cui guardare — certo modificandolo per adattarlo al caso concreto — per affermare concretamente e in modo esplicito l'originalità e la peculiarità della loro presenza in quel territorio.

(12) In «Bollettino Salesiano», gennaio 1902, n. 1, p. 6.

(13) La grande sfida legata alla massiccia promozione del processo educativo come strumento principale e prioritario per l'affermazione dell'azione salesiana in territorio patagonico è oggetto di molti studi. Vorrei qui proporre il contributo di Maria Andrea Nicoletti, nel suo già citato *Patagonia, misiones, poder y territorio (1879–1930)*, al capitolo II, il punto 3 "La disputa por la educación", pp. 110–140, nel quale sottolinea, tra l'altro, le

difficoltà in cui la Famiglia donboschiana è andata incontro, ad esempio in terra argentina, trovando, a volte, l'avversione degli ispettori governativi che reputavano la scuola dei missionari "estranea e nemica" della *"argentinidad"* e della *"unidad nacional"*, basandosi, secondo loro, su un credo non condiviso da tutti e su un insegnamento non attento ai valori nazionali di quel paese, (p. 125).

(14) Diversi autori sottolineano la centralità della prospettiva culturale nel complesso dell'azione salesiana. Tra questi: Lausic Glasinovic S., "La misión de los Salesianos de Don Bosco en Magallanes y Tierra del Fuego. Un sueño hecho realidad (1887–1925)", in Motto F. (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*, vol. I, LAS, Roma 2001, pp. 405–437, in partic. Cap. 4. "Los Salesianos y su aporte cultural".

(15) Sul tema della pesante polemica sollevata da alcuni ambienti argentini contro l'insegnamento salesiano nelle scuole della regione patagonica e la relativa risposta della congregazione, si veda di Ana María T. Rodríguez, *Las Batallas por la Laicidad en los Territorios del Sur Argentino. Una Disputa en Torno a los Colegios Religiosos en la Primera Década del Siglo XX*, in «Revista Andes», vol. 27, 2016, Instituto de Investigaciones en Ciencias Sociales y Humanidades, Salta, Argentina.

(16) Su padre Alberto Maria De Agostini (1833–1960) si è sviluppata negli ultimi anni un'attenzione anche a livello internazionale e sulla sua figura si sono moltiplicati studi in vari ambiti disciplinari. È stato autore di molte pubblicazioni che si trovano facilmente in internet. Vorrei segnalare però, per la particolare cura nella riproduzione delle sue foto, la versione inglese di un suo libro famoso: *The Patagonian Andes*, Edit GeoPark, 2014.

Nel 2022 si è tenuto un convegno all'Università Pontificia Salesiana di Roma che ha trattato vari aspetti delle sue attività e le relazioni presentate sono state raccolte nel volume, curato da Don Francesco Motto, *Don Alberto Maria De Agostini. L'ultimo esploratore della "Fine del mondo" (1883–1960),* LAS, Roma 2023.

Benuzzi F., *Padre Patagonia. Alberto De Agostini nel centenario della nascita*, Club Alpino Accademico Italiano, 1983, https://www.clubalpinoaccademico.it/images/_file_utenti/ANNUARI_COPERTINE/Annuario_1983_Alberto_De_Agostini_compressed.pdf.

Miotti G., *Padre De Agostini e la Patagonia*, "Sherpa", 10 marzo 2022, https://www.sherpa-gate.com/grandi-storie/padre-de-agostini-e-la-patagonia/.

(17) Cfr. Massa L., *op. cit.,* p. 496.

(18) Su Don Lino del Valle Carbajal vedi Nota 12 del Capitolo 5 di questo volume.

(19) Per tutte valga *Là non ci separeremo mai più*, raccolta delle lettere di Angela Vallese, "la prima Figlia di Maria Ausiliatrice, missionaria pioniera nella Patagonia e nella Terra del Fuoco", a cura di Maria Vanda Penna f.m.a., Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma 2014.

Capitolo VII

Da Punta Arenas alla Isla Dawson fino alla Tierra del Fuego: la sfida raggiunge le missioni salesiane

Se il confronto delle due squadre a Punta Arenas si era ormai esteso di fatto all'intera città, un capitolo importante di questa sfida si stava aprendo, in quegli stessi anni, anche lontano dalla futura capitale, nelle nuovi insediamenti missionari, le riduzioni (*"reducciones"* in spagnolo), che i Salesiani iniziavano a creare in questa zona estrema del continente latinoamericano.

Figura 7.1. Monsignor Giovanni Cagliero con i Caciques della Patagonia.

7.1. Le missioni salesiane in Patagonia: della Prefettura apostolica di Monsignor Fagnano

Come abbiamo già detto, la scelta della Santa Sede nel 1883 fu quella di articolare la vastissima regione patagonica in due grandi aree: a settentrione e al centro il Vicariato sotto il controllo di Mons. Cagliero (fig. 7.1) e nella parte meridionale, comprendendo le isole Malvinas/Falklands e la grande isola della Tierra del Fuego, la Prefettura retta da Mons. Fagnano. Per gli obiettivi di questo lavoro, la mia attenzione è rivolta soltanto a seguire quanto avvenne nelle zone australi

Figura 7.2. Ritratto di Don Alessandro Stefenelli.

Figura 7.3. Alunni della Escuela elemental "San Miguel", General Roca.

della Patagonia anche se dobbiamo sottolineare che le relazioni tra i salesiani delle due aree si mantennero sempre costanti e profonde[1]. Va detto però che, anche a motivo delle differenti situazioni territoriali e ambientali di queste due aree, le esperienze condotte nelle missioni più settentrionali mostrarono, talvolta, evidenti diversità e caratteristiche distinte da quelle sviluppate nelle regioni meridionali. Per fare un esempio, uno dei settori più importanti del lavoro dei padri nelle terre del nord della Patagonia, quello agricolo, poteva contare su condizioni climatiche e natura dei suoli che favorivano certe coltivazioni; vantaggi questi che i salesiani riuscirono a valorizzare introducendo metodi e tecniche nell'attività agricola che produssero significativi risultati. In questo ambito si distinse il padre Alessandro Stefenelli[2] (fig. 7.2), trentino come Don Juan Bernabè, che visse e operò per molti anni nell'alta valle del Rio Negro, riuscendo con le sue opere di irrigazione a rendere fertili zone altrimenti aride. Creò anche la scuola di "Agricultura práctica San Miguel", nella Colonia General Roca (Río Negro), promuovendo la formazione di personale da impegnare nelle attività agricole (fig. 7.3).

Figura 7.4. Missioni "volanti" salesiane in Patagonia.

Nel territorio posto sotto il suo controllo, Monsignor Fagnano, anche a causa delle pesanti condizioni in cui si trovavano le popolazioni native, ai fini dell'opera di evangelizzazione, aveva deciso di optare per la creazione di insediamenti fissi, in cui far confluire gli indigeni che cercavano di sfuggire alle operazioni messe in atto da alcuni grandi possidenti di questa enorme regione contro di loro.

Questa scelta si differenziava da quella operata, nella parte settentrionale della Patagonia, da Monsignor Cagliero. Il futuro primo cardinale nella storia della congregazione aveva infatti scelto di svolgere l'azione apostolica con missioni "volanti"[(3)], vale a dire, con l'invio periodico di sacerdoti e coadiutori nelle zone più distanti dalle case madri, le quali erano di norma situate nei centri urbani maggiori; questa opzione generava però molte difficoltà e disagi per i missionari destinati a muoversi in territori sconosciuti e pieni di rischi, anche mortali (fig. 7.4).

Fagnano decise diversamente e la sua scelta può essere considerata come un nuovo capitolo della straordinaria e indimenticabile storia che, nei secoli precedenti, prima i Francescani, poi i Gesuiti scrissero, dando vita alle loro missioni (le "reducciones" gesuitiche) nei territori sudamericani colonizzati principalmente dalla Corona spagnola e, in Brasile, dai portoghesi.

7.2. Dalle "*reducciones*" gesuitiche alle missioni salesiane della Patagonia australe

Nel contesto dei territori più meridionali del continente sudamericano, di particolare interesse si configura il confronto tra gli obiettivi e le modalità di attuazione dell'azione missionaria messa in pratica dai Gesuiti e dai Salesiani, presentando queste due congregazioni diverse similarità, pur tenendo conto del salto di circa due secoli tra le prime esperienze della Compagnia di Gesù in vari paesi del Latinoamerica (da inizio del XVII a metà del XVIII secolo)[4] (fig. 7.5) e quelle salesiane in Patagonia (XIX secolo).

Un confronto che meriterebbe un approfondimento specifico che però l'economia di questo lavoro non consente di svolgere, anche se alcuni aspetti possono essere sottolineati al fine di cogliere meglio le caratteristiche e le novità del lavoro di Fagnano e dei suoi collaboratori[5].

In questa prospettiva e, pur parlando in termini generali, ci pare opportuno evidenziare determinati

Figura 7.5. Mappa della missione gesuita della Candelaria, Argentina.

Figura 7.6. La "riduzione" gesuita di San Ignacio Miní.

caratteri che avvicinano l'approccio dei salesiani nella costruzione della missione a quello già adottato dai padri gesuiti.

Tra questi, possiamo ricordare: l'organizzazione dell'assetto fisico dell'insediamento missionario, la concezione "urbana" che si intende attribuire al nuovo nucleo, l'importanza — oltre all'ovvia centralità delle attività religiose — delle occupazioni legate al lavoro artigianale e agricolo e infine la centralità della pratica educativa e formativa[6] (figg. 7.6, 7.7).

Oltre a questi potremmo aggiungere anche un altro carattere che stava a cuore sia agli uni che agli altri, vale a dire, quello della cura architettonica nell'edificazione dell'emblema della missione, la sua chiesa.

Va detto che in questo caso gli esiti raggiunti dai gesuiti, sia nelle riduzioni *guaraníes* (negli attuali territori di Paraguay, Argentina e Uruguay), che in quelle *chiquitos* boliviane (ricordando anche gli esempi delle chiese di legno nell'isola cilena di Chiloè[7]) rispetto alle missioni salesiane della Patagonia e della Tierra del Fuego sono stati probabilmente più appariscenti avendo utilizzato la Compagnia di Gesù quel linguaggio barocco e quei materiali (tanto il legno come la pietra arenaria) che favorivano la creatività dei loro architetti e la fantasia dei decoratori (fig. 7.8).

È ben noto come tra i padri gesuiti, in particolare quelli provenienti dall'Italia, vi fossero alcuni molto esperti in campo architettonico, come ad esempio il milanese Giovan Battista Primoli e l'altro lombardo, Giovanni Andrea Bianchi, arrivati insieme in Argentina nel 1717[8].

In queste terre operarono, a volte di concerto, nella realizzazione di numerosi e importanti edifici religiosi ed anche civili, tanto nella capitale Buenos Aires, come in altre città e in alcune missioni, raggiungendo esiti di assoluta qualità e non solo dentro la tradizione delle costruzioni gesuite.

Figura 7.7. "Riduzione" gesuita di San Ignacio Miní, la visita del Governatore.

Figura 7.8. Chiesa gesuita di San Ignacio Miní, interno.

Nello stesso ambito dell'architettura religiosa delle missioni si sono imposte figure meritevoli di molta più attenzione di quanto gli studi storici gliene abbiano dedicata fino ad ora: pensiamo ad esempio a due preti–architetti, quali il gesuita svizzero Martin Schmid (1694–1772)[9] e il salesiano italiano Giovanni/Juan Bernabè, che sono stati gli artefici, il primo, di gran parte delle costruzioni religiose missionarie della Chiquitania (in terra boliviana) nel corso del XVIII secolo e, il secondo, come vedremo, di oltre venti tra chiese e altri edifici nella Patagonia australe e Tierra del Fuego, a cavallo tra fine Otto e primi decenni del Novecento[10].

Questa osservazione intende sottolineare l'importanza, già sottolineata in precedenza, della centralità degli aspetti urbanistici ed architettonici delle esperienze missionarie, certo francescane, ma specialmente gesuite e salesiane[11].

Non vi è dubbio che su questi ambiti tematici vi sia ancora molto da approfondire tanto in relazione all'importanza dei singoli interventi realizzati dalle congregazioni religiose cattoliche nei territori di missione, quanto al confronto tra queste stesse esperienze al fine di coglierne specificità, analogie, lasciti.

Le due culture architettoniche, gesuita e salesiana, lasciavano intendere, attraverso le loro opere,

una precisa volontà: quella di evidenziare l'intimo rapporto tra i tre elementi essenziali che configuravano l'immagine delle loro missioni. Essi erano: un peculiare assetto urbanistico, il carattere urbano e non rurale dell'insediamento in costruzione e, di certo, l'inequivocabile identità religiosa dell'incipiente comunità, testimoniata dalla rilevanza della chiesa, l'edificio più significativo e visibile della missione, e per questo collocato giusto nel mezzo del suo spazio centrale, di fatto, una "piazza", con le sue forme e utilizzi ripresi dalla consolidata tradizione europea, specialmente spagnola e italiana.

Fagnano declinò questa esperienza missionaria anche introducendo aspetti inediti e innovativi, mentre il suo collaboratore Bernabè riuscì a interpretarla e concretizzarla ricorrendo a forme inedite ed elementi distintivi nel contesto della stessa pratica costruttiva salesiana, come vedremo nel secondo volume, a lui dedicato.

Vale la pena di sottolineare un ultimo aspetto, ma di certo molto significativo.

La mia insistenza nel sottolineare l'ispirazione "urbana" dell'azione missionaria dei salesiani trova fondamento anche in uno dei più conosciuti "leit–motiv" dell'insegnamento di Don Bosco, che viene riassunto nella formula del "buon cristiano e onesto cittadino"[12].

Riprendendo le parole di Pietro Braido, che su questo tema ha scritto pagine molto stimolanti, o parafrasando anche quelle di altri autori[13] ricordiamo che questo binomio viene posto in relazione all'appartenenza del "cristiano" a due diverse città in terra: quella ecclesiale e quella civile. A proposito di quest'ultima, Don Bosco volutamente enfatizza la necessità, il proposito di dar vita a una "nuova civiltà", a una "nuova società" che, possiamo aggiungere noi, dovrà realizzarsi dentro una "nuova città".

Questa riflessione si adatta perfettamente proprio al "nuovo mondo" rappresentato dai territori patagonici che i salesiani stanno evangelizzando e "civilizzando".

Da parte mia vorrei porre l'accento su un aspetto della formula del "buon cristiano e onesto cittadino" che finora può essere rimasto più in ombra o magari non considerato del tutto. Mi riferisco in particolare ai connotati più fisici, tangibili di questa "nuova città" che i salesiani hanno l'opportunità di costruire nelle loro missioni, avendo l'occasione di fondarle, di edificarle dal nulla e di configurarle secondo inediti e innovativi principi, almeno considerando quanto già fatto, prima di loro, nelle regioni del continente latinoamericano.

Per questo motivo diventa particolarmente interessante approfondire come è avvenuta la costruzione materiale delle nuove missioni salesiane, la configurazione dei loro spazi, sia pubblici che privati, al fine di poter cogliere se, ed eventualmente quanto e come, il richiamo a quella formula possa essere stata fonte di ispirazione spirituale per la progettazione o, magari anche, concreta indicazione per delineare gli ambienti delle missioni, come autentiche "nuove città" in terra.

Voglio insistere su questi aspetti della "materialità" nella fondazione salesiana della "nuova città" perché mi sembra che l'azione caratteristica della congregazione, nel campo determinante dell'educazione e dell'assistenza, si basi proprio sulla costruzione di elementi significativi, quando non essenziali, di un organismo urbano: quindi, al di là degli edifici, come le chiese, dedicati specificamente al culto, parliamo di scuole, patronati, ospedali, ospizi, convitti, oratori, orfanotrofi, con una diversità di tipologie edilizie che trova pochi paragoni con altri ordini o congregazioni religiose, e non solo in ambito cattolico.

Possiamo aggiungere, tra i vari interventi realizzati a Punta Arenas, anche la costruzione del primo ponte gettato tra le due rive del Rio de las Minas che, finalmente, rendeva agevole il passaggio del corso d'acqua, verso la parte della città che si stava estendendo a nord. Un'opera su progetto di padre Bernabè, di fatto, una "supplenza" a una deficitaria iniziativa pubblica, che sicuramente avrà apportato consenso popolare nei confronti dei salesiani[14].

Volendo andare un po' più in là, se poi, oltre a badare agli aspetti tangibili della costruzione della "nuova città", vogliamo considerare anche quelli della "qualità" di ciò che si intende costruire, allora non possiamo non ampliare il discorso ad altri temi, tra cui, assolutamente imprescindibile, quello dell'ormai matura consapevolezza della centralità della preoccupazione ecologica, dell'attenzione ambientale nell'edificazione di quella che possiamo chiamare la "casa comune" degli uomini[15].

Tornando al nostro racconto, se è vero che i gesuiti avevano aperto il solco, due secoli prima, introducendo inediti principi e criteri per l'edificazione delle loro *"reducciones"* come nuove città di fondazione, è altrettanto certo che l'esperienza guidata da Fagnano e posta in pratica dai suoi collaboratori, in primis da Bernabè, presenta, come adesso vedremo, caratteri che renderanno davvero "originali" queste loro missioni, quali potenziali anticipazioni di autentiche creazioni "urbane".

7.3. Monsignor Fagnano sperimenta nell'Isla Dawson un modello evoluto di missione, mentre le vicende della Candelaria infiammano la sfida

Monsignor Fagnano creò nuove missioni, in varie zone della propria vasta Prefettura apostolica, quell'enorme provincia che il Vaticano aveva posto sotto il suo diretto controllo (fig. 7.9). In terra argentina, lungo la fascia costiera della Patagonia meridionale, si debbono ricordare quelle di Rio Gallegos, Puerto Santa Cruz, Puerto San Julian, Puerto Deseado e, molto più lontana, quella sulle Isole Malvinas (le inglesi Falklands)[16] (figg. 7.10, 7.11).

Figura 7.9. Mappa delle Missioni Salesiane nel cono sud del Latinoamerica, 1916.

Figura 7.10. Stanley, già Port Stanley (Puerto Argentino), veduta della Cappella Stella Maris della missione salesiana, primi '900.

Figura 7.11. Stanley, già Port Stanley (Puerto Argentino); sulla dx, la cappella della missione salesiana.

Va citata anche la presenza molto significativa a Ushuaia, dove i salesiani arrivarono alla fine del XIX secolo, quando questo nuovo insediamento era stato scelto dal governo di Buenos Aires per crearvi una colonia penale, proprio sul bordo meridionale della grande isola della Tierra del Fuego, sulla falsariga di quanto già precedentemente realizzato dall'amministrazione statale cilena con Punta Arenas (figg. 7.12, 7.13, 7.14, 7.15).

Ma le esperienze più significative e dense di storia furono quelle di due "missioni" create dal nulla: la prima, quella cilena di *"San Rafael"* sull'isola Dawson, e l'altra, quella della *"Candelaria"*, nella parte argentina della Tierra del Fuego, nei pressi di Rio Grande, sulla costa di fronte all'Oceano Atlantico (fig. 7.16).

Figura 7.12. Panorama di Ushuaia, 1913.

Figura 7.13. Ushuaia, prima chiesa salesiana, progetto di Don J. Bernabé.

Figura 7.14. Ushuaia, prima chiesa salesiana.

Figura 7.15. Ushuaia, *manzana* salesiana, oggi.

Figura 7.16. Mappa delle missioni salesiane del cono sud del Latinoamerica. Fonte non identificata.

7.3.1. *Missione San Rafael – Isla Dawson*

La prima missione si trovava in mezzo allo Stretto di Magellano, sull'isola Dawson (fig. 7.17) appunto, la cui riva settentrionale distava in linea d'aria solo cinquanta chilometri dalla spiaggia di Punta Arenas ma, in effetti, i due porti, quello della colonia e quello della missione, erano lontani quasi il doppio e, a quel tempo servivano, tempo permettendo, almeno quattro ore di navigazione per spostarsi dall'uno all'altro[17].

In questo nuovo insediamento, nella baia Harris, intitolato a *"San Rafael Arcangel"*, i salesiani sarebbero rimasti un ventennio, a partire dal 1889, il tempo previsto dalla concessione del governo cileno alla congregazione per mettere in atto un'azione tendente

a salvare le popolazioni indigene, ospitandole in un territorio effettivamente isolato e lontano dalle operazioni scellerate condotte da alcune figure legate ai grandi possidenti di quella regione.

La scelta del sito della missione fu laboriosa e non subito diede il risultato sperato. Nonostante l'attenzione posta nella individuazione del terreno per la nuova "riduzione", l'esito della prima decisione non risultò fortunato.

Lo stesso Monsignor Fagnano, dopo aver deciso di far sorgere la missione nei pressi della baia Willes, nel febbraio del 1889, già il mese successivo optò per trasferire quanto era stato finora costruito su un terreno poco più a sud, appunto sulla baia Harris, che gli pareva più riparato e adatto per lo sbarco dei bastimenti che avrebbero dovuto assicurare l'approvvigionamento dell'insediamento con le merci provenienti principalmente da Punta Arenas (figg. 7.18, 7.19).

Nel caso della "riduzione" di San Rafael, più strutturata e articolata di quella della Candelaria, si può notare come la sua "complessità" si rifletta nella stessa mappa planimetrica della missione[18]. Se si osserva infatti il disegno di questo insediamento, tracciato dal padre Bernabè (fig. 7.20), si coglie, dentro un classico schema a scacchiera, tipico delle nuove fondazioni, come fu anche per Punta Arenas, la volontà di dar vita a un organismo che pur nella sua modesta ampiezza, intendeva proporre un modello "urbano", quindi con un assetto insediativo decisamente differente da quello a cui gli indigeni di quella regione erano abituati da sempre per organizzare i periodi stanziali della loro vita nomade.

Il riferimento a una "creazione urbana" si coglie perfettamente mettendo in evidenza alcuni aspetti dell'assetto di quella missione e della sua conduzione.

Innanzi tutto il suo tracciato complessivo, che rimanda immediatamente a quello di un organismo più complesso rispetto a un semplice villaggio.

Figura 7.17. Mappa dell'Isla Dawson, con sito della missione salesiana San Rafael.

Il disegno dell'insieme è razionale, caratterizzato da ambiti precisi che distinguono, con attenta cura, le differenti funzioni e le attività che vi si svolgono. Nella parte centrale, sulla base di una maglia ortogonale, si tracciano gli isolati, ora quadrati, ora rettangolari: si intende in questo modo creare una variazione morfologica dell'impianto planimetrico classico della scacchiera, al fine di introdurre un fattore che possa attenuare la monotonia prodotta dalla ripetitività del

Figura 7.18. Isla Dawson. Missione salesiana, vista su Bahia Harris.

Figura 7.19. Isla Dawson. Missione salesiana San Rafael, veduta panoramica.

Figura 7.20. Missione salesiana San Rafael nell'isola Dawson, mappa disegnata dal padre Juan Bernabè.

Figura 7.21. Missione salesiana San Rafael, Isola Dawson, vista sulla piazza dal molo.

modulo di base, introducendo nel contempo elementi per una maggiore riconoscibilità delle diverse aree e delle loro relative funzioni.

In posizione baricentrica troviamo la piazza (fig. 7.21), dove affacciano gli edifici destinati alle funzioni religiose (figg. 7.22, 7.23) e alle numerose attività di educazione e insegnamento promosse dalla Famiglia salesiana. Tutt'intorno sorgono, in modo ordinato, le semplici strutture adibite ad alloggi sia per gli indigeni che per il personale della missione. Più lontani e isolati sono collocati gli spazi per le attività produttive, sia legate ai laboratori artigianali che al lavoro nei campi e per la cura degli animali (fig. 7.24). In particolare, gli *ateliers* sono collegati, tramite un lungo percorso su rotaie, sospeso, realizzato con pali e tavole di legno, direttamente al molo del piccolo scalo destinato ad accogliere le imbarcazioni che garantivano il collegamento con il continente (figg. 7.25, 7.26, 7.27).

Un minuscolo porto ma di grande importanza perché consentiva di ricevere le merci necessarie per alimentare la vita della missione ma anche di inviare a Punta Arenas i materiali lavorati negli ateliers della "riduzione" e il cui ricavato aiutava a fornire un prezioso supporto economico per la crescita del laborioso insediamento.

Insomma, un organismo di modeste proporzioni, questa missione di San Rafael, ma che presentava, *in nuce,* l'aspetto e il carattere di un nucleo urbano che, con diversa fortuna, avrebbe potuto svilupparsi con un buon esito[19].

Figura 7.22. Cappella della missione salesiana San Rafael, Isola Dawson.

Il 23 settembre del 1911 fu un giorno di grande tristezza e amarezza per i Salesiani di Fagnano: dopo 20 anni di impegno e grandi sacrifici da parte sia dei padri che delle suore, la missione chiudeva le porte e gli ultimi indigeni rimasti, 25, con 14 della Famiglia salesiana che li accompagnavano, caricavano alcuni strumenti di lavoro su una imbarcazione che li avrebbe traslocati tutti all'altra missione, quella della Candelaria, ancora in funzione[20].

La chiusura della missione di Dawson, con le sue cause e i suoi risultati, in positivo e in negativo, sono ancora oggetto di dibattito tra gli storici. A noi, che storici non siamo, rimane la possibilità di farci un'idea propria su questo esito, che sicuramente può essere letto in vari modi ma che, al di là dei caratteri specifici di questa vicenda, va forse interpretato anche tenendo in debito conto il valore emblematico, il carattere simbolico che questa "esperienza" ha messo in luce nei primi anni della presenza salesiana in queste terre estreme. Non farlo, vedere solo gli aspetti materiali di questa vicenda e, specialmente, solo l'esito finale di questa storia, può non consentire di cogliere, sempre

Figura 7.23. Interno della Cappella della missione salesiana San Rafael, Isola Dawson.

Figura 7.24. Missione salesiana San Rafael, Isola Dawson.

Figura 7.25. Segheria della missione salesiana San Rafael, Isola Dawson.

Figura 7.26. Missione salesiana San Rafael, Isola Dawson, vista generale.

Figura 7.27. Missione salesiana San Rafael, Isola Dawson, vista sul molo.

nel bene e nel male, connotati del tutto inediti rispetto a precedenti storie di "riduzioni".

Non è detto che tutte le esperienze terminate con un risultato negativo siano state di per se stesse sbagliate o che non contenessero al proprio interno elementi validi e tali da poter essere riproposti, *mutatis mutandis*, in altre situazioni[21].

7.3.2. *Missione La Candelaria – Rio Grande, Tierra del Fuego*

La seconda missione fu creata, a partire dal 1893, nei pressi di Rio Grande, nell'isola della Tierra del Fuego, e venne dedicata a "*Nuestra Señora de la Candelaria*"[22] (figg. 7.28, 7.29).

Anche in questo caso il processo di sistemazione definitiva dell'insediamento missionario fu lungo e complesso, con anche un episodio drammatico. Questa missione, in effetti, dovette essere ricostruita tre volte, su siti diversi, prima di consolidarsi su quello finale (fig. 7.30). Le difficoltà legate a un terreno con rischi di allagamento e poi le fiamme, furono queste le cause che determinarono la ritardata affermazione di questa nuova impresa (fig. 7.31).

Sul piano della costruzione fisica degli spazi si può ricordare che alcuni problemi furono corretti nel corso degli anni, come quello di combattere un nemico terribile, la forza distruttrice degli incendi che riusciva in pochi minuti a divorare molte costruzioni di legno.

Per questo alla Candelaria i diversi edifici, nella disposizione finale, verranno tenuti distanti tra loro (fig. 7.32), poiché i salesiani dopo aver sofferto nel 1892 la perdita della loro chiesa maggiore, appena costruita sulla Plaza de Armas a Punta Arenas, dovettero sperimentare nel 1896 anche la distruzione completa del secondo insediamento della missione nei pressi di Rio

Figura 7.28. Localizzazione delle missioni salesiane: San Rafael, Isla Dawson (a sin.) e la Candelaria, Rio Grande, Tierra del Fuego (a dx.).

Figura 7.29. Prima casa della missione salesiana in Rio Grande, Terra del Fuoco.

Figura 7.30. Le tre diverse localizzazioni dell'insediamento della missione della Candelaria.

Figura 7.31. Veduta della missione salesiana della Candelaria.

Figura 7.32. La Candelaria, vista panoramica, 1912.

Grande, sempre a causa di fiamme indomabili. E non importa se la scelta del distanziamento tra le costruzioni era destinata a causare disagi, in caso di cattivo tempo, per spostarsi da un edificio all'altro: il ricordo delle rovine fumanti a cui erano state ridotte le loro installazioni rimaneva indelebile nelle menti di tutti coloro che avevano vissuto quella terribile esperienza[23] (fig. 7.33).

La presenza della congregazione in questo luogo, dopo molte vicissitudini e infiniti ostacoli, permane tutt'oggi, anche se la storia della *"reducción"* vera e propria finisce nella prima metà del Novecento (figg. 7.34, 7.35, 7.36, 7.37). Ma a partire dal 1947, sempre lì, ha preso vita un complesso di attività che ruota attorno a un istituto agrario, la "Escuela Agrotécnica Nuestra Señora de la Candelaria", gestito dai salesiani, diventato ormai un punto di eccellenza per la formazione professionale di operatori in questo campo[24] (fig. 7.38).

Tra le due esperienze, quella dell'Isla Dawson appare, per varie ragioni, più complessa, nonostante la relativa brevità della sua esistenza, anche perché arrivò ad ospitare circa 550 indigeni, mentre alla Candelaria non furono mai più di 350. Rimandando per la loro storia ancora una volta all'ampia letteratura disponibile, in questa sede ci interessa sottolineare alcuni specifici aspetti.

Quando si esaminano le vicende di queste due missioni ponendole in relazione a come, nel frattempo, si andava sviluppando la presenza salesiana a Punta Arenas, non si può non notare come sia nell'isola Dawson che alla Candelaria fossero presenti alcuni elementi fondamentali della strategia posta in atto da Fagnano nella colonia puntarenense al fine di consolidare l'operato della sua Famiglia.

Intendo fare riferimento, in particolare, a due aspetti che, pur nell'ovvia diversità dei casi in questione, sono riscontrabili in tutte le tre esperienze — la coloniale e le missionarie — confermando così l'idea che questi caratteri fossero elementi essenziali, peculiari ed insostituibili della filosofia e della prassi che caratterizzavano l'atteggiamento di Fagnano e dei suoi collaboratori nell'ambito dei processi di "civilizzazione" delle popolazioni ritenute fino ad allora "selvagge", ma anche di quelle che già vivevano in un mondo "civile".

Un processo portato avanti non solo obbedendo ai principi generali dettati dalla congregazione ma, nel nostro caso, anche, o forse soprattutto, seguendo le direttive del Prefetto Apostolico, plasmate sulla base del proprio approccio a queste problematiche, maturato nel corso del suo primo quindicennio di apostolato in America Latina.

Il primo aspetto cui voglio far riferimento riguarda l'importanza che viene attribuita da Fagnano al "contesto fisico" dentro cui organizzare le proprie missioni. Intendo riferirmi sia all'ambito territoriale ritenuto più adatto per il loro insediamento, ma anche, se non specialmente, al nuovo ambiente costruito cui si dà vita e che rappresenterà per i salesiani lo scenario imprescindibile dentro cui sviluppare la propria azione.

Per questo, particolare attenzione viene posta nella ricerca della miglior localizzazione delle strutture missionarie mentre un impegno specifico viene dedicato alla pianificazione e alla costruzione degli insediamenti, con gli alloggi per gli indigeni, la cappella, gli spazi per le attività educative e lavorative e naturalmente per il personale salesiano, costituito dalle suore, i padri e i coadiutori. Ma senza dimenticare, anzi, curando molto la sistemazione dello spazio destinato alla vita sociale[25].

L'idea di fondo era che la cura delle anime e la formazione dei caratteri dei "nuovi" cristiani si sarebbero potute realizzare con maggior esito se praticate in spazi vivibili e in edifici dignitosi, se i luoghi che dovevano ospitare le diverse funzioni avessero contribuito a rendere più sostenibili gli sforzi di chi le doveva svolgere ed essere percepiti come accoglienti da coloro ai quali esse erano destinate.

Figura 7.33. Chiesa della missione salesiana Nostra Signora della Candelaria, 1902.

Figura 7.34. La Candelaria oggi.

Figura 7.35. Cappella della missione salesiana della Candelaria.

Figura 7.36. Interno della cappella della missione salesiana della Candelaria.

Figura 7.37. Altar maggiore della cappella della missione salesiana della Candelaria.

Figura 7.38. Missione Salesiana – Escuela Agrotécnica "Nuestra Señora de la Candelaria".

In questo senso le fotografie di quegli anni, sia degli spazi esterni come degli ambienti interni, testimoniano un grande impegno nel curare anche l'immagine, l'aspetto di ogni elemento che componeva questi nuovi nuclei abitati[26] (fig. 7.39).

Potremmo sostenere che l'impronta, il "carattere urbano" che caratterizza fin da subito la Famiglia salesiana, nata e cresciuta nella Torino della prima rivoluzione industriale italiana, si percepisce anche in queste lontane e selvagge regioni, ma è decisamente declinato da Mons. Fagnano e dai suoi, tenendo conto delle opportunità e dei vincoli che questi territori offrono o impongono.

I salesiani che arrivavano in Patagonia in questi primi anni provenivano in larga parte da piccoli centri del Piemonte e dell'Italia settentrionale, spesso di poche centinaia di abitanti, ma comunque con caratteristiche di "nuclei urbani" in cui, ad esempio, la chiesa, con la sua posizione centrale e il suo campanile, si configurava sovente come il principale riferimento visivo di un intero territorio e, al tempo stesso, rappresentava il simbolo identitario di una comunità locale e la concreta raffigurazione di un legame spirituale che teneva uniti gli abitanti[27].

Questi elementi li ritroviamo nell'assetto delle nuove missioni salesiane patagoniche, nella organizzazione fisica che assumeranno, ma ancor di più in quell'atmosfera di compatto gruppo sociale che i padri e le suore si sforzeranno, innanzi tutto di promuovere e poi, di mantenere e sviluppare, in mezzo a mille difficoltà.

Si badi bene che questa nostra insistenza sul "carattere urbano" della riduzione dell'Isla Dawson non si riferisce solo al suo assetto fisico, al tracciato del suo tessuto *in fieri*, all'aspetto che si voleva conferire a quell'insediamento, puntando a dargli un carattere di realtà cittadina, ancorché minore, piuttosto di quello di una comunità rurale.

In realtà questo riconoscimento si basa molto sulla tipologia delle funzioni che vengono svolte nella missione, su come vengono organizzate, in una prospettiva

Figura 7.39. Missione salesiana della Isla Dawson, laboratorio femminile.

di promozione all'esterno degli scambi (economici ma anche sociali e culturali) e non di chiusura in se stessi, in una logica di isolamento e autoreferenzialità.

È proprio questo che caratterizza l'esistenza di un centro urbano, da quando è dato di riscontrare nella storia della civilizzazione umana, nel corso dei secoli.

Fagnano e i suoi collaboratori cercano di mettere in pratica proprio questo atteggiamento di apertura e di sviluppo delle relazioni con il mondo fuori della missione, implementandolo specialmente nel primo decennio di questa esperienza, fino a quando la crisi provocata dalla costante e inesorabile diminuzione degli indigeni ospitati, dovuta a un significativo aumento delle malattie e dei decessi, le difficoltà organizzative ed economiche, le continue critiche e accuse degli avversari, non mettono un freno, prima, e conducono poi alla definitiva cessazione della riduzione allo scadere del periodo della concessione governativa.

Da sottolineare è comunque la volontà, espressa da questa creazione di Monsignor Fagnano, di dar vita a un "modello" di missione che si basava proprio sull'idea che l'ambito (fisico) e l'ambiente (sociale) "urbani"

Figura 7.40. Punta Arenas. Pranzo in onore del cacicco Mulato nell'Hotel de France, 1900.

potessero aiutare questi nativi, sradicati dai loro territori, a convivere un domani in un mondo così diverso dal loro, ora come nuovi cristiani insieme ad altri cristiani, anche se tra questi ultimi, pur sotto l'aspetto di facoltosi e insospettabili benefattori, potevano annidarsi alcuni dei loro persecutori (fig. 7.40).

Il secondo degli aspetti, cui mi riferivo poco fa e che mi preme mettere in evidenza di queste due esperienze, è quello relativo all'importanza che fu attribuita, oltre all'opera di evangelizzazione, all'azione orientata a una crescita "culturale", intesa in senso lato, ovviamente nella prospettiva di quel tempo, che considerava i valori della civiltà occidentale come assoluti e quindi estendibili a ogni essere umano.

Appare evidente, in quest'ottica, che lo sforzo messo in atto da Monsignor Fagnano era diretto a offrire agli abitanti delle sue missioni, strumenti e occasioni non solo per la salvezza delle loro anime, ma anche per un loro inserimento, meno sconvolgente possibile, in una realtà — quella del lavoro e della socialità — imposta dai colonizzatori, che avrebbe potuto trasformarsi, altrimenti, in un terribile incubo. L'azione salesiana

Figura 7.41. Missione Isla Dawson, Banda musicale degli Indios con Salesiani sacerdoti e laici.

mirava invece, anche con una certa dose di visionaria utopia, a costruire attorno a questo momento un'occasione di crescita, una opportunità di integrazione di due mondi e due culture decisamente molto lontane e con troppi elementi di diversità.

Anche in queste missioni, come già sperimentato a Punta Arenas, un forte impulso alla formazione professionale di certe figure di lavoratrici e di operai venne sostenuto con importanti investimenti sia economici che di risorse umane. Pur tra mille difficoltà si organizzano diverse attività, tanto per gli uomini come per le donne, in vari ambiti, sottolineando che il "culturale" era particolarmente curato: a mo' di esempio si può ricordare che nella riduzione di Dawson si arrivò a toccare episodi di elevata e ammirevole eccellenza, come la formazione di una banda musicale, che si esibirà in varie occasioni anche sul continente (fig. 7.41).

Indubbiamente, dopo l'impronta "urbana" caratteristica dell'insediamento missionario salesiano e la promozione dell'apprendimento di una pratica lavorativa rivolta a tutti gli indigeni ospitati, sarà proprio la scommessa sulla "crescita culturale" di queste popolazioni, coltivata anche attraverso lo sviluppo di vocazioni artistiche, un autentico valore aggiunto, un elemento caratteristico e distintivo dell'intervento della Congregazione guidata da Fagnano.

Figura 7.42. Missione Isla Dawson, fanciulle vestite per la Prima Comunione.

Certo, anche nelle *reducciones* gesuitiche erano promossi importanti sforzi intesi a favorire il lavoro artigianale ed agricolo e a promuovere la crescita culturale degli indios, ma, anche come portato dei progressi realizzatisi nei due secoli che separano queste esperienze, l'azione salesiana eleva l'intero complesso delle attività produttive e culturali a livelli di professionalità di tutto rispetto. Merito certamente degli sviluppi tecnici nel frattempo intervenuti e di cui i salesiani si erano prontamente appropriati (si pensi ad esempio ai laboratori con le macchine per la lavorazione del legname), ma specialmente dell'impegno dei "coadiutori", questa essenziale figura di cooperatori in seno alla Famiglia, che nell'intera storia delle missioni latinoamericane sarà fondamentale per raggiungere quegli obiettivi di qualità dei risultati che la Congregazione di Don Bosco si imponeva di ottenere[28].

Ma per spiegare compiutamente il risultato ottenuto dai salesiani tanto nelle due esperienze missionarie di Dawson e della Candelaria come in quella riferita alla città di Punta Arenas, è d'obbligo porre nel giusto rilievo il ruolo protagonista svolto dalle "Figlie di Maria Ausiliatrice", la componente femminile della Congregazione di Don Bosco. È di tale importanza il loro contributo che ritengo necessario ritornare su questo tema più diffusamente nel prossimo capitolo (fig. 7.42).

Figura 7.43. Missione Isla Dawson, motore a vapore per tagliare legna nella segheria.

Oggi sappiamo cogliere con maggior compiutezza e oggettività le conseguenze di un atteggiamento che, nella creazione di queste riduzioni, ha contribuito a causare, tra l'altro, lo sradicamento di secolari modi di vita e costumi di quelle genti, annientate dall'arrivo devastante dei colonizzatori europei, ma non si può non rilevare, anche se in termini controversi e spesso discutibili, che la presenza salesiana, se considerata anche solo sul suo versante "culturale", abbia avuto numerosi meriti e ricadute positive. Se consideriamo infatti che il superamento della vita nomade e il conseguente passaggio ad un'esistenza in insediamenti stabili è stato un processo che si è imposto pressoché ovunque sul nostro pianeta nel corso della storia della civilizzazione umana, in particolar modo nei secoli più vicini a noi, possiamo supporre che l'esperienza dei salesiani in Patagonia, chissà ancor più di quelle delle *"reducciones"* gesuitiche, abbia almeno contribuito a generare condizioni orientate a rendere, nonostante tutto, meno drammatico e traumatico, il passaggio di queste popolazioni, espropriate e "sottomesse", alle condizioni di vita della "modernità", pur con tutte le sue contraddizioni.

Ma furono in particolare le iniziative rivolte a creare dei poli ben strutturati di produzione artigianale, come la segheria della missione di San Rafael (fig. 7.43) o l'attività di allevamento del bestiame della Candelaria, quelle che suscitarono le opposizioni degli *estancieros* e dei

commercianti di quella regione, pronti a ricorrere anche ad accuse infondate pur di creare attorno ai salesiani un clima di sospetto, prima, e di discredito, poi, al fine di negare l'efficacia e il valore delle loro attività nelle missioni.

7.4. Le reazioni contrarie all'espansione sul territorio della presenza salesiana

Una prova dell'interesse (e della preoccupazione) che le due esperienze missionarie salesiane realizzate nell'Isla Dawson e alla Candelaria avevano suscitato a Punta Arenas e in particolare nel suo ambiente imprenditoriale, molto attento ad ogni passo compiuto da Monsignor Fagnano, la possiamo individuare nel clima sempre più diffidente se non apertamente ostile che i risultati ottenuti dalla congregazione nelle due missioni generarono a cavallo tra la fine dell'Otto e l'inizio del Novecento.

I principali esponenti della classe capitalistica della Patagonia australe, pur essendo in larga misura "buoni" cattolici (anche considerando le numerose e laute offerte elargite dalle loro famiglie alla Chiesa locale), non parevano molto toccati dalle aspirazioni evangelizzatrici dei Padri Salesiani in quei territori desolati e dimenticati da tutti.

Al contrario, ogni loro mossa pensata e attuata per dare una speranza di vita a quelle tribù di indigeni, cacciati dalle loro terre di origine, veniva interpretata, in ultima analisi, come una iniziativa tendente a danneggiare gli interessi dei nuovi padroni di quella regione, fossero essi gli Stati nazionali o i singoli privati, già abbondantemente favoriti dalle consistenti concessioni di terre ottenute a buon mercato dai rispettivi governi.

L'iniziale atteggiamento di sospetto verso le missioni salesiane, ben radicato specialmente in quelli che fin dall'arrivo dei padri torinesi a Punta Arenas avevano, per differenti motivi, seminato dubbi e contrarietà, si era tramutato in aperto conflitto con la realizzazione da parte dei missionari di strutture legate al lavoro agricolo, all'allevamento del bestiame o alla produzione e lavorazione del legname. Principale obiettivo dei contrari a queste attività era di farle cessare immediatamente e di indurre i salesiani a rimanere entro gli stretti ed esclusivi ambiti del loro mandato spirituale, ma poi, in definitiva, era quello di costringerli ad abbandonare le terre che avevano avuto in concessione o che avevano addirittura comprato con le proprie risorse.

A questo proposito tra i diversi episodi che possono ben descrivere questo clima di duro confronto se ne possono ricordare almeno un paio che fanno intendere con che strumenti e con che spirito le parti si fronteggiassero.

Il primo si riferisce alla missione dell'Isla Dawson. Nonostante la concessione rilasciata a Monsignor Fagnano per l'utilizzo di quelle terre fosse a tempo determinato — 20 anni — e i risultati ottenuti già nei primi tempi fossero lusinghieri, alcuni rappresentanti nel Parlamento cileno davano battaglia per screditare questo lavoro ed evitare qualsiasi aiuto economico teso a sostenere le azioni promosse in quell'isola a favore degli indigeni. Queste posizioni in realtà riflettevano e aggregavano vari atteggiamenti critici verso Fagnano e la sua esperienza controcorrente: da chi era contrario al protagonismo di soggetti non–cileni nelle loro terre, a chi sosteneva che queste opere dovevano essere gestite da istituzioni civili e non religiose; da chi non sopportava l'attivismo di una congregazione cattolica, come i salesiani (che potevano mettere in ombra quello di altre comunità religiose, come la protestante, ad esempio), a coloro che si opponevano *tout court* all'esercizio di attività economiche e produttive negli insediamenti missionari.

Ma dove lo scontro, anche a livello personale, si rivelò più aspro, fu a proposito dell'esperienza della Candelaria, dove i terreni della missione nei pressi di Rio Grande, comprati dai Padri Salesiani, erano immediatamente confinanti con grandi proprietà di José Menéndez e Sara Braun (figg. 7.44, 7.45).

Figura 7.44. Distribuzione delle terre per grandi proprietà nella Terra del Fuoco argentina, 1925.

In questo caso, a far scoppiare pubblicamente il conflitto fu un'intervista del "rey de la Patagonia" rilasciata a un giornale di Buenos Aires nel 1899, a sei anni quindi dal principio della missione nella Tierra del Fuego[29]. Nelle parole dell'imprenditore asturiano si denunciava senza mezzi termini tanto la consolidata attitudine dei "selvaggi" di quella regione ad entrare liberamente nei suoi possedimenti, danneggiando ogni cosa e razziando bestiame, quanto il comportamento dei salesiani, che offrivano ospitalità a questi indigeni, riducendo così la loro missione a «un refugio y nido de ladrones» e considerando gli effetti del loro impegno di una «efficacia molto relativa»[30].

Figura 7.45. Distribuzione dei terreni tra i Padri Salesiani del lotto XLI della Terra del Fuoco, 1910.

La risposta di Monsignore fu immediata, articolata nell'argomentazione ma decisamente aspra nei toni. La difesa del lavoro svolto dalla congregazione era netta e, pur concedendo che in alcuni casi il comportamento degli indios potesse essere stato colpevole, concludeva affermando che la loro missione non era certo un "rifugio di ladri" ma, al contrario, una istituzione la cui rispettabilità sarebbe stata sempre uno scomodo incubo solo per i "malintenzionati"[31].

Seguì una lettera di Menéndez altrettanto pesante e un'ulteriore messaggio di Fagnano che lasciava trasparire nuovi passi in caso di necessità: non ce ne fu bisogno perché lo scontro, almeno quello pubblico, terminò lì, ma questo scambio epistolare di denunce e minacce mise in evidenza quanto l'esperienza della Candelaria, nonostante impegnasse solo una minima porzione del territorio della Tierra del Fuego, in larga misura occupato dalle concessioni alle società e famiglie dei grandi proprietari terrieri di Punta Arenas, rappresentasse nei fatti, una sorta di spina nel fianco di questo vasto dominio controllato dai nuovi capitalisti agrari della Patagonia.

A consolidare questa opinione, un ruolo significativo lo ebbero anche alcuni giornali di Punta Arenas che, a partire dall'anno successivo all'acquisto dei terreni della Candelaria da parte dei salesiani (1913), iniziarono una campagna di discredito che descriveva i padri come commercianti molto ricchi e per nulla affidabili.

Un giudizio che faceva presa e si diffondeva essenzialmente in quegli ambienti anticlericali che in città potevano contare anche su personaggi di spicco ma che in particolare era condiviso da coloro che vedevano proprio nei salesiani l'avversario da sconfiggere, montando l'accusa di arricchirsi con lo sfruttamento del lavoro degli indigeni dentro i recinti delle riduzioni.

Anche a causa di questo clima, dopo che nel 1911, allo scadere della convenzione con il governo cileno, si era chiusa l'esperienza dell'Isla Dawson, maturò la decisione delle alte gerarchie della congregazione di vendere i terreni della Candelaria, che erano già stati oggetto di richiesta di acquisto della confinante Sara Braun, ma che alla fine furono acquisiti da una società della famiglia Menéndez–Behety. Rimase nelle mani dei salesiani solo un terreno, donato dalla stessa famiglia, su cui si costruirono le strutture della scuola per la formazione di tecnici agricoli, che cominciò a funzionare con buon esito dalla metà del Novecento[32].

In entrambi i casi di queste due missioni, contro le ragioni portate da Fagnano e i suoi più stretti collaboratori per continuare quelle esperienze, troviamo alcuni protagonisti di quegli ambienti economici e culturali che abbiamo già incontrato a Punta Arenas, al momento della "sfida" realizzatasi sulla Plaza Mayor della colonia.

Nel caso della missione di San Rafael nell'isola Dawson, proprio dato il carattere esemplare di quella esperienza, si erano sommate posizioni diverse che, come abbiamo già ricordato, andavano da rappresentanti politici del Parlamento cileno, da sempre ostili ai salesiani, a esponenti della comunità puntarenense fortemente loro oppositori, fino a protagonisti del mondo economico della Patagonia australe che vedevano le pur esigue merci in uscita dall'isola come concorrenziali rispetto alle loro, iniziando così a denunciare come sleali, e quindi da condannare, le modalità di produzione adottate dai Padri Salesiani.

Superfluo sottolineare il ruolo significativo che in questo duro confronto rivestì ancora una volta "el rey" José Menéndez che continuava a mantenere intatto il suo prestigio, anzi, con accorte operazioni societarie, fin dal principio del nuovo secolo, era riuscito ad accrescere il suo potere in campo economico, giungendo a tenere posizioni di monopolio in alcuni settori, tale da garantirgli un protagonismo a scala nazionale e un contatto diretto perfino con la Presidenza della Repubblica argentina.

Attraverso le sue società, in particolare la nuova (1908) e onnipresente "*Sociedad Anónima Importadora*

Figura 7.46. Vista aerea della Candelaria oggi, 2025.

y Exportadora de la Patagonia"[33], costituita con la fusione di alcune imprese di tre delle famiglie più poderose di Punta Arenas, la Menéndez–Behety, la Braun–Menéndez y la Blanchard, l'imprenditore asturiano poteva contare sul controllo di vastissimi possedimenti dentro l'enorme regione della Patagonia e della Tierra del Fuego. Ciononostante, la presenza dei piccoli insediamenti dedicati alle missioni salesiane pareva suscitare in lui e nei sui amici una preoccupazione, un disturbo, la paura di trovarsi di fronte a un elemento estraneo e potenzialmente "infettivo" per quell'enorme corpo, dalle straordinarie potenzialità, costituito da milioni di ettari di terra australe.

Il confronto tra Salesiani (tra l'altro, al loro interno, a volte con posizioni differenti sulle scelte da compiere) e il fronte composito, ma sostanzialmente compatto, di chi era determinato a combatterli, ebbe momenti di forte tensione e fu sostenuto in più sedi, dalle aule parlamentari a quelle dei tribunali, dalle pagine dei giornali alle chiacchiere nei caffè.

Divenne così oggetto di molte discussioni, in cui si mescolavano dati oggettivi (come certamente lo erano quelli del calo costante degli indigeni ospitati nelle riduzioni o quello del progressivo aumento dei loro decessi) a patenti falsità, in un contesto che comunque dimostrava indiscutibilmente il ruolo fondamentale che in quella parte del mondo i Salesiani stavano svolgendo, a partire dal loro arrivo sul finire del XIX secolo. E lo facevano, dal loro punto di vista, non solo per dare un futuro "cristiano" a questa regione australe, ma anche per aiutare a sostenere le nuove sfide, prove impegnative che la "modernizzazione" — che pure loro avevano contribuito a introdurre — adesso richiedeva, talvolta con sacrifici e preoccupanti perdite di identità.

L'antagonismo che si era ben manifestato, già a fine Ottocento, con maggior durezza più nelle terre di missione che nella città di Punta Arenas, si protrasse, come abbiamo visto, anche dopo l'inizio del nuovo secolo e proprio queste frizioni si accentuarono al punto di far concludere le due esperienze missionarie poste in atto da Fagnano entro i primi anni Venti del nuovo secolo.

A lungo si è discusso e si discuterà sugli esiti di entrambe le vicende[34].

Al di là delle utopie o delle ingenuità, degli errori o delle carenze che sicuramente hanno influito in modo determinante sul risultato finale, in buona misura non rispondente agli obiettivi che lo stesso Fagnano aveva posto, non si può non vedere che anche il portato di questi parziali successi è servito a consolidare una fiducia nel ruolo dei Salesiani in quelle terre australi. Una fiducia che, al di là delle semplici parole, si traduce oggi — e rimane sotto gli occhi di tutti — nel patrimonio di strutture e nella quantità e qualità di iniziative ed esperienze che la loro presenza ha saputo consolidare a Punta Arenas e nell'intero territorio australe[35] (fig. 7.46).

Chissà quanto questo clima di aspro antagonismo tra Fagnano e Menéndez non abbia pesato sulle stesse condizioni di salute dei due "capitani", peraltro entrambi di tempra robusta, come tutti i veri "pionieri".

Forse specialmente Monsignore, anche a seguito delle sue rischiose cavalcate andine (fig. 7.47), richiese troppo al proprio corpo, già segnato da precedenti malattie e da numerosi sacrifici, pagando tutti questi sforzi senza vedere completate alcune opere che aveva promosso e iniziato con grande speranza.

Figura 7.47. Mons. Fagnano.

Note al Capitolo VII

(1) Cfr. Nicoletti M.A., *La configuración del espacio misionero: Misiones coloniales en la Patagonia Norte*, in «Revista Complutense de Historia de América», n. 24, 1998, pp. 87–112.

Nicoletti M.A., "'Como tinta derramada en papel secante'. Organización, expansión y territorialización de las misiones y escuelas salesianas en Patagonia (1879–1920)", in Eric Morales Schmuker, Rocío Guadalupe Sánchez (edición), *Redes, empresas e iniciativas misioneras en América del Sur*, Teseopress, 2023.

Nicoletti M.A., "Monseñor Fagnano en la Argentina Austral", in Francesco Motto (a cura di), *El Capitán Bueno*, cit., pp. 15–31.

(2) Cfr. Stefenelli A., *Trent'anni in Patagonia. Autobiografia*, a cura di Marco Romano, Comune di Fondo, Istituto Salesiano Maria Ausiliatrice di Trento, 2014.

Motto F., *Recensione dell'Autobiografia di Don Stefenelli* in «Ricerche Storiche Salesiane», n. 66, gennaio–giugno 2016, pp. 208–210.

Omenetto S., Nicoletti M.A., *Las escuelas agrícolas salesianas en el proceso de territorialización estatal de la Patagonia y la formación de su sistema educativo*, in «Saberes y Prácticas, revista de Filosofía y Educación», 2021, https://doi.org/10.48162/rev.36.039.

Omenetto S., "Padre Stefenelli e l'irrigazione dell'alta Valle del Rio Negro a partire dalle fonti dell'Archivio Centrale Salesiano di Roma", in Sara Carallo (a cura di), *Il progetto del territorio nelle fonti d'archivio*, n. 3, 2017), https://www.cisge.it/ojs/index.php/mappagis-labgeo/article/view/1240.

(3) Sulle ragioni e le modalità di realizzazione delle missioni "volanti", cfr. Nicoletti M.A., *Misiones "ad gentes": manuales misioneros salesianos para la evangelización de la Patagonia (1910–1924),* in «Ricerche Storiche Salesiane», n. 40, gennaio–giugno 2002, pp. 11–48.

(4) L'azione di evangelizzazione dei Gesuiti in America Latina, dall'inizio del XVII secolo fino al momento della loro cacciata da questo continente a seguito della soppressione dell'Ordine nel 1767 e, in particolare, le vicende delle loro "Riduzioni" è oggetto di un'amplissima letteratura, a dimostrazione dello straordinario interesse che questi temi hanno suscitato nel corso dei secoli. Per questo volentieri rimandiamo alla Bibliografia che si trova in coda al volume di Gianpaolo Romanato, *Le Riduzioni gesuite de Paraguay. Missione, politica, conflitti*, Morcelliana, Brescia 2021. Di questo lavoro ci interessa evidenziare l'aspetto delle forme e dell'organizzazione che queste "riduzioni" assunsero, per poterle confrontare con quelle dei salesiani, due secoli dopo; per questo si veda il Capitolo Terzo, *Lo sviluppo*, pp. 117 e seguenti.

Si veda anche: Page C.A., *Las otras reducciones jesuíticas. Emplazamiento territorial, desarrollo urbano y arquitectónico entre los Siglos XVII y X XVIII*, Editorial Académica Española, con una ricca bibliografia sul tema. https://www.carlospage.com.ar/wp-content/2008/06/Las-otras-reducciones.pdf.

(5) Cfr. Borrego J., *Originalidad de las misiones patagónicas en Don Bosco*, in "Don Bosco en la historia". Actas del primer congreso internacional de estudios sobre San Juan Bosco (Universidad Pontificia Salesiana – Roma, 16–20 enero 1989), edición en castellano dirigida por José Manuel Prellezo García, Editorial CCS, Madrid 1990, 457–472, https://www.salesian.online/wp-content/uploads/2024/02/Cap.27.pdf.

Salerno M., Marschoff M., *En el camino: Misioneros, recorridos y paisajes (Esteco, s. XVI–XVII; Tierra del Fuego, s. XIX–XX)*, in «Revista Memória em Rede», 06/2017, pp. 116–119, https://ri.conicet.gov.ar/handle/11336/65331?show=full.

(6) Cfr. Gutiérrez R., "La planificación alternativa en la colonia, Tipologías urbanas de las misiones jesuíticas", in *Urbanismo e Historia Urbana en el Mundo Hispano*, Universidad Complutense, Madrid 1985, pp. 627–649.

Ancora di Ramón Gutiérrez, "Historia urbana de las reducciones jesuíticas sudamericanas: continuidad, rupturas y cambios (siglos XVII–XX)", in José Andrés–Gallego (director científico y coordinador), *Tres grandes cuestiones de la historia de Iberoamérica: ensayos y monografías*, Fundación Ignacio Larramendi, Madrid 2011, https://www.larramendi.es/es/catalogo_imagenes/grupo.do?path=1000225.

Rodriguéz G. de Ceballos A., "El urbanismo de las Misiones Jesuíticas de América Meridional: génesis, tipología y significado", in CSIC – Consejo Superior de Investigaciones Científicas, *Relaciones Artísticas entre España y America*, Centro de Estudios Históricos, Madrid 1990, pp. 151–171.

Ruiz Martínez–Cañavate P., *Reducciones jesuíticas del Paraguay: territorio y urbanismo*, (tesis doctoral), director: Rafael López Guzmán, Departamento de Historia del Arte, Universidad de Granada, Granada 2017, http://www.fondazioneintorcetta.info/pdf/biblioteca-virtuale/documenti/Urbanismo.pdf.

(7) Vedi figure 11 e 22 del capitolo 5 di questo volume.

Vedi: Rodrigo A., Moreno J., *El Archipiélago de Chiloé y los Jesuitas: el espacio geográfico para una misión en los siglos XVII y XVIII*, «Magallania (Chile)», Universidad de Magallanes, vol. 39, núm. 2, 2011, pp. 47–55.

(8) Cfr. Cacciavillani C.A., *L'architettura della Compagnia di Gesù nelle colonie meridionali dell'America Latina. Reducciones ed estancias*, Gangemi editore, 2005.

(9) Vedi: Hoffmann W., *Vida y obra del Padre Martín Schmid S.J. (1894–1772): misionero suizo entre los chiquitanos: musico, artesano, arquitecto y escultor*, Editorial Parroquia San Rafael, Asunción, Paraguay 2005.

(10) Cfr., Fernandez Mallo J., *op. cit.*

(11) Cfr. del Rey Fajardo J.S.J., *Marco conceptual para comprender el estudio de la arquitectura de las misiones jesuíticas en la América colonial*, in «Apuntes, Revista de estudios sobre patrimonio cultural», vol. 20(1), 2007, Research Gate, https://www.researchgate.net/publication/28252245_Marco_conceptual_para_comprender_el_estudio_de_la_arquitectura_de_las_misiones_jesuiticas_en_la_America_colonial. Viñuales G.M., *Misiones jesuíticas de guaraníes (Argentina, Paraguay, Brasil)*, in «Apuntes, Revista de estudios sobre patrimonio cultural», vol. 20(1), 2007, Misiones jesuíticas en Iberoamérica, https://revistas.javeriana.edu.co/index.php/revApuntesArq/article/view/9020/7326.

(12) Questa formula è ripresa in vari scritti di Don Bosco e questo tema in alcune sue lettere: per questo si ha ora a disposizione l'intero epistolario del Fondatore della congregazione: Bosco G., *Epistolario, Introduzione, testi critici e note*, a cura di Francesco Motto, 10 volumi, LAS, Roma.

(13) Vedi: Braido P., *"Buon Cristiano e Onesto Cittadino". Una formula dell'umanesimo educativo di Don Bosco*, in «Ricerche Storiche Salesiane», n. 24, gennaio–giugno 1994.

Fernández Artime A. s.d.b., "Buoni Cristiani e Onesti Cittadini", in *Atti del Consiglio generale n. 431, luglio–dicembre 2019*, Direzione Generale, Opere Don Bosco, Roma 2020.

Malizia G., *Educare a essere "Onesti Cittadini". La proposta salesiana da Don Bosco a Don Chávez*, in «Ricerche Storiche Salesiane», n. 56, luglio–dicembre 2010, pp. 201–226.

(14) Sul tema della tipologia delle opere salesiane si veda: Sarti S., "Evoluzione e tipologia delle opere salesiane (1880–1922)", in Francesco Motto (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922, Significatività e portata sociale, vol. I: "Contesti, quadri generali, interpretazioni"*, LAS, Roma 2001, pp. 107–118.

(15) Cfr. Fernández Artime A. s.d.b., *op. cit.*, p. 45.

(16) del Valle Carbajal L., *Le missioni salesiane nella Patagonia e regioni magallaniche, Studio storico–statistico*, Scuola Tipografica Salesiana, S. Benigno Canavese 1900.

Ygobone A.D., *Misiones Patagonicas*, Editorial "El Ateneo", Buenos Aires 1946 (Fa riferimento all'azione salesiana solo sul versante argentino della regione patagonica).

Lausic Glasinovic S., "La misión de los Salesianos de Don Bosco en Magallanes y Tierra del Fuego. Un sueño hecho realidad (1887–1925)", in *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922*, cit., pp. 405–437.

Omenetto S., *Per una "Geografia delle Missioni" salesiane: una prima sistematizzazione scientifica dei contributi geografici compiuti in Argentina*, in «Ricerche Storiche Salesiane», n. 80, gennaio–giugno 2023, pp. 39–63.

(17) Senza dubbio il testo di riferimento per l'intera esperienza della missione salesiana dell'Isola Dawson rimane quello di Fernando Aliaga Rojas, *La misión salesiana en Isla Dawson (1889–1911)*, Editorial Don Bosco, Santiago de Chile, 10.2000; affronta in modo dettagliato tutti gli aspetti di questa vicenda, fornendo dati statistici precisi sui principali aspetti della vita della missione. Presenta anche un'ampia bibliografia sull'intera esperienza della missione.

Un racconto preciso di tutta l'esperienza di Dawson, dalla scelta del sito fino alla sua conclusione nel 1911, lo traccia Simon Kuzmanich s.d.b., nei suoi due volumi: *Presencia Salesiana. 100 años en Chile*, I (1987), *Los inicios: 1887* e II (1990), *La expansión: 1888–1920*, Editorial Salesiana, Santiago, Chile.

Nicoletti M.A., "Monseñor Fagnano en la Argentina Austral", in Francesco Motto (a cura di), *El Capitán Bueno*, cit., pp. 15–31.

Bottiglieri N., *L'esperienza unica di "reducción" nell'isola Dawson – Cile*, in «Ricerche Storiche Salesiane», n. 68, gennaio–giugno 2017, e pure in Francesco Motto (a cura di), *El Capitán Bueno*, cit., pp. 55–76.

Odone Correa M.C., "La travesía de Monseñor Fagnano y sus hermanos al espacio misional de la Isla Dawson", in Francesco Motto (a cura di), *El Capitán Bueno*, cit., pp. 33–54.

(18) Nel Bollettino Salesiano del marzo 1895 viene pubblicata una lettera di Don Maggiorino Borgatello a Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco a capo della Congregazione Salesiana, in cui lo mette al corrente degli sviluppi della missione San Rafael dell'isola Dawson. Il periodico correda il messaggio con una mappa della missione, disegnata da Don Giovanni Bernabè, probabilmente l'unica che sia stata prodotta durante i vent'anni di esistenza della riduzione.

(19) È interessante, ancorché sia chiaramente di parte, l'impressione che il salesiano padre Guillermo Del Turco trasmette a Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, a Torino, in una lettera pubblicata nel «Bollettino Salesiano» (versione in spagnolo) n. 10 (ottobre) del 1895, p. 232. Del Turco che viene da Punta Arenas, racconta del suo arrivo, dopo 7 ore di navigazione, alla missione San Rafael dell'Isla Dawson. Vedendola dal mare grida di stupore perché davanti ai suoi occhi vede una *"ciudad en germen"*, con le sue attrezzature di servizio già ben funzionanti.

(20) Il racconto dettagliato di quella giornata e di come era maturata la decisione di chiudere l'esperienza della missione

di Dawson si trova nel secondo volume dell'opera già citata di Simon Kuzmanich, p. 161 e segg.

(21) Cfr. Martinic Beros M., *Centenario del cierre de la Misión de Dawson. Reflexiones sobre un esfuerzo admirable e infructuoso*, in «Magallania (Chile)», vol. 39(2), 2011, pp. 97–103. Un resoconto dello stato attuale dell'isola Dawson lo ha fatto Nicola Bottiglieri, *A Sud del Sud quasi fuori dalla carta geografica*, Simplicissimus Book Farm, ediz. digitale, 2012.

(22) Sulla missione salesiana della Candelaria si veda:

Nicoletti M.A., "Salesianos e Hijas de María Auxiliadora en el Fin del Mundo: educar, 'civilizar' y evangelizar en las reducciones de Tierra del Fuego", in Nicola Bottiglieri (a cura di), *Operosità missionaria e immaginario patagonico*, Edizioni Università di Cassino, Cassino 2010, pp. 63–91.

Nicoletti M.A., "El modelo reduccional salesiano en Tierra del Fuego: educar a los 'Infieles'", in *Docentes y alumnos: Protagonistas, organización y conflictos en las experiencias educativas patagónicas*, Universidad Nacional de la Patagonia Austral, 2008, pp. 137–166.

Alarcón P., León A., *Memorias de la Candelaria: un libro de historias e imágenes*, Ediciones Don Bosco, Buenos Aires 2022. Contiene una ampia lista di fonti utilizzate e un'estesa bibliografia.

Casali R., *Relaciones interétnicas en Tierra del Fuego: el rol de la misión salesiana La Candelaria (1895–1912) en la resistencia selk'nam*, Universidad Nacional de Mar del Plata. Grupo de Estudios Sociales Marítimos, «Revista de Estudios Marítimos y Sociales», 5/6, 11–2013, pp. 105–117, https://ri.conicet.gov.ar/handle/11336/3319.

(23) Cfr. Fernández A.M., "La misión de los Salesianos e Hijas de Maria Auxiliadora en Tierra del Fuego, a partir de la lectura de las 'crónicas' de La Candelaria", in Fresia, Nicoletti e Picca (a cura di), *Iglesia y Estado en la Patagonia*, cit., pp. 193–228.

Fernández A.M., *Con letra de mujer. Crónica de las Hijas de María Auxiliadora en la Misión Nuestra Señora de la Candelaria. Tierra del Fuego*, Ediciones Don Bosco, Argentina.

(24) Cfr. Escuela Agro–técnica Salesiana: https://sitiossalesianosar.wixsite.com/eps-ars/post/escuela-agro-t%C3%A9cnica-salesiana.

(25) Per la scelta della localizzazione della missione sull'Isla Dawson si veda: Borgatello M., *Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco*, SEI, Torino 1929, p. 80: «Si trasporta la Missione da Baia Willis a Baia Harris». Su questo si veda anche Simon Kuzmanich, *Presencia Salesiana. 100 Años en Chile. La Expansión: 1888–1920*, cit., p. 36.

Per la Candelaria vedi: Alarcon P., León A., *op. cit.*, pp. 19–29.

Il contributo di Melisa A. Salerno e Romina A. Rigone, *Misión Salesiana Nuestra Señora de la Candelaria (Tierra del Fuego, Argentina, fines del siglo XIX – mediados del siglo XX). Secuencia constructiva, dinámica poblacional y propuestas de reforma*, in «Magallania (Punta Arenas)», vol. 50, 2022, presenta un dettagliato e documentato studio sul processo di costruzione e sulla architettura dell'insediamento missionario della Candelaria.

(26) Sull'apporto della fotografia nel documentare l'esperienza missionaria salesiana:

Odone C., Purcell A., *El Espacio de la Misión de San Rafael y su Fotografía (Isla Dawson, Tierra del Fuego, 1889–1911)*, «Revista Chilena de Antropología Visual», n. 6, Santiago, diciembre 2005, pp. 95/101, https://www.antropologiavisual.cl/sites/default/files/odone_purcell_0.pdf.

Bustamante Danilo J., Campaña Gibson G., Rossenmann Danilo D., *Entre memorias indígenas y documentos fotográficos de archivos. Análisis visual de ocho fotografías históricas de las misiones salesianas de San Rafael (Isla Dawson) y La Candelaria (Río Grande) en Tierra del Fuego*, in «Revista de Antropología Visual», Santiago, n. 28, 2020, pp. 1–16, https://www.antropologiavisual.cl/sites/default/files/rav_2020_art_04_danilo_et_al_3.pdf, SSN 2452–5189, Servicio Nacional del Patrimonio Cultural, Subdirección de Investigación, Chile.

Butto A., *La Representación del Espacio Misional y los Indígenas Evangelizados en las Fotografías de las Misiones Anglicanas y Salesianas de Tierra del Fuego (1869–1947),* in «Cadernos de Arte e Antropología», vol. 7(2), 2018, http://journals.openedition.org/cadernosaa/1713.

(27) Cfr. Bottiglieri N., *L'esperienza unica di "reducción" nell'isola Dawson – Cile*, in «Ricerche Storiche Salesiane», n. 68, gennaio–giugno 2017, cap. 6, Strategie missionarie, p. 152 e segg.

(28) Sulla figura del "Coadiutore" salesiano si veda: Bay M. (ed.), *Conoscere i religiosi salesiani laici. Raccolta di documenti sul Salesiano coadiutore*, 5 volumi, LAS, Roma 2023.

E inoltre: Vaschetto P., *Coadiutori salesiani missionari dal forte impatto socio–culturale,* relazione al Convegno "Missioni Salesiane. Dalla Lettera Apostolica Maximum Illud (1919) al Decreto Conciliare Ad Gentes (1965)", Università Pontificia Salesiana, Roma, 2–3 maggio 2025. In attesa degli atti, l'intervento è disponibile su Youtube.

(29) La narrazione delle difficili relazioni tra Mons. Fagnano e Don José Menéndez, acuitesi in occasione della controversia sui territori presso Rio Grande dove i salesiani avevano costruito la missione della Candelaria, si può trovare nell'opera di Cayetano Bruno, *op. cit.*, vol. Segundo (1895–1910), pp. 444–450.

(30) Ivi, p. 447.

(31) Sulla disputa riguardante il ruolo dei Salesiani nelle missioni della Patagonia australe ma specialmente della Terra del Fuoco, si veda il dettagliato racconto che ne fa Simon Kuzmanich, nel suo secondo volume dell'opera citata, pp. 78–128.

(32) La vicenda della vendita dei terreni della missione salesiana di Rio Grande (La Candelaria) è narrata diffusamente nel volume terzo (1911–1922) dell'opera citata di Cayetano Bruno, pp. 416–427. Sempre nella stessa opera di Cayetano Bruno ma nel volume quinto, seconda parte (1922–1934), si parla delle vicende conclusive della missione della Candelaria, pp. 178–187.

(33) Sulla *Sociedad Anónima Importadora y Exportadora de la Patagonia* si può vedere di Susana Bandieri, *Estrategias económicas de los grupos familiares magallánicos en la Patagonia argentina: el caso de los Braun–Menéndez–Behety y "La Anónima"*, «Revista Tiempo & Economía», Universidad de Bogotá "Jorge Tadeo Lozano", vol. 8(2), 2021, pp. 15–47, https://doi.org/10.21789/24222704.1745.

(34) Un aspetto molto discusso è stato quello dell'eventuale responsabilità delle missioni salesiane nella estinzione di alcune tribù indigene. A questo riguardo vedi: Nicoletti M.A., *Los misioneros salesianos y la polémica sobre la extinción de los selk'nam de Tierra del Fuego*, in «Revista Anthropologica», año XXIV, n. 24, diciembre 2006, pp. 153–177, Pontificia Universidad Católica del Perú: https://ri.conicet.gov.ar/bitstream/handle/11336/84181/document%20nico%201.pdf?sequence=5&isAllowed=y.

(35) In occasione del Centenario della partenza dei primi missionari salesiani da Torino per Buenos Aires, sotto la guida di Don Giovanni Cagliero, l'11 novembre 1975, sono stati tenuti vari discorsi commemorativi di questo importante evento, raccolti nel volume *Centenario delle Missioni Salesiane 1875–1975*, LAS, Roma 1980. In vari interventi sono ripresi elementi di valutazione della prima esperienza missionaria salesiana in Patagonia e Terra del Fuoco. Particolarmente significativo è il contributo di Don Raffaele Farina, l'allora Rettor Magnifico dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, al Congresso Missionario di Lodz (Polonia) il 2 ottobre 1976 sul tema "Contributi Scientifici delle Missioni Salesiane", che traccia un bilancio dei significativi risultati ottenuti nei campi dell'etnografia, linguistica, geografia, meteorologia, scienze naturali e sanitarie, storiografia, musicologia. E inoltre illustra gli esiti ottenuti nella creazione di musei e istituti di ricerca.

Capitolo VIII

Le "figlie" salesiane protagoniste nel sud del mondo

8.1. Un'altra intuizione di Don Bosco: non si cristianizza la Patagonia senza le donne

Questo racconto, almeno finora, parrebbe risolversi in una sfida tutta al "maschile", fatta eccezione per la cospicua parte che vi gioca un personaggio come Sara Braun; ma non è così e questo capitolo cercherà di spiegare perché. Lo si farà ponendo all'attenzione il ruolo fondamentale che hanno svolto le "Figlie di Maria Ausiliatrice", la componente femminile della Famiglia salesiana, fin dal loro primo arrivo nelle terre patagoniche[1] e, in particolare, quello assunto da un'altra autentica protagonista di questa storia, Madre Angela Vallese, loro superiora e principale responsabile delle attività realizzate in questa enorme regione.

L'importanza rivestita dall'"universo" femminile nella vita e nell'azione di Don Giovanni Bosco è ben nota e molto studiata[2].

Senza addentrarci nei vari aspetti che questa relazione mette in luce, possiamo ricordarne almeno quattro che sintetizzano la ricchezza di tale rapporto.

Sicuramente, il principale è quello che si riferisce al costante richiamo alla figura di Maria Ausiliatrice, cui sia il Fondatore che poi l'intera Famiglia salesiana rivolgeranno la loro profonda devozione, come "Madre Celeste" e amorevole protettrice (fig. 8.1).

Vi è, immediatamente dopo, il fortissimo amore filiale che sempre lo legò alla propria "Madre terrena", Margherita Occhiena, figura che per il Fondatore fu una costante fonte di ispirazione e un immancabile sostegno nei momenti più delicati e difficili della sua esistenza, prima con la sua presenza fisica poi con il suo ricordo (fig. 8.2).

Molto significativo, specialmente per i concreti benefici ottenuti per alcuni suoi progetti, anche di rilevante impegno economico, fu il suo rapporto con numerose benefattrici, non solo di Torino ma anche di altri paesi.

A questo proposito si può ricordare la figura di Dorotea de Chopitea, cilena di nascita ma presto trasferita a Barcellona, dove mise a disposizione la sua enorme ricchezza per opere di bene; conosciuto Don Bosco, fu l'artefice dell'insediamento nella sua città dei Salesiani e delle "Figlie di Maria", creando scuole e collegi, ancor oggi molto rinomati per la qualità dei servizi offerti (fig. 8.3).

Ma è con la creazione dell'Istituto delle "Figlie di Maria Ausiliatrice", assieme a Madre Maria Mazzarello, che Don Bosco instaura con l'universo femminile il rapporto più fecondo di risultati per quanto concerne l'esperienza missionaria (fig. 8.4).

Effettivamente il Fondatore comprende presto che per rendere davvero concreto e realizzabile il suo "sogno" patagonico, con una seria prospettiva di ottenere esiti positivi, l'azione dei Padri Salesiani deve essere contemporaneamente accompagnata da una presenza femminile che consenta di rivolgersi e dedicarsi soprattutto alle donne di quelle lontane

Figura 8.1. Maria Ausiliatrice e Don Bosco. Chiesa di San Giovanni Evangelista, Torino.

Figura 8.2. Don Bosco con la madre Margherita Occhiena.

terre, anche lì protagoniste insostituibili dell'esistenza di tribù nomadi e restie a confrontarsi con i nuovi arrivati.

In questa scelta di Don Bosco possiamo ravvisare un duplice significato: da una parte l'effettivo riconoscimento del ruolo fondamentale della figura della donna per dare una definitiva identità alla Famiglia salesiana in via di formazione; dall'altra, la chiara consapevolezza che anche le più elementari necessità derivanti dall'avvio delle prime missioni richiedevano con urgenza una presenza femminile, non tanto come "opportuna" ma invece come "assolutamente indispensabile" condizione per poter essere accettati dagli indigeni, nelle loro terre, a casa loro.

Insomma, a un valore "identitario", che conferiva un inedito carattere alla neonata congregazione, se ne associava un altro, di natura "pragmatica", ma sicuramente non meno essenziale, specialmente se traguardato in direzione delle nuove terre di missione.

Possiamo quindi considerare che quella di Don Bosco sia stata sicuramente un'altra delle sue geniali "intuizioni" ma, in questo specifico caso, anche una felice e tempestiva decisione che fu resa possibile grazie all'operato di Madre Maria Domenica Mazzarello (Mornese, Alessandria, 1837 – Nizza Monferrato, Asti, 1881) che, già prima di conoscere Don Bosco nel 1864, aveva iniziato ad occuparsi delle ragazze povere e orfane del proprio paese[3].

Fin da quel primo loro incontro, Don Bosco capisce che Maria ha le qualità per mettere in piedi il progetto a cui sta pensando da qualche tempo e per questo con lei decide di dar vita nel 1872, a Mornese, a quella che sarebbe diventata la componente femminile della Famiglia salesiana, vale a dire, l'Istituto delle "Figlie di Maria Ausiliatrice"[4] (fig. 8.5).

Figura 8.3. Dorotea de Chopitea.

Figura 8.5. Madre Maria Domenica Mazzarello.

Con spirito molto risoluto e grande polso, caratteristiche analoghe a quelle della personalità di Don Bosco, Mazzarello dà vita a un organismo che, in brevissimo tempo ma con una mirata formazione, forgia lo spirito e la preparazione professionale delle prime sorelle che saranno inviate, a partire dal 1877, in Sudamerica[5] (fig. 8.6). Esse andranno subito in territori in cui l'apostolato salesiano era già in azione, come l'Uruguay, ma poi anche in altri paesi del continente latinoamericano, arrivando nel 1880 con Monsignor Fagnano a stabilirsi a Carmen de Patagones, sulla sponda sinistra del Rio Negro, giusto alle porte settentrionali della Patagonia argentina (fig. 8.7). Finalmente, nel 1888, sempre accompagnate da

Figura 8.4. La fondazione dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 5 agosto 1872.

Figura 8.6. Nizza Monferrato. Casa–madre dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice.

Figura 8.7. Carmen de Patagones sul Rio Negro, Patagonia settentrionale.

Figura 8.8. Punta Arenas. Prima casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fagnano, l'ultimo balzo, per raggiungere la tanta agognata meta della Patagonia australe e della Terra del Fuoco, fissando la propria casa–madre a Punta Arenas (fig. 8.8). Qui, come sappiamo, da un anno Monsignore con i suoi collaboratori aveva aperto quel cammino che ora, con le suore in arrivo, si sarebbe definitivamente consolidato in città, per prendere poi l'avvio nelle prime missioni.

8.2. L'"alter ego" femminile di Fagnano: Madre Angela Vallese

Se una "macchina del tempo" ci potesse consentire, oggi, di essere presenti e vedere con i nostri occhi come si presentava il porto di Genova quel fatidico mattino, piovoso e ventoso, del 14 novembre del 1877, quando su uno dei suoi moli si stavano raccogliendo le persone in partenza per il Sudamerica, potremmo allora assistere a una scena commovente,

Figura 8.9. Genova. Partenza della prima missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, 1877.

che non solo sta per aprire un capitolo nuovo nella storia della congregazione salesiana ma, più in generale, si appresta a scrivere una pagina significativa dell'opera di evangelizzazione della Chiesa cattolica in tutto il mondo.

Una scena in quel tempo per nulla insolita e che, al contrario, era diventata, con la sua penosa ma composta liturgia, un rituale doloroso anche se carico di speranza per molti italiani. Per tutti quelli cioè che dovevano andare a cercare il proprio futuro fuori, lontano dai confini nazionali, raggiungendo a volte famigliari o amici che li avevano preceduti e poi convinti a partire per raggiungerli, ma a volte anche lasciando alle spalle il proprio paese, per sempre, non sapendo bene dove si sarebbero fermati e cosa avrebbero trovato.

Purtroppo, di quell'evento ci è rimasta un'unica tenue traccia: una foto del piroscafo che avrebbe portato quelle persone di là dell'Atlantico (fig. 8.9). Ma alcune vecchie fotografie in bianco e nero e, ancor di

Figura 8.10. Raffaello Gambogi, *I migranti, 1894*, Museo Civico Giovanni Fattori, Livorno.

più, due famosi dipinti di artisti italiani, sono riusciti a fissare con straordinario realismo espressioni e sentimenti che caratterizzavano analoghe occasioni.

Le due opere, entrambe dedicate ai "migranti", una di Raffaello Gambogi, del 1894 (fig. 8.10), l'altra di Angiolo Tommasi, del 1896 (fig. 8.11), ci raccontano quei momenti che precedono le partenze con gli inevitabili, strazianti addii, la rassegnata tristezza, gli abbracci ai propri cari che per molti sarebbero stati gli ultimi, non essendo spesso prevista per loro alcuna possibilità di ritorno[6].

Ma a Genova, quel giorno — lo stesso 14 novembre, come quando due anni prima era partita per il Sudamerica la prima missione di Padri Salesiani — la scena era un po' diversa: sulla banchina che raggruppava i passeggeri che si sarebbero imbarcati sul vapore francese "Savoie" — guarda caso, lo stesso del 1875 — vi era un gruppo numeroso che si faceva

Figura 8.11. Angelo Tommasi, *Gli emigranti*, 1896, Palazzo delle Arti, Roma.

notare per la presenza di un personaggio importante e molto conosciuto, Don Giovanni Bosco. Insieme a Madre Maria Mazzarello, era venuto a salutare e a benedire i componenti della terza spedizione dei suoi Salesiani ma soprattutto quelle giovanissime Figlie di Maria Ausiliatrice, alla loro prima missione verso il Latinoamerica[7].

Erano 6 suore e mi sembra giusto ricordare con i loro nomi anche le loro età. Le guidava suor Angela Vallese, di 23 anni, nata l'8 gennaio 1854; con lei viaggiavano suor Giovanna Borgna, 17 anni, suor Angela Cassulo, 25, suor Angela Denegri, 17, suor Teresa Gedda, 24, e infine suor Teresina Mazzarello, 17[8] (fig. 8.12).

Si può facilmente comprendere l'emozione e la preoccupazione dei due fondatori dell'Istituto femminile salesiano nell'inviare in aree di missione ragazze così giovani e con nessuna esperienza precedente se non le attività svolte nella loro casa–madre di Mornese, nell'Alessandrino.

Nonostante la giovane età, Mazzarello aveva intuito che Suor Vallese possedeva grandi capacità e, ancor di più, quello spirito e quella volontà che erano le doti necessarie per poter sostenere una sfida che avrebbe fatto tremare e crollare persone più adulte e ben più esperte di lei (fig. 8.13).

Ma la Madre aveva visto giusto e, dopo aver scelto nel 1877 suor Angela come responsabile di quella

Figura 8.12. Figlie di Maria Ausiliatrice in Uruguay.

Figura 8.13. Madre Angela Vallese.

spedizione, confermò la sua fiducia, come abbiamo già ricordato, nel 1880, inviandola nella Patagonia settentrionale, insieme a Don Fagnano, a Carmen de Patagones, ed infine, nel 1888 sempre con Monsignore, ad aprire la prima Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice di tutta la Patagonia australe, a Punta Arenas. Sulla sua biografia, sulle vicende della sua vita intensissima, si possono leggere contributi molto interessanti, oramai privi di accenti agiografici, in grado di raccontare un'esistenza fortemente intrecciata con molti aspetti di quei decenni di storia salesiana nelle terre del Cono sudamericano, cui abbiamo accennato nei capitoli precedenti[9].

Ma sarà proprio nei territori di missione, tanto all'Isla Dawson come alla Candelaria, che Vallese, pur con la sua giovane età, saprà mostrare un carattere e doti organizzative e decisionali che oggi potremmo attribuire solo ad una "manager" di lunga esperienza. Molto istruttiva, a questo proposito, è la lettura delle sue lettere, raccolte in una curatissima pubblicazione, essenziale per conoscere il suo lavoro ma anche per comprendere meglio molti aspetti di una personalità davvero fuori del comune[10].

Da quando nel 1880 arrivano insieme a Carmen de Patagones e più tardi a Punta Arenas, le vicende dell'esistenza di Angela Vallese e la sua attività missionaria

Figura 8.14. Luoghi del Piemonte salesiano.

si intrecciano strettamente a quelle di Fagnano. Va ricordato, tra l'altro, che i due erano nati in paesi poco distanti tra loro, essendo Monsignore di Rocchetta Tanaro, a solo una trentina di chilometri da Lu Monferrato, dove era nata Vallese (fig. 8.14).

Entrambi piemontesi, astigiano lui e alessandrina lei, dovevano intendersi alla perfezione, perfino scontando le inevitabili diversità dei loro dialetti d'origine. Erano inoltre simili per indole: li caratterizzava una forte volontà di fare, di essere concreti e pragmatici, un impulso a risolvere rapidamente i problemi piuttosto che a una loro estenuante ponderazione. Furono proprio questi atteggiamenti che li aiutarono in terra di missione ad affrontare e superare — quasi sempre — le continue, quotidiane difficoltà e i molti ostacoli che sovente si presentavano come insormontabili.

E possiamo immaginare che fu per questo che Monsignore intese, come già a suo tempo Madre Mazzarello, che suor Angela era la persona più adatta per conseguire risultati sicuri nel difficile e delicato processo di avvicinamento degli indigeni, agendo soprattutto sulla componente femminile di quelle tribù nomadi.

In qualche modo e pur con le dovute differenze, si ripropone qui in Patagonia, con il "binomio" Fagnano–Vallese, quella stretta e proficua collaborazione che

Figura 8.15. Il gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice che arriva a Punta Arenas nel 1888, da sx: Luisa Ruffino, Arcangela Marmo, Angela Vallese, Luigia Nicola, Rosa Massobrio.

già si era manifestata anni prima in Piemonte e che aveva permesso a Don Bosco con Maria Mazzarello di dar vita alle numerose attività dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, autentico fattore vincente dell'epopea dell'insediamento delle prime missioni salesiane in molti paesi dell'America latina, solo per rimanere in questo ambito geografico, a cavallo tra Otto e Novecento.

Suor Angela arriva a Punta Arenas il 3 dicembre 1888 e vi rimarrà praticamente per tutta la vita. Vi giungeva dalla Patagonia settentrionale, dove negli ultimi sette anni aveva operato anche Don Fagnano, preparandosi, come abbiamo già commentato, per il passo decisivo e finale, quello dello sbarco nelle terre australi del continente americano.

Con loro due viaggiano anche altre quattro sorelle: Luisa Ruffino, che ritroveremo ancora nelle terre di missione con importanti ruoli di responsabilità, Arcangela Marmo, Luigia Nicola e Rosa Massobrio (fig. 8.15).

Vallese e le sue sorelle vanno dove Fagnano ha già aperto la strada dell'evangelizzazione e si mettono ad operare nelle realtà in cui i Padri Salesiani avevano sì

Figura 8.16. Dopo il Battesimo nella missione dell'Isola Dawson, 1890.

gettato le basi del lavoro missionario ma che ora necessitavano del loro decisivo contributo per consolidare e sviluppare i fragili risultati già raggiunti. È qui che le grandi capacità di Vallese, con la preziosa collaborazione delle consorelle, evidenziano la loro originale e creativa efficacia, essendo lei ben consapevole della determinante influenza che l'eventuale positivo giudizio delle donne avrebbe prodotto sull'atteggiamento dei capi indigeni nei confronti dei nuovi arrivati.

Con le poche suore che l'accompagnano, organizza l'accoglienza e la vita quotidiana della componente femminile (sia giovane che anziana) delle famiglie che accettano di stabilirsi nelle "riduzioni" salesiane; si abituano a entrare in contatto e dialogare con queste popolazioni, Tehuelches, Onas, Selk'nam, Kawesqar, che tuttavia faticano ad accettare regole e comportamenti estranei alle loro culture d'origine.

E così quando vediamo queste donne, con i loro figli, coperte non più con pellicce animali ma vestite con abiti "europei", in posa davanti alla macchina fotografica, comprendiamo che un mutamento è avvenuto e che un aspetto dell'impegno delle sorelle salesiane ha ottenuto i suoi risultati, sui quali poi ognuno è libero di esprimersi, con l'accortezza di giudicarli dentro il contesto storico di quel particolare momento e di tenere in debita considerazione l'effetto dei condizionamenti culturali dell'epoca (fig. 8.16).

Ma al di là delle "apparenze", testimoniate negli scatti di quegli anni, è nell'apprendimento di lavori domestici, nel pratico funzionamento di una casa, nell'organizzazione del *"ménage"* familiare, che le nuove ospiti delle missioni sono impegnate: ancora una volta, le pagine dei diari, le lettere, le fotografie, danno conto di questo grande sforzo per "civilizzare"

Figura 8.17. Nella missione salesiana di Dawson.

le protagoniste femminili di un'immensa, ancorché talvolta controversa, rivoluzione dei costumi dei popoli indigeni di questa regione (figg. 8.17, 8.18).

Suor Angela aveva organizzato, innanzi tutto, un'efficiente e accogliente Casa–madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Punta Arenas.

D'altra parte questa attività l'aveva già messa in pratica prima in Uruguay, dove era stata direttrice a Montevideo e a Villa Colón, poi fondando le case di Carmen de Patagones e Viedma, ai confini settentrionali della Patagonia argentina. Questo era ritenuto il fondamentale punto di partenza per ogni attività, il consolidamento del luogo di riferimento per tutte le suore che erano impegnate in un determinato territorio.

Compiuto questa sorta di atto "fondativo", Vallese, a Punta Arenas, mise le basi di quel formidabile sistema educativo–scolastico destinato alle giovani donne della città, che vedremo nel prossimo capitolo.

E il passo successivo, quello decisivo per l'incarico ricevuto a Torino, è l'organizzazione della presenza delle suore salesiane tanto nella missione dell'isola Dawson, che alla Candelaria. A questo proposito, non

addirittura fino alle isole Malvinas, lontano, nell'Oceano Atlantico.

Come Fagnano diventa Prefetto, dovendo tenere sotto controllo una regione immensa, lo stesso accade per Vallese, che viene nominata "Visitatrice" (Ispettrice), assumendo il titolo di "Madre", con la responsabilità di gestire tutte le attività svolte dalle Figlie di Maria Ausiliatrice negli stessi territori di Monsignore. Sono numerosi i suoi viaggi nelle missioni patagoniche, ma spesso deve attraversare anche l'oceano, per tornare in Piemonte e partecipare agli importanti appuntamenti del suo Istituto, che negli anni cresce, acquistando sempre più rilievo nell'affermazione della Congregazione di Don Bosco a scala internazionale.

Sicuramente le tre doti che hanno caratterizzato l'esistenza e l'azione di Madre Vallese sono state, per generale ammissione, il suo coraggio, la sua dolcezza e quella "resilienza" che le ha consentito di realizzare un immenso lavoro, non solo di evangelizzazione, ma anche di emancipazione femminile, nonostante le mille difficoltà ambientali e culturali in cui si è trovata a operare insieme con le sue sorelle[11].

Come è stato scritto, si è totalmente identificata con la Patagonia come se fosse la sua terra nativa. «Alle volte mi domandano come sto di salute ed io rispondo che sono tutta di Puntarenas»[12].

Figura 8.18. Suor Luisa Ruffino con una piccola india.

si può non ricordare il ruolo essenziale tenuto dalla prima direttrice delle case delle Figlie salesiane in questi due luoghi, suor Luigia Ruffino, arrivata a Punta Arenas insieme a suor Angela Vallese. Anche lei, pur poco più che ventenne, assume grandi responsabilità perché deve dare un assetto stabile ed efficiente alle iniziative delle religiose salesiane in queste prime esperienze missionarie.

Ma l'azione evangelizzatrice ed educativa di Angela Vallese non si limita qui perché sarà chiamata a operare anche in altri territori, spingendosi

Diceva sempre di stare bene di salute, anche quando a solo un mese dalla sua morte, con il corpo ormai consumato dalla malattia, in una lettera a Mons. Fagnano, scriveva dall'Italia: «Per il momento non ho bisogno di nulla […] e grazie a Dio sto bene di salute e procuro conservarla per lavorare e fare qualcosa a beneficio della casa»[13].

Dopo 25 anni vissuti a Punta Arenas, a causa della malattia ormai in fase molto avanzata, nel 1913 torna in Italia e l'anno successivo si spegne a Nizza Monferrato, nella Casa–madre delle Figlie di Maria, a soli 60 anni. Precederà di poco Fagnano, che infatti

Figura 8.19. Interno della Cattedrale di Punta Arenas.

mancherà nel 1916, pur essendo lei più giovane di lui di ben 10 anni.

Verrebbe da commentare: insieme fino alla morte, uniti nello stesso destino fino all'ultimo.

E questo loro legame è riuscito a superare anche il supremo passaggio della loro scomparsa, a oltrepassare cioè quel fatale momento a cui nessuno può sottrarsi.

Figura 8.20. Cattedrale, dipinto sulla volta del presbiterio: *Trionfo della Fede* di E. Artigas (1920).

L'ho pensato quando, fatto tesoro di una conoscenza più approfondita delle vicende delle loro vite, ho avuto modo di osservare con attenzione, proprio all'interno della Cattedrale di Punta Arenas (fig. 8.19), quella chiesa di mattoni così fortemente voluta da Monsignore, la pittura della volta del presbiterio, il "Trionfo della Fede", opera dell'artista catalano Enrique Artigas Vendrell[14] (fig. 8.20). Vi

Figura 8.21. Cattedrale, volta del presbiterio: *Trionfo della Fede* di E. Artigas, dettaglio con Mons. Fagnano.

Figura 8.22. Cattedrale, volta del presbiterio: *Trionfo della Fede* di E. Artigas, dettaglio con Madre Vallese.

sono rappresentati, separati da un grande angelo, Monsignor Fagnano, da una parte, e Madre Vallese, dall'altra, entrambi circondati da giovani e fanciulle, intenti a leggere alcuni libri: si riesce a vedere che sono testi di morale e dottrina, ma anche di storia e geografia; vi sono poi oggetti che rimandano allo studio delle scienze e delle arti, ribadendo con questa immagine allegorica il ben noto concetto dell'educazione donboschiana e cioè che è necessario sì formare dei "buoni cristiani" ma lo è altrettanto promuovere la cultura e la preparazione professionale dei futuri, "onesti cittadini".

Quando l'artista li dipinge, nel 1920, i due protagonisti erano già scomparsi da qualche anno, ma il loro ricordo era ancora vivo e ben presente nella comunità puntarenense, al punto di desiderare di poterli tenere entrambi davanti ai propri occhi, lì in alto, insieme, per continuare a ricordare quel messaggio di "cristiana umanità" che rappresentava il lascito dell'operato di quelle due straordinarie figure nelle terre della fine del mondo (figg. 8.21, 8.22).

Gli stessi superiori salesiani che avevano agito in Patagonia riconoscevano che senza il contributo essenziale delle Figlie di Maria e dell'impegno instancabile di Madre Angela Vallese, la loro azione missionaria non avrebbe potuto prosperare e dare quei risultati

positivi che aveva effettivamente ottenuto. In un suo contributo molto acuto, suor Grazia Loparco riporta il giudizio positivo di questi superiori: «Nel caso salesiano capita anche che i missionari della prima ora, Mons. Cagliero, Mons. Costamagna, affermino che le suore sono "l'ausiliare necessario" nei territori di missione»[15].

Se un'osservazione potessi avanzare relativamente a questa ammissione di una sostanziale "parità di genere" nella condivisione delle responsabilità e dei meriti, tra padri e suore della Famiglia salesiana, e nell'ottenimento del successo raggiunto in quegli anni nelle loro missioni, mi verrebbe da esporre un dubbio. O meglio, mi piacerebbe avanzare una domanda.

In quello che è il tempio maggiore dell'intera Patagonia australe, ossia la Basilica di Maria Ausiliatrice in Punta Arenas, una sorta di Pantheon della comunità "patagonica" di Don Bosco, sulle pareti interne della chiesa, incisi su bianche lapidi, si possono leggere i nomi dei Salesiani (sacerdoti e coadiutori) scomparsi in quella regione, a partire da Juan Silvestro (che nel 1889, a seguito di un incidente con un gruppo di indios, perse la vita, diventando il primo salesiano a morire in quelle lontane terre di missione) fino a coloro che sono deceduti in anni vicini ai nostri (fig. 8.23).

Ma, se la memoria non mi gioca un brutto scherzo, non ricordo di aver visto, su quelle pareti, analoghe lapidi riportanti i nomi delle Figlie di Maria Ausiliatrice che, in quegli stessi luoghi e negli stessi anni, sono vissute, spendendo la loro vita per raggiungere gli obiettivi che Don Bosco aveva fissato per tutti coloro che, uomini o donne che fossero, venivano inviati alla fine del mondo per realizzare un'impresa apostolica che, in queste proporzioni, non era mai stata tentata da nessuno prima.

Figura 8.23. Punta Arenas, Basilica di Maria Ausiliatrice, lapide dei Salesiani defunti dell'Ispettoria di San Michele.

A questo punto la domanda.

Come mai? Qual è la ragione di questa assenza?

Se fosse così come dico — a meno di non sbagliarmi — mi sembra che ci troviamo di fronte a una grave e colpevole "dimenticanza", a cui si dovrebbe ovviare quanto prima. Sono convinto cioè che si dovrebbe trovare un'occasione in cui attuare quest'azione di riconoscimento dei sacrifici e dei risultati ottenuti dalle suore salesiane.

Forse le celebrazioni per i 150 anni della prima missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice in terra latinoamericana, nel 2027, potrebbero offrire questa

opportunità (fig. 8.24). E chissà che tale circostanza non consenta di tributare questo dovuto, ancorché tardivo, riconoscimento alle Figlie di Maria Ausiliatrice dentro il Pantheon salesiano, riportando sulle pareti i nomi delle defunte pioniere di questa straordinaria opera non solo di evangelizzazione ma pure di civilizzazione.

8.3. Dall'evangelizzazione alla scolarizzazione: il contributo originale delle "Figlie di Maria Ausiliatrice"

La chiusura delle missioni dell'Isola Dawson e della Candelaria potrebbe far supporre una perdita di importanza alla presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice in quelle terre patagoniche, o che ne abbia fortemente ridotto il ruolo, complementare all'azione svolta dai padri e coadiutori salesiani.

Figura 8.24. Logo per la commemorazione, nel 2027, dei 150 anni della prima spedizione missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice – FMA (1877) in Sudamerica.

Figura 8.25. Punta Arenas. Complesso delle Figlie di Maria Ausiliatrice su Avenida Colón.

Certo, non vedremo più quelle immagini delle loro attività a stretto contatto con le donne, le giovani e le bambine delle popolazioni indie di quella grande regione, che le vecchie foto in bianco e nero hanno documentato, lasciando una testimonianza preziosa e insostituibile di un impegno condotto con determinazione ma sempre con grande amorevolezza e generosità.

Se quella fase difficile, eroica del primo contatto con le tribù indigene locali poteva considerarsi concluso e il successivo sforzo di evangelizzazione e "civilizzazione" forzosamente interrotto, lo stesso non si può dire per quanto riguarda le altre, numerose attività realizzate negli anni successivi dalle suore salesiane.

La loro base, la casa–madre di Punta Arenas, era ospitata nell'edificio all'incrocio tra Avenida Colón e Calle Magallanes, che era già stata la prima residenza dei padri guidati da Fagnano e che fu lasciata a loro disposizione quando le prime sorelle arrivarono in città (fig. 8.25).

Grazie all'appoggio instancabile di Monsignor Fagnano, la comunità delle suore era cresciuta, per il loro numero, e rafforzata per sostenere il moltiplicarsi delle azioni promosse in seno alla popolazione puntarenense, oramai in crescita costante e sostenuta.

Così come Fagnano aveva scelto di operare fin dai primi giorni del suo sbarco nella colonia, Madre Vettese si mosse nella stessa direzione e per questo la sua principale iniziativa, accanto alla cura costante

Figura 8.26. Punta Arenas. Liceo María Auxiliadora, 1936.

Figura 8.27. Rio Gallegos. La scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice, 1915.

per soddisfare le impellenti necessità degli insediamenti missionari, fu orientata a sviluppare le attività rivolte a dare un'educazione, scolastica e religiosa, alle giovani dell'incipiente città.

Così, a solo tre mesi dal suo sbarco su questa sponda dello Stretto, Vallese fonda e dirige la prima scuola, l'*Instituto Maria Auxiliadora*, con 13 alunne (figg. 8.26, 8.27); poco dopo inaugura il Collegio annesso, con 4 giovani indie. Questo istituto diventerà l'attuale, prestigioso *Liceo María Auxiliadora*, che funziona in ambienti ben attrezzati per le esigenze didattiche delle oltre mille studentesse (fig. 8.28).

All'inizio del Novecento viene fondato l'Istituto Sacra Famiglia (INSAFA), dedicato all'educazione primaria delle bambine e alla preparazione professionale delle giovani (fig. 8.29).

La popolazione scolastica dei due istituti supera oggi le 1.700 unità e, assieme al consistente numero di insegnanti e assistenti, dà l'idea dell'importanza del lavoro svolto dalle Figlie di Maria in questo arco di tempo che ha ormai superato abbondantemente il secolo di attività.

Va poi sottolineato che tale impegno si svolge in parallelo a quanto sono venuti attuando i Padri Salesiani in questo stesso settore educativo e scolastico: ad oggi, frequentano le scuole maschili salesiane di Punta Arenas più di 2.300 alunni (figg. 8.30, 8.31), portando così la quota dei frequentanti, tra scuole femminili e maschili gestite dalla Famiglia salesiana, a più di 4 mila studenti.

Se aggiungiamo che la popolazione complessiva della città tocca oggi i 145 mila abitanti, ci diamo

conto della significativa incidenza che, anche solo numericamente, l'attività educativa salesiana gioca nella dinamica della scolarizzazione di questa comunità.

Occorre sottolineare che questo risultato è l'esito di un lavoro che gli insegnanti delle scuole salesiane hanno sempre condotto con grande impegno e profonda dedizione, tale da far valere loro un riconoscimento pressoché unanime sulla qualità del loro insegnamento (figg. 8.32, 8.33).

Anche in questo campo, dunque, la componente femminile salesiana ha saputo dare un contributo essenziale per la riuscita dell'azione missionaria nella Patagonia australe.

Figura 8.28. Punta Arenas. Chiesa e Liceo María Auxiliadora oggi.

Figura 8.29. Punta Arenas. Veduta aerea di INSAFA – Instituto Sagrada Familia.

Figura 8.30. Punta Arenas. Liceo Salesiano "San José".

Figura 8.31. Punta Arenas, Instituto Don Bosco.

Figura 8.32. Instituto Don Bosco, corridoio dei premi e dei trofei vinti dagli studenti della scuola.

Figura 8.33. FMA – Figlie di Maria Ausiliatrice, corso di aggiornamento delle insegnanti.

8.4. Spunti per una iconografia della presenza femminile salesiana in Patagonia

Un aspetto molto significativo dell'opera evangelizzatrice della congregazione salesiana nelle missioni patagoniche è stato senza dubbio il grande sforzo per mantenere informati coloro che da lontano seguivano le vicende di questi avamposti della fede cristiana in terre del tutto sconosciute. Dobbiamo ricordare che, specialmente nei primi tempi, le informazioni tardavano ad arrivare anche parecchie settimane poiché la posta viaggiava con i mezzi che compievano l'attraversata oceanica, almeno fino a quando telegrafo e telefono non rivoluzionarono le modalità delle connessioni tra i due continenti.

Per i decenni iniziali delle spedizioni missionarie salesiane, come abbiamo già ricordato, un ruolo fondamentale nell'ambito della conoscenza delle attività e della diffusione delle notizie provenienti dal Sudamerica lo svolse quello straordinario mezzo di informazione che fu il «Bollettino Salesiano», fondato da Don Bosco nel 1877, vale a dire solo due anni dopo la partenza del primo gruppo di Padri Salesiani e lo stesso anno del primo invio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in America Latina (fig. 8.34).

Quello che mi interessa sottolineare qui, ora, è un aspetto molto significativo del Bollettino, che si aggiunge a quello essenziale, costituito dalla sua costante e puntuale opera di aggiornamento, con cadenza mensile, realizzata con la presentazione di articoli, relazioni di viaggi, testimonianze dirette. Intendo riferirmi all'importanza che sempre più ha acquisito, in questo fondamentale organo di comunicazione, l'utilizzo di immagini, grafiche prima, e fotografiche poi, nell'illustrare i contenuti dei testi pubblicati.

Una consultazione delle annate al principio della pubblicazione del Bollettino Salesiano (BS) mi ha consentito di accertare alcuni elementi:

Figura 8.34. Frontespizio della collezione del primo quinquennio, 1877–1881, del «Bollettino Salesiano».

a. La prima immagine che il Bollettino ha inserito nei suoi articoli è quella del progetto della Chiesa salesiana di S. Giovanni Evangelista, di Torino, chiamata anche "San Giovannino" per distinguerla dal Duomo di Torino, pure dedicato al Santo Evangelista (fig. 8.35). Questo edificio,

Figura 8.35. *Torino. Chiesa e Ospizio di San Giovanni Evangelista*, in «Bollettino Salesiano», n. 7, luglio 1878.

disegnato dall'architetto Edoardo Arborio Mella nel 1878, era stato voluto proprio da Don Bosco, si dice, per contrastare in quella zona della città l'importante presenza della Chiesa Valdese che aveva costruito il proprio Tempio a pochi passi da lì fin dai primi anni Cinquanta dell'Ottocento.

In tal modo, con la sua pubblicazione nel numero del luglio del 1878, tale immagine risulterà essere la prima in assoluto a comparire in questo organo di informazione.

b. Dopo molti anni passati senza pubblicarne nessuna, il BS torna a presentarne un'altra: nel

marzo del 1889 compare una dolente ma, a suo modo, serena immagine del corpo di Don Bosco, così come era stato esposto nella Chiesa di San Francesco di Sales a Torino, il primo febbraio del 1888, il giorno dopo il suo decesso.

c. Nel giugno dello stesso anno viene pubblicata un'illustrazione del monumentale complesso del Seminario delle Missioni Estere in Valsalice, sulla collina che sorge di fronte al centro urbano di Torino, in cui si vede la cappella dove era stata collocata la tomba di Don Bosco (figg. 8.36, 8.37). Questa rappresentazione mi pare interessante per due motivi: perché mostra a tutti dove riposa la salma del "Padre

Figura 8.36. Valsalice, Torino. Seminario delle Missioni Estere.
Prima illustrazione della tomba di Don Bosco: il mausoleo con la tomba si trova al centro del complesso.

Figura 8.37. Veduta del complesso di Valsalice, con la chiesa progettata da padre Ernesto Vespignani.

buono" e perché, dopo il progetto della Chiesa di S.Giovanni, nel 1878, si dà inizio alla consuetudine di presentare immagini dei "luoghi" salesiani, in ogni parte del mondo[16].

Torino era allora il centro dell'universo salesiano e Valsalice sarà la fucina principale per la formazione dei futuri missionari.

D'ora in avanti, quasi in ogni numero, si proporranno progetti o realizzazioni di nuove chiese, dei futuri collegi, scuole, oratori, ospizi, insomma le concrete testimonianze del gran lavoro edilizio che sempre ha caratterizzato l'operato della congregazione, dando particolare enfasi a ciò che si costruiva nelle lontane terre di missione.

d. Il frontespizio del Bollettino, a iniziare dal marzo del 1892, con l'aiuto di alcuni disegni, propone due dei principali obiettivi della congregazione: l'educazione, la preparazione professionale dei giovani e, ancora, l'azione missionaria nella Patagonia, tanto voluta da Don Bosco e finalmente intrapresa da pochi anni.

   Sono rappresentati in due "vignette" separate, l'azione evangelizzatrice dei Padri Salesiani e, per la prima volta, un riferimento all'operato delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che vengono colte in momenti delle loro attività con le indie delle terre patagoniche (fig. 8.38).

e. Si dovrà tuttavia attendere fino alla fine del 1903 (quindi dopo 26 anni dalla prima spedizione delle suore salesiane) per vedere sul Bollettino (nel numero di dicembre) due fotografie (non disegni approssimativi, quindi) in cui sono presenti delle suore in un contesto missionario, quello dell'isola Dawson, nello Stretto di Magellano.

   In particolare, nella prima di queste, l'immagine di una suora, con il suo ampio modestino

pinguini", dedicato proprio alla figura di Madre Angela Vallese[17].
Quella fotografia assume un grande interesse storico–documentario ma, ancor di più, possiede uno straordinario valore simbolico perché evidenzia, dentro un significativo contesto di "ufficialità", che anche nella narrazione per immagini della vicenda missionaria salesiana si inizia a porre nel giusto rilievo il ruolo delle suore nella difficile opera di conquista alla fede cristiana delle tribù primitive della Patagonia; un'importanza peraltro già da tempo riconosciuta in vari passaggi di relazioni e lettere di Monsignor Fagnano e di altri superiori della congregazione.

Oltre ai documenti e alle lettere, sono queste fotografie in bianco e nero o virate in seppia che testimoniano la rilevanza dell'impegno femminile nelle missioni della profonda regione patagonica: immagini che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, ci mostrano suore mentre guidano il lavoro delle indigene negli ateliers dedicati ai lavori domestici oppure tutte insieme, schierate in posa davanti alla chiesa, donne da una parte e uomini dall'altra.

Figura 8.38. Frontespizio del «Bollettino Salesiano», aprile 1893.

È questo uno degli aspetti inediti e innovativi dell'impegno salesiano nell'ambito dell'azione missionaria e che mette in risalto la grande considerazione della congregazione per la presenza e il contributo delle donne in questi territori così difficili e ostili. Anche questo elemento segna una differenza con altri ordini religiosi e, in fin dei conti, denota un ulteriore aspetto di quella "modernità" dell'azione salesiana che accetta con convinzione le sfide dei nuovi tempi, attribuendo proprio ai giovani e alle donne un inedito protagonismo, che li renda capaci di sostenerle e di vincerle.

bianco candido sulla tunica nera, risalta in mezzo al gruppo dei visitatori (tra cui anche l'allora Presidente della Repubblica cilena) e degli indigeni ospitati nella missione (fig. 8.39). Osservandola si capisce anche perché, a volte, queste sorelle, indossando questo loro abito, venissero chiamate dai nativi, "*pinguine*", come ricorda Claudio Magris, nel suo "*Croce del Sud*", nel capitolo intitolato appunto "Suore e

Figura 8.39. Isla Dawson, missione salesiana durante la visita del Presidente della Repubblica del Cile, Federico Errazuriz, nel febbraio 1899.

Da quell'immagine del Bollettino della fine del 1903 inizia, a mio avviso, a livello della comunicazione salesiana di grande diffusione internazionale, un interessante percorso della rappresentazione iconografica della presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice nelle missioni patagoniche. In realtà alcune fotografie iniziavano a circolare già dal 1902, come ad esempio quelle dell'antropologo tedesco Robert Lehmann–Nitsche, alla Candelaria, che riprendevano le suore schierate davanti la chiesa, ancora senza campanile (vedi foto 33 del capitolo precedente), o dietro una fila di indie giovinette, ordinate secondo la loro altezza e vestite tutte con il grembiule della missione (fig. 8.40).

Proprio in quest'ultima immagine si può osservare un dettaglio significativo che dice molto della cura, dell'attenzione posta dalle suore nel creare questi spazi "domestici" delle riduzioni patagoniche. Alle spalle delle suore si erge una palizzata costruita con assi dipinte con un colore chiaro e sormontate da un elemento decorativo che ricorda una guglia o una fiamma: l'insieme dona un tocco di grazia,

Figura 8.40. Missione salesiana di Rio Grande della Terra del Fuoco La Candelaria, 1902.

potremmo dire anche di "femminilità", a quella struttura di recinzione e di difesa, altrimenti massiccia e opprimente. Così come, quello stesso tocco, lo possiamo ritrovare sulle pareti di un laboratorio missionario di filatura, rivestite da una carta da parati con motivi floreali, in un magistrale scatto del padre De Agostini, un altro fedele testimone dell'ambiente missionario patagonico (fig. 8.41).

Ma in questa sede mi interessa porre l'accento non tanto sulla funzione documentaria che il nuovo strumento fotografico consentiva di realizzare, fissando brani di una realtà altrimenti difficile da descrivere a parole, quanto piuttosto su come, poco a poco, si cominciava a costruire un "immaginario" che si intendeva far diventare "collettivo".

Si trattava, in pratica, di proporre una serie di immagini emblematiche, che nel tempo avrebbero assunto valore di "simboli" rappresentativi della peculiare presenza e del lavoro delle suore salesiane in Patagonia e nella Terra del Fuoco.

Figura 8.41. Missione salesiana La Candelaria. Laboratorio femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per cercare di spiegare meglio questo passaggio vorrei fare riferimento a una esperienza personale.

Durante una visita al piccolo museo storico, sistemato in alcune sale del piano superiore del Liceo femminile salesiano "Maria Auxiliadora", a Punta Arenas, l'attenzione mi cadde su una tavoletta di legno[18], posta sopra il davanzale di una finestra, sulla quale era incisa un'immagine singolare (fig. 8.42). Vi era rappresentata una finestra — in realtà, la stessa che stava davanti ai miei occhi — a cui era affacciata una suora, con una lampada in mano: davanti a lei si apriva un paesaggio urbano con il mare sullo sfondo e una imbarcazione che stava per avvicinarsi a un molo del porto (fig. 8.43).

Una didascalia, incisa sulla tavoletta stessa, chiariva il contenuto di quella scena. Erano riportate le seguenti parole:

> Madre Angela Vallese decía: «Mis queridas Hermanas tenían que viajar desde la isla Dawson hasta Punta Arenas

> en un mar borrascoso y movedizo…» y al esperarlas en Punta Arenas solía colocar en la ventana una lamparita que indicaba que las aguardaba con corazón de Madre.[19]

La suora con la lampada era dunque Madre Angela Vallese e quella fu la prima occasione in cui ritrovai una suor Angela "diversa", ritratta fuori dell'ambito delle sue missioni, compiendo un gesto, questa volta, non rivolto alle creature a cui si era votata, le indigene della Patagonia, ma alle sue proprie sorelle.

Il suo nome lo ricordavo dal libro di Magris, lo avevo letto altre volte insieme a quelli delle sue compagne di viaggio, in tante spedizioni, attraverso l'Oceano Atlantico o per spostarsi tra i diversi insediamenti salesiani in quel territorio sconosciuto.

Avevo già notato nella sua fotografia più nota e ripresa in molte pubblicazioni quell'espressione determinata e volitiva, dipinta sul suo volto, incorniciato dal velo della nera mantellina. Però mai prima di allora mi ero soffermato per cercare di

Figura 8.42. Punta Arenas, Museo del Colegio–Liceo María Auxiliadora. Finestra di Madre Angela Vallese.

Figura 8.43. Museo del Colegio–Liceo María Auxiliadora. Tavoletta di legno con l'incisione di Madre Vallese alla finestra della casa–madre di Punta Arenas, con la lampada in mano.

capire meglio chi potesse essere in realtà questa suora, questa donna, arrivata così giovane a queste latitudini, fino a quando non la vidi rappresentata con quella lampada in mano, in attesa delle sue consorelle.

Un atto semplice ma pieno di significato, un'azione che racchiudeva in estrema sintesi il senso di una parola, "Madre", accompagnato da un insieme di sentimenti, di stati d'animo diversi: la preoccupazione per il viaggio delle figlie–sorelle, la volontà di aiutarle ad arrivare a casa in modo sicuro, la gioia nell'immaginare che loro, venendo da lontano, dopo un viaggio tribolato, si sarebbero sentite, vedendo la luce di quella lampada, attese, guidate, insomma, protette e amate.

Ma quel quadretto, a guardarlo attentamente, faceva intendere anche un altro aspetto. Lo sguardo di Suor Angela, nella direzione delle acque dello Stretto e verso un'imbarcazione in arrivo al porto della sua amata città, Punta Arenas, è rivelatore di un legame ormai consolidato e indissolubile tra lei e quei due elementi: il mare e la nave.

Ero ancora con la testa a riflettere su quello che avevo appena visto, quando, girandomi, mi accorsi che alle mie spalle era appeso un pannello in legno, sul quale, con la stessa tecnica di incisione del quadretto, era raffigurata un'india con una figlia portata sulle spalle, entrambe strettamente avvolte dalla stessa pelliccia, e con in mano una borsetta di paglia intrecciata, di una forma inaspettatamente elegante e moderna (fig. 8.44).

Quel curioso contrasto tra il "primitivismo" dell'immagine rappresentata e la "modernità" del dettaglio mi fece sorridere ma nello stesso tempo rammentare di aver già visto qualcosa di simile pur non riuscendo a ricordare dove.

Subito dopo notai anche la parte superiore di quel pannello, che si rivelò ricca di elementi e di spunti interessanti per il tema di questo capitolo (fig. 8.45).

Figura 8.44. Museo del Colegio–Liceo María Auxiliadora. *India con figlia*, incisione su pannello di legno di lenga.

La scena incisa su quel legno è molto esplicita, quasi didascalica. Viene rappresentata una pergamena dischiusa, sopra la quale sono disegnati, nell'ordine: una mappa dell'Italia, un'imbarcazione a vapore, di quelle che venivano utilizzate per i viaggi transoceanici tra Europa e Americhe, un gruppo di

suore con i loro bagagli e, infine, una mappa della Patagonia australe, lo Stretto di Magellano e la Terra del Fuoco.

Il significato è evidente: si intende ricordare, e quindi celebrare, l'impresa missionaria delle Figlie di Maria che le condusse fino a questi luoghi, nella successione dei suoi eventi, e quindi, la terra di partenza delle suore, il viaggio con il mezzo di trasporto utilizzato ma, ponendole in primo piano, in particolare quelle cinque Sorelle che, il 3 dicembre 1888, sbarcarono a Punta Arenas, insieme a dieci Padri Salesiani, guidati da Monsignor Fagnano.

Cinque giovani donne, i cui nomi abbiamo già ricordato precedentemente, sulle cui spalle ricadrà buona parte delle fatiche che caratterizzeranno l'esistenza delle missioni in questo angolo del mondo. Ma saranno le loro menti e i loro cuori a lasciare indelebili testimonianze di una volontà di cambiare la storia di questi luoghi e di queste genti, una volontà difficile da concepire in quegli anni, e ancor più ai giorni nostri, tanto più se riferita a delle giovani che, al momento di partire per le missioni, erano poco più che adolescenti.

Soffermandoci ancora un momento su questa immagine, possiamo individuare tre elementi che, come vedremo, entreranno a far parte, in modo

Figura 8.45. Museo del Colegio–Liceo María Auxiliadora. *Suore con valigie*, incisione su pannello di legno di lenga.

evidente e costante, della iconografia della presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nei loro primi decenni di attività in queste estreme terre sudamericane.

Di due abbiamo già detto, ossia della rappresentazione del *"mare"*, o meglio dei mari, come quelli che contornano la nostra Penisola o l'intero Cono sudamericano; e poi l'immagine della *"nave"*, qui, di quelle maestose, utilizzate per le traversate atlantiche o per i viaggi lungo le interminabili coste latinoamericane, ma spesso molto più piccole e più insicure per i passaggi attraverso il dedalo dei canali patagonici.

Vi è infine un terzo elemento, quello rappresentato dalla *"valigia"*, un oggetto essenziale ed emblematico per queste giovani donne. Dentro di esso queste suore missionarie avevano dovuto, alla partenza dall'Italia, raccogliere lo stretto necessario per iniziare la loro futura e incognita esistenza; un modesto bagaglio che doveva contenere tutto quello che, molto spesso, avrebbe rappresentato per il resto della loro vita la memoria, il ricordo di un mondo che non avrebbero più rivisto, a cominciare da quello della famiglia, delle amicizie, dei luoghi dove avevano vissuto i loro pochi, primi anni di vita.

Figura 8.46. Punta Arenas, Cattedrale, Mausoleo di Monsignor Fagnano.

Il mare, la nave, la valigia: sono questi dunque i tre elementi della prima iconografia delle missioni salesiane, declinata al femminile.

Tre elementi concreti, ben riconoscibili, molto differenti nella diversità delle loro dimensioni: sterminato il primo, imponente la seconda, piccola la terza.

Tre elementi che sarebbero diventati una presenza costante nelle loro esistenze.

Queste giovani donne avrebbero attraversato in continuazione piccoli e grandi mari, spesso burrascosi e talvolta fatali, ma anche capaci di offrire viste indimenticabili, aperte su panorami inediti e inaspettati.

Sarebbero salite queste suore su ogni tipo di imbarcazione, con merci ed animali, pregando di arrivare sane e salve alla destinazione ma dovendo anche trovare la forza per trarsi in salvo in caso di tragici naufragi.

Avrebbero dovuto sempre raccogliere in una modesta valigia tutte le proprie cose ad ogni spostamento, da missione a missione; solo l'indispensabile perché bisognava muoversi leggere, dato che, sia che ci si spostasse su barche o si viaggiasse su carri, lo spazio era sempre limitato e più importante di tutto era lasciare posto alle persone più deboli o malate.

A Punta Arenas ho individuato, oltre questa, altre tre raffigurazioni in cui questi elementi iconografici sono impiegati per ricordare l'arrivo in Patagonia e le attività caritative delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La prima e la più antica (risale agli anni Quaranta del Novecento) si trova nella Cattedrale della città, proprio sopra la tomba di Monsignor Fagnano. Nella piccola cappella a lui dedicata vi sono due bellissime vetrate, disegnate dal celebre artista argentino, nato in Italia, Quintino Piana e realizzate a Buenos Aires, nel laboratorio di Antoni Estruch, insigne autore di molte vetrate sia in Cile che Argentina[20] (figg. 8.46, 8.47, 8.48). Entrambe celebrano il grande impegno di Fagnano per le sue principali missioni, quella dell'Isla Dawson e quella di Rio Grande (la Candelaria).

Su questa seconda è raffigurata un'india con bambina sulle spalle: è questa l'immagine che non riuscivo a ricordare osservando quella del museo del Liceo Maria Auxiliadora (fig. 8.49). Rifacendo visita alle sale del Museo etnografico Borgatello ho scorto anche la foto che ha fatto sicuramente da

Figura 8.47. Cattedrale, Mausoleo di Monsignor Fagnano, vetrata di sx., Rio Grande.

Figura 8.48. Cattedrale, Mausoleo di Monsignor Fagnano, vetrata di dx., Isla Dawson.

Figura 8.49. Cattedrale, Mausoleo di Monsignor Fagnano, dettaglio della vetrata di dx., Isla Dawson.

riferimento sia per l'incisione sul pannello di legno che per la vetrata (fig. 8.50).

Tornando alla vetrata con l'indigena, un po' più in alto troviamo due suore salesiane in mezzo a un gruppo di native, nell'atto di consolarle. E anche qui, a fianco, è raffigurata una nave, che ovviamente porta il nome di "Maria Auxiliadora", mentre si avvicina a una costa desertica che rimanda a quelle patagoniche. Gli elementi salienti dell'immaginario, ormai collettivo, ci sono quasi tutti.

Gli altri due esempi si trovano, uno nella chiesetta del Liceo di Maria Auxiliadora (fig. 8.51) e, l'altro, su un grande murale nel patio dell'Istituto Don Bosco, facente parte della "manzana" che comprende anche

Figura 8.50. Punta Arenas, Museo Maggiorino Borgatello. India con la figlia sulle spalle.

Figura 8.51. Punta Arenas, Chiesa del Colegio–Liceo María Auxiliadora. Pannello commemorativo per i cento anni (1888–1988) dell'arrivo a Punta Arenas delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

la Basilica di Maria Auxiliadora e il Museo Maggiorino Borgatello (fig. 8.52). Anche qui vengono rappresentate alcune suore viaggiatrici e una imbarcazione (a vapore in una, nell'altra, una barchetta in cui sono riconoscibili Madre Vallese e, ai remi, Monsignor Fagnano), che ci rammentano il destino di queste sorelle obbligate a spostarsi in continuazione a seconda delle esigenze delle missioni in cui operavano (fig. 8.53).

Il tema del "viaggio" e della "nave" diventerà una costante dell'iconografia salesiana legata alla rappresentazione dello spirito missionario della congregazione e sarà ripreso molte volte, in varie parti del mondo, ma a me piace ricordare in particolare quello

Figura 8.52. Punta Arenas, Instituto Don Bosco, murale di Guillermo Meriño, 2013.

Figura 8.53. Punta Arenas, Instituto Don Bosco, dettaglio del murale di Guillermo Meriño, 2013.

presente nella Basilica di San Giovanni Bosco, a Colle Don Bosco, che si deve alla mano dell'artista Mario Bogani (fig. 8.54).

Al centro del grande dipinto campeggia la figura del Cardinale Giovanni Cagliero a cavallo, il capo della prima spedizione missionaria salesiana del 1875, in America Latina.

Nella parte alta della tela, un gruppo di Suore e Padri Salesiani è in attesa di partire sulla nave ancorata accanto a loro[21].

Figura 8.54. Colle Don Bosco, Basilica di San Giovanni Bosco, Mario Bogani, *Salesiani in missione*.

Figura 8.55. Puerto Natales, Iglesia Parroquial María Auxiliadora del Carmen. Mario Bogani, *Santi Salesiani con Indios*.

Figura 8.56. Punta Arenas, INSAFA – Instituto Sagrada Familia, pannello commemorativo delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice arrivate nella Patagonia australe e Terra del Fuoco.

Queste figure a Punta Arenas e altre, che verranno proposte nelle pagine del Bollettino Salesiano o sulle pareti delle chiese della regione patagonica (fig. 8.55) e della Terra del Fuoco, configurano una sorta di *incipit* di una storia che cercherà di narrare, anche attraverso le immagini, il protagonismo di queste infaticabili figure, protagoniste dell'opera di evangelizzazione condotta dalla Famiglia salesiana (figg. 8.56, 8.57).

Figura 8.57. Punta Arenas, Liceo Maria Auxiliadora, Ritratto e targa commemorativa dei primi 50 anni dell'arrivo di Madre Angela Vallese in Latinoamerica.

Note al Capitolo VIII

(1) Sull'origine, la crescita e lo sviluppo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice –FMA, la componente femminile della Famiglia salesiana, fondato nell'agosto del 1872 da Don Bosco e Madre Maria Mazzarello, si può leggere la *"Cronistoria"* dell'Istituto, a cura di suor Giselda Capetti in 5 volumi che coprono gli anni dal 1828 al 1888, FMA, Roma 1974.

Della stessa autrice si veda *Il Cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, che in 3 volumi presenta le vicende della congregazione dalle origini fino al 1922, FMA, Roma 1972. Successivamente suor Maria Bianco ha continuato questa "narrazione", interrotta nel 1922 e in due volumi, intitolati *Il cammino dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nei solchi della storia,* ha continuato il racconto fino al 1957. FMA, Roma 2007 e 2010.

Si consiglia anche la lettura del lavoro accademico di Piera Cavaglià, *Questioni di storia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium", Roma, Anno Accademico 1998–99, in particolare il capitolo IX, *L'espansione missionaria dell'Istituto*, pp. 150/167.

E anche: Loparco G., *I riverberi del modello religioso donboschiano sull'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Spunti di indagine*, in «Ricerche Storiche Salesiane», vol. 62, gennaio–giugno 2014, pp. 85–119.

(2) In relazione al tema del rapporto tra Don Bosco e il mondo femminile, particolarmente importanti risultano i due contributi di Mara Borsi e Piera Cavaglià, *La relazione di Don Bosco con le donne secondo alcuni contributi storico–biografici*, in «Rivista di Scienze dell'Educazione», n. 29(1), 1991, pp. 17–46; e ancora: *La relazione di Don Bosco con le donne e l'immagine di donna emergente dall'Epistolario*, in «Rivista di Scienze dell'Educazione», 29 (2), 1991, pp. 159–202.

Sempre di Mara Borsi è "La relazione di Don Bosco con le donne tra stereotipi e originalità. Analisi del carteggio epistolare", in Cosimo Semeraro (a cura di), *Coeducazione e presenza salesiana. Problemi e prospettive*, Editrice Elle Di Ci, Torino 1993, pp. 107–121.

(3) Su Madre Maria Domenica Mazzarello si possono avere essenziali informazioni nella pagina web dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice: https://www.cgfmanet.org/maria-domenica-mazzarello/.

(4) Sul rapporto tra Don Bosco e Madre Mazzarello si vedano i seguenti contributi:

Cavaglià P., "Il rapporto stabilitosi tra S. Maria Domenica Mazzarello e S. Giovanni Bosco. Studio critico di alcune interpretazioni", in Posada M.E. (ed.), *Attuale perché vera. Contributi su Maria Domenica Mazzarello*, LAS, Roma 1987, pp. 227–262.

E inoltre i due saggi di:

Deleidi A.: *Il rapporto tra Don Bosco e Madre Mazzarello nella fondazione dell'Istituto FMA (1862–1876),* Centro Studi FMA: https://centrostudifma.pfse-auxilium.org/it/pdf/csfma/anita-deleidi-il-rapporto-tra-don-bosco-e-madre-mazzarello-nella-fondazione.pdf?GENEREDOCUMENTO_ID=14; e "Don Bosco e Maria Domenica Mazzarello: rapporto storico–spirituale", in Mario Midali (ed.), *Don Bosco nella storia*, LAS, Roma 1990, pp. 205–229.

(5) Nei diversi volumi già citati di Cayetano Bruno, *Los Salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina*, uno spazio specifico viene dedicato alle missioni delle suore salesiane, a partire dalla prima nel 1877, guidata dal suor Angela Vallese.

(6) Sul tema dell'emigrazione italiana verso il continente latinoamericano e, in particolare, l'Argentina, esiste una vasta letteratura che testimonia l'importanza e la centralità della questione nella storia dell'Italia tra Otto e Novecento. Qui si possono citare alcuni contributi che aiutano a illuminare l'argomento, fornendo nel contempo un quadro dei principali riferimenti bibliografici esistenti.

Nel volume *Annali 24* della Storia d'Italia Einaudi, dedicato alle *"Migrazioni"*, a cura di Matteo Sanfilippo e Paola Corti, (Einaudi, Torino 2009), vi sono alcuni contributi interessanti per il nostro studio: tra questi citerei quello di Augusta Molinari, *Traversate*. Questo saggio, con il titolo: *Traversate. Vita e viaggi dell'emigrazione transoceanica italiana*, Selene Edizioni, Milano 2005, si può trovare su: https://www.academia.edu/30983140/Traversate_Vita_e_viaggi_dellemigrazione_transoceanica_italiana.

Sempre di Augusta Molinari, *Le traversate delle migrazioni storiche italiane tra evento e racconto*, in «História», São Paulo, vol. 36, 2017, pp. 1–21, Universidade Estadual Paulista Júlio de Mesquita Filho, São Paulo, Brasil, https://www.redalyc.org/pdf/2210/221049548005.pdf.

(7) Sui momenti di quella partenza si parla nei libri citati di suor Giselda Capetti e in particolare, nella *Cronistoria*, nel vol. 2 e nel *Cammino*, nel vol. 1, p. 43 e segg.

(8) Cfr. Collino M. f.m.a., *L'Audacia di un Sogno che dilaga nel Mondo*, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma 2017.

9) La figura e le attività di Madre Angela Vallese sono oggetto di numerosi contributi, in particolare di studiose appartenenti all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Tra i molti si possono suggerire i seguenti:

Grassiano M.D., *Vita d'Oltremare. M.Angela Vallese*, Istituto FMA, Torino 1954.

Fagiolo D'Attilia M., *Angela della Terra del Fuoco, pioniera delle prime missioni salesiane*, Figlie di San Paolo, Milano 2002.

Sr. Loes M., *Suor Angela Vallese, la pioniera*, nel blog di FMA "Andate… predicate il Vangelo…", https://andatefma.blogspot.com/p/angela-vallese.html.

Penna M.V., *Dal Monferrato alle terre della "fine del mondo"*, in «Bollettino Salesiano», febbraio 2015, pp. 30–33.

(10) Le lettere di Madre Vallese sono state raccolte e pubblicate nel volume: Vallese A. f.m.a., *Là non ci separemo mai più. Lettere della prima FMA missionaria pioniera nella Patagonia e nella Terra del Fuoco*, Introduzione e note a cura di Maria Vanda Penna f.m.a., Istituto FMA, Roma 2014.

(11) Cfr. Sr. Loes M., *op. cit.*

(12) *Ibidem.*

(13) Lettera di Madre Vallese a Mons. Giuseppe Fagnano, Lettera 139 del volume citato *Là non ci separemo mai più*, pp. 271–274.

(14) Cfr. Massa, *Monografia de Magallanes*, cit., p. 400 e il «Suplemento de "El Amigo de la Familia"» dedicato al "Centenario de la Catedral de Magallanes", Punta Arenas junio 2001.

(15) Cfr. Loparco G., *Le Missioni Cattoliche tra XIX e XX secolo e l'apporto delle donne*; questo testo riprende la presentazione offerta nel Giovedì salesiano dall'Auxilium, 10 ottobre 2024, in apertura del triennio di preparazione al 150° del primo invio missionario delle FMA, p. 11.

(16) Su Valsalice si veda: Pederzani E., Roccia R., *Don Bosco a Valsalice. Un contributo per il centenario*, Liceo Valsalice, Torino 1987.

Occorre segnalare che la salma di Don Bosco è stata traslata dal mausoleo di Valsalice all'interno della Basilica di Maria Ausiliatrice, a Valdocco (Torino) nel 1929, in occasione della beatificazione di Don Bosco, da parte del Papa Pio XI.

Valsalice è stato ed è tuttora una prestigiosa scuola salesiana; su questo si veda: Roccia R., "Il Collegio–Convitto Valsalice sul colle di Torino", in Giuseppe Bracco (a cura di), *Torino e Don Bosco*, con contributi di vari autori, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1989.

17) Vd. Magris C., *Croce del Sud. Tre vite vere e improbabili*, Mondadori, Milano 2020; capitolo terzo "Suore e Pinguini", dedicato a Madre Angela Vallese.

(18) Il legno è quello di "lenga", un tipo di faggio, che cresce comunemente in molte zone della Patagonia australe e della Terra del Fuoco. Era usato, data la sua flessibilità, dagli indiani Selknam per costruire i loro archi e utilizzato dai salesiani per costruire le loro case e cappelle.

(19) Traduzione del testo in spagnolo: «Madre Angela Vallese era solita dire: "Le mie care Sorelle dovevano viaggiare dall'isola Dawson a Punta Arenas in un mare burrascoso e mutevole…" e quando le aspettava a Punta Arenas metteva una piccola lampada alla finestra per indicare che le attendeva con cuore di Madre».

(20) La figura e l'opera di Antoni Estruch sono trattate dalla studiosa argentina di vetrate Silvia Elisabet Mazzucchi nel suo volume *El Vitral, Reseña histórica sobre el Arte del Vitral. Introducción práctica a la Técnica Tiffany*, Editorial Dunken, Buenos Aires 2022, pp. 139–144.

(21) Mario Bogani (1932–2016), pittore comasco, nel corso della sua lunga carriera ha collaborato spesso con i salesiani, dipingendo numerose opere per le loro chiese, sia in Italia, che all'estero. In relazione a questo nostro contributo va segnalata la sua grande tela per la chiesa salesiana di Puerto Natales (prossimo a Punta Arenas), in cui compaiono, insieme a Don Bosco e a Madre Mazzarello, anche Mons. Fagnano e padre De Agostini (vedi immagine 56 di questo capitolo). Sullo sfondo, in alto, una raffigurazione del magnifico complesso di montagne e ghiacciai del Parco naturale cileno delle Torres del Paine, una delle principali meraviglie della regione patagonica australe.

Sulla sua opera si può consultare il catalogo curato da Alberto Longatti, *Mario Bogani. L'opera*, Nicolini Edizioni, 2010.

Figura 9.1. Punta Arenas, Cattedrale. Tomba di Monsignor Fagnano.

Capitolo IX

La fine della sfida

La conclusione, sicuramente non all'altezza delle aspettative riposte dalla Congregazione di Don Bosco, delle due esperienze missionarie di Dawson e Candelaria, che per taluni versi avevano esteso il confronto tra imprenditori e salesiani, iniziato a Punta Arenas, con il senno di poi, assume in qualche maniera il significato di una anticipazione anche della fine della "nostra" sfida.

Il termine viene scandito dall'accadimento di due fatti, gravi e perentori: la morte di entrambi i principali protagonisti di questo racconto.

9.1. La scomparsa dei "capitani", Fagnano e Menéndez: il lascito dei due protagonisti

Nel corso del secondo decennio del nuovo secolo i due fondamentali interpreti della nostra sfida, a distanza di due anni l'uno dall'altro, muoiono: prima, nel 1916, Monsignor Fagnano, a Santiago del Cile, e successivamente, nel 1918, a Buenos Aires, Don José Menéndez.

Entrambi lontano dalla città che avevano amato e per la quale si erano molto spesi; più tardi, tuttavia, le loro spoglie faranno ritorno a Punta Arenas. Saranno traslate per trovare qui la loro definitiva dimora: Fagnano nella "sua" chiesa, la Cattedrale di Plaza Mayor (fig. 9.1) e Menéndez nel mausoleo di famiglia, al centro del cimitero municipale "Sara Braun" (fig. 9.2).

Figura 9.2. Cimitero di Punta Arenas, mausoleo funerario della famiglia di José Menéndez.

Figura 9.3. Monumento a Hernando de Magallanes, 1920.

Figura 9.4. Monumento a Magellano, 2019.

Il "rey" José Menéndez, all'apice del suo caratteristico senso di grandezza, con una delle sue ultime volontà, dettate nel testamento, aveva voluto lasciare un ricordo perenne di sé, finanziando la costruzione di un monumento dedicato a Magellano — Hernando de Magallanes — in occasione del quarto centenario della sua scoperta dello Stretto. E così nel cuore della Plaza Mayor di Punta Arenas, il 15 dicembre 1920, a due anni dalla scomparsa dell'imprenditore, viene inaugurato questo monumento, opera dello scultore cileno Guillermo Córdova che, oltre alla statua del grande navigatore, pone in evidenza, sotto di esso, i corpi possenti di due indii, un Aonikenk o Tehuelche e un Selknam o Ona, "omaggio" ai nativi di queste regioni, la Patagonia e la Terra del Fuoco[1] (figg. 9.3, 9.4, 9.5) La prima volta che vidi questo gruppo

Figura 9.5. Monumento a Magellano, indigeno Selknam della Terra del Fuoco.

Figura 9.6. Livorno (Italia), Monumento al Granduca di Toscana, Ferdinando II de' Medici, detto dei "Quattro mori".

scultoreo, un malevolo retropensiero, nato dalla conoscenza dei fatti storici, me lo fece associare al celebre monumento seicentesco, detto dei "Quattro mori", collocato davanti al porto di Livorno[2] (fig. 9.6).

Nella città toscana, per celebrare la memoria di un "grande", si fa ricorso, con artistico realismo, a quattro "mori" incatenati, soggiogati dalla forza del potente, che si fa auto–promotore di un ricordo perenne; a Punta Arenas, con una potente quanto ipocrita rappresentazione degli uomini assoggettati al nuovo regime coloniale, si intende magnificare, mascherata dietro l'imponente statua del portoghese, l'affermata supremazia dello spagnolo, anche lui protagonista di un omaggio… a sé stesso.

È davvero singolare il fatto che la celebrazione puntarenense del quarto centenario dello scoprimento

Figura 9.7. Canale di Panama, transito della prima nave, la statunitense Ancon, il giorno dell'apertura del Canale, 15 agosto 1914.

di questo canale coincida con l'anno dell'inaugurazione ufficiale del Canale di Panama (12 luglio 1920)[3] (fig. 9.7) che decreterà, se non la morte, sicuramente una pesante perdita di importanza del passaggio naturale tra i due oceani, individuato da quello straordinario navigatore che fu Magellano (fig. 9.8) e fino a quel momento transito fondamentale per i traffici internazionali del mondo intero.

Punta Arenas subì un contraccolpo durissimo da quest'evento, ma anche stavolta, come già in precedenza, ebbe la capacità di reinventare il proprio ruolo, di ridisegnare gli obiettivi del proprio futuro.

Figura 9.8. Canale di Panama, Chiuse di Gatún.

Possiamo immaginare che, se solo avesse potuto essere presente alla cerimonia in quel giorno di dicembre (fig. 9.9) che, guarda caso, si svolgeva proprio davanti alla sua residenza, Don José Menéndez, allo scoprimento del monumentale omaggio all'esploratore portoghese, ricco di riferimenti storici ed allegorici, avrebbe sorriso soddisfatto sotto i suoi baffetti, considerando di aver vinto tutti i confronti intrapresi nel corso della sua vita sia con i suoi concorrenti nel campo degli affari sia con i suoi antagonisti nella società puntarenense e, in primis, con Monsignor José Fagnano.

Figura 9.9. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero. Inaugurazione del monumento a Hernando de Magallanes, 15 dicembre 1920.

Ai piedi della statua del grande navigatore fu posta per volontà degli entusiasti estimatori dell'asturiano una placca bronzea commemorativa che, subito sotto il nome del portoghese, riportava quello dell'imprenditore spagnolo, con caratteri appena più piccoli (fig. 9.10), a lasciare imperitura testimonianza della relazione diretta tra i due iberici protagonisti: se il primo aveva aperto la via che un giorno avrebbe consentito anche la fondazione di quella città, l'altro — nelle menti di quei suoi appassionati sostenitori — ne aveva decretato il definitivo sviluppo e il glorioso successo.

Purtroppo per lui, questa dimostrazione di eterno riconoscimento fu smentita solo trent'anni dopo, quando nel 1953, a causa di malcontenti e proteste, la targa originaria fu sostituita con un'altra, riveduta e corretta, in cui il riferimento a Menéndez veniva riportato con il suo ruolo effettivo, quello cioè di semplice ancorché encomiabile "promotore" del monumento, e dove il suo nome, questa volta, appariva con una dimensione dei caratteri non in competizione con quelli del leggendario esploratore (fig. 9.11).

Figura 9.10. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero.
Discorso inaugurale del monumento a Hernando de Magallanes, 15 dicembre 1920.

Figura 9.11. Targa dedicatoria del monumento a Hernando de Magallanes.

Ma come a voler rimediare a questo ingrato "sgarbo", la *Municipalidad* di Punta Arenas, nel 1975, durante il regime militare, prendendo spunto dal «centenario de su radicación en Punta Arenas 1875–1975», fece porre un busto dell'asturiano sopra un cippo sulla Plaza Muñoz Gamero, giusto in faccia alla sua residenza (fig. 9.12). Nei giorni di proteste di piazza avvenuti nel 2019 questo busto fu abbattuto e oggi il cippo si presenta "decapitato" (fig. 9.13).

Sui quattro lati del monumento sono riportati riferimenti alle attività dell'imprenditore e ringraziamenti per l'operato svolto. In particolare, su due placche bronzee sono raffigurati gli elementi emblematici del successo economico ottenuto da Menéndez in questa regione: le pecore che pascolano negli immensi territori delle sue *estancias* e il vapore "Amadeo", capostipite della sua poderosa flotta commerciale (fig. 9.14).

Proprio questa imbarcazione ha assunto un importante valore simbolico che travalica l'importanza del suo impiego per il trasporto delle mercanzie del "rey" nel corso dei suoi quarant'anni di servizio nei mari patagonici (fig. 9.15). L'"Amadeo" fu utilizzato anche per il trasporto di "merce" umana,

Figura 9.12. Plaza Muñoz Gamero, busto di José Menéndez sopra il cippo dedicatogli dalla Municipalità di Punta Arenas nel 1975.

Figura 9.13. Plaza Muñoz Gamero, monumento a José Menéndez privato del busto, abbattuto nel 2019.

come decine di indigeni catturati nelle proprietà del ricco possidente. Ebbe pure un ruolo nell'ultimo atto della storia della missione salesiana di Dawson, quando fu adoperato nel 1911 per trasferire nella missione della Candelaria gli ultimi indii che erano rimasti, ponendo la parola fine al maggior sforzo attuato da Fagnano per cercare di salvare le tribù "selvagge" dall'operazione di svuotamento "umano" delle terre patagoniche, operata dai nuovi "padroni" di quelle regioni.

Per volontà degli ultimi proprietari del vapore, gli eredi di Menéndez, l'"Amadeo" nel 1932 fu trascinato e fatto arenare di fronte alla loro Estancia San Gregorio, in quel braccio dello Stretto di Magellano particolarmente flagellato dai venti e dalla forza delle onde.

Figura 9.14. Plaza Muñoz Gamero, monumento a José Menéndez, targhe commemorative.

Figura 9.15. Nave Amadeo della flotta di José Menéndez, in navigazione.

Oggi, quel simbolo di un'era, dichiarato monumento nazionale nel 1972, si sta lentamente consumando, incastrato nella sabbia e aggredito da erbe selvagge, ma riesce ancora a mostrare chiaramente, indomito e beffardo, il suo nome sulla fiancata arrugginita della prua (fig. 9.16).

Figura 9.16. Scafo dell'Amadeo, presso l'estancia San Gregorio, Stretto di Magellano.

Possiamo quindi considerare che Menéndez avrebbe avuto ragione a sorridere di soddisfazione in quella celebrativa occasione del 1920?

Come spesso succede, dipende dai punti di vista, o meglio, in questo come in altri casi, è necessario lasciar passare un certo lasso di tempo al fine di leggere e interpretare i fatti con il giusto distacco ma anche per poter raccogliere i dati e le testimonianze utili a chiarire quegli aspetti più discussi e controversi che la vita di Menéndez effettivamente presenta.

È quasi certo che il giudizio sul suo operato, se richiesto ai presenti sulla piazza in quel giorno di festa, sarebbe stato assolutamente positivo, se non entusiastico, mettendo in evidenza le sue doti di grande imprenditore in campo economico come quelle di munifico benefattore in ambito sociale.

Ma il tempo non si è rivelato sempre magnanimo nei suoi confronti e quella iniziale valutazione così favorevole è andata, con gli anni, appannandosi e in alcuni settori della società puntarenense, come della più vasta comunità patagonica o anche nell'ambito degli studi storici, ha preso consistenza un'opinione più critica, talvolta addirittura stroncante, nei confronti del suo operato, a dimostrazione che un giudizio definitivo, specialmente in casi così complessi, ha bisogno di tempi adeguati, equilibrio nei toni e una attenta valutazione delle azioni compiute e delle relative conseguenze generate.

Lasciando agli storici di professione l'arduo giudizio sulla figura decisamente problematica e sovente contraddittoria dell'asturiano Menéndez, per quanto riguarda questo nostro racconto è necessario mettere in rilievo il suo protagonismo nel realizzare le prime, fortunate mosse sulla scacchiera della Plaza Mayor, con una intuizione e un'efficacia davvero sorprendenti, che non sono frutto solo delle sue considerevoli possibilità economiche.

Il fatto di scegliere la Plaza Mayor come centro del suo potere commerciale e luogo di residenza della sua numerosa famiglia in un momento in cui quell'area era poco più di un terreno incolto, utilizzato per il pascolo di vacche e porci, ci fa intendere la sua capacità di guardare avanti, di investire sul futuro di quella colonia e, in particolare, su quello spazio residuo, abbandonato e privo di qualità, se non quella della sua collocazione centrale nel disegno originario dell'assetto urbano.

Se Oscar Viel, tracciando il piano della colonia, aveva previsto che questa, come in tutti i progetti di città di fondazione di derivazione spagnola, prevedesse una Plaza Mayor, centro nevralgico dell'intero insediamento, non vi è dubbio, e gliene va dato atto, che è José Menéndez a concretizzare quell'idea e a iniziare il processo di effettiva realizzazione di quell'intuizione, ponendo le basi di quella che diventerà una delle piazze storiche più interessanti dell'intero continente latinoamericano.

In pratica l'asturiano raccoglie il testimone passato da Viel, ne coglie l'essenziale valore urbanistico, legato alla centralità di questo spazio pubblico, ma gli assegna un ulteriore, fondamentale significato, di carattere funzionale, quando vi colloca la sua prima, importante struttura di vendita.

In questa scelta possiamo leggere un'altra felice intuizione del potente asturiano e cioè quella di comprendere, a fondo e con anticipo, la capacità di forte attrazione e richiamo sulla popolazione dell'attività commerciale, generando in questo modo flussi di consumatori verso quella parte del centro urbano, finora senza alcun pregio, ma destinata in questo modo ad acquisire un valore immobiliare crescente.

E per confermare questa impostazione, aggiunge al suo principale significato funzionale — quello commerciale dell'"*esquina de Menéndez*" (fig. 9.17) — uno di carattere squisitamente "simbolico", rappresentato dalla costruzione della propria nuova residenza, oggetto di meraviglia (prima costruzione in mattoni della regione) e di invidia (una elegante e ricca dimora in mezzo a edifici semplici e modesti).

Se Menéndez è il primo a comprendere l'emblematicità di quel luogo centrale, per anni rimasto vuoto e abbandonato, aprendo la strada della nuova configurazione della Plaza Mayor, non vi è dubbio, a mio parere, che chi ha colto appieno il significato, innovatore e carico di "sfide", dell'essere presenti sulla piazza principale della colonia, sia stato Monsignor Fagnano, con la sua chiesa di mattoni prodotti in loco (fig. 9.18).

Certo, si può obiettare che pure il palazzo del Governatore, in quegli stessi anni, veniva eretto su uno dei lati della Plaza Mayor, ma va ricordato che la scelta di costruirlo — siamo ormai verso la fine

Figura 9.17. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero. L'ex–edificio commerciale Surco, della Società Menéndez–Behety.

dell'Ottocento — aveva tardato molto da quando sempre Viel, ancora nel 1868, aveva destinato quel bordo occidentale della piazza per questa specifica funzione.

È Fagnano che coglie l'opportunità concessa dal governatore Valdivieso per costruire la chiesa sulla stessa *manzana* del governatorato: è l'occasione giusta per potersi sedere al tavolo della nostra "sfida" ed essere così riconosciuto come un protagonista essenziale di questo confronto. Sono ormai passati i tempi di una presenza cattolica con una funzione ancillare, limitata esclusivamente al supporto spirituale agli abitanti della colonia, dentro un quadro di apparenze umili e modeste, ben rappresentato da quella semplice cappella francescana, eretta con tronchi di legno nel 1854 e che troviamo ancora miracolosamente in piedi nel 1891.

Figura 9.18. Vista aerea della Cattedrale e del lato occidentale della Piazza Muñoz Gamero.

La chiesa di Fagnano–Bernabè è un atto rivoluzionario in molti sensi, sia per la comunità religiosa locale che per l'intera società di Punta Arenas.

Nel contesto del racconto della nostra sfida essa si configura come una sorta di terremoto, i cui effetti vanno ben al di là della costruzione dell'edificio. Entrano in gioco nuovi attori e il fatto di vederne uno vestito con l'abito talare rappresenta una cosa davvero sconvolgente. Fagnano lo sapeva ma non per questo aveva pensato di rendere la mossa meno spettacolare e contundente.

Per capire meglio le conseguenze di questa sua azione dobbiamo rammentare quale fosse l'ambiente religioso della colonia di quegli anni di fine secolo, perché se era vero che la maggioranza degli abitanti era di orientamento cattolico, va pure ricordato che una presenza significativa l'avevano i protestanti (con chiesa e scuole) e, in misura decisamente minore, anche altre religioni.

I rapporti tra queste confessioni non erano sempre improntati a cordiale fratellanza e, in questo senso, non si può tacere sulle dure parole pronunciate dallo stesso Don Bosco, in varie occasioni, nei confronti degli anglicani. Si può forse aggiungere che se il Padre buono dei Salesiani parlava in termini teorici e generali, nelle situazioni concrete e specifiche, come in

quelle delle missioni della Patagonia australe, i rapporti potevano essere meno conflittivi e, trovandosi tutti immersi in situazioni di estrema difficoltà, l'antagonismo dichiarato a Torino poteva stemperarsi a Punta Arenas, affrontando, a volte anche congiuntamente, le ardue sfide dell'evangelizzazione nelle gelide terre della fine del mondo.

Ma comunque tutto ciò va inquadrato nello spirito del tempo e ci consente di capire che le scelte di Don Fagnano, stretto osservante del pensiero di Don Bosco, avevano senza dubbio anche questo carattere di antagonismo nei confronti delle altre confessioni religiose, in uno spirito di accesa competizione, in particolare nei confronti dei protestanti, che pur erano arrivati in questi territori qualche anno prima dei salesiani e che, con il reverendo Thomas Bridges[4], avevano portato avanti un'azione missionaria nelle terre più australi, di certo non gradita ai seguaci di Don Bosco[5].

E non va neppure sottaciuta la "prova di forza" di Fagnano che intende dimostrare le capacità organizzative e i risultati positivi della presenza salesiana sia alle autorità ecclesiastiche di Santiago e Buenos Aires, sia allo stesso governo nazionale cileno, che in qualche occasione aveva obiettato sul ruolo di Monsignore, data la sua provenienza straniera.

Infine, quella chiesa in mattoni sulla Plaza Mayor, voluta fortemente da Fagnano, rappresentava un atto d'amore, di riconoscenza, di profondo e filiale ringraziamento nei confronti di Don Bosco, che aveva nutrito verso di lui la massima fiducia, investendolo della più alta responsabilità nella gestione della realizzazione del suo "sogno patagonico". Il Fondatore della congregazione non ebbe modo nemmeno di sapere dell'inizio dei lavori del tempio, dato che scomparve nel gennaio del 1888, ma sicuramente sarebbe rimasto soddisfatto di quell'opera che richiamava alla memoria le linee palladiane del Santuario di Maria Ausiliatrice, a Torino, chiesa di riferimento dei Salesiani e preferita in queste forme proprio dal Padre buono.

Vale la pena di ricordare che la città, comunque, non omaggiò solo Menéndez con targhe commemorative.

Don Maggiorino Borgatello, nel suo libro su Monsignor Fagnano, ci racconta che, proprio in occasione dell'inaugurazione nel 1920 del monumento a Magellano promosso dall'imprenditore asturiano al centro della Plaza Mayor,

> per volere di popolo, si volle, accanto al valoroso Magellano, fosse pure commemorato il prode che di quelle terre rinnovò la vita, l'Apostolo che vi fece fiorire la Fede, Mons. Fagnano. E un ricordo di bronzo si volle consacrare alla memoria di questo e l'inaugurazione fu quanto mai solenne […]. Sotto la targa furono scritte queste nobili parole: «A Monsignor Giuseppe Fagnano, che le tribù indigene dell'Arcipelago riscattò dalla barbarie, portò la luce del Vangelo in tutti gli anditi del Territorio di Magellano e contribuì alla diffusione della scienza e delle arti, facendo opera di civilizzazione e di cultura, il popolo di Magellano rende tributo di ammirazione e di gratitudine».[6] (fig. 9.19)

Padre Borgatello ricorda inoltre che durante il discorso inaugurale l'oratore volle sottolineare una continuità tra l'opera dell'esploratore portoghese e quella del salesiano italiano:

> […] ambedue aprirono la strada della civiltà: Magellano fu il precursore di quei capitani che dovevano aprire il varco ai missionari civilizzatori; Fagnano è uno degli ultimi anelli di quella catena interminabile di apostoli che incomincia con Fra' Bartolomeo de las Casas, continua coi Padri della Compagnia di Gesù nella redenzione del Paraguay, ed arriva fino all'Isola Dawson coll'opera mirabile che colà hanno svolto i Figli di Don Bosco.[7]

Figura 9.19. Busto di Monsignor Fagnano, fuori la Cattedrale di Punta Arenas.

Ho ritenuto opportuno riportare questi due passaggi, le parole della targa e quelle del discorso, perché, fatta salva l'enfatica ed inevitabile retorica del momento commemorativo, entrambe, nella loro sintesi, hanno messo in rilievo due aspetti essenziali della figura di Monsignor Fagnano e dei suoi confratelli, che anche noi abbiamo ripreso.

Sull'omaggio bronzeo si fa riferimento non solo alla doverosa opera evangelizzatrice ma anche alla meno ovvia azione di diffusione della scienza e delle arti, in pratica, della promozione culturale come leva essenziale della spinta civilizzatrice promossa dalla Congregazione di Don Bosco. Su questo aspetto, cui ci siamo riferiti in precedenza quando abbiamo parlato del concetto di "supremazia della cultura", si è detto molto anche se numerose attività artistico–culturali, sviluppate da questa Congregazione nelle missioni patagoniche e che abbracciano svariati ambiti di azione, andrebbero ulteriormente approfondite, per cogliere, spesso, approcci davvero innovativi e talora pure risultati sorprendenti.

Dalle parole dell'oratore emerge un altro fatto essenziale: quello della continuità, non solo storica, ma di condivisione di intenti tra le grandi famiglie dei religiosi cattolici che, in epoche diverse, si sono prese cura delle popolazioni indie del Latinoamerica: dai

Figura 9.20. Mappa del centro di Punta Arenas con sottolineate le vie dedicate a José Menéndez e Mons. Fagnano.

francescani, ai domenicani, ai gesuiti, per arrivare — «ultimo anello della catena» — ai salesiani.

Anche qui gli aspetti di analogia di questa "continuità" sono molti, ma altrettanti sono quelli relativi invece alle differenze, alle diversità di impostazione nell'affrontare problematiche simili: diversità comunque che non hanno fatto altro che arricchire l'offerta del contributo dei singoli ordini o congregazioni religiose in ambito missionario.

Ma torniamo a Punta Arenas: come si manifesta oggi, in città, la memoria dei due protagonisti di questa "sfida"?

Forse l'elemento più evidente, al di là di qualche busto e targa, consiste nella intitolazione di due lunghe e centrali vie cittadine, che corrono parallele, da ovest a est, così come in parallelo si erano sviluppate le vicende umane di questi due personaggi, da quando entrambi erano sbarcati su questa spiaggia, a pochi anni di distanza l'uno dall'altro.

Ma a voler essere un po' maliziosi, si può osservare che mentre la "Calle Monseñor José Fagnano" scende dal Cerro de la Cruz fino alla Plaza Muñoz Gamero (la nostra Plaza Mayor) fiancheggiando sia le strutture del Liceo Salesiano San Josè che il lato sinistro della Cattedrale tenacemente voluta da Monsignore, in una sorta di simbolico omaggio reso alla grandezza e all'operosità del "*Capitán bueno*", lo stesso non si può dire per la "Calle José Menéndez" (fig. 9.20). Questo perché su di essa non affacciano i tre principali simboli della presenza dell'asturiano in città: infatti, l'edificio della sua casa commerciale, la sua residenza e il monumento a Magellano, da lui promosso e finanziato, rimangono a una *manzana* di distanza dal tracciato dell'asse viario dedicato al "rey", mancando così quel riconoscimento tangibile ed inequivocabile che probabilmente Don José si sarebbe aspettato dalla sua comunità.

Figura 9.21. Mausoleo funerario della Famiglia di José Menéndez, verniciato di rosso per protesta.

Un dettaglio insignificante? Forse sì, ma chissà che anche dopo più di un secolo dalla sua morte, il discutibile *"rey de la Patagonia"* non debba ancora pagare il conto delle sue scelte più controverse e sicuramente più ardue da giustificare.

Quelle tracce di vernice rossa che, sempre in occasione delle proteste nel 2019, sono comparse sulla facciata del suo mausoleo funerario nel Cimitero municipale Sara Braun e che volevano ricordare il sangue versato da molti innocenti, nonostante siano state cancellate, sarà difficile se non impossibile farle scomparire dalla memoria collettiva (fig. 9.21).

Ma chissà che a proposito della memoria di Mons. Fagnano non abbia ragione Nicola Bottiglieri quando afferma che «il miglior ricordo è il nome associato al grande lago che appare come una cicatrice nella natura di quel paese: il Lago Fagnano»[8].

9.2. Cosa succede tra le due squadre senza i "capitani"

Si può affermare che la "sfida", con la scomparsa dei due capitani, si sia davvero conclusa? La risposta può essere tanto positiva che negativa e vediamo perché.

Figura 9.22. Ritratto di Mauricio Braun.

Abbiamo sostenuto che la "sfida" era tra due "squadre", quella degli imprenditori e quella dei salesiani, ma abbiamo anche evidenziato che dentro questo confronto si era innestato uno scontro specifico, più ruvido e spesso di carattere personale, tra i due capitani. Appare evidente quindi che, con la morte di entrambi, "questa" sfida termini: ma altrettanto non si può dire per l'altra, perché specialmente sul versante degli "imprenditori", nel corso degli anni e neppure tanto sotto la sua ombra, era cresciuto l'autentico "erede" di Menéndez, quel Mauricio Braun, che abbiamo ritrovato nel racconto varie volte, con ruoli diversi, ma sempre di grande rilievo[9] (fig. 9.22).

Figura 9.23. Sociedad Anónima Importadora y Exportadora de la Patagonia, Guia Comercial de Magallanes, 1918.

Innanzi tutto come primo figlio maschio di Elias Braun, uno dei pionieri arrivati a Punta Arenas ancora all'inizio del periodo eroico dell'immigrazione europea; poi come suocero di José Menéndez, avendo sposato la sua primogenita, e ancora come intraprendente collaboratore di José Nogueira, il potente quanto

sfortunato commerciante portoghese del quale diventò cognato quando Nogueira sposò sua sorella Sara. Alla morte del portoghese Mauricio prese il suo posto nella società costituita con il francese Blanchard, curando nello stesso tempo anche gli interessi delle numerose proprietà della sorella, sicuramente una delle donne più ricche di tutto il Sudamerica.

Come abbiamo ricordato in precedenza, fu proprio il rafforzamento del legame tra José Menéndez e Mauricio Braun il fattore determinante per la creazione nel 1908 della *"Sociedad Anónima Importadora y Exportadora de la Patagonia"*, un gruppo impresariale che solo unendo le proprietà dei due possidenti arrivò a gestire più di 1.370.000 ettari di territorio, con 1.250.000 pecore che producevano 5 milioni di chili di lana e due milioni e mezzo di chili di carne (fig. 9.23).

La società gestiva inoltre negozi e magazzini in tutta la Patagonia e con la marca *"La Anónima"*[10] estese, più tardi, la sua presenza anche ai primi supermercati, nell'intero territorio argentino (fig. 9.24). Allargò il suo impero anche nel campo dell'aviazione civile, creando la seconda compagnia aerea del paese, la "Austral", dopo "Aerolineas Argentinas", ma intervenne anche in altri ambiti, come quello elettrico, telefonico e del trasporto navale, sia per passeggeri che per merci (fig. 9.25, 9.26).

In tal modo, questa realtà economica, che era nata a Punta Arenas agli inizi del secolo con un orizzonte regionale, in pochi decenni si era trasformata in una poderosa entità commerciale presente in tutta l'Argentina, con aspirazioni anche di livello internazionale.

È facile capire come Mauricio Braun fosse diventato, alla morte dell'asturiano, il punto di riferimento del complesso e articolato panorama imprenditoriale non solo di Punta Arenas ma dell'intera, immensa regione patagonica, Terra del Fuoco compresa.

Figura 9.24. "La Anónima", grande magazzino in Puerto Madryn, Argentina.

Figura 9.25. Dépliant *Las lineas marítimas de "La Anónima"*.

Mauricio era di una generazione successiva a quella di Menéndez e di Fagnano. Un po' per il suo carattere più cauto e riservato, un po' perché i tempi della colonia erano cambiati, il suo atteggiamento negli affari era diverso da quello tenuto dal suocero. Come lui, decide di abbandonare Punta Arenas per stabilire la sua residenza a Buenos Aires, anche se per motivi di lavoro i viaggi nella città dove si era consolidata la loro fortuna furono frequenti. Rimane davvero singolare,

Figura 9.26. Opuscolo della "Sociedad Anónima Importadora y Exportadora de la Patagonia", Sección Marítima, gennaio 1928.

per un uomo della ricchezza di Mauricio Braun, che alla sua morte non fosse tumulato in una tomba–mausoleo come fece l'asturiano: decise di farsi "ospitare" nella cappella della famiglia di Arturo Gomez, marito della cognata Herminia Menéndez–Behety,

Figura 9.27. Buenos Aires, Cimitero monumentale de la Recoleta. Cappella funeraria di Arturo E. Gomez, che ospita la tomba di Mauricio Braun.

nel cimitero monumentale de la Recoleta, a Buenos Aires (fig. 9.27). Diversamente da José Menéndez e da sua sorella Sara, anche loro deceduti lontano da Punta Arenas, i suoi resti dal 1953, anno della sua morte, non sono più tornati in terra patagonica.

Se i toni e i modi di Mauricio erano differenti da quelli di Don José, di certo non lo era la determinazione nel raggiungere i più ambiziosi obiettivi nei multipli settori di attività delle sue compagnie e di quelle in cui era associato.

Con lui e gli altri suoi colleghi della stessa generazione si passa, nell'economia di questa enorme regione, dalla fase pioneristica a quella di un capitalismo più intraprendente e organizzato, che diffonde nuova ricchezza, diversificando con cura i settori in cui investire, andando oltre il tradizionale ambito dell'allevamento del bestiame.

Un capitalismo che non si applica tuttavia con lo stesso impegno a cambiare le modalità con cui opera: oltre allo sfruttamento, spesso predatorio, delle risorse naturali di quei territori patagonici, non risulta interessato a migliorare le condizioni di vita degli ormai pochi indigeni sopravvissuti dopo le campagne promosse per annientarli. E altrettanto colpevole sarà l'atteggiamento nei confronti dei primi scioperanti nelle manifestazioni sindacali dell'inizio degli anni Venti: saranno fucilati a centinaia dall'esercito argentino per reprimere le proteste contro le inumane condizioni di lavoro cui erano costretti (fig. 9.28).

Questo periodo di scontri sanguinosi, conosciuto con il nome di *"Patagonia rebelde"* o *"Patagonia trágica"*, è ancora oggi argomento di studio e di aspre polemiche sui fatti accaduti e sulle responsabilità di chi ha generato uno dei capitoli più oscuri della storia dell'Argentina del XX secolo. Un dato è comunque certo: la repressione attuata dal governo argentino in questi anni si legava saldamente a quella già realizzata nei confronti delle popolazioni indigene della Patagonia australe e della Terra del Fuoco. L'obiettivo, in ultima analisi, era lo stesso nei due casi: liberare le terre da ogni "ostacolo" e conseguire una situazione sociale priva di tensioni che permettesse uno sfruttamento dei territori patagonici nella più completa libertà di azione[11].

Sotto tale aspetto appare evidente che gli imprenditori puntarenensi risultarono essere tra i più diretti beneficiari di questa opera di cancellazione del dissenso sociale, a scala nazionale, che il governo centrale

Figura 9.28. Patagonia, operai arrestati dopo uno sciopero, 1921.

Figura 9.29. El Calafate, presso Estancia La Anita. Monumento dedicato ai caduti degli scioperi patagonici del 1920–1921.

Figura 9.30. El Calafate, presso Estancia La Anita. Luogo della Memoria degli Scioperi Patagonici 1920–1921.

attuò, all'inizio degli anni Venti, a partire dalla capitale, Buenos Aires, per estendersi fino alle terre più estreme del meridione del paese.

Un "Luogo della Memoria" (*Sitio de la Memoria*) è stato organizzato dove nel dicembre del 1921, a circa 40 chilometri da El Calafate, vicino alla Estancia La Anita, furono fucilati e sepolti in una fossa comune molti di questi operai che aderirono agli scioperi di quei tragici giorni di barbarie. Una installazione con tre "colonne", dedicate alla "Memoria", alla "Verità" e alla "Giustizia", non solo ricorda quel drammatico evento, ma testimonia la non sopita volontà di non dimenticare, di fare piena luce sulle responsabilità di quegli atti tragici e di cercare di rendere un po' di giustizia, nei modi ancora possibili, per tutti coloro che solo per aver provato a chiedere un po' di dignità per il loro lavoro furono arrestati e uccisi senza nessuna pietà (figg. 9.29, 9.30).

Ogni anno, in questo luogo, e nei giorni di quelle fucilazioni, si riuniscono coloro che non vogliono far passare sotto silenzio questa barbarie e anche a livello istituzionale si è compiuto un significativo passo avanti con la formazione di una "Commissione per la Memoria degli Scioperi Patagonici del 1921".

Alla squadra degli imprenditori privati si aggiunge, verso la metà del Novecento, anche un inedito protagonismo economico degli Stati, sia cileno che argentino, quando, dopo vane ricerche durate decenni, il 29 dicembre 1945 si scopre la presenza del petrolio nella parte cilena della Terra del Fuoco (fig. 9.31). Seguiranno nuove scoperte di vasti giacimenti di petrolio e gas naturale anche nella Patagonia argentina[12].

L'estrazione di questi idrocarburi, destinata a rappresentare una grande opportunità per i due paesi, sarà però anche oggetto di gravi contrasti con le popolazioni delle località prossime agli impianti. In pratica, ai problemi causati da uno sfruttamento repentino e intensivo di queste risorse, con le inevitabili conseguenze sulla qualità della vita degli abitanti, si aggiungevano adesso, con la maturazione di nuove sensibilità e consapevolezze, i conflitti determinati dalla scarsa attenzione per le rilevanti e complesse problematiche ambientali da parte di molti dei principali attori economici, anche di parte pubblica.

Sarà proprio la cilena ENAP, *Empresa Nacional del Petróleo*, che nel 1948, vale a dire negli anni della scoperta del petrolio nella Tierra del Fuego, decide di costruire a Punta Arenas, ormai diventata la "città–capitale" della Patagonia australe, una sua sede di rappresentanza, emblematica della nuova centralità di questo settore, strategico per l'economia di un paese sulla via di una forte crescita[13].

E per farlo sceglie un sito prestigioso, l'unico angolo della Plaza Mayor rimasto fino a quel momento vuoto, quello che chiudeva il fronte meridionale della piazza, dove ancora risaltavano inalterate le linee eleganti delle facciate dei palazzi della compagnia Braun–Blanchard, della Casa España e della residenza Montes–Pello (fig. 9.32).

Figura 9.31. Prima pagina del giornale "El Magallanes" di lunedì 31 dicembre 1945 con la notizia della scoperta del petrolio nella Terra del Fuoco.

L'edificio che ENAP innalza rappresenta, oggettivamente, il primo gesto di disconoscimento se non di negazione del valore rappresentato dall'assetto storico della Plaza, così come si presentava verso la fine degli anni Quaranta. Anche se rispettava, nella

Figura 9.32. Vista aerea di Plaza Muñoz Gamero di Punta Arenas, inizio anni Trenta del Novecento.

sua fascia inferiore, i canoni formali ripresi da alcune costruzioni poste sugli angoli della piazza stessa, come l'entrata principale ricavata sullo spigolo smussato o le grandi finestre–vetrine realizzate lungo il pianoterra, è l'altezza dei suoi 9 piani a causare un indubbio "fuori–scala" rispetto a tutti gli altri profili degli edifici allora prospicienti la Plaza Mayor (fig. 9.33).

Insomma, nuovi soggetti, nuovi obiettivi e, di conseguenza, forme inedite e valori probabilmente discutibili.

Ma ciò non implica che termini il confronto con coloro che cercano di opporsi a questi atteggiamenti di una utilizzazione dello spazio urbano centrale attuata senza criteri di reale sostenibilità, badando quasi esclusivamente alla massimizzazione del profitto piuttosto che a un'attenzione e una valorizzazione del patrimonio storico, curando anche gli aspetti ambientali e ancor più la qualità di vita degli abitanti.

In questo senso, i Salesiani — ma certo non solo questa congregazione — hanno continuato anche dopo la scomparsa del loro "capitano" a mantenersi fedeli agli obiettivi originali di questo loro impegno in terra patagonica. Non solo quindi nel costante proseguimento dell'attività in ambito religioso, ma moltiplicando gli sforzi e migliorando l'offerta dei servizi nel campo della formazione scolastica e professionale, riaffermando, se ancora ce ne fosse

stato bisogno, i principi basilari della loro azione e ponendo quindi al centro della missione quella speciale attenzione ai giovani, come futuri abitanti di questo mondo, promuovendo la loro preparazione spirituale e culturale.

Osservata sotto questo punto di vista possiamo supporre che la "sfida", che abbiamo seguito nel corso di decenni, in realtà non si sia del tutto conclusa, anche se si manifesta in nuove forme ed è condotta con altri toni e metodi.

Ma forse possiamo anche rilevare che oggi i Padri Salesiani non sono più soli o isolati nel procedere nell'azione intrapresa nel lontano 1887. Una battaglia che sicuramente hanno combattuto e vinto è quella dell'affermazione di alcuni valori di riferimento della loro azione "operosa", moderna, anche se a volte malintesa; valori che oggi sono in larga misura condivisi e vincenti. Pensiamo, solo per citare un esempio, alla centralità, al rilievo che hanno assunto oggi i temi di una adeguata formazione professionale (fig. 9.34) e di un permanente

Figura 9.33. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero. Edificio ENAP, 1948.

Figura 9.34. Laboratorio per l'istruzione professionale, Instituto Salesiano Don Bosco, Punta Arenas.

sforzo di aggiornamento dei propri saperi; e questo non solo per adeguare le proprie competenze ad un mercato del lavoro sempre più esigente, quanto piuttosto per svilupparle dentro una prospettiva di una più complessiva crescita personale, in una dimensione "culturale", che contribuisca a fornire un senso originale, unico, alla vita di ogni singola persona.

Da questo punto di vista si può capire meglio perché la presenza della Congregazione di Don Bosco in quelle terre patagoniche, a distanza di quasi un secolo e mezzo dal suo arrivo, sia ancora un solido punto di riferimento non solo per l'attività religiosa ma anche, se non in particolar modo, per la preparazione educativa, scolastica, sportiva e professionale dei suoi giovani, così come nel più generale dibattito culturale che si è consolidato in quella regione, anche per merito delle attività di nuovi istituti scientifici e delle università locali.

9.3. La sfida si chiude: né vincitori né vinti?

Un tentativo di delineare un bilancio della sfida alla scomparsa dei due protagonisti darebbe probabilmente un esito di parità nel confronto diretto tra i due contendenti, gli imprenditori capeggiati da Menéndez, da un lato, e i Padri Salesiani trascinati da Fagnano, dall'altro.

Sicuramente andrebbe riconosciuto ad entrambi il merito di aver consolidato l'immagine di una colonia definitivamente assurta al rango di città, ognuno nei ruoli che gli competevano.

I primi fornendo la base economica necessaria per costruirvi sopra un organismo urbano in grado di sopravvivere a tutte le difficoltà derivanti dalla sua complessa collocazione geografica ed anzi in grado di arrivare a competere con realtà urbane di ben altre dimensioni.

I secondi, curando non solo gli aspetti spirituali di quella comunità ma garantendo anche un significativo supporto per la sua crescita negli ambiti culturali e professionali, condizione indispensabile per far sviluppare in modo adeguato una società chiamata a giocare sfide sempre più ambiziose e complesse a scala regionale e nazionale.

A distanza di tanto tempo è ormai possibile guardare con il giusto distacco eventi ed azioni, proposte e realizzazioni, obiettivi dichiarati e risultati raggiunti: gli studiosi dei diversi ambiti di competenza hanno già tracciato interessanti, ancorché non definitive, conclusioni e avanzato possibili quanto stimolanti suggerimenti per ulteriori approfondimenti.

Ricordando che questo che si propone è soltanto il semplice racconto di una sfida, da me immaginata, ma dai protagonisti mai esplicitamente dichiarata, si potrebbe concludere che il confronto non presenta, almeno con grande evidenza, né vincitori né vinti. D'altra parte si può sottolineare un fatto incontrovertibile, e cioè che, anche se a volte con forti contrasti e magari con opposti atteggiamenti, un obiettivo straordinario e, per molti versi, persino insperato, è stato davvero e definitivamente raggiunto. Per rendersene conto non servono le parole, bastano solo poche immagini e qualche testimonianza di cosa era Punta Arenas a metà dell'Ottocento e cosa era diventata al momento della scomparsa dei due "capitani" (fig. 9.35, 9.36).

È quasi impossibile mettere in relazione quelle prime immagini del modestissimo, disordinato, miserabile insediamento di una colonia penale con quelle di un'incipiente città, ordinata nel suo assetto complessivo, elegante nelle forme di molti suoi edifici, efficiente nelle prestazioni dei suoi servizi pubblici. Una città in fieri, una capitale nascente nel mezzo del nulla, dentro un territorio difficile da vivere, dove i centri urbani più vicini rimanevano a diverse centinaia di chilometri di distanza.

Figura 9.35. Vista panoramica di Punta Arenas, zona centrale e portuale (1880–90).

Figura 9.36. Vista panoramica di Punta Arenas, 1908.

La sfida tra salesiani e imprenditori aveva in effetti contribuito a creare una autentica città–capitale, ancorché di una regione "apparentemente" deserta.

Ma allora, la domanda da farsi è: che senso aveva avuto mettere in piedi e sostenere quella "sfida", anche se mai dichiarata e riconosciuta?

La risposta sta in quell'avverbio: "apparentemente". Sì, perché la Patagonia e la Tierra del Fuego di allora erano solo "apparentemente" vuote, inabitate, abbandonate, tutti attributi che di solito siamo abituati ad associare al concetto di "deserto".

Che fossero terre "selvagge" e prive di tutto, inaccessibili e pericolose, territorio "di nessuno" e quindi disponibili per essere sfruttate da chi per primo vi metteva i piedi, tutte queste condizioni erano il risultato della quasi nulla conoscenza di quei luoghi che caratterizzava l'uomo occidentale a metà del XIX secolo, ma che per la sua proterva ignoranza riteneva verità indiscutibili. Questo però fino a trovarsi poi di fronte a una realtà del tutto diversa, a cominciare dal rendersi conto che vi erano popolazioni che l'abitavano da secoli, fino ad accorgersi che quella terra rappresentava una enorme risorsa, ancora tutta da scoprire.

È questo lo storico scenario dentro cui si svolge il racconto di questa sfida: riferirlo oggi è semplice, ma viverlo, sopravvivendovi, meno di un secolo e mezzo fa è stato uno sforzo immane, che solo pochi sono stati in grado di reggere, attuando con intelligenza e tenacia.

Le risposte, che a tali situazioni di lenta e progressiva "scoperta" di un nuovo mondo fornirono, ad esempio, i salesiani e gli imprenditori, furono spesso divergenti, a volte contrapposte, esito senza dubbio di impostazioni culturali distinte, oltre che ovviamente di obiettivi e di interessi ben diversi.

Ripeto, giudicare nel merito quanto è stato fatto dagli uni e dagli altri è compito assai arduo e merita approcci multidisciplinari, ma di una cosa possiamo dirci sicuri: quello che è avvenuto in quegli anni a cavallo tra Otto e Novecento nella Patagonia australe e nella Terra del Fuoco è stato un processo di straordinaria importanza, magari non unico, ma di certo con esiti clamorosi, le cui conseguenze hanno effetti ancora oggi e il cui interesse scientifico non solo non è scemato ma, al contrario, è ancora in grado di produrre stimolanti risultati in molti campi di ricerca.

9.4. Punta Arenas, un'autentica città–capitale

All'inizio di questo racconto avevo specificato quale fosse la posta in palio di questa "sfida" tra imprenditori e salesiani e, alla fine, ho cercato di chiarire perché ritengo che l'obiettivo sia stato raggiunto, anche senza una netta vittoria di nessuno dei due "competitors".

Ma forse è il caso di soffermarsi un po' di più sulla domanda: "Punta Arenas è effettivamente diventata la città–capitale della Patagonia australe?". E quali sono le principali ragioni che consentono di rispondere affermativamente a tale questione?

Prima però sarà il caso di specificare meglio cosa intendiamo per "città–capitale". Più che un dizionario ci possono aiutare, ritengo, alcuni testi di geografia e sociologia urbana[14].

Pur con distinzioni e accentuazioni diverse, in entrambe le discipline vi è un sostanziale accordo nell'identificare in alcuni indicatori i caratteri distintivi di una "città–capitale". Senza farne una lunga lista, possiamo ricordare i principali, aggregabili sostanzialmente in tre categorie: i dati che illustrano la realtà fisica e sociale dell'insediamento urbano; i fattori che misurano il suo potenziale come centro di riferimento di vari ambiti di attività; gli elementi

Figura 9.37. Mappa della Patagonia argentina e cilena.

che evidenziano il suo ruolo nazionale ed eventualmente internazionale.

Per quanto riguarda un dato essenziale come quello della popolazione urbana, Punta Arenas, con quasi 150mila abitanti (al 2023), si qualifica come la seconda maggiore città di tutta la Patagonia, sia cilena che argentina, compresa la Tierra del Fuego, considerando l'intero territorio che si apre sotto la linea che congiunge tre città: Puerto Montt (Cile), San Carlos de Bariloche e Bahía Blanca (Argentina). È superata in questa immensa regione solo dall'argentina Commodoro Rivadavia, con i suoi 170mila abitanti (fig. 9.37).

È passata, con una crescita costante, dai circa 100mila abitanti del 1982 ai 120mila dei primi del Duemila, agli attuali 150mila. Con i suoi 17.770 chilometri quadrati, Punta Arenas è uno dei comuni più estesi del Cile, collocandosi al nono posto per estensione territoriale[15] (fig. 9.38).

Un altro aspetto molto rilevante riguarda la qualità della vita urbana che Punta Arenas può vantare oggi.

Un recentissimo studio (2024) che valuta questa qualità per le diverse città cilene in base a numerosi parametri, ha stabilito che nella graduatoria di quelle "intermedie", vale a dire con una popolazione inferiore ai 250 mila abitanti, Punta Arenas tiene la prima posizione, a livello nazionale. Vale anche la pena di sottolineare che proprio le condizioni socio–culturali del centro urbano sono considerate di alto livello e contribuiscono in modo importante a determinare questa posizione di primato nel *ranking*[16] (fig. 9.39).

Ci piace immaginare che, se potesse farlo, Monsignor Fagnano sorriderebbe soddisfatto per questo risultato, avendo la conferma che la sua scelta di puntare le maggiori e migliori risorse della sua Famiglia salesiana su educazione, preparazione professionale e crescita culturale è risultata vincente, e continua ad esserlo anche a più di un secolo dalla sua scomparsa.

Se si passa a considerare le funzioni che possiamo ritenere tipiche di una "città–capitale", l'elenco è davvero lungo ed articolato, poiché tocca vari e differenti settori, come quello economico e produttivo, quello educativo, il culturale, dei servizi alla collettività, l'infrastrutturale e l'ambientale.

Il funzionamento di strutture di importanti gruppi industriali e commerciali, di università e istituti scientifici e di ricerca, di un porto e di un aeroporto, sono solo alcune delle prestigiose attività che consentono di attribuire a Punta Arenas la qualifica di "capitale regionale".

Infine, nel corso degli anni, il ruolo giocato da questa città è passato da un livello sostanzialmente locale ad uno regionale (la Patagonia australe), espandendo la propria incidenza a scala nazionale (in particolare sul versante economico e culturale), fino a toccare una significativa rilevanza anche in una dimensione internazionale, ad esempio con l'esplosione del fenomeno turistico e, sul versante scientifico, per ciò che concerne gli studi e le esplorazioni antartiche.

Probabilmente né gli imprenditori più illuminati e neppure i salesiani più lungimiranti avrebbero mai immaginato questo futuro per quella piccola colonia, ancora verso la fine del XIX secolo.

Un destino, come abbiamo visto, emerso sì da un clima a volte infuocato nelle loro relazioni, ma anche esito, in alcuni passaggi difficili per l'intera comunità puntarenense, di uno spirito di rispetto reciproco e di collaborazione.

In buona sostanza, ciò che alla fine è prevalsa è stata l'affermazione di un obiettivo comune: dare un carattere e una fisionomia originali a quella creazione urbana che tutti insieme avevano contribuito a formare, vincendo ostacoli pressoché insormontabili e un destino spesso avverso.

Figura 9.38. Tavola sulle variazioni del numero degli abitanti nei censimenti di Punta Arenas, tra 1982 e 2017.

Figura 9.39. Risultati dello studio sulla qualità di vita delle città intermedie cilene (meno di 250mila abitanti) – ICVU 2023.

Vi è però un ultimo aspetto che, oltre agli indicatori citati e tratti dalla letteratura accademica, mi piacerebbe aggiungere per confermare la "supremazia" di Punta Arenas come capitale della Patagonia australe: si tratta della sua "*imago urbis*", vale a dire, dell'immagine che questo centro urbano offre oggi a chi la visita.

Bene, nonostante alcune improvvide scelte compiute proprio sul teatro della nostra "sfida" e di cui dirò tra poco, ritengo che la qualità degli spazi che si coglie almeno in tutta la parte centrale, quella storica, sia decisamente superiore a ciò che incontriamo in altri centri della stessa regione e di molte altre città medie dell'intero paese.

E non c'è dubbio che un grande merito vada proprio al ruolo protagonista che l'attuale Plaza Muñoz Gamero interpreta nel contesto urbano più generale: nonostante la grande espansione territoriale verificatasi negli ultimi decenni, essa riesce a rimanere l'autentico cuore di Punta Arenas, l'elegante e vivibile "soggiorno" di casa per i numerosi abitanti e la gran attrazione per i suoi visitatori[17] (figg. 9.40, 9.41).

Una conferma ulteriore che il processo di costruzione di quello spazio pubblico, iniziato verso la fine dell'Ottocento, ha ottenuto un risultato straordinario e sicuramente ben oltre ogni aspettativa di quei pionieri che furono gli autentici artefici di quella nuova città in capo al mondo[18].

Oggi Punta Arenas è al centro di un importante sforzo del governo cileno che sta promuovendo cospicui investimenti pubblici in molti settori, al fine di guadagnare e consolidare una posizione di leadership nella sfida con l'Argentina per sfruttare i vantaggi derivanti dalla loro vicinanza al continente antartico (fig. 9.42). E così, dalla riqualificazione di ampie porzioni del waterfront urbano, al miglioramento delle attrezzature portuali dedicate ad accogliere un traffico turistico in crescita, fino alla costruzione di una nuova struttura per la ricerca scientifica d'avanguardia, gli interventi rivolti a presentare un'immagine sempre più attrattiva ed efficiente di questa capitale sono molteplici e di grande respiro. Ne è testimonianza concreta proprio la scelta di costruire qui l'*International Antarctic Center*, un «progetto che mira a posizionare la Regione di Magallanes e la Regione Antartica cilena come leader mondiale nella ricerca scientifica nelle scienze polari e in fenomeni chiave come il cambiamento climatico»[19] (figg. 9.43, 9.44).

Anche su questo terreno si gioca la sfida, costante e serrata, con la città argentina di Ushuaia, che oggi, dopo averlo tolto a Punta Arenas, si fregia del titolo di "città più australe del mondo". Almeno fino a quando quella che era solo una base navale cilena, Puerto Williams, pochi chilometri più a sud di Ushuaia, non riuscirà a trasformarsi in un autentico, importante centro urbano, avvicinando ancora di più la presenza di una consolidata comunità umana alle sponde ghiacciate dell'Antartico.

Appaiono sempre più evidenti gli interessi strategici di vari paesi e le lucrative convenienze per molti soggetti verso il continente bianco, considerato non più soltanto preminente ambito di studi scientifici ma sempre più oggetto di mire per un intenso sfruttamento economico e, in prospettiva, anche come, sempre meno esclusiva, meta turistica internazionale.

Il Cile intende fare di Punta Arenas la principale base di riferimento per i viaggi e le attività da realizzare nell'Antartico e, di conseguenza, consolidare le sue qualità di città–capitale australe, sempre più orientata a spostare ancora più a sud ed anche in termini di alta specializzazione le sue prospettive di crescita e di sviluppo futuro[20].

Figura 9.40. Frontespizio dello studio di *La ciudad que queremos*.

Figura 9.41. Indici di gradimento dei luoghi urbani di Punta Arenas: la "Plaza" è uno dei maggiormente preferiti dagli abitanti.

Figura 9.42. Territorio Antartico Cileno.

Figura 9.43. Prospetto del International Antarctic Center di Punta Arenas.

Figura 9.44. Punta Arenas Ciudad Antártica.

Figura 9.45. Punta Arenas. Piano Regolatore Comunale, dicembre 2011.

Note al Capitolo IX

(1) 24 foto dell'inaugurazione del monumento a Magellano, il 15 dicembre 1920, scattate dal fotografo di origine spagnola Cándido Veiga Iglesias, sono raccolte in un album conservato presso il Museo Regional de Magallanes di Punta Arenas: https://www.museodemagallanes.gob.cl/publicaciones/album-fotografico-1920-monumento-h-de-magallanes.

(2) Si tratta del famoso "Monumento dei Quattro Mori", costruito in piazza Micheli, a Livorno. Opera dello scultore Giovanni Bandini, che la iniziò nel 1595, fu completato da Pietro Tacca nel 1626, con l'aggiunta di quattro mori incatenati. Era una celebrazione delle imprese del granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici contro i corsari barbareschi che razziavano le coste toscane in quegli anni di fine del XVI secolo.

(3) Il Canale di Panama, straordinaria opera idraulica che taglia l'istmo di Panama, nell'America Centrale, fu iniziata nel 1881 e, dopo numerosi problemi che ne ritardarono la prosecuzione, fu conclusa nell'agosto del 1914. A causa della guerra mondiale l'inaugurazione ufficiale si tenne solo il 21 giugno 1920.

(4) Su Thomas Bridges e il figlio Lucas vedi Alarcón P., León A., *op. cit*., pp. 66–69.

(5) È interessante leggere quanto scrive il padre salesiano Juan Zenone su Lucas e Guillermo, altro figlio di Thomas, dopo averli visitati nella loro casa nell'Estancia Harberton, sul Canal Beagle, non distante da Ushuaia. In un messaggio a Fagnano loda la bellezza del posto e la cortesia dei suoi anfitrioni, in particolare «… por la bondad del señor Guillermo Bridges y su familia. Y pensar que son protestantes!», da Cayetano B., *op. cit.*, vol. 2, p. 459.

(6) Cfr. Borgatello M., *Mons. Giuseppe Fagnano. Prefetto Apostolico della Patagonia e della Terra del Fuoco*, SEI, Torino 1930, p. 114.

(7) Ivi, p. 115.

(8) Cfr. Bottiglieri N., *I "Topoi" narrativi*, in "A sud del sud della Patagonia alla ricerca di anime da salvare. Lettere di Mons. Fagnano edite dal 'Bollettino Salesiano' (1878–1907)", in Francesco Motto (a cura di), *El capitán Bueno*, cit., p. 159.

(9) Sulla figura di Mauricio Braun si può rimandare al già citato volume di Mateo Martinic Beros, *Menéndez y Braun. Prohombres patagónicos*, Punta Arenas 2001.

Interessante anche la testimonianza del figlio di Mauricio, il prestigioso storico Armando Braun Menéndez: Braun M., *Mauricio Braun. Memorias de una Vida Colmada*. Explicación preliminar, notas y epílogo de Armando Braun Menéndez, Autoedición, Buenos Aires 1985.

(10) Sulla società *"La Anónima"* si veda: Bandieri S., *Estrategias económicas de los grupos familiares magallánicos en la Patagonia argentina: el caso de los Braun–Menéndez–Behety y "La Anónima"*, nella rivista «Tiempo y economía», Universidad de Bogotá "Jorge Tadeo Lozano", vol. 8(2), pp. 15–47, 2021. https://revistas.utadeo.edu.co/index.php/TyE/article/view/1745.

(11) Nella spesso tormentata vicenda storica della Patagonia e della Terra del Fuoco una drammatica importanza la assume il capitolo della cosiddetta *"Patagonia rebelde"*, vale a dire quel periodo violento e tragico dei primi anni Venti del Novecento, che infiammò gran parte di questa regione.

In quegli anni queste terre furono teatro di scontri tra lavoratori e governi, sia argentino che cileno, dietro cui si schieravano anche i grandi proprietari terrieri.

Con *"Patagonia rebelde"* o *"Patagonia trágica"* si intende individuare quell'epoca che per la prima volta pose in questione le modalità dell'organizzazione del lavoro di migliaia di operai, di vari settori, sfruttati da pesanti, se non disumane, condizioni in cui erano costretti a operare. Si arrivò a usare la forza da parte dell'Esercito e per reprimere le prime proteste realizzate in queste zone non si esitò a ricorrere anche all'esecuzione di centinaia di scioperanti.

Questo clima di uccisioni e vendette fa da trama alla celebre pellicola *La Patagonia rebelde*, del 1974, diretta da Héctor Olivera, con sceneggiatura tratta dal libro di Osvaldo Bayer, noto scrittore e storico argentino, che partecipò alla realizzazione di questo film, vincitore dell'Orso d'Argento a Berlino nel 1974.

Come già per le cause e le responsabilità dell'estinzione delle tribù indigene, anche in questo caso il dibattito tra gli storici è stato molto vivace e non è ancora arrivato a conclusioni condivise. Un esteso sunto dei fatti e indicazioni bibliografiche si possono trovare in "Wikipedia", alla voce *"Patagonia rebelde"*: https://es.wikipedia.org/wiki/Patagonia_rebelde.

(12) Sulla scoperta del petrolio nella Patagonia australe e Terra del Fuoco si veda: Martinic Beros M., *Historia del petróleo en Magallanes*, Empresa Nacional del Petróleo, Chile 1993, e La Prensa Austral, Punta Arenas 2005.

Per la relazione tra industria petrolifera e ambito urbano in territorio argentino e in particolare della Patagonia centrale, si veda: Serrano Besil J.E., P*etróleo y ciudad en la Patagonia argentina, 1907–1940*, in «Historia y Espacio», vol. 16(54), 2020, pp. 137–156, Doi.org/10.25100/hye.v16i54.9908.

(13) Su alcune conseguenze della scoperta del petrolio nella Patagonia australe cilena si veda: Cvitanic Díaz B., Matus Carrasco D., *Vivienda y patrimonio industrial: Los campamentos del petróleo en Magallanes*, in «Sophia Austral», Punta Arenas, n. 23, jun. 2019, http://dx.doi.org/10.4067/S0719-56052019000100205.

Matus D., Cvitanic B., *La Empresa Nacional del Petróleo y la construcción de un paisaje urbano: Barrios de la ciudad de Punta Arenas*, in Ciselli G., Navarro V. (eds.), *Paisajes culturales y patrimonio: expresiones de la cultura territorial*, Universidad Nacional de la Patagonia Austral, Río Gallegos 2016.

(14) Sul tema "città–capitale" si può vedere: Severino C.G., *La città–capitale: ruolo, funzioni, organizzazione e struttura. Alcune considerazioni*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, Serie XI, vol. IX (1992), pp. 729–735, https://bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/6607/5925.

Sugli aspetti relativi alle "funzioni urbane" e alla "classificazione delle città" vedi:

Carter H., *La Geografia Urbana. Teoria e metodi*, Zanichelli, Bologna 1975; in particolare Cap. 4: *Funzioni urbane e classificazione funzionale delle città*.

Gottmann J., "Il ruolo delle città capitali", in Id. (a cura di), *La città invincibile. Una confutazione dell'urbanistica negativa*, Franco-Angeli, Milano 1987, pp. 347–356.

(15) Cfr. Ilustre Municipalidad de Punta Arenas, *Plan de Desarrollo Comunal 2021–2025*, Pladeco, Mapocho Consultores, p. 21.

(16) Studio sulla qualità di vita delle città intermedie cilene (meno di 250mila abitanti) – ICVU 2023, in Bio Bio Chile, N. Diaz, 11.09.2024, https://www.biobiochile.cl/noticias/servicios/tomanota/2024/09/11/estas-son-las-comunas-con-la-peor-y-mejor-calidad-de-vida-en-chile-segun-estudio.shtml.

(17) Studio di Corporación Ciudades, *Punta Arenas: la ciudad que queremos*, 2021, https://corporacionciudades.cl/punta-arenas-la-ciudad-que-queremos/.

(18) Sulle diverse problematiche relative alle città cilene del sud del paese si veda: Aa.Vv., *Las ciudades al sur del mundo. Urbanismo y vida urbana en Chile más allá de la gran capital*, RiL editores, Santiago de Chile 2020.

(19) Sul progetto del *International Antarctic Center* si può vedere nella rivista «Arch Daily», *Punta Arenas International Antarctic Center Receives Approval in Chile,* https://www.archdaily.com/966308/international-antarctic-center-receives-planning-approval-in-chile.

E pure: I*nternational Antarctic Center: The Latest Architecture and News*, 6 agosto 2021, https://www.archdaily.com/tag/international-antarctic-center.

Si veda anche: *Gateway to Antarctica? Punta Arenas and the International Antarctic Center,* in "Polar Regions", nov 2018, https://www.polarregions.co.uk/post/gateway-to-antarctica-punta-arenas-and-the-international-antarctic-center e di Aa.Vv.; e ancora: Aa.Vv., *CAI – Centro Antártico Internacional*, in Bonomo U., Garcés E., Silva C., *Magallanes. Territorio sin fronteras. Patrimonio, identidades, desarrollo sosostenible*, Centro UC, Ediciones Universidad Católica de Chile, Santiago de Chile 2021.

(20) Per avere una informazione generale su come alcune città, di varie parti del mondo ma tutte in stretto contatto con il continente antartico, stanno svolgendo o possono migliorare il loro ruolo di "porta d'entrata" a questo territorio gelato, si può vedere il contributo: Salazar J.F., Leane E., Magee L., James P., *Ciudades Antárticas: las Puertas de Entrada devienen en Ciudades Custodias*, Institute for Culture and Society, Sydney 2021.

Si veda anche il sito web di questo progetto di ricerca: https://antarctic-cities.org.

Le città considerate sono: Hobart (Tasmania), Christchurch (Nuova Zelanda), Ushuaia (Argentina) e Punta Arenas (Cile; https://antarctic-cities.org/punta-arenas/).

Capitolo x

Alcune considerazioni finali

Poiché questo è un "racconto", non ci sarebbe bisogno, come invece si fa abitualmente al termine di una presentazione scientifica, di aggiungervi delle "conclusioni". Ma dato il carattere "anomalo" di questo mio contributo, vorrei proporre alcune riflessioni finali su taluni aspetti significativi emersi nel corso della narrazione.

In particolare, vorrei riprendere determinati elementi che riguardano soprattutto i due principali fuochi di interesse di questo racconto, vale a dire, la vicenda storica della crescita urbana di Punta Arenas e il ruolo giocato dalla Famiglia salesiana nel far diventare questo centro l'autentica città–capitale della Patagonia australe.

10.1. Una "proporzione" salesiana

Nello scrivere pagine di storia, di descrizione di fatti, a volte, in assenza di dati certi o di univoche letture degli eventi, si reputa plausibile avanzare ipotesi, suggerire intuizioni che, basandosi su elementi sicuri, siano in grado di fornire credibili interpretazioni di episodi oscuri o di fenomeni complessi.

Pur ribadendo ancora una volta la mia non appartenenza alla schiera degli storici di professione e arrischiandomi a sfidare le regole di una doverosa cautela, ho provato a costruire alcune supposizioni relativamente a certi aspetti di forte interesse che mi paiono meritevoli di una più approfondita riflessione.

Con questo spirito mi sento di avanzare un'ipotesi di lavoro che potrebbe essere sintetizzata con una formula dal nome singolare, vale a dire quella che chiamerei una *"proporzione salesiana"*. Con essa intendo riferirmi all'indissolubile intreccio che ha unito due storie di città con le esperienze di due salesiani e, mutuando un concetto che si studia in matematica, quello appunto della "proporzione", avanzo la tesi che: *"Fagnano sta a Punta Arenas, come Don Bosco sta a Torino"*.

Dal vocabolario dell'enciclopedia Treccani, a proposito della definizione di "proporzione", si spiega che questo termine significa *"uguaglianza fra due rapporti"*. Ecco, sono appunto convinto che sia proprio questa "uguaglianza fra due rapporti" che, *mutatis mutandis*, unisce in una relazione, stretta e profonda, questi quattro elementi: Don Bosco, Torino, Fagnano e Punta Arenas.

Ovviamente non si tratta di costruire improbabili parallelismi tra la vicenda italiana e quella patagonica, ma dopo aver approfondito il "segmento" cileno della proporzione si può sostenere a buona ragione che per Monsignore la colonia/città sullo Stretto sia stata uno straordinario laboratorio, o meglio il "suo" atelier dove ha potuto sperimentare, applicare, perfezionare le linee della propria azione missionaria, così come fece Don Bosco nella sua Torino, nel passaggio da città dalla forte impronta illuminista a centro urbano della rivoluzione industriale, fino a diventare la città–capitale del neonato Stato unitario italiano[1] (fig. 10.1).

Figura 10.1. Veduta di Torino, dai pressi del Monte dei Cappuccini. Litografia a colori di Fichot, 1880 circa.

Vale la pena di ribadire che ci troviamo, in entrambi i casi, sempre con le debite distinzioni, di fronte a due eccezionali esperienze urbane, le cui vicende e i cui esiti positivi devono molto all'azione di quell'autentica invenzione di Don Bosco che è stata la Famiglia salesiana e la filosofia che l'ha ispirata. Essa rappresenta probabilmente la risposta "moderna" più adeguata, uscita dall'alveo della Chiesa cattolica, per far fronte alle sfide, inedite e formidabili, che la nuova società industriale ottocentesca le poneva di fronte.

Torino, che Fagnano conosceva bene per esserci vissuto ed averla frequentata per più di 15 anni prima della partenza per l'Argentina nel 1875, proprio quindi nel periodo della sua prima industrializzazione (fig. 10.2), fu un modello, un riferimento, un simbolo per tutti i salesiani, per ovvi motivi, ma ancor più per Monsignore[2]. E questo specialmente da quando, al suo arrivo nella colonia che rappresentava l'ultimo baluardo della civiltà nelle più lontane terre americane che l'uomo avesse scoperto, gradualmente ma con convinzione cominciò a realizzare il "sogno patagonico" di Don Bosco.

Iniziò a rendersi conto che da quel paesaggio, fatto di povere capanne e da spazi ancora informi, sarebbe potuta sorgere una nuova realtà urbana, un autentico "*melting pot*", una comunità di persone che

Figura 10.2. Veduta di Torino, Piazza Vittorio, 1899.

erano lì per costruirsi un futuro migliore di quello che avevano lasciato alle spalle, e che avrebbe potuto diventare, a sua volta, un "simbolo" in quella regione ancora deserta e desolata.

Tornano qui alla mente quelle parole del "sogno": «Ciò che altrove forma meraviglia, qui sarà tale meraviglia da superare quelle di tutti gli altri popoli».

Ed è anche così, in questa prospettiva, coraggiosa, ambiziosa al limite della temerarietà, che Fagnano costruisce la "sua" Punta Arenas, amata particolarmente, nonostante il suo affetto fosse molto rivolto alle altre sue più fragili creature, le missioni di Dawson e della Candelaria.

A Punta Arenas realizza investimenti rilevanti, certo per la portata economica delle operazioni promosse, ma anche per il significato che questi interventi rivestivano non solo per la comunità salesiana ma per l'intera collettività dell'incipiente città.

Lungo gli assi portanti dell'educazione, della scolarizzazione, della formazione professionale, della crescita culturale oltre che dell'azione specificamente religiosa, Fagnano, con i suoi preti e le Figlie di Maria Ausiliatrice, costruisce una città nella città, ma non in una logica di chiusura, di separazione, di competizione, ma al contrario, in una dimensione di collaborazione, di servizio, perché solo in questa prospettiva

Figura 10.3. Ricreazione a Valdocco, Torino.

la sfida della nuova capitale patagonica poteva essere gestita e vinta, nonostante le difficoltà, gli ostacoli frapposti dai numerosi e potenti avversari, presenti sia a livello locale che nazionale.

La Torino di Don Bosco non è stata, a suo tempo, sempre generosa nell'elogio verso colui che metteva in atto processi di recupero sociale legati all'attenzione e all'aiuto concreto verso le parti più povere e deboli della nuova società urbana (fig. 10.3). Perfino nei rapporti con il potere ecclesiastico locale erano emerse divergenze e contrarietà[3], ci si immagini con coloro che si dichiaravano apertamente anticlericali o non intendevano certo occuparsi delle frange più emarginate dal processo di sviluppo industriale.

Don Bosco "inventa" un modo originale e inedito di "stare nella città" (e nella sua periferia) con la sua Famiglia, ma questo può avvenire perché questa realtà urbana lui la conosce, la studia a fondo e quindi può essere in grado di avanzare proposte realmente innovative[4], anzi, che possono essere riprese e attuate anche in altri centri urbani, in un'ottica di "replicabilità" (ad esempio, con l'organizzazione degli "isolati salesiani") che diventerà uno dei tratti più caratteristici della presenza della congregazione nelle diverse città.

Insomma, ne deriva un pensiero "urbanistico", una idea di come vivere la città, intesa non solo come ambiente fisico in cui si è inseriti ma anche come strumento per organizzare e valorizzare l'azione apostolica ed educatrice della Famiglia salesiana. Un'idea che sorge a Torino, ma che i Padri Salesiani, specialmente nelle loro missioni in terre lontane, vorranno tener ben presente nel momento di dar corpo, in contesti territoriali spesso inesplorati, alle loro iniziative di evangelizzazione e civilizzazione di popolazioni del tutto sconosciute.

Figura 10.4. Punta Arenas, Manzana salesiana con la Basilica di Maria Auxiliadora, il Museo Borgatello e l'Instituto Don Bosco.

Il caso di Punta Arenas e dell'azione di Fagnano in quei territori patagonici è assolutamente esemplare in questo senso: rappresenta un capitolo di straordinario interesse e non solo dell'avventura missionaria salesiana.

Analizzandolo, si scopre come Monsignore abbia saputo e voluto interpretare la lezione urbanistica da lui appresa proprio a Torino, giusto negli anni della costituzione della nuova congregazione voluta da Don Bosco.

In terra patagonica, Fagnano ha costruito il "suo" modello, altrettanto originale, con le necessarie varianti rispetto a quello torinese, dovute alle particolari esigenze del caso concreto, fino a configurare un esempio, sia sul versante fisico, che organizzativo–funzionale, che può essere a sua volta assunto come termine di riferimento, non tanto per essere copiato ovviamente, quanto per essere tenuto in conto, nei suoi diversi aspetti, per le diverse soluzioni adottate e per le prestazioni raggiunte.

Il risultato ottenuto è osservabile ancora oggi, girando la città e visitando le strutture della presenza salesiana, chiaramente sviluppatesi nel corso degli anni ma, direi, sempre nel solco delle intuizioni originali e degli indirizzi forniti a suo tempo da José Fagnano.

Tutto quello — ed è molto — che mostra o lascia anche solo intuire l'azione sviluppata dal salesiano costituisce oggi un patrimonio, materiale e intangibile, di grandissima rilevanza. Si tratta di un tesoro fatto di edifici (chiese, scuole, istituti, musei, teatri, attrezzature per lo sport e il tempo libero, residenze, ecc.) ma anche di un lascito costituito da storie (fig. 10.4), iniziative, esperienze svolte in più ambiti di attività che, tutto insieme, ha contribuito e contribuisce ancora a collocare questo centro su un livello più alto della graduatoria degli insediamenti urbani, quello cioè di "città–capitale", in questo caso, della vastissima regione della Patagonia australe.

10.2. L'attualità di un'esperienza storica

Guardando a ritroso le vicende esposte in questo racconto, senza forzare troppo la loro lettura e l'interpretazione che ne ho dato, potremmo riconoscere che *"de te fabula narratur"*.

Mi sembra cioè che l'essenza del confronto tra la visione "economicista", rappresentata dagli imprenditori, e quella sostenitrice della "supremazia della cultura", difesa dai salesiani, possa essere ricondotta a una "competizione" tra due diversi modi di vedere e di approcciare la stessa realtà, una sfida questa che si ripropone, certo con modalità distinte, ancora oggi e pure nei nostri paesi.

Se da una parte, per conseguire "successo", si è previlegiata la spasmodica ricerca dell'affermazione in campo economico, l'accumulo di ricchezza finanziaria e materiale, un'ossessiva caccia al consenso popolare, dall'altra, fatto salvo ovviamente l'impegno per il raggiungimento delle condizioni di una vita dignitosa, si è ritenuto che questo "successo" potesse essere ottenuto in particolare attraverso la crescita culturale delle persone, sia individualmente che socialmente. E questa "crescita" si poteva acquisire soltanto curando l'educazione scolastica e la formazione professionale dei giovani, e nelle maniere dovute, anche degli adulti.

Si badi bene: nel fare riferimento alla "crescita culturale" tanto a livello personale come sociale di giovani e adulti non possiamo dimenticare la massima, mille volte ripresa da Don Bosco, dell'azione salesiana mirata a creare *"un buon cristiano e un onesto cittadino"*. Quel "cittadino" che, come ricorda Pietro Braido, appartiene «a una triplice "città": religiosa (la Chiesa), celeste, temporale; quest'ultima particolarmente perseguita come costruzione di una "nuova civiltà" nei luoghi di missione»[5] (fig. 10.5).

Ecco quindi che si comprende che la promozione della maturazione culturale non è fine a se stessa e non ha neppure soltanto una finalità strettamente "personale" ma piuttosto è riferita a un ambito di "comunità", di "città" appunto, perché è in questa sfera "temporale", vale a dire concreta e attuale, che il cristiano è destinato a operare per migliorare se stesso ma, ancor più, la società, la collettività in cui vive e opera.

Figura 10.5. Colle Don Bosco, Basilica di San Giovanni Bosco. Mario Bogani, *Don Bosco elemosiniere* (dett.).

È in questo senso che io interpreto quella salesiana come una "cultura urbana" e che proprio nella realizzazione, non solo spirituale ma anche fisica, delle missioni — come dice Braido — deve essere perseguita la costruzione di una "nuova civiltà".

Su questa base viene portata avanti quella che ho chiamato l'operazione di "supremazia della cultura", condotta da Fagnano, che non intendeva trasformarsi

in "egemonia di *una* cultura", atteggiamento spesso intollerante, che non lascia spazio al dialogo con altre posizioni, ma che certo spingeva e combatteva per affermare il valore delle proprie.

E questo Fagnano lo ha perseguito pur dovendo sostenere quotidiani confronti con portatori di altri valori religiosi o sostenitori di posizioni anticlericali o, specificamente, contrarie ai salesiani.

Insomma, una vivace ma costruttiva "battaglia delle idee" che però doveva badare costantemente alle situazioni concrete per non perdere contatto con quella realtà dentro la quale i seguaci di Don Bosco inviati da Torino erano diventati interlocutori essenziali quando non protagonisti assoluti.

"Quella" realtà offerta da una colonia in procinto di trasformarsi in città, Punta Arenas, ma anche da quelle lontane terre della nuova conquista, nelle appendici più isolate della Patagonia e in quelle del tutto sconosciute della Tierra del Fuego.

Quel tessuto urbano ancora povero e frammentato e quei territori quasi deserti e inospitali venivano visti dagli "imprenditori" come una risorsa su cui investire per creare ricchezza, la propria personale fortuna, anche se per arrivarci pareva indispensabile utilizzare a volte "maniere forti": in altri termini, più concreti, metodi di agire duri e violenti, considerati disumani, ma certo non da loro, non lì, in quelle terre di nessuno che, proprio per questo, loro ritenevano prive di vincoli e di regole da rispettare, dando vita pure ad autentici atti di barbarie.

Per i secondi, per i salesiani, al contrario, questi spazi, sia quello urbano che quelli lontani, dovevano essere intesi, sì come risorse, come straordinarie opportunità, ma non per arricchirsi, ma per diffondere l'insegnamento innovatore di Don Bosco. Una lezione che esortava a non fermarsi al raggiungimento dell'obiettivo della conquista della fede ma, sopra questa base, operare per ottenere una crescita integrale dei nuovi fedeli, attraverso un arricchimento spirituale, accompagnato pure da progressi sul versante educativo, formativo, culturale.

Due logiche contrapposte, due visioni spesso antitetiche, anche se ognuna di esse, talvolta, aveva bisogno di alcune "risorse" dell'altra: quella "economicista" necessitava dei risultati della preparazione professionale e culturale offerta dai Padri Salesiani, mentre questi ultimi avevano necessità di consolidare economicamente le loro intraprese, ricercando occasioni di collaborazione con i primi o anche semplicemente richiedendo saltuari contributi finanziari.

Mi sembra palese che questo non si è verificato esclusivamente nelle lontane terre della Patagonia australe, in quell'occasione storica, ma che, a ben vedere, tale "scontro" di visioni è riscontrabile ancora oggi, anche in situazioni meno estreme, ed anzi vicine a noi, in alcuni paesi della "civilizzata" Europa.

Se pensiamo ad esempio ad un aspetto, di certo non secondario, come quello della formazione professionale, possiamo notare come sia ancora difficile e decisamente non scontata la battaglia per formare persone, dotandole di un'idonea preparazione a un mestiere, di una cultura generale appropriata e di una solida consapevolezza dei propri diritti; sembra ancora molto diffuso invece un modo di pensare ai lavoratori come risorsa da sfruttare senza rispettare le norme, senza un'adeguata educazione al lavoro e perfino senza garanzie sulla loro incolumità fisica.

Anche per questo appare encomiabile l'interesse e lo sforzo organizzativo che la congregazione riserva, specialmente oggi, al settore della formazione professionale nel quadro generale delle sue attività educative, in un mondo del lavoro in forte trasformazione, che necessita certo di risposte adeguate alle sfide ma anche di atteggiamenti "critici", in grado di poter tenere sotto controllo e gestire i processi globali di cambiamento[6].

Proviamo adesso a rileggere l'esperienza salesiana della costruzione sia del sistema educativo–scolastico

come delle strutture culturali, realizzata tanto a Punta Arenas come nelle riduzioni missionarie di Dawson e della Candelaria e capiremo così non solo l'originalità della lezione di Don Bosco e, nella fattispecie, di Monsignor Fagnano, ma ancor più la lungimiranza e l'attualità di quella vicenda sviluppatasi tanto tempo fa e così lontano da noi.

10.3. Una malintesa idea di modernità

Una specifica considerazione vorrei riservarla a quello che è stato, ed è ancora, il principale spazio pubblico di Punta Arenas, oggetto previlegiato di questo racconto, vale a dire la sua Plaza Mayor, Plaza Muñoz Gamero.

Come ho più volte sostenuto nelle pagine precedenti, considero questo luogo della città patagonica uno dei più interessanti e riusciti progetti di "piazza" in città di medie dimensioni dell'intero continente latinoamericano.

Le ragioni, come ho tentato di spiegare, sono molteplici: tra queste, l'equilibrato rapporto dimensionale del suo "vuoto" in relazione al "pieno" del tessuto circostante; il disegno elegante del suo complesso architettonico, ancorché riferito ad un modello molto diffuso dell'urbanistica coloniale in Latinoamerica; la

Figura 10.6. Vista aerea del centro di Punta Arenas, anni '30 del Novecento.

notevolissima qualità delle costruzioni che formano le sue quinte edilizie, assieme alla sapienza e alla cura con cui si è sistemata la parte centrale. E ancora va citato il fatto di aver voluto conservare nel corso degli anni, attorno alla piazza, la presenza di essenziali funzioni pubbliche, così come da parte degli abitanti si è mantenuto il riconoscimento di quel luogo come ambito previlegiato della loro vita sociale.

Ho già ricordato l'impressione di ordinata configurazione e di armonica unitarietà che si ricava dalle foto, sia aeree che al suolo, della Plaza Mayor, scattate tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, quando ormai era praticamente completato il processo di edificazione di tutti e quattro i suoi prospetti, così come dell'assetto e dell'arredo dell'invaso alberato (fig. 10.6).

Presentava allora una immagine di spazio finito, equilibrato tra le sue diverse parti, da tutti riconosciuto come l'autentico cuore della città, rappresentandone la sua immagine emblematica. Sicuramente questo risultato di grande qualità e prestigio era dovuto anche all'assenza di costruzioni capaci di alterare l'armonicità dell'insieme e le proporzioni tra le singole componenti (fig. 10.7).

Probabilmente quello fu l'apice di un percorso urbano virtuoso che si era andato consolidando a

Figura 10.7. Vista della Plaza Muñoz Gamero, anni '30 del Novecento.

Figura 10.8. Punta Arenas – Magallanes, Plaza Muñoz Gamero, anni '30 del Novecento.

partire da quel fatidico "1892", data d'inizio della nostra storia ma, come spesso succede, il punto più alto di una traiettoria positiva coincide con il momento che precede la fase del suo declino.

Infatti, eravamo ormai arrivati alle soglie della fine di un'epoca.

Dopo il periodo pionieristico e coloniale abbiamo visto lo svilupparsi di una volontà comune, nonostante forti contrasti, tesa a raggiungere un obiettivo apparentemente condiviso da tutti.

Si trattava della creazione di una realtà urbana che fosse emblema evidente di un "successo" collettivo, traguardo di sforzi distinti ma oggettivamente convergenti: quello, appunto, della costruzione di una "città", prima, e di una "città–capitale", immediatamente dopo.

L'immagine della sua Plaza Mayor, ripresa da diversi punti di vista e spesso riprodotta sulle cartoline postali di quegli anni, interpretava alla perfezione il raggiunto protagonismo della città, riverberandolo a scala nazionale e internazionale (fig. 10.8).

Ma questo simbolo di un contrastato ma fortunato periodo storico, a mio avviso, conosce una battuta d'arresto che segna un punto di inflessione, quando verso la metà del XX secolo si stabilisce, con un controverso patto tra settore pubblico e ambito privato,

di previlegiare l'affermazione di un interesse "privato" rispetto alla salvaguardia di un bene pubblico, proprio quello relativo all'icona stessa della città, la sua Plaza Mayor.

Certo, le città, come i propri spazi simbolici, non possono essere bloccate nella loro evoluzione, non si può congelarle, per mantenere intatte e invariabili le loro caratteristiche fisiche, estetiche o funzionali. Sicuramente, ogni fase storica ha diritto ad intervenire sul loro assetto per cercare di renderle più belle, più efficienti, ma si dovrebbe avere anche la capacità, la maturità, la saggezza di comprendere quando uno spazio urbano ha raggiunto il momento in cui i suoi diversi aspetti hanno trovato uno stato di equilibrio, difficile da migliorare e quindi, di conseguenza, da salvaguardare e rispettare. A questo punto sarebbe conveniente, se non necessario, astenersi dall'operare ulteriori profonde modificazioni, di alterare significativamente questa delicata "armonia" del luogo, a cui si è arrivati nel corso del tempo.

Atteggiamento questo più facile da enunciare che da perseguire, poiché invece, molto spesso, proprio a seguito di questo risultato di eccellenza raggiunto, entrano in gioco gli "interessi" di attori sociali che intendono approfittare del "valore" generato da questo equilibrio, da questa bellezza, per intervenire e ottenere ulteriori benefici e vantaggi, anche a scapito di quell'immagine di perfezione che quello spazio urbano aveva raggiunto.

Mi sembra di poter affermare che qualcosa di analogo sia successo anche sulla nostra Plaza Mayor. Se si compara lo stato cui si era pervenuti in quegli anni della prima metà del Novecento con la situazione odierna appare evidente la sua accentuata trasformazione che ha comportato una significativa menomazione di quello stato di eccellenza cui si era giunti.

Personalmente ritengo che la causa principale di questa perdita sia legata alla scelta, davvero discutibile, di collocare, come abbiamo già ricordato, edifici a torre in tre punti strategici della piazza centrale.

Quell'equilibrio dimensionale e quell'unità stilistica che caratterizzavano la Plaza fino alla fine degli anni Quaranta del Novecento vennero definitivamente sconfessati da decisioni improvvide e incapaci di intendere e salvaguardare lo straordinario valore di quel luogo, che certamente offriva delle possibilità di intervento nei punti rimasti ancora vuoti (come sul sedime di proprietà ENAP), ma su cui si sarebbe dovuto operare con maggior attenzione e rispetto verso un insieme preesistente di straordinaria qualità.

Le mutate esigenze di "rappresentatività" interpretano in modo inedito questo bisogno di esibire il "dominio", e lo fanno in termini profondamente diversi da quelli utilizzati, qualche decennio prima, dagli architetti di José Menéndez, Sara e Mauricio Braun, Juan Blanchard o José Montes. Pare che ora sia l'altezza degli edifici, con una elevazione dei fabbricati oltre gli otto piani, una accentuata e vistosa volumetria, il carattere fondamentale e inequivocabile per "rappresentare" il nuovo potere, sia pubblico che privato.

Il grattacielo ENAP, una società a capitale pubblico, sorge *vis–à–vis* con il palazzo privato di Sara Braun: i due edifici rappresentano plasticamente non solo due modi di concepire un'architettura urbana innestata in un contesto storico consolidato, ma, più in generale, offrono opposte risposte a come il "potere", sfruttando le proprie considerevoli risorse, possa aggiungere o togliere margini di qualità agli spazi della città in cui è ospitato (fig. 10.9).

In questa prospettiva, l'apporto di tale torre, al di là delle eventuali qualità architettoniche dell'opera in sé, mi pare discutibile e incerto.

Anche se oggi essa è inserita nella *"ruta patrimonial"* della capitale di Magallanes e visitata da centinaia

Figura 10.9. Edificio ENAP sulla Plaza Muñoz Gamero.

di persone che possono godere lo spettacolo della vista sulla città dall'ottavo piano, a me lascia l'amaro in bocca, il senso di una possibilità persa, di un'occasione sprecata per esprimere un gesto di architettura in grado di interpretare con sensibilità, rispetto e creatività, la sfida che quello spazio urbano rimasto vuoto per tanti anni lanciava a promotori e progettisti.

Con la stessa mentalità i "poteri forti" della città affrontarono due altri episodi di "rinnovo urbano", questa volta di sostituzione edilizia su lotti storici della Plaza Mayor.

Il primo fu quello relativo alla costruzione dell'hotel Cabo de Hornos, di proprietà — guarda caso — della *Sociedad Explotadora Tierra del Fuego*, costituitasi nel 1893 e che contava tra i suoi principali promotori, oltre all'immancabile José Menéndez, anche buona parte della famiglia Braun, con il padre Elías e i figli Sara e Mauricio[7].

Nel 1957 la Società decise di costruire un grande albergo sulla piazza per far fronte alle esigenze di un flusso turistico che diventava sempre più intenso ed esigente. Il sedime fu quello, sul lato orientale della Plaza, a fianco della ex–residenza Blanchard, sull'angolo che per decenni era stato occupato dalla prima casa commerciale Williams, con le inconsuete forme della sua facciata (fig. 10.10).

Nel settembre del 1962 il nuovo hotel, con i suoi 9 piani, viene inaugurato con grande risalto e diventerà una delle mete più lussuose dell'accoglienza alberghiera della città.

Figura 10.10. Punta Arenas, Hotel Cabo de Hornos.

In questo caso i fatti nuovi per Punta Arenas sono due: è la prima volta che si colloca una struttura di ospitalità turistica sulla piazza principale della città ed è pure la prima volta che un albergo di questa classe è collocato in un edificio di molti piani.

Dopo la torre ENAP, destinata a celebrare i successi dell'impresa pubblica nel settore dell'industria energetica, ora è la funzione turistica che assurge a una rilevanza primaria non solo per l'economia urbana ma anche nella opinione collettiva.

Il nuovo hotel, o meglio, il recente, voluminoso edificio sulla piazza, fa comprendere anche ai meno attenti tra i cittadini puntarenensi che il loro futuro sarà sempre più legato a questo settore di attività, un ulteriore segnale del successo raggiunto da questa città in un territorio prima del tutto estraneo ai grandi flussi turistici, ma nello stesso tempo, anche un campanello d'allarme per le possibili ricadute negative in caso di una sconsiderata gestione di questo inedito fenomeno.

Infine, l'ultimo episodio, il più recente, è rappresentato dall'abbattimento negli anni Settanta dell'edificio storico dell'angolo sud–orientale della Plaza Mayor, che per decenni aveva ospitato diverse attività, tra cui banche, negozi e ai piani superiori il prestigioso Club Magallanes.

Nel 1989 viene inaugurata una nuova torre, di 10 piani, destinata ad attività terziarie, uffici e studi professionali, nota con il nome di *"Edificio El Libertador"* (fig. 10.11). Così anche questo settore del mercato immobiliare avrà un proprio simbolo collocato sulla Plaza, con un disegno architettonico abbastanza modesto. Anche in questo caso la nuova operazione edilizia lascia un retrogusto amaro per aver perso, un'altra volta, l'occasione per dimostrare come anche un intervento realizzato nella

Figura 10.11. Punta Arenas, Edificio El Libertador.

Figura 10.12. Plaza Muñoz Gamero con edificio El Libertador.

contemporaneità possa essere in grado di competere con le opere del passato, sia sul versante del linguaggio architettonico che della sensibilità dell'inserimento urbanistico di una nuova opera in un contesto storico di qualità.

Se ne deduce che il grattacielo è stato interpretato in questi casi come un, o meglio, "il", simbolo della "modernità", l'espressione più evidente e impattante di un supposto, audace "manifesto" che parla del futuro e i cui contenuti vengono applicati a questa città e in particolare al suo luogo più rinomato, la Plaza Mayor, assumendolo come laboratorio di sperimentazione piuttosto che considerarlo un ambito storico cui confrontarsi, con coraggio certo, ma con rispetto e sensibilità progettuale.

Una piazza ora non più solo centro di riferimento della vita sociale della città ma ormai anche luogo emblematico di un potere economico che si estende a livello dell'intero paese.

Possiamo capire perché, in molte menti, il grattacielo sia interpretato come sinonimo di modernità, ma questo accostamento andrebbe accompagnato da una profonda consapevolezza di tutte le conseguenze che l'utilizzo di questo particolare tipo edilizio, date le sue caratteristiche, necessariamente comporta e produce. E ciò è ancor più necessario quando il suo uso sia previsto in contesti storici, dove le sue dimensioni e il suo impatto rischiano di scompaginare assetti equilibrati cui si era arrivati in molti anni.

È proprio questa l'impressione che, almeno io, ne ho ricavato osservando l'attuale configurazione della Plaza Muñoz Gamero con ben tre torri che la sovrastano, causando un effetto di "fuori–scala" decisamente disturbante (fig. 10.12).

Figura 10.13. Plaza Muñoz Gamero con edificio Correos de Chile sul fondo.

Questa impressione negativa si sarebbe potuta evitare trasferendo fuori del perimetro della Plaza la costruzione di questi edifici molto alti, come ad esempio si è fatto con la torre di *Correos de Chile* (le Poste), sorta alle spalle del Palacio Sara Braun e quindi non direttamente percepibile dalla piazza (fig. 10.13).

È superfluo ricordare che in questi casi le responsabilità ricadono sicuramente su chi non dimostra molta sensibilità nell'avanzare progetti di tale natura, ma ancor più gravano sulle spalle delle istituzioni pubbliche che concedono di operare in questi termini. Esse dovrebbero avere il prioritario dovere di salvaguardare i valori della storia urbana della loro città, non certo congelando la sua immagine in rappresentazioni statiche e immutabili ma, al contrario, esaltandola con interventi orientati a sottolinearne l'originalità e l'unicità. Purtroppo a Punta Arenas si è persa una formidabile occasione per dimostrarlo.

Vorrei infine avanzare timidamente anche un'altra osservazione, questa volta inerente l'atteggiamento che si mantiene nei confronti del verde, delle alberature presenti sulla Plaza Mayor.

Non penso che l'uso generalizzato del verde in città, ma specialmente negli spazi delle sue piazze storiche, sia un indice di comprovata sensibilità ambientale[8].

Ad esempio, se consideriamo l'attuale situazione dell'arredo arboreo della piazza principale di Punta Arenas possiamo certo apprezzare la ricchezza e la varietà delle sue essenze (fig. 10.14), ma nel contempo si può notare che lasciando sviluppare considerevolmente le chiome degli alberi si rischia di generare un ambiente che rimanda più a un "bosco urbano" che a una "piazza alberata" (fig. 10.15).

E infatti, in questo spazio, da molti punti non si scorgono più le facciate degli edifici che la racchiudono e che contribuiscono ad affermare la qualità dell'insieme (fig. 10.16). Non sostengo certo l'eliminazione del verde ma solo la ricerca di soluzioni che assicurino, con interventi mirati di manutenzione (fig. 10.17), la conservazione di scorci visivi, di coni

Figura 10.14. Veduta zenitale di Plaza Muñoz Gamero.

Figura 10.15. Alberatura della Plaza Muñoz Gamero.

Figura 10.16. Vista della Plaza Muñoz Gamero innevata.

Figura 10.17. Scorcio dalla Plaza Muñoz Gamero.

Figura 10.18. Cartolina postale con la Plaza Muñoz Gamero.

ottici che permettano di godere ancora di quell'intima relazione esistente (e che in passato ben si percepiva, como testimoniano le vecchie foto) (fig. 10.18) tra lo spazio centrale — una sorta di grande palcoscenico della piazza — e le sue quinte laterali, assicurando, per questo spazio, il raggiungimento di un'eccellenza davvero esemplare.

10.4. C'è una morale in questo racconto?

Spesso la conclusione di una favola prelude allo svelamento di una "lezione morale" che il suo autore vuol trasmetterci, al punto che talvolta sospettiamo che l'esposizione dell'insegnamento da trarne sia ritenuto dall'autore medesimo quasi più importante della stessa narrazione della fiaba.

Va da sé che il suo contenuto, per quanto di fantasia, a volte lascia trasparire evidenti richiami al mondo reale e quindi che si voglia rendere palese la stretta somiglianza tra narrato e vissuto.

Quello che ho proposto in queste pagine è stato un racconto, sicuramente non una favola, anche se certi episodi del principio della storia di Punta Arenas possiedono contorni sfumati, quasi appartenessero a quel mondo patagonico popolato di esseri giganti e selvaggi, dai grandi piedi e ovviamente cannibali, così come i suoi abitanti venivano presentati in tante narrazioni, ricche di immaginazione ma prive di qualsiasi attendibilità.

Ciononostante non mi sentirei di escludere a priori che anche questo racconto, pur non essendo una fiaba, non contenga una morale, una lezione, degli insegnamenti che sarebbe opportuno saper, prima individuare e, successivamente, valutare con attenzione al fine di capire se possano, ancor oggi, essere utilmente ascoltati ed eventualmente applicati.

In effetti, ripercorrendo i passi salienti di queste pagine, si possono evidenziare alcuni aspetti dai quali, a mio avviso, si possono trarre interessanti indicazioni.

Per non dilungarmi eccessivamente vorrei qui proporne solo tre, che fanno riferimento a tre parole, tre concetti: "conflitto", "visione", "cultura".

Dico subito che intendo pormi fuori dalla prospettiva tipica della "morale" delle favole, che sostiene che "la lotta è sempre quella del bene contro il male", o che "il bene alla fine viene sempre premiato", o comunque, che gli eterni ed assoluti valori vincenti sono i nobili sentimenti come l'amicizia, la generosità, l'altruismo, mentre sempre sconfitte risultano essere l'invidia, la gelosia, la meschinità.

Se provassimo a verificare alcuni di questi insegnamenti dentro la nostra storia ci accorgeremmo che le cose sono andate un po' diversamente o che comunque più che il bianco o il nero qui hanno trionfato, come spesso succede, i toni del grigio, con il bene e il male che si mescolano e con i loro confini che non sono sempre nettamente percepibili.

Una prima "lezione" che si potrebbe ricavare dal racconto è che il "conflitto", nonostante tutto, è stato un elemento positivo, forse potremmo addirittura arrivare a sostenere che è stato il motore, l'autentico propulsore dello sviluppo di questa città.

Il confronto durato vari decenni tra gli "imprenditori", con i loro sostenitori, e i salesiani, con i loro alleati, ha rappresentato a Punta Arenas, ma anche sul territorio più vasto della Patagonia australe e della Tierra del Fuego, una formidabile ed efficace condizione per spingere sempre più avanti obiettivi e traguardi, di cui hanno beneficiato non solo le parti direttamente impegnate, ma molto spesso anche le comunità di queste regioni e, perché no, gli stessi visitatori di queste terre lontane.

Oggi la "teoria del conflitto" è riconosciuta e studiata e si è d'accordo nel ritenere che il "conflitto" in quanto tale può non essere un elemento immediatamente negativo ma che per mettere in luce anche i suoi aspetti positivi deve essere sapientemente ed efficacemente gestito.

Ripensando alla nostra storia possiamo individuare nei due "attori", Menéndez e Fagnano, i principali "gestori" di questo antagonismo, quasi sempre capaci di controllarlo, ma talvolta inadatti a governarlo, arrivando a provocare reazioni poi difficili da dominare.

Lontano da rappresentare due figure "perfette", con le loro indubbie capacità, così come con le loro debolezze personali, essi hanno rivestito due ruoli fondamentali per la storia di Punta Arenas, proprio come analoghe figure sono state protagoniste di tanti romanzi (o di altrettante pellicole) relative all'età pioniera della conquista di nuovi territori nell'immenso continente americano.

Un secondo insegnamento lo possiamo trarre dalla centralità del concetto di "visione" che pervade tutto il racconto. E questo a cominciare dall'accezione che ne viene fornita proprio da Don Bosco, che attraverso i suoi "sogni patagonici", inizia a prospettare le linee essenziali della missione dei salesiani in quelle terre estreme.

Una "visione" è pure quella che guida, con tutti i chiaroscuri che sappiamo, l'azione degli imprenditori puntarenensi, dietro l'emblematica figura del loro leader carismatico, José Menéndez.

Arrivati da lontani paesi del continente europeo, i loro obiettivi si sviluppano, prima per dare un traguardo di vita felice alle loro famiglie, ma poi, con un passo sempre più inarrestabile e determinato, per sfruttare vasti territori di una regione immensa. Sicuramente la volontà iniziale era quella di produrre nuova ricchezza, a proprio beneficio, ma poi si è imposta quella di formare una classe dirigente con l'aspirazione di poter contare sempre di più, estendendo il proprio potere dal livello locale a quello nazionale e, perché no, puntando anche a una inedita dimensione internazionale.

Per gente che era arrivata pochi decenni prima su questa riva dello Stretto di Magellano, con qualche bagaglio e poche risorse economiche, la spinta propulsiva di questa "visione" era stata potente e determinante.

La stessa prima generazione dei nuovi arrivati, spesso con il cruciale apporto dei loro figli, ancora molto giovani, era riuscita a cambiare il corso della storia di questi luoghi.

E non intendiamo riferirci solo alle famiglie dei più fortunati, ma a tutte quelle che avevano raggiunto la nuova colonia, a seguito di numerose, continue ondate immigratorie, magari solo per garantirsi la pura e semplice sopravvivenza, spesso negata o resa impraticabile nei loro paesi di origine.

Ovviamente con obiettivi diversi, ma con lo stesso spirito pionieristico, erano approdati qui anche i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, all'inizio guidati dal "sogno patagonico" del loro padre spirituale (fig. 10.19), ma poi spronati dalla loro originale "visione", che scaturiva dalla pratica e dalle necessità della vita quotidiana che, a sua volta, veniva alimentata, riveduta e corretta, dagli insegnamenti appresi nello svolgimento pratico della loro azione, sia in ambito urbano come in quello missionario.

Figura 10.19. Don Bosco sognatore: il primo sogno missionario.

Avere una "visione", che comportava ovviamente dei traguardi da raggiungere, degli obiettivi da conseguire, fu la spinta comune che permise a tutti gli abitanti di queste regioni, innanzi tutto, di sopravvivere nonostante le difficili condizioni climatiche e le complicate relazioni con i nativi; ma questo stesso stimolo seppe generare anche una capacità e un'intelligenza collettiva in grado sia di costruire un fenomeno urbano, di grandissimo rilievo, come è stato ed è tuttora Punta Arenas, ma anche di saper plasmare

Figura 10.20. Punta Arenas, incendio del Liceo Salesiano San José, 8 febbraio 1979.

una comunità civile, cresciuta progressivamente, in grado di trasformarsi in una realtà sociale di assoluta preminenza.

Si può pensare di associare al termine "visione" anche un'altra caratteristica di questa città: quella di saper risorgere, letteralmente, dalle proprie ceneri essendo capace, ogni volta, dopo ognuno dei ricorrenti incendi, di creare una nuova immagine, di produrre idee inedite, insomma di temere sì il fuoco come terribile elemento di distruzione, ma anche, di considerare, saggiamente e coraggiosamente, le ceneri prodotte dalla sua azione, dopo la prima inevitabile reazione di rabbia e dolore, come una sostanza per fertilizzare il futuro che le sta davanti (figg. 10.20, 10.21).

Si potrebbe, in questa prospettiva, suggerire di aggiungere nello stemma della Municipalità di Punta Arenas una rappresentazione dell'"araba fenice", il favoloso uccello che risorge dalle sue ceneri, eterno e potente simbolo di resilienza, rendendo così omaggio

Figura 10.21. Punta Arenas, il Liceo Salesiano San José distrutto dall'incendio del 1979.

alla inesauribile capacità di questa città di sapersi riprendere tutte le volte che un ingrato destino ha voluto metterla a dura prova (figg. 10.22, 10.23).

Un terzo elemento della "morale" che possiamo dedurre da questo racconto è un aspetto legato in particolar modo, ancorché non esclusivamente, all'esperienza condotta a Punta Arenas dai seguaci di Don Bosco: mi riferisco al significato fondamentale che il concetto di "cultura" ha assunto in tutta l'azione sviluppata dai rappresentanti della Famiglia salesiana arrivata da Torino.

Abbiamo già avuto modo di sottolineare come le attività della congregazione siano costantemente traguardate avendo come orizzonte non solo la salvezza dell'anima, per il credente, ma la crescita culturale e civile, per tutti gli individui.

È questa crescita che fa la differenza con una vita da selvaggi, è l'obiettivo della maturazione culturale quello che ci rende differenti dalle bestie, non solo animali, ma anche e soprattutto da quelle "umane".

Figura 10.22. Punta Arenas, la sede attuale del Liceo Salesiano San José.

Figura 10.23. Stemma della Municipalità di Punta Arenas.

Figura 10.24. Tramonto estivo in Plaza Muñoz Gamero.

Questa, mi sembra, sia "la visione" e, contemporaneamente, "la sfida" salesiana che, ieri come oggi, nelle nostre città come nelle lontane terre di missione, mi pare che la congregazione si impegni a mantenere viva e attuale.

Il confronto che abbiamo provato a raccontare in queste pagine e che si è sviluppato e risolto con esiti a volte incerti, a volte contrastanti, ha prodotto un risultato che, osservato con gli occhi dell'attualità, appare di grande proporzione e straordinario significato: una città, sintesi di sforzi enormi, diversi, perfino contraddittori, è sorta dal nulla e in poco tempo ha saputo trasformarsi da una minuscola colonia penale in una grande città–capitale, bella ed efficiente, in fondo al mondo, in un contesto ambientale unico, come quello patagonico, a dimostrazione che, davvero raramente, anche l'impossibile si può attuare (figg. 10.24, 10.25).

E se non ci si crede basta fare un'unica cosa: visitare Punta Arenas (fig. 10.26).

Figura 10.25. Veduta aerea della Plaza Muñoz Gamero.

Figura 10.26. Punta Arenas, installazione sulla Costanera per la celebrazione dei 500 anni della scoperta dello Stretto di Magellano.

Note al Capitolo X

(1) La città di Torino, in particolare negli anni di passaggio tra XVIII e XIX secolo e del primo sviluppo industriale con tutte le sue conseguenze sul piano urbanistico, economico e sociale, rappresenta un caso tra i più affrontati nell'ambito degli studi urbani in Italia, ragion per cui la relativa letteratura è molto ampia. Per questo qui ci si può limitare a suggerire alcuni testi di riferimento rispetto ai temi trattati in questo capitolo.

Essenziali appaiono, dal mio punto di vista, due contributi: il primo, di carattere generale, è certamente il grande sforzo editoriale della *Storia di Torino* di Einaudi editore, in nove volumi, di cui il VI – *La città nel Risorgimento (1798–1864),* Einaudi, Torino 2000, e il VII – *Da capitale politica a capitale industriale (1864–1915),* Einaudi, Torino 2001, coprono il periodo storico di cui qui ci occupiamo.

Il secondo è invece riferito alla narrazione delle vicende dello sviluppo urbanistico di questa città: Comoli Mandracci V., *Torino* (collana "Le città nella storia d'Italia"), Laterza, Roma–Bari 1998.

Di particolare interesse sono anche: Aa.Vv., *Torino città viva, da capitale a metropoli 1880–1980. Cento anni di vita cittadina*, 2 volumi, Centro Studi piemontesi, Torino 1980; e Castronovo V. (a cura di), *Torino* (collana "Storia delle città italiane"), Editori Laterza, Roma–Bari 1987. Ancora: Olmo C., "Torino da città capitale a città industriale", in Cesare De Seta (a cura di), *Le città capitali*, Editori Laterza, Roma–Bari 1985.

Aa.Vv., *Storia di Torino*, «Specchio», supplemento de La Stampa, 3 volumi, Torino 1999.

De Fort E., "La Mecca d'Italia", in Aa.Vv., *1860–1861 Torino Italia Europa*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2010, pp. 45–75.

(2) Il rapporto tra Don Bosco con i suoi Salesiani e la città di Torino fu sempre molto intenso, anche se in alcuni momenti conflittuale, non solo con alcune istituzioni o personaggi della società civile ma anche con alcuni rappresentanti della Chiesa locale. Per approfondire questi temi si veda l'ottimo contributo, opera di vari autori, coordinato e curato da Giuseppe Bracco, *Torino e Don Bosco*, 3 volumi, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1989. Dei tre volumi, il primo contiene una serie di saggi storici sulla presenza salesiana in città, il secondo presenta un magnifico patrimonio di illustrazioni (mappe storiche, stampe, dipinti) e il terzo racchiude riproduzioni delle tavole di alcuni significativi progetti edilizi salesiani, tra cui quello della Chiesa di S. Giovanni Evangelista ("*San Giovannino*") e della Basilica dedicata a Maria Auxilium Christianorum, a Valdocco.

Si veda anche: Motto F., "Don Bosco nel contesto storico del suo tempo", in Istituto Storico Salesiano, *Fonti salesiane. 1. Don Bosco e la sua opera*, LAS, Roma 2014, pp. XII–XXVI.

E ancora: Roccia R., "'Spendersi senza risparmio'. L'azione salesiana nelle nuove periferie di Torino fra Ottocento e Novecento. I primordi degli oratori maschili del Martinetto, di San Paolo, di Monterosa", in *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*, Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana, Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000, vol. II, LAS, Roma 2001, pp. 11–32.

(3) In particolare, sul difficile rapporto con l'Arcivescovo di Torino, Mons. Lorenzo Gastaldi si veda: Bosco G., "Lettere di Don Bosco all'arcivescovo di Torino Monsignor Lorenzo Gastaldi", in Istituto Storico Salesiano, *Fonti Salesiane. 1. Don Bosco e la sua opera*, LAS, Roma 2014, pp. 230–250.

E ancora: Tuninetti G., "Il conflitto fra Don Bosco e l'Arcivescovo di Torino Lorenzo Gastaldi (1871–1883)", in Mario Midali (a cura di), *Don Bosco nella storia*, LAS, Roma 1990, pp. 135–142, https://www.salesian.online/archives/32778.

(4) Sui primi anni dell'azione di Don Bosco nella città di Torino e il contesto storico in cui operava si veda: Stella P., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815–1870),* LAS, Roma 1980. In particolare, per lo sviluppo edilizio della congregazione a Torino, si possono consultare i capitoli IV e V.

(5) Cfr. Braido P., *Una formula dell'umanesimo educativo di Don Bosco: "Buon cristiano e onesto cittadino"*, in «Ricerche Storiche Salesiane», Anno XIII, n. 24, 1994, pp. 7–75. La citazione si riferisce al contenuto della p. 43.

(6) Su questo tema della formazione professionale si veda, rispetto a quanto fatto da Don Bosco a Torino: Marchis V., "La formazione professionale: l'opera di Don Bosco nello scenario di Torino, città di nuove industrie", in Giuseppe Bracco (a cura di), *Torino e Don Bosco*, cit., pp. 217–238.

Si veda anche il lavoro molto documentato del salesiano Don Alessandro Giuseppe Curotti, *Il ruolo della Formazione professionale salesiana da Don Bosco alle sfide attuali*, CNOS–FAP, Roma 2013.

(7) Sulla "Sociedad Explotadora de Tierra del Fuego" si può vedere:

Martinic Beros M., *Recordando a un imperio pastoril: La Sociedad Explotadora de Tierra del Fuego (1893–1973)*, in «Magallania (Punta Arenas)», vol. 39(1), 2011, http://dx.doi.org/10.4067/S0718-22442011000100001.

Bascopé J.J., *Pasajeros del poder propietario. La Sociedad Explotadora de Tierra del Fuego y la Biopolítica Estanciera (1890–1920)*, in «Magallania (Chile)», vol. 36(2), 2008, pp. 19–44, https://www.scielo.cl/pdf/magallania/v36n2/art02.pdf.

(8) In relazione alla presenza del verde sulle piazze storiche delle città latinoamericane si suggerisce la consultazione della tesi di dottorato dell'architetto cileno Rafael Malave Fernandéz, *Las Plazas Mayores Hispanoamericanas: análisis sistemático, tipológico y morfológico*, 2 tomi; Director/tutor: Dr. José Ramón Alonso Pereira, Programa de Doctorado en Arquitectura y Urbanismo, Universidade Da Coruña, 2022. In particolare, vol. I, 2.10. *El ajardinamiento de las plazas*, pp. 99–101.

Crediti delle immagini

Avvertenza

Le immagini utilizzate o appartengono all'archivio privato dell'autore o sono state cortesemente concesse a titolo gratuito dalla fonte citata. Tutte le altre provengono da siti internet di accesso pubblico: in questo caso ogni immagine pubblicata riporta il relativo credito che è stato possibile individuare; altrimenti, la circostanza viene chiaramente segnalata.

Nel caso di immagini per cui non è stato possibile ricondurre la paternità, l'autore resta a disposizione per la loro corretta attribuzione.

Si fa presente, in caso di eventuale pretesa di diritti per l'immagine utilizzata, che questa pubblicazione non ha carattere commerciale essendo posta gratuitamente a disposizione di tutti. Riteniamo pertanto che, per la natura prettamente scientifica e il carattere divulgativo di quest'opera, ogni eventuale pretesa di pagamento per eventuali diritti debba considerarsi inappropriata.

In questa sede vorrei ringraziare per la cortese collaborazione, avendo concesso gratuitamente alcune sue immagini, l'*Instituto de la Patagonia*, Universidad de Magallanes, Punta Arenas. Fondato nel 1969 dall'allora *"Intendente"*, lo storico *Mateo Martinic Beros*, è stato pensato fin dall'inizio come un centro multidisciplinare per la ricerca e la promozione della conoscenza sulla regione di Magallanes.

Un ringraziamento cordiale anche alla *Fundación Enterreno*, Santiago de Chile, per aver permesso l'utilizzo di alcune fotografie storiche di Punta Arenas, tra cui quella della copertina di questo volume. Mi piace ricordare l'importante funzione svolta dalla piattaforma cilena "Enterreno", che dal 2016 sta recuperando, restaurando e digitalizzando migliaia di antiche fotografie del Cile, costruendo un formidabile archivio storico di immagini, che pone a disposizione di tutti questo patrimonio culturale (https://www.enterreno.com/).

Un ringraziamento speciale vorrei estenderlo al *Museo Regional de Magallanes* di Punta Arenas, autentico scrigno di importanti testimonianze della storia di questa regione e alle cui collezioni digitali ho attinto in abbondanza.

Un grazie cordialissimo ai responsabili degli *Archivos Históricos Salesianos* di *Buenos Aires*, *Bahía Blanca* e *Santiago del Chile*, così pure del *Museo Maggiorino Borgatello* di Punta Arenas, per avermi permesso di utilizzare varie delle loro immagini d'epoca.

Lo stesso per l'*Archivio Salesiano Centrale di Roma* e la *Biblioteca "Don Bosco" dell'Università Pontificia Salesiana, Roma* e l'*Archivio Generale – settore fotografico delle FMA – Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma*.

Premessa. Il senso di un progetto

Figura P.1. Punta Arenas nella mappa del cono sud del Latinoamerica. Da: MundoMapa, Mapa de Argentina, https://mundomapa.com/mapa-de-argentina/.

Figura P.2. Punta Arenas panoramica attuale. Da: Wikipedia, Punta Arenas panorama https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Punta_Arenas_panorama_1.JPG.

Figura P.3. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero. Foto dell'autore, 2025.

Figura P.4. Punta Arenas, Instituto Don Bosco, busto di Don Bosco. Foto da: Instituto Don Bosco, Punta Arenas https://www.institutodonbosco.cl/index.php?option=com_sppagebuilder&view=page&id=74&lang=es.

Figura P.5. Ritratto fotografico di Monsignor Giuseppe Fagnano. Foto dal libro di Raul A. Entraigas, salesiano, *Monseñor Fagnano. El Hombre – El Misionero – El Pioneer*, Editorial S.E.I., Buenos Aires 1945.

Figura P.6. Valdocco Ottocento. Da: A. Maldera, *Rione Valdocco di Torino: una storia di fede ed educazione*, in "Moleventiquattro", 24.12.2023, https://mole24.it/2023/12/24/rione-valdocco-di-torino-una-storia-di-fede-ed-educazione/.

Figura P.7. Ritratto fotografico di Giovanni/Juan Bernabè. Foto da fonte non identificata. Elaborazione dell'autore.

Figura P.8. Ritratto di Madre Angela Vallese. Da post del blog: "Andate… predicate il Vangelo", https://andatefma.blogspot.com/2013/08/99-anni-suor-angela-vallese.html.

Figura P.9. Mosaico di frontespizi di pubblicazioni su temi salesiani dell'ISS – Istituto Storico Salesiano e dell'ACSSA – Associazione dei Cultori di Storia Salesiana. Da: https://iss-acssa.org/ e altri editori.

Figura P.10. Vista aerea attuale della Plaza Mayor – Plaza Muñoz Gamero. Da: *Delegación Presidencial realizará una intervención artística y radiofónica en la plaza Muñoz Gamero de Punta Arenas*, in "Ovejero Noticias", 26 de febrero de 2024, https://www.ovejeronoticias.cl/2024/02/delegacion-presidencial-realizara-una-intervencion-artistica-y-radiofonica-en-la-plaza-munoz-gamero-de-punta-arenas/.

Figura P.11. Schemi urbanistici di Missioni Gesuite Guaranies. Da: Lapadula E., *Urbanismo I*, Universidad Nacional de Cordoba, Argentina 1952.

Figura P.12. Indigeni Teuhelches riuniti sotto una loro tenda. Da: Museo Regional de Magallanes, *Indigenas desde la mirada del colono*, https://www.museodemagallanes.gob.cl/galeria/indigenas-desde-la-mirada-del-colono.

Figura P.13. Ritratto fotografico di José Menéndez, 1884. Fotografia da: Memoria Chilena, Biblioteca Nacional de Chile, https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-74458.html.

Figura P.14. Logo ufficiale del 150° anniversario della Prima Spedizione Missionaria Salesiana, 2025. Versione in italiano e spagnolo, https://donboscoitalia.it/lanciato-il-logo-ufficiale-del-150-anniversario-della-prima-spedizione-missionaria-salesiana/.

Tre (necessarie) introduzioni

Figura I.1. Punta Arenas sullo Stretto di Magellano. Mappa da: Wikipedia, https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Extremo_sur_de_Am%C3%A9rica_del_Sur_-_map-ES.png; elab. dell'autore.

Figura I.2. Punta Arenas, veduta aerea della città di oggi. Da: AeroPlay, https://www.facebook.com/photo/?fbid=812044886033971.

Figura I.3. America Latina: tra 35° e 55° parallelo Sud. Mappa da: Wikipedia, https://it.wikipedia.org/wiki/Cile#/media/File:Map_Argentina_and_Chile_1937_-_Touring_Club_Italiano_CART-TRC-18.jpg: elaborazione dell'autore.

Figura I.4. Torino, veduta aerea della zona salesiana di Valdocco. Da: Istituto Maria Ausiliatrice, https://www.istitutomariausiliatrice.it/about/.

Figura I.5. Torino, Il Santuario di Maria Ausiliatrice e il primo cortile di Valdocco, Torino, 1948. Da: https://www.infoans.org/component/k2/item/5536-torino-italia-1948-il-santuario-di-maria-ausiliatrice-e-il-primo-cortile-di-valdocco).

Figura I.6. Milano, Istituto Salesiano Sant'Ambrogio, Milano. Da: https://www.salesianimilano.it/22n_db/.

Figura I.7. Vista panoramica di Punta Arenas, tra 1900 e 1910. Da Biblioteca Territorial Comunal, Biblioteca Nacional Digital de Chile, https://www.bibliotecanacionaldigital.gob.cl/bnd/635/w3-article-613565.html.

Capitolo I. Una sfida alla fine del mondo

Figura 1.1. Mappa della Patagonia Meridionale. Mappa in rilievo 2D, dal sito web di Etsy, https://www.etsy.com/it/listing/1219921916/mappa-della-patagonia-mappa-in-rilievo.

Figura 1.2. Antonio Pigafetta, patrizio vicentino, *Primo viaggio intorno al globo terracqueo*. Nella Stamperia di Giuseppe Galeazzi, Milano. 1800; dal sito web della Libreria antiquaria Gonnelli, Firenze, https://www.gonnelli.it/uk/auction-0028/pigafetta-antonio-primo-viaggio-intorno-al-glo.asp.

Figura 1.3. Carta geografica con l'itinerario della navigazione di Magellano. Nel volume: Antonio Pigafetta, patrizio vicentino. *Primo viaggio intorno al globo terracqueo*, Nella Stamperia di Giuseppe Galeazzi, Milano. 1800; dal sito web della Libreria antiquaria Gonnelli, Firenze, https://www.gonnelli.it/uk/auction-0028/pigafetta-antonio-primo-viaggio-intorno-al-glo.asp

Figura 1.4. *Tierra de Patagones. Gigantum Regio*. In: *Americae sive quartae orbis partis nova et exactissima descriptio* (dett.) (*Las Américas o nueva y más exacta descripción de la cuarta parte del mundo*), realizzata dal cartografo Diego Gutiérrez e dall'artista Jerónimo Cock, 1562; da Álvarez J., *Patagones, los "gigantes de tres metros de altura" que Magallanes encontró en el extremo sur de América*, in «LBV Magazine Cultural Independiente», 2.05.2024, https://www.labrujulaverde.com/2024/05/patagones-los-gigantes-de-tres-metros-de-altura-que-magallanes-encontro-en-el-extremo-sur-de-america.

Figura 1.5. Royaume de Ginganton – Terre Australe. Guillaume Le Testu, 1555. Bibliothèque Service Historique de l'Armée de Terre, Vincennes, in Martinic Beros M., *Cartografia Magallanica 1523–1945*, Ediciones de la Universidad de Magallanes, Punta Arenas 1999.

Figura 1.6. Mapa de la República Argentina di A. de Seelstrang e A. Tourmente, 1875. Dett., da: Gallica, https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b530253461.

Figura 1.7. South America, Colton, G.W. 1856. Dett., da: David Rumsey Map Collection, https://www.davidrumsey.com/luna/servlet/detail/RUMSEY~8~1~1706~130065:South-America--Published-By-J-H--Co.

Figura 1.8. (a sx.) Gay C., *Atlas de la historia física y política de Chile*, 1854. La Patagonia come *"Tierras desconocidas"*, da: https://www.loc.gov/resource/gdcwdl.wdl_03979/?sp=10.
(a dx.) Swanston G.H., *South America*, 1860. Dett., da: "Antiquemapsandprints", https://www.antiquemapsandprints.com/categories/prints-and-maps-by-country/south-central-america-latin-america/product/south-america-by-george-heriot-swanston-1860-old-antique-map-plan-chart/P-8-004790~P-8-004790.

Figura 1.9. Accampamento di Patagoni. Patagonia 1842. Da: Wikimedia Commons, https://comMons.wikimedia.org/w/index.php?curid=1806.

Figura 1.10. Ritratto di Giacomo Bove, ufficiale della Marina Italiana. Da: Travaglini M., *Il piemontese Giacomo Bove, esploratore "dimenticato"*, in Medium, https://crpiemonte.medium.com/il-piemontese-giacomo-bove-esploratore-dimenticato-cf4944241cbe.

Figura 1.11. Copertina del libro di Giacomo Bove, *Viaggio alla Terra del Fuoco*, Pierino editore, Roma 1884. https://www.lafeltrinelli.it/viaggio-alla-terra-del-fuoco-libri-vintage-giacomo-bove/e/2566891347245?gad_source=1&gclid=CjoKCQjws-S-BhD2ARIsALssGoargmQMaJHcCdGHwIRhaGCyOB7U51Lvhtxe3zk-WdX6FRB1WkOzrKQaAhWjEALw_wcB.

Figura 1.12. Illustrazione per l'edizione originale de *I figli del capitano Grant* dell'editore Hetzel, 1868. Disegnato da Édouard Riou. Da: Wikipedia: https://it.wikipedia.org/wiki/I_figli_del_capitano_Grant#/media/File:'The_Children_of_Captain_Grant'_by_%C3%89douard_Riou_001.jpg.

Figura 1.13. Giganti patagonici. Disegno che mostra un marinaio inglese che dona del pane a una donna patagonica (1767), da Wikimedia Commons, https://comMons.wikimedia.org/wiki/File:Patagonian-giants-1767.jpg.

Figura 1.14. Carta della Patagonia di V. Martin de Moussy, 1865. Pubblicata nel 1873, Paris Librairie de Firmin Didot Freres, Fils et Cie., 1873, in: https://mega.nz/file/eNsXQISA#VS2Ojoz6rGhnAh4SRe8Z2Ztc8FxEEt-0-ULZOka3TtY.

Figura 1.15. Frontespizio del «Bollettino Salesiano»: primo numero del settembre 1877 (foto dell'autore) e numero del gennaio 1878, da: https://donbosco.press/wp-content/bs_archive/1878.01_Bollettino%20Salesiano_SDB_anno%20002_no.01_IT_web.pdf.

Figura 1.16. Missioni salesiane della Patagonia centrale e meridionale e della Terra del Fuoco, 1908. Tipografia salesiana di Torino, da Silvia Omenetto, *L'Argentina e la Patagonia nella produzione cartografica dei Salesiani*, «Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia», 171, 2021, pp. 67–80. Un commento a questa importante rappresentazione l'autrice lo riporta a p. 72. http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9933.

Figura 1.17. Copertina del libro di Julius Popper, *The 1886 Exploration of Tierra del Fuego* (English edition). Da Amazon: https://www.amazon.it/1886-Exploration-Tierra-Fuego-English-ebook/dp/B005U82T7O.

Figura 1.18. Indigeni Selk'nam della Terra del Fuoco. Foto da: Bravi A.N., *I Selk'nam della Terra del Fuoco: genocidio e resistenza*, 2022, https://www.doppiozero.com/i-selknam-della-terra-del-fuoco-genocidio-e-resistenza.

Figura 1.19. Mappa delll'insediamento di "Ciudad del Rey Don Felipe". In: Aa.Vv., *Arqueología Histórica en Rey Don Felipe (Puerto del Hambre): 50 años después de Ortiz–Troncoso*, (da: Ms. Godefroy 68/Fol. 254. Bibliothèque de l'Institut de France), https://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0718-22442023000100112.

Figura 1.20. Ricostruzione del Fuerte Bulnes. Foto dal sito web di: "denomades.com": https://www.denomades.com/en/punta-arenas/fort-bulnes-id248.

Figura 1.21. Vista del porto di Punta Arenas, 1896. Foto da Museo Regional de Magallanes, La construcción de Punta Arenas: https://www.museodemagallanes.gob.cl/galeria/la-construccion-de-punta-arenas.

Figura 1.22. Punta Arenas. Porto, molo passeggeri, 1902. Da: Martinic Beros M., *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*, Punta Arenas 2020, p. 299.

Figura 1.23. Punta Arenas (Sandy Point). Incisione colorata di Waterston & Son, Edimburgo, 1871, sulla base di un disegno di Frederick Le Breton Bedwell, (caricato da Alberto Harambour), https://www.researchgate.net/figure/Punta-Arenas-Sandy-Point-Grabado-coloreado-de-Waterston-Son-Edimburgo-sobre-la_fig1_335564013.

Figura 1.24. Un accampamento tehuelche nella meseta patagonica, 1874. Foto di Peter Adams, da: Mondelo O., Tehuelches: danza con fotos. El Calafate, 2012, p. 116.

Figura 1.25. Ritratto fotografico di Emilio Salgari. Dal sito web di "Liber Liber": https://liberliber.it/autori/autori-s/emilio-salgari/.

Figura 1.26. Copertina del libro *La Stella dell'Araucania* di Emilio Salgari, 1906. Copertina di Ergan, da: Amazon, https://www.amazon.it/Stella-dellAraucania-Emilio-Salgari-ebook/dp/B01LO3PFB0.

Figura 1.27. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero vista zenitale. Da: sito Facebook di Pax Multimedia, https://www.facebook.com/photo?fbid=10236462299555825&set=gm.940057729335211 6&idorvanity=1215880135155247.

Figura 1.28. Parigi, Place des Vosges. Da: "Guida Italiana nel mondo": https://www.guidaitalianelmondo.it/2024/06/10/parigi-place-des-vosges-un-esempio-di-pianificazione-urbanistica/.

Figura 1.29. Londra, St. James's Square. Da: "Bandstand": https://bandstand.co.uk/work/21-st-jamess-square/.

Figura 1.30. "Ordenanzas de descubrimientos, nuevas poblaciones y pacificaciones, 1573". Ed. facsimile. Escuela de estudios hispanoamericanos de Sevilla – CSIC, Sevilla, 1967 in "IberLibro.com", https://www.iberlibro.com/Ordenanzas-descubrimientos-nuevas-poblaciones-pacificaciones-Bosque/22768850767/bd.

Figura 1.31. Luis Díez Navarro y Albuquerque, Mapa del proyecto para la nueva ciudad de Guatemala de la Asunción (1776). Archivo General de Indias, MP–GUATEMALA, 220. Foto: PARES, in Hypotheses, Scriptorium Artis, https://fuenteshda.hypotheses.org/596.

Figura 1.32. Tre tracciati possibili di città coloniali spagnole. Da: Aguilera Rojas J., *Fundación de Ciudades Hispanoamericanas,* MAPFRE, Madrid 1994, p. 126.

Figura 1.33. I tre tipi di Plazas Mayores. Da: Aguilera Rojas J., *Fundación de Ciudades Hispanoamericanas,* MAPFRE, Madrid 1994, p. 128.

Figura 1.34. Schemi di piazze nelle Missioni Gesuite Guaranies. Da: Lapadula E., *Urbanismo I*, Universidad Nacional de Cordoba, Argentina 1952.

Capitolo II. Punta Arenas 1848–1900. Dalla colonia penale alla città

Figura 2.1. Aspetto naturale originario del sito della futura Punta Arenas. Disegno dell'architetto Dante Baeriswyl, da: Martinic Beros M., *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*, Punta Arenas 2020, p. 20.

Figura 2.2. Localizzazione del sito di Fuerte Bulnes. Base cartografica di openstreetmap: https://www.openstreetmap.org/#map=7/-54.197/-69.752, elab. dell'autore.

Figura 2.3. Alessandro Ciccarelli, Fuerte Bulnes, 1849. Da: Museo Histórico Nacional, https://www.surdoc.cl/registro/3-2704.

Figura 2.4. Lo storico Mateo Martinic Beros. Punta Arenas. Foto dell'autore, ottobre 2024.

Figura 2.5. Ritratto del Coronel José de los Santos Mardones. In: Museo Militar Austral, «Informe», n. 1, *Proyectos temáticos para poner en valor la colleción Menéndez–Behety*, https://museomilitaraustral.wordpress.com/wp-content/uploads/2015/06/proyecto-temc3a1tico-para-poner-en-valor-e-interpretar-las-coleccciones.pdf.

Figura 2.6. Punta Arenas, recinto fortificato. Incisione del 1852, pubblicata da "The Illustrated London News", da: Martinic Beros M., *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*, Punta Arenas 2020, p. 48.

Figura 2.7. Colonia cilena a Punta Arenas, Stretto di Magellano. Incisione attribuita a John Y. Taylor, dopo 1850; originale presso collezione "Libri rari e Manoscritti" della Biblioteca Beinecke, Yale University; ripreso da post Facebook di "Menendez, rey de la Patagonia", https://www.facebook.com/photo/?fbid=1429651927143215&set=la-historiograf%C3%ADa-tradicional-ha-transmitido&locale=es_LA.

Figura 2.8. Plaza Esmeralda, sito della futura Plaza Mayor, 1868. Foto di Paul–Émile Miot, da: https://reydelapatagonia.blogspot.com/2017/09/chiloe-y-la-historia-de-la-patagonia.html.

Figura 2.9. Sandy Point verso il 1856. Acquerello di un ufficiale della Marina Britannica, sconosciuto. Museo Navale di Greenwich, da: Martinic Beros M., *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*, Punta Arenas 2020, p. 93.

Figura 2.10. Punta Arenas. Mappa della colonia, disegnata da Richard Bradshaw, 1861. Da: Martinic Beros M., *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*, Punta Arenas 2020, p. 111.

Figura 2.11. Daguerrotipo del Governatore Benjamin Muñoz Gamero, 1850. In: Museo Historico Nacional (Chile), Wikipedia, voce "Benjamín Muñoz Gamero", https://en.wikipedia.org/wiki/Benjam%C3%ADn_Mu%C3%B1oz_Gamero.

Figura 2.12. Punta Arenas, il distretto militare dopo la distruzione degli ammutinati di Cambiazo nel 1852. Da: Martinic Beros M., *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*, Punta Arenas 2020, p. 67.

Figura 2.13. Mappa di Punta Arenas disegnata dal Governatore Muñoz Gamero nell'agosto del 1851. Museo Regional de Magallanes. Foto dell'autore.

Figura 2.14. Punta Arenas. Calle Maria Isabel nel 1877, da un disegno dell'esploratore Ramon Lista. Da: Martinic Beros M., *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*, Punta Arenas 2020, p. 194.

Figura 2.15. Plaza Muñoz Gamero, settembre 1880. Collección Rodrigo Millan–Armijo, fonte non identificata.

Figura 2.16. Ritratto fotografico del Governatore Jorge Cristian Schythe. Da: post Facebook di Ana María Martinić Torrealba, su pagina di "Mi antigua Punta Arenas", https://www.facebook.com/groups/miantpa/posts/10158208680386244/.

Figura 2.17. Mappa dello Stretto di Magellano, dettaglio, 1867–68. Disegnata da R.C.Mayne, da: https://www.ign.es/web/catalogo-cartoteca/apibadasid/cartoteca/searchAuthority/T700&3035.

Figura 2.18. Ritratto di Oscar Viel Toro. Da: Blog "La Guerra del Pacífico 1879–1884 (Perú, Bolivia y Chile)" 31 agosto 2011, https://gdp1879.blogspot.com/2011/08/oscar-viel.html#ixzz2WfSEkQ7V.

Figura 2.19. Punta Arenas. Piano regolatore di Oscar Viel, 1868. Da: Martinic Beros M., *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*, Punta Arenas 2020, p. 144.

Figura 2.20. Punta Arenas. Fotografia panoramica della città, fine 1874. Probabilmente la prima foto della città; scattata da un fotografo sconosciuto. Da: Martinic Beros M., *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*, Punta Arenas 2020, p. 151.

Figura 2.21. Punta Arenas, piano della città nel 1877. Da: post di X di Renzo Vaccarezza, 18 dicembre 2024: https://x.com/RenzoVaccarezza/status/1869183855359627586/photo/1.

Figura 2.22. Punta Arenas, panoramica della città nel 1877. Basata sul piano della città dello stesso 1877; acquerello di Manuel Alfredo Pacheco. Illustrazione tratta dal libro di Armando Braun Menéndez, *El Motín de los Artilleros*, Buenos Aires 1934.

Figura 2.23. Copertina del libro di Mateo Martinic. Martinic Beros M., *El Carbón en Magallanes, Historia y futuro*, "La Prensa Austral", Segunda edición revisada y aumentada, Punta Arenas, Magallanes 2015.

Figura 2.24. Mappa del tracciato del treno tra la miniera di carbone "Loreto" e il porto di Punta Arenas. Da: voce "Ferrocarril de Punta Arenas a Mina Loreto" di Wikipedia, https://es.wikipedia.org/wiki/Ferrocarril_de_Punta_Arenas_a_Mina_Loreto.

Figura 2.25. Il treno del carbone della miniera "Loreto" sul molo portuale di carica di Punta Arenas. Da: Martinic Beros M., *El Carbón en Magallanes…*, cit., p. 59.

Figura 2.26. Plaza Muñoz Gamero, settembre 1880. Colección Rodrigo Millan–Armijo; fonte non meglio identificata.

Figura 2.27. Il treno passa per Avenida Colón, Punta Arenas, 1918. Cartolina postale, https://colecciondehistoria.wordpress.com/2017/05/25/punta-arenas-avenida-colon-postal-antigua-circulada/.

Figura 2.28. Punta Arenas–Magallanes, molo portuale. Di Braun e Stubenrauch, Fotografía, Librería de Marangunic y Cia, in Biblioteca Territorial Comunal, Biblioteca Nacional Digital, https://www.bibliotecanacionaldigital.gob.cl/bnd/635/w3-article-613620.html.

Figura 2.29. Immigrati croati, Punta Arenas, fine '800. Foto da: La Inmigración Croata en Magallanes, Herencia croata, https://herenciacroata.wordpress.com/2014/04/22/la-emigracion-croata-en-magallanes/.

Figura 2.30. Ritratto del Governatore Muñoz Gamero. Nel sito web di Base Arquitectos, post del 30 aprile 2017, https://basearquitectosblog.wordpress.com/2017/04/30/el-que-a-hierro-mata-a-hierro-muere-parte-1/.

Figura 2.31. Punta Arenas. Plaza Muñoz Gamero, primi del '900. Foto di Henri Poirier, Archivo Fotográfico / Carlos Cornejo, Biblioteca Nacional Digital, https://www.bibliotecanacionaldigital.gob.cl/bnd/629/w3-article-613581.html.

Figura 2.32. Punta Arenas, piano della città di Nicanor Boloña, 1896. Da: Memoria Chilena, Biblioteca Nacional de Chile, BND – Biblioteca Nacional Digital https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-68096.html.

Figura 2.33. Punta Arenas, centro della Plaza Muñoz Gamero, inizio del XX secolo. Fotografía di P.L. Ballester (versione acquerellata), originale in Archivo Fotográfico / Carlos Cornejo, Biblioteca Territorial Comunal, Biblioteca Nacional Digital, https://www.bibliotecanacionaldigital.gob.cl/bnd/635/w3-article-613582.html.

Figura 2.34. Punta Arenas, Plaza Mayor, inizi del '900. Montaggio di foto d'epoca, a cura dell'autore.

Figura 2.35. Punta Arenas, vista panoramica dallo Stretto, 1899. Foto da: Dante Baeriswyl Rada, *Arquitectura en Punta Arenas. Casas de madera. 1848–1948. Cien años de historia*, Punta Arenas 2003, p. 75.

Capitolo III. I protagonisti della sfida: gli imprenditori

Figura 3.1. José Nogueira, 1885. Da: Martinic Beros M., *Menéndez y Braun: prohombres patagónicos*, Ediciones de la Universidad de Magallanes, Punta Arenas, Chile 2001 ("La Prensa Austral", Punta Arenas) 433 p., [12], Memoria Chilena, Biblioteca Nacional de Chile, https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-74459.html.

Figura 3.2. María Behety e José Menéndez, 1875. Da: *Vínculos de parentesco y poder de la familia Braun Menéndez*, Museo Regional de Magallanes, https://www.museodemagallanes.gob.cl/colecciones/vinculos-de-parentesco-y-poder-de-la-familia-braun-menendez/braun-menendez.

Figura 3.3. Sofía Hamburger e Elías Braun (1886). Da: "Fundación Oscar & Elsa Braun", *Familia Braun*, https://fundacionoscaryelsabraun.cl/familia-braun/.

Figura 3.4. Ritratto fotográfico di José Menéndez, inizi '900. Da: https://comMons.wikimedia.org/wiki/File:Jos%C3%A9_Men%C3%A9ndez_(2).jpg.

Figura 3.5. Ritratto di Maria Behety de Menéndez. Autore: Fernando Ruiz, olio su tela, dal catalogo di *Mujeres representadas y artistas*, collezione pittorica, Museo Regional de Magallanes, p. 7.

Figura 3.6. Famiglia Menéndez–Behety, ultimo a dx. Mauricio Braun. Da: Museo Regional de Magallanes, https://www.museodemagallanes.gob.cl/noticias/retrato-de-la-familia-menendez-behety-braun-menendez.

Figura 3.7. Famiglia Braun–Hamburger. Da: Fundación Oscar & Elsa Braun, https://fundacionoscaryelsabraun.cl/familia-braun/.

Figura 3.8. Ritratto di Elías Enrique Braun. In: SURDOC – Fotografia, Museo Regional de Magallanes, https://fotografia.surdoc.cl/registro/16-205.

Figura 3.9. Ritratto di Sara Braun. Di Mathieu Deroche, da: "Geneanet", *Sara Braun Hamburger*, https://gw.geneanet.org/gentuc?lang=en&n=braun+hamburger&p=sara.

Figura 3.10. Ritratto di Mauricio Braun. Da: post del blog "Menéndez, rey de la Patagonia", 4 marzo 2015, https://www.facebook.com/photo.php?fbid=675515085890240&id=563262760448807&set=a.564190477022702.

Figura 3.11. Josefina Menéndez–Behety de Braun. Autore: Julio Romero de Torres, olio su tela, dal catalogo di *Mujeres representadas y artistas*, collezione pittorica, Museo Regional de Magallanes, p. 9.

Figura 3.12. Punta Arenas. Plaza Mayor verso 1910. Da: Patfotos.org, Public Buildings in Southern Patagonia, Michael Saunders, https://patfotos.org/eng/VwBPub/plaza-armas.htm.

Figura 3.13. Estancia Maria Behety, Rio Grande, capannoni per la tosatura. Da: *Las experiencias de los viajes en "La Realita"*: https://larealita.blogspot.com/2015/02/estancia-maria-behety-rio-grande-tierra.html.

Figura 3.14. Estancia Maria Behety, Rio Grande, pecore in attesa della tosatura. Da Rogelio Espinosa, Fin del mundo: visitar la estancia María Behety, https://findelmundo.tur.ar/es/c/visitar-la-estancia-maria-behety/3799.

Figura 3.15. Estancia Maria Behety, Rio Grande; lana appena tosata. Da: Wikipedia, *Estancia Maria Behety*, https://es.wikipedia.org/wiki/Estancia_Mar%C3%ADa_Behety.

Figura 3.16. Estancia Maria Behety, Rio Grande. Da: sito web della Estancia Maria Behety, https://www.fishingmariabehety.com/index.php/the-lodges/.

Figura 3.17. Estancia Maria Behety, Rio Grande. Da: Wikipedia, Estancia Maria Behety, https://es.wikipedia.org/wiki/Estancia_Mar%C3%ADa_Behety.

Capitolo IV. I protagonisti della sfida: i Salesiani di Don Bosco

Figura 4.1. Ritratto di Don Bosco. Da: Museo Torino, Giovanni Bosco: https://www.museotorino.it/view/s/dc00bdc30577449c9e7f54d67acb7d94.

Figura 4.2. Don Bosco nella sua camera. Da: Senza autore, "Don Bosco nella sua camera", in *Don Bosco nella fotografia dell'800 (1861–1888)*, https://www.salesian.online/archives/39332#.

Figura 4.3. Secondo sogno missionario di Don Bosco. Da: rivista «Sacro Cuore», Associazione salesiana Opera Sacro Cuore, 2013, https://www.sacrocuore-bologna.it/ew/ew_rivista/DON%20BOSCO%20TI%20HA%20SOGNATO%20%28VOL.%202%29.pdf.

Figura 4.4. Monsignor Giuseppe Fagnano. Da: "ANS – Agenzia Info Salesiana", 21.11.2017: *Italia – Mons. Fagnano: un seminario e un volume a lui dedicati,* https://www.infoans.org/sezioni-eventi/item/4378-italia-mons-fagnano-un-seminario-e-un-volume-a-lui-dedicati.

Figura 4.5. Don Bosco con Cagliero, Fagnano e i componenti della prima spedizione salesiana in Latinoamerica, 1875. Da: Movimento Giovanile Salesiano Triveneto, 11.11.2023, *148 anni di Missioni salesiane*, https://www.donboscoland.it/it/page/148-anni-di-missioni-salesiane.

Figura 4.6. Colegio "Don Bosco" de San Nicolás de los Arroyos, 1910. Da: Colegio "Don Bosco" de San Nicolás, *Recuerdos de mi niñez*, https://www.facebook.com/photo/?fbid=581643350322423&set=a.581643310322427.

Figura 4.7. Carmen de Patagones e Viedma sul Rio Negro, verso metà del XIX secolo. Da: ALCON PH, *Viedma–Patagones en el recuerdo*: https://www.youtube.com/watch?v=kceSH4Nh3Gw.

Figura 4.8. Punta Arenas, Sandy Point, 1881. Colorato a mano. Dall'articolo: *The Loss of HMS "Doterel"*. Illustration for "The Graphic", 14 May 1881. https://itoldya420.getarchive.net/amp/topics/hms+doterel+ship+1880.

Figura 4.9. Punta Arenas, cappella costruita dai Francescani nel 1854. Da: Museo Regional de Magallanes, https://www.museodemagallanes.gob.cl/noticias/rutas-magicas-del-territorio.

Figura 4.10. Ritratti di William H. Greenwood, conosciuto anche come *"Don Guillermo"*. Foto (a sx.) e disegno (a dx.) tratti da: GRACE–PAZ G., CAMPBELL D. (eds.), *Patagonia Bravía. Naturaleza, vidas y aventuras. Memorias originales del baqueano William H. Greenwood* (Spanish Edition), Pehoé Ediciones, 2015, https://patbrit.org/patagonia_bravia.htm.

Figura 4.11. Punta Arenas, panoramica di Plaza Muñoz Gamero, anni '80 del XIX secolo. Per gentile concessione di: Instituto de la Patagonia, Universidad de Magallanes, Punta Arenas, "Colección CEHA Archivo Fotográfico Histórico Armando Braun Menéndez", FB00406.

Figura 4.12. Mappa di parte della Patagonia con l'itinerario del viaggio di Julius Beerbohm. In: BEERBOHM J., *Wanderings in Patagonia; Or, Life Among the Ostrich–Hunters*, Library of Congress, Control Number 02022071.

Figura 4.13. Wáki uccidendo un puma. Illustrazione dal libro di CHAWORTH MUSTERS G., *At Home with the Patagonians*, da Wikipedia, https://en.wikipedia.org/wiki/George_Chaworth_Musters#/media/File:Wáki-killing-a-Puma.jpg.

Figura 4.14. Lady Florence Caroline Dixie (nata Douglas). ("Ladies. n. 6"), di Théobald Chartran ("T"), cromolitografo, pubblicato su Vanity Fair il 5 gennaio 1884. National Portrait Gallery, NPG D44155, https://www.npg.org.uk/collections/search/person/mp67199/lady-florence-caroline-dixie-nee-douglas.

Figura 4.15. Lady Florence Dixie in un insediamento indigeno. Disegno di Julius Beerbohm per il libro *Across Patagonia* di Lady Dixie, (Londra, 1880), da: UPenn Digital Library, https://digital.library.upenn.edu/women/dixie/patagonia/patagonia.html.

Figura 4.16. *The Cleopatra Needles*, ovvero "Gli aghi di Cleopatra" come Lady Dixie denominò le guglie de "las Torres del Paine" nel suo viaggio in Patagonia (1879). Disegno di Julius Beerbohm per il libro *Across Patagonia* di Lady Dixie, (Londra, 1880), da: UPenn Digital Library, https://digital.library.upenn.edu/women/dixie/patagonia/patagonia.html.

Figura 4.17. Lady Florence Caroline Dixie (nata Douglas). Di Andrew Maclure, litografia, pubblicata nel 1877, National Portrait Gallery, NPG D16189, https://www.npg.org.uk/collections/search/person/mp67199/lady-florence-caroline-dixie-nee-douglas.

Figura 4.18. Padre Maggiorino Borgatello. Foto A.M. De Agostini, 1913, Archivo Historíco Salesiano de Argentina Sur, Sede CABA.

Figura 4.19. Suore e indigene nella missione salesiana San Rafael a Dawson. Foto attribuita a Francisco Bocco De Petris, Archivo del Museo Maggiorino Borgatello, Punta Arenas 1900.

Figura 4.20. Mons. Fagnano e Don Bernabè. Dettaglio della foto *Grupo de misioneros salesianos, reunidos en Punta Arenas, año 1908*, nel Museo Maggiorino Borgatello.

Figura 4.21. Vista della missione salesiana sull'Isla Dawson dalla Baia Harris. Da: Borgatello M., *Nella Terra del Fuoco. Memorie di un missionario salesiano*, SEI – Società Editrice Internazionale, Torino 1924, p. 81.

Capitolo V. La sfida entra nel vivo. La trasformazione della Plaza Mayor

Figura 5.1. Punta Arenas, Calle Magallanes, 1863. Foto di Peter Adams, da: González J.T., Vela Cossío F., *Cuando habitábamos lo elemental. Una mirada crítica sobre la vivienda tradicional en el Chile austral a través de la fotografía del siglo XIX*, in «RITA. Revista indexada de textos académicos», 8, 2017.

Figura 5.2. Punta Arenas. Manzana n. 53, sul lato nord della Plaza Muñoz Gamero. Dettaglio da: Plano Topografico de Punta Arenas, hacia 1890, Memoria Chilena, https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-72010.html, elaborazione dell'autore.

Figura 5.3. Casa commerciale Menéndez–Behety, edificata nel 1878. Per gentile concessione di: Instituto de la Patagonia, Universidad de Magallanes, Punta Arenas, "Colección CEHA Archivo Fotográfico Histórico Armando Braun Menéndez", FB 00417.

Figura 5.4. Celebrazione del 18 settembre nella Plaza de Armas della città di Punta Arenas, anno 1890. (a sx. l'edificio di Nogueira), da: *Catálogo Colección de Indumentaria*, p. 10, Museo Regional de Magallanes, Punta Arenas, diciembre 2021.

Figura 5.5. Punta Arenas innevata, vista dal Cerro de la Cruz, 1892. Album di Ana Braun, Museo Regional de Magallanes, https://www.museodemagallanes.gob.cl/galeria/la-construccion-de-punta-arenas.

Figura 5.6. Casa commerciale di Charles Williams, Punta Arenas, 1906. Da: Memoria Chilena, Biblioteca Nacional de Chile, BND, https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-53629.html.

Figura 5.7. Caserma della Prima Compagnia di Vigili del Fuoco, 1890. Da: Cuerpo de Bomberos, Punta Arenas, https://www.bomberospuntaarenas.cl/historia/.

Figura 5.8. Chiesetta di Punta Arenas, verso il 1894. Disegno di Theodor Olsen, da: Archivo Fotográfico y Digital, Memoria Chilena, Biblioteca Nacional de Chile, BND https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-70559.html.

Figura 5.9. Marcia degli *"artilleros"* condannati a morte verso il luogo della fucilazione in una Punta Arenas distrutta dalle fiamme dell'insurrezione degli artiglieri del novembre 1877. Illustrazione di Manuel Alfredo Pacheco per il libro di Armando Braun Menéndez, *El Motín de los Artilleros*, (vedi nota 3 del Capitolo 5 di questo volume), in: https://es.scribd.com/doc/296335157/El-Motin-de-Los-Artilleros-Ilustraciones-de-MAP-1934.

Figura 5.10. Punta Arenas. Fotografia panoramica della città, fine 1874. Viene indicata la chiesetta costruita dai Francescani nel 1854, da: Martinic Beros M., *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*, Punta Arenas 2020, p. 151. Elaborazione dell'autore.

Figura 5.11. Chiesa di legno di Matao, Isola di Quinchao, Chiloè, Cile. Foto dell'autore, 2013.

Figura 5.12. Plaza Mayor di Punta Arenas, con la prima Chiesa in legno dei Salesiani, 1892. Da: Fernandez Mallo J., *La acción constructora del Padre Juan Bernabé*, Magallanes 2003.

Figura 5.13. Facciata della Chiesa in legno dei Salesiani, 1892. Dettaglio della foto precedente.

Figura 5.14. Prima cappella salesiana, Avenida Colón, 1890. Fotografia di WFL, 2017, da: https://chile-iglesias-catolicas.blogspot.com/2017/05/iglesia-capilla-colegio-liceo-maria.html.

Figura 5.15. Residenza di José Menéndez, 1892–1909. Da: Memoria Chilena, Biblioteca Nacional de Chile, BND, https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-67928.html.

Figura 5.16. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero, nuova Chiesa dei Salesiani, costruita con mattoni, 1901. Da: Bollettino Salesiano, settembre 1901.

Figura 5.17. Edificio del Governatorato di Magallanes a Punta Arenas, 1906. Da: Memoria Chilena, Biblioteca Nacional de Chile, BND, https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-53609.html.

Figura 5.18. Palazzo del Governatorato e Chiesa dei Salesiani, Punta Arenas, inizi del '900. Vecchia cartolina postale. Fonte non identificata.

Figura 5.19. Sfilata militare, 1904 (passa davanti all'*esquina Menéndez*). Da: *La construcción de Punta Arenas*, álbum Ana Braun, Servicio Nacional de Patrimonio Cultural, Subdirección de Investigación, https://www.investigacion.patrimoniocultural.gob.cl/galeria/la-construccion-de-punta-arenas.

Figura 5.20. La Cattedrale di Punta Arenas. Foto dell'autore, 2024.

Figura 5.21. Cattedrale di Punta Arenas, interno. Foto dell'autore, 2024.

Figura 5.22. Chiese di Chiloé – Patrimonio dell'Umanità. Poster di Marisa Basualto, Art Chilhué https://www.facebook.com/artchilhue/posts/p%C3%B3ster-iglesias-de-chilo%C3%A9-%EF%B8%8F-dibujandopatrimonio-disponibles-en-chonchi-y-castroc/3087844064839502/.

Figura 5.23. Collegio Salesiano San José con la torre dell'Osservatorio meteorologico, ultimi anni dell'Ottocento. Da: Album Foresti, in Museo Regional de Magallanes, Catalogo de Colección de Indumentaria, p. 13.

Figura 5.24. Punta Arenas, Museo Salesiano "Maggiorino Borgatello". Foto dell'autore, 2024.

Figura 5.25. Sara Braun, nel 1900. Da: Museo Regional de Magallanes, https://www.museodemagallanes.gob.cl/colecciones/vinculos-de-parentesco-y-poder-de-la-familia-braun-menendez/los-creadores-de-la.

Figura 5.26. Punta Arenas. Plaza Muñoz Gamero nel 1896. Da: Colec. T. Franciscovich Nicetich, Surdoc, Museo Regional de Magallanes, Punta Arenas.

Figura 5.27. Cimitero di Punta Arenas, tomba – mausoleo di Sara Braun. Foto dell'autore, 2023.

Figura 5.28. Monumento funerario dedicato a José Nogueira. Cimitero di Punta Arenas, foto dell'autore.

Figura 5.29. Cimitero Municipale "Sara Braun": targa dedicatoria e ritratto di Sara Braun all'entrata del camposanto. Foto dell'autore, 2023.

Figura 5.30. Cimitero Municipale "Sara Braun". Foto da: "Todo Patagonia", https://todopatagonia.net/cementerio-de-punta-arenas-uno-de-los-10-cementerios-mas-lindos-del-mundo/

Figura 5.31. Cimitero Municipale "Sara Braun". Foto dell'autore, 2024.

Figura 5.32. Cimitero Municipale "Sara Braun", cappelle funebri delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Padri Salesiani. Foto dell'autore, 2023.

Figura 5.33. Punta Arenas, Palazzo Sara Braun, ultimi anni del XIX secolo. Da: *La construcción de Punta Arenas*, álbum Ana Braun, Servicio Nacional de Patrimonio Cultural, Subdirección de Investigación, https://www.investigacion.patrimoniocultural.gob.cl/galeria/la-construccion-de-punta-arenas.

Figura 5.34. Palazzo Sara Braun con il "giardino d'inverno". Foto dell'autore, 2024.

Figura 5.35. Palazzo Sara Braun. Prospetto dell'edificio. Dalla copertina del libro di Martinic Beros M., Baeriswyl D.R., *Palacio Sara Braun. Icono Patrimonial de Punta Arenas*, Punta Arenas 2010.

Figura 5.36. Palazzo Sara Braun, Salone. Da: CMN – Consejo de Monumentos Nacionales de Chile, https://www.monumentos.gob.cl/monumentos/monumentos-historicos/inmueble-denominado-palacio-sara-braun.

Figura 5.37. Punta Arenas, Piano della città, 1898; autori Ingg. Sibilia e Pietrogrande. Da: Martinic M., *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*, Punta Arenas, 1988, p. 292. https://puntaarenas.cl/archivos/Plan_regulador/Plan_regulador_oficial.pdf.

Figura 5.38. Punta Arenas, esercitazione dei Vigili del Fuoco in Plaza Mayor, davanti al "Cuartel" della Polizia, 1900. Da: post di "historia_bomberilpuq", Bomberos Punta Arenas Historico, https://www.instagram.com/p/CyhBsxoOpLn/?img_index=1.

Figura 5.39. Plaza Muñoz Gamero al principio del '900. Foto da: Biblioteca, Instituto Don Bosco, Punta Arenas.

Capitolo VI. Dalla Plaza Mayor il teatro della sfida si allarga a tutta la città

Figura 6.1. Punta Arenas. Lato settentrionale della Plaza Mayor nei primi anni del Novecento. Cartolina postale in Museo Regional de Magallanes.

Figura 6.2. Banco de Tarapacá y Londres, primi anni del '900. Foto da fonte non identificata.

Figura 6.3. Banco de Punta Arenas e Club Magallanes, inizio '900. Da: Catálogo Colección de Indumentaria, p. 11, Museo Regional de Magallanes, Punta Arenas, diciembre 2021.

Figura 6.4. Venezia, Palazzo Priuli Ruzzini, XVI secolo. Da: Ruzzini Palace Hotel, https://www.ruzzinipalace.com/it/descrizione.

Figura 6.5. Noventa Vicentina (Vicenza), Villa Manin Cantarella, XIX secolo. Da: https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchitecturalOrLandscapeHeritage/0500184346#lg=1&slide=0.

Figura 6.6. Ritratto di Juan Blanchard. Da: Museo Regional de Magallanes, Inmigrantes en Magallanes a fines del siglo XIX, https://www.museodemagallanes.gob.cl/galeria/inmigrantes-en-magallanes-fines-del-siglo-xix.

Figura 6.7. Palazzo di Juan Blanchard, Punta Arenas, verso 1920. Da: Memoria Chilena, BND, https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-53547.html.

Figura 6.8. Plaza Muñoz Gamero, lato orientale, primi '900. Da: *Imagenes de Chile del 1900*, recopilación realizada por Miguel Plaza V., https://chiledel1900.blogspot.com/2014/01/.

Figura 6.9. Edificio commerciale della società Braun–Blanchard. Foto da fonte non identificata.

Figura 6.10. Casa commerciale Menéndez–Behety, 1906. Da: Memoria Chilena, BND, https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-67927.html.

Figura 6.11. Processione in Plaza Munóz Gamero, 1934. Foto di Esteban Scarpa, fonte non identificata.

Figura 6.12. Vista aerea della Plaza Mayor, metà XX secolo. Fonte non identificata.

Figura 6.13. Mauricio Braun y Josefina Menendez–Behety. Da: Museo Regional de Magallanes, https://www.museodemagallanes.gob.cl/galeria/aniversario-museo-regional-de-magallanes.

Figura 6.14. Palazzo Braun–Menéndez, 1907. Foto di Ricardo Jiménez, in Memoria Chilena, BND, https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-53544.html.

Figura 6.15. Palazzo Braun–Menéndez, ora Museo Regional de Magallanes. Foto dell'autore, 2024.

Figura 6.16. Palazzo Braun–Menéndez, ora Museo Regional de Magallanes. Foto dell'autore, 2023.

Figura 6.17. Palazzo Braun–Menéndez, ora Museo Regional de Magallanes. Foto dell'autore, 2023.

Figura 6.18. Punta Arenas. Residenza di José Menéndez dopo la ristrutturazione dell'architetto Bonifetti (stato al 2024). Foto dell'autore, 2024.

Figura 6.19. Residenza di José Menéndez a Punta Arenas, 1924. Da: Memoria Chilena, BND, https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-53657.html.

Figura 6.20. Loggia belvedere della residenza di José Menéndez. Foto dell'autore, 2024.

Figura 6.21. Ritratto di José Montes Pello. Da: blog Menéndez rey de la Patagonia, https://reydelapatagonia.blogspot.com/2014/11/galeria-de-terratenientes-de-la-tierra.html.

Figura 6.22. Palazzo Montes Pello, ora sede del Municipio di Punta Arenas. Da: https://www.hotelcabodehornos.com/en/punta-arenas/city-tour.

Figura 6.23. Le terrazze del Palazzo Montes Pello. Foto da fonte non identificata.

Figura 6.24. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero, Casa España. Foto da fonte non identificata.

Figura 6.25. Sala del Teatro Cervantes. Foto da: Dante Baeriswyl Rada, *Arquitectura en Punta Arenas. Primeras edificaciones en ladrillos, 1892–1935*, reedición complementada, 2023, p. 230.

Figura 6.26. Edificio Julio Menéndez, ora Hotel Plaza. Foto dell'autore, 2024.

Figura 6.27. Prima Compagnia di Vigili del Fuoco, Punta Arena 1889. Foto da fonte non identificata.

Figura 6.28. Iluminazione pubblica nella Plaza Muñoz Gamero, 1928. Fotografia, Autore anonimo. Colección Augusto Bruna, Archivo Enterreno.com.

Figura 6.29. Teatro Municipal di Punta Arenas, 1906. Da: Memoria Chilena, BNC – Biblioteca Nacional de Chile, BND – Biblioteca Nacional Digital, https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-53615.html.

Figura 6.30. Teatro Municipal. Foto dell'autore, 2019.

Figura 6.31. Punta Arenas. Casa Croata, dettaglio del prospetto. Foto dell'autore, 2024.

Figura 6.32. Punta Arenas. Società di M.S. Fratellanza italiana. Da: Circulo Italiano Punta Arenas, foto della Sede del Circulo, https://www.facebook.com/circulo.italiano.puntaarenas/posts/sede-del-circulo-italiano-de-punta-arenas/1997140113702232/.

Figura 6.33. Cappella del Collegio–Liceo di Maria Ausiliatrice in Avenida Colón. Foto da Wikimedia Commons, https://comMons.wikimedia.org/wiki/File:Iglesia_Liceo_Mar%C3%ADa_Auxiliadora.jpg.

Figura 6.34. Punta Arenas, Santuario–Basilica di Maria Ausiliatrice. Foto da fonte non identificata.

Figura 6.35. Santuario Maria Auxiliadora. Foto dell'autore, 2024.

Figura 6.36. Santuario Maria Auxiliadora, interno. Foto dell'autore, 2024.

Figura 6.37. Complesso salesiano con Collegio–Liceo San José, primi '900; in costruzione la nuova torre dell'Osservatorio Meteorologico. Da: "Imágenes de Cile del 1900", https://chiledel1900.blogspot.com/2014/01/punta-arenas.html.

Figura 6.38. Punta Arenas, Collegio–Liceo di Maria Ausiliatrice in Avenida Colón. Foto di E. Scarpa, 1933, Museo Regional de Magallanes.

Figura 6.39. Punta Arenas, vista del complesso scolastico di INSAFA. Foto da post di Insafa Punta Arenas, un sueño de 120 años: https://www.facebook.com/photo/?fbid=122107278290257826&set=a.122107269446257826.

Figura 6.40. Punta Arenas, Instituto Don Bosco. Foto da: Archivo Fotográfico Museo Salesiano Maggiorino Borgatello.

Figura 6.41. Orchestra Filarmonica del Collegio "San José" nell'anno 1934. Da: post Facebook di "Punta Arenas, en blanco y negro", https://www.facebook.com/profile/100063737632344/search/?q=La%20orquesta%20filarmonica%20del%20colegio%20san%20jos%C3%A9.

Figura 6.42. Sala teatrale dell'Istituto Don Bosco. Foto dell'autore, 2024.

Figura 6.43. Frontespizio del numero della rivista «El Amigo de la Familia» del 15 settembre 2013. Foto da fonte non identificata.

Figura 6.44. Punta Arenas. Mappa dei luoghi salesiani. 2025. Elaborazione dell'autore su base grafica di OpenStreetMap.

Figura 6.45. Punta Arenas, vista aerea dell'isolato salesiano della Basilica Maria Auxiliadora e Instituto Don Bosco, 1935. Fotografia Sanchez, Archivo Fotográfico. Biblioteca Nacional Digital de Chile https://www.bibliotecanacionaldigital.gob.cl/bnd/635/w3-article-614037.html. Accedido en 08/02/2025.

Figura 6.46. Vista aerea della Plaza Muñoz Gamero e dell'isolato sul suo versante meridionale, primi del Novecento. Montaggio di due cartoline postali dell'epoca, a cura dell'autore.

Figura 6.47. Padre Alberto Maria De Agostini a Punta Arenas con un gruppo di alunni del Collegio San José. Intorno all'anno 1910. Da: Miotti G., *Padre De Agostini e la Patagonia*, 10 marzo 2022, https://www.sherpa-gate.com/grandi-storie/padre-de-agostini-e-la-patagonia/.

Figura 6.48. Padre De Agostini con uno sciamano Ona. Da: Salesiani Don Bosco Italia, *Il salesiano Don Alberto Maria De Agostini al centro di un convegno internazionale di studio*, 25.02.2022: https://donboscoitalia.it/ans-italia-il-salesiano-don-alberto-maria-de-agostini-al-centro-di-un-convegno-internazionale-di-studio/.

Figura 6.49. Padre De Agostini cineasta in Patagonia, circa 1957. Questa è stata forse la ultima fotografia del padre salesiano in Patagonia. Da: Ripamonti S., *Apre a Lecco la mostra dedicata a padre De Agostini, il missionario che ispirò i Ragni*, "Montagna TV", 9.02.2024, https://www.montagna.tv/232756/apre-a-lecco-la-mostra-dedicata-a-padre-de-agostini-il-missionario-che-ispiro-i-ragni/.

Figura 6.50. Mappa della Terra del Fuoco di Alberto M. De Agostini. Da: De Agostini A.M., *I Miei Viaggi Nella Terra del Fuoco*, 1928, https://biblio.ie/book/i-miei-viaggi-nella-terra-del/d/1472846663.

Figura 6.51. Copertina del libro *Nelle terre dei sogni di Don Bosco. Padre De Agostini dal Piemonte all'America australe*. A cura di Aldo Audisio, Museo Nazionale della Montagna, CAI–Torino 2015, https://www.museomontagna.org/prodotto/nelle-terre-dei-sogni-di-don-bosco-padre-de-agostini-dal-piemonte-allamerica-australe/.

Figura 6.52. Copertina del volume *Don Alberto Maria De Agostini. L'ultimo esploratore della "Fine del mondo" (1883–1960)*. A cura di Francesco Motto, ISS – Istituto Storico Salesiano, Studi_34, LAS, Roma 2023.

Figura 6.53. Copertina del libro di Maggiorino Borgatello *Mons. G. Fagnano, Prefetto Apostolico della Patagonia e della Terra del Fuoco*. SEI – Società Editrice Internazionale, Torino 1930.

Figura 6.54. Copertina del libretto *Noticias Historicas del Museo Regional "Mayorino Borgatello"*. Por el salesiano A.B., Cuarto Jubileo del Descubrimiento del Estrecho de Magallanes, 1520–1920, Colegio "San José", Punta Arenas 1920.

Figura 6.55. Copertina del libro *Los Shelknam. Indígenas de la Tierra del Fuego. Sus tradiciones, costumbre y lengua*. Por los misioneros salesianos (José Maria Beauvoir), Buenos Aires 1915.

Figura 6.56. Frontespizio del libro di Lino Del Valle Carbajal, *Le Missioni Salesiane nella Patagonia e regioni magallaniche. Studio storico–statistico*. Scuola Tipografica Salesiana, S. Benigno Canavese 1900.

Capitolo VII. Da Punta Arenas alla Isla Dawson fino alla Tierra del Fuego: la sfida raggiunge le missioni salesiane

Figura 7.1. Monsignor Giovanni Cagliero con i Caciques della Patagonia. Da: ANS – Agenzia Info Salesiana, 20 luglio 2018, https://www.infoans.org/sezioni/foto-storia/item/6018-argentina-mons-giovanni-cagliero-con-i-caciques-della-patagonia.

Figura 7.2. Ritratto di Don Alessandro Stefenelli. Da: Marinoni E., *Il Salesiano che ha dato il nome ad una città. Don Alessandro Stefenelli*, «Bollettino Salesiano», settembre 2023.

Figura 7.3. Alunni della Escuela elemental "San Miguel", General Roca. Archivo de la escuela, in Omenetto S., Nicoletti M.A., *Las escuelas agrícolas salesianas en el proceso de territorialización estatal de la Patagonia y la formación de su sistema educativo,* «Saberes y Prácticas, Revista de filosofía y educación», https://revistas.uncu.edu.ar/ojs/index.php/saberesypracticas/article/download/5255/4180?inline=1.

Figura 7.4. Missioni "volanti" salesiane in Patagonia. Da: *Patagonia, nelle lettere dei primi missionari*, "Bollettino Salesiano Online", 17 aprile 2024, https://donbosco.press/missioni/patagonia-nelle-lettere-dei-primi-missionari/.

Figura 7.5. Mappa della missione gesuita della Candelaria, Argentina. Da: Gutiérrez R., *Plano del pueblo de la Candelaria en las misiones jesuíticas de Guaraníes, conservado en la Biblioteca hispánica de la AECID*, in "HILARIO Artes Letras Oficios": https://www.hilariobooks.com/blog-article.php?slug_es=plano-del-pueblo-de-la-candelaria-en-las-misiones-jesuiticas-de-guaranies-conservado-en-la-biblioteca-hispanica-de-la-aecid&lang=es.

Figura 7.6. La "riduzione" gesuita di San Ignacio Miní. Planimetrie tratte da: a sx. MTH, Yemini A., *Origen de los oficios y el artesanato de Montevideo,* 25 marzo 2024, https://www.mision estienehistoria.com.ar/noticia/articulo/origen-de-los-oficios-y-el-artesanato-de-montevideo/; a dx.: Wikipedia, "Sanignaciopng", https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Sanignaciopng.PNG.

Figura 7.7. "Riduzione" gesuita di San Ignacio Miní, la visita del Governatore. Murale di ceramica nella stazione Plaza Italia della

linea D della Metropolitana di Buenos Aires basato sul dipinto di Léonie Matthis, in: Museo Provincial, Gran Atlas de Misiones, https://museoprovincial.wordpress.com/wp-content/uploads/2015/03/gran_atlas_de_misiones-cap_3_historia3.pdf.

Figura 7.8. Chiesa gesuita di San Ignacio de Miní, interno. Da: DARE2GO, *Bolivia, Worth a Detour: the Jesuit Missions of the Chiquitos*, https://dare2go.com/jesuit-missions-of-the-chiquitos/.

Figura 7.9. Mappa delle Missioni salesiane nel cono sud del Latinoamerica, 1916. Da: Wikimedia Commons, https://comMons.wikimedia.org/wiki/File:Misiones.Salesianas.1916.jpg.

Figura 7.10. Stanley, già Port Stanley (Puerto Argentino), veduta della Cappella Stella Maris della missione salesiana, primi '900. Da: CAYETANO B., *Los Salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina*, vol. II, 1895–1910, p. 490.

Figura 7.11. Stanley, già Port Stanley (Puerto Argentino); sulla dx, la cappella della Missione salesiana. Da: «Boletín Salesiano», *Una vida en Malvinas*, 02/04/2020, https://www.boletinsalesiano.com.ar/una-vida-en-malvinas/.

Figura 7.12. Panorama di Ushuaia, 1913. Album di Alberto M. De Agostini, da pagina Facebook "Punta Arenas, en blanco y negro": https://www.facebook.com/ruben.carcamo.bourgade/photos/panorama-de-ushuaya%C3%A1lbum-de-alberto-m-de-angostini-1913/1115969997204244/?_rdr.

Figura 7.13. Ushuaia, prima chiesa salesiana, progetto di Don J. Bernabé. Da: P. y F. Chiesa (para la Nación), Ushuaia, *La ciudad donde mudan casas históricas para no demolerlas*, "Argentinaonline", https://argentinaonline.com.ar/nota/17904/ushuaia--la-ciudad-donde-mudan-casas-historicas-para-no-demolerlas/.

Figura 7.14. Ushuaia, prima chiesa salesiana. Foto dell'autore, 2023.

Figura 7.15. Ushuaia, *manzana* salesiana, oggi. Da: mappa estratta da OpenStreetMap.

Figura 7.16. Mappa delle Missioni salesiane del cono sud del Latinoamerica. Fonte non identificata.

Figura 7.17. Mappa dell'Isla Dawson, con sito della Missione salesiana San Rafael. Da: Wikimedia Commons, Isla Dawson, elab. dell'autore: https://comMons.wikimedia.org/wiki/File:Isla_Dawson.jpg.

Figura 7.18. Isla Dawson. Missione salesiana, vista su Bahia Harris. Da: BORGATELLO M., *Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco: memorie di un missionario nel cinquantenario delle missioni salesiane: spine, fiori e frutti*, SEI, Torino 1929, Parte II, p. 78.

Figura 7.19. Isla Dawson. Missione salesiana San Rafael, veduta panoramica. Montaggio di tre foto storiche da: Ferrocarriles en el cono sur, https://www.ferrocarrilesenelconosur.co.uk/13Sgsawmills.html?fbclid=IwY2xjawIqkwRleHRuA2FlbQIxMAABHQejSxVqm7Ssk2GQiAqqg_8IPURXdW7rzAa40g8gL9ItEdkCwlK9ro9BZQ_aem_GeOPSWqfwLQJEdGYp7NWSA.

Figura 7.20. Missione salesiana San Rafael nell'isola Dawson, mappa disegnata dal padre Juan Bernabè. Da: «Bollettino Salesiano», marzo 1895, p. 67.

Figura 7.21. Missione salesiana San Rafael, Isola Dawson, vista sulla piazza dal molo. Fonte non identificata.

Figura 7.22. Cappella della Missione salesiana San Rafael, Isola Dawson. Foto attribuita a Francisco Bocco de Petris, 1898, Archivio: Museo Maggiorino Borgatello, Punta Arenas.

Figura 7.23. Interno della cappella della Missione salesiana San Rafael, Isola Dawson. Foto da: KUZMANICH S., *Presencia Salesiana. 100 años en Chile. La expansión: 1888–1920*, Editorial Salesiana, Santiago de Chile 1990.

Figura 7.24. Missione salesiana San Rafael, Isola Dawson. Rappresentazione pittorica di B. Ujevic, 1945, in Museo M. Borgatello, Punta Arenas.

Figura 7.25. Segheria della missione salesiana San Rafael, Isola Dawson. Foto da: ANS – Agenzia Info Salesiana, Cile, La missione salesiana a Isola Dawson, 18.11.2020, https://www.infoans.org/sezioni/foto-storia/item/11666-cile-la-missione-salesiana-a-isola-dawson.

Figura 7.26. Missione salesiana San Rafael, Isola Dawson, vista generale. Foto del Fondo de Legados de Hans Steffen, Instituto Iberoamericano de Berlín, in: SANHUEZA C., *Viajes de exploracion y*

estudio en la Patagonia occidental, in Steffen H, *Viajes de exploración y estudio en la Patagonia occidental 1892–1902*. Tomo II, Santiago de Chile 2010, p. xiii.

Figura 7.27. Missione salesiana San Rafael, Isola Dawson, vista sul molo. Dettaglio della foto da: Beauvoir J.M., *Los Shelknam: Indigenas de la Tierra del Fuego. Sus tradiciones, costumbres y lengua* (1915), in "Wikisource": https://es.wikisource.org/wiki/Los_Shelknam/Primera_parte.

Figura 7.28. Localizzazione delle missioni salesiane: San Rafael (Isla Dawson) e la Candelaria, Rio Grande, Tierra del Fuego. Mappa contenuta nel libro di Pbro. Mario Luis Migone, *Un Héroe de la Patagonia*, Libreria del Colegio Pio IX, Buenos Aires 1935; elab. dell'autore.

Figura 7.29. Prima casa della Missione salesiana in Rio Grande, Terra del Fuoco. Foto del Settore Fotografico dell'Archivio Generale delle FMA, Roma.

Figura 7.30. Le tre diverse localizzazioni dell'insediamento della Missione della Candelaria. Da: Alarcon P., León A., *Memorias de la Candelaria. Un libro de histórias e imágenes*, Buenos Aires 2022, p. 29.

Figura 7.31. Veduta della Missione salesiana della Candelaria. Da: Beauvoir J.M., *Los Shelknam, indígenas de la Tierra del Fuego: sus tradiciones, costumbres y lengua*, Buenos Aires 1915, p. 108, in "Memoria Chilena", Biblioteca Nacional de Chile, https://www.memoriachilena.gob.cl/602/w3-article-10239.html.

Figura 7.32. La Candelaria, vista panoramica, 1912. Foto di Alberto Maria De Agostini, dal Settore Fotografico dell'Archivio Generale delle FMA, Roma.

Figura 7.33. Chiesa della Missione salesiana Nostra Signora della Candelaria, 1902. Foto dal Settore Fotografico dell'Archivio Generale delle FMA, Roma.

Figura 7.34. La Candelaria oggi. Foto dell'autore, 2023.

Figura 7.35. Cappella della Missione salesiana della Candelaria. Foto dell'autore, 2023.

Figura 7.36. Interno della cappella della Missione salesiana della Candelaria. Foto da: Fin dal Mundo, Instituto Fuegino de Turismo, Tierra del Fuego, Patagonia, Argentina; *Monseñor Fagnano*, https://findelmundo.tur.ar/es/museos/1747.

Figura 7.37. Altar maggiore della cappella della Missione salesiana della Candelaria. Foto da: Fin dal Mundo, Instituto Fuegino de Turismo, Tierra del Fuego, Patagonia, Argentina; *Monseñor Fagnano*, https://findelmundo.tur.ar/es/museos/1747.

Figura 7.38. Missione salesiana – Escuela Agrotécnica "Nuestra Señora de la Candelaria". Foto dell'autore, 2023.

Figura 7.39. Missione salesiana della Isla Dawson, laboratorio femminile. Foto da: Motto F. (a cura), *El Capitán Bueno, Il Prefetto Apostolico delle terre magellaniche Mons. Giuseppe Fagnano (1887–1916),* LAS, Roma 2017, immagine 9.

Figura 7.40. Punta Arenas. Pranzo in onore del cacicco Mulato nell'Hotel de France, 1900. Da: Archivo Fotográfico Museo Regional de Magallanes, in ResearchGate, https://www.researchgate.net/figure/Almuerzo-de-homenaje-al-jefe-Mulato-en-el-Hotel-de-France-Punta-Arenas-1900-quien-se_fig5_379515433.

Figura 7.41. Missione Isla Dawson, Banda musicale degli Indios con salesiani sacerdoti e laici. Foto da: Motto F. (a cura), *El Capitán Bueno, Il Prefetto Apostolico delle terre magellaniche Mons. Giuseppe Fagnano (1887–1916),* LAS, Roma 2017, immagine 10.

Figura 7.42. Missione Isla Dawson, fanciulle vestite per la Prima Comunione. Foto del Settore Fotografico dell'Archivio Generale delle FMA, Roma.

Figura 7.43. Missione Isla Dawson, motore a vapore per tagliare legna nella segheria. Foto da: Motto F. (a cura), *El Capitán Bueno, Il Prefetto Apostolico delle terre magellaniche Mons. Giuseppe Fagnano (1887–1916),* LAS, Roma 2017, immagine 8.

Figura 7.44. Distribuzione delle terre per grandi proprietà nella Terra del Fuoco argentina, 1925. Da: Direccion General de Tierras, Territorio Nacional de Tierra del Fuego, Plano demostrativo del estado de la tierra, 1925, BND, Chile, https://www.bibliotecanacionaldigital.gob.cl/visor/BND:334708.

Figura 7.45. Distribuzione dei terreni tra i Padri Salesiani del lotto XLI della Terra del Fuoco, 1910. Da: Bruno C., *Los Salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina*, vol. II, 1895–1910, p. 472.

Figura 7.46. Vista aerea della Candelaria oggi, 2025. Da: ripresa Google Maps.

Figura 7.47. Mons. Fagnano. Foto da fonte non identificata.

Capitolo VIII. Le "figlie" salesiane protagoniste nel sud del mondo

Figura 8.1. Maria Ausiliatrice e Don Bosco. Chiesa di San Giovanni Evangelista, Torino. Da: *Parole di Don Bosco*, in "Madre di Misericordia", 31.01.2012, https://www.santamariaelemosina.it/blog/2012/01/878/.

Figura 8.2. Don Bosco con la madre Margherita Occhiena. Da: Fernandéz Artime A., *La cesta di mamma Margherita*, "Bollettino Salesiano Online", 3.12.2023, https://donbosco.press/comunicazioni-del-rettor-maggiore/la-cesta-di-mamma-margherita/.

Figura 8.3. Dorotea de Chopitea. Da: Salesiani di Don Bosco, Focus 2009, https://www.sdb.org/it/Focus/Focus_2009/Focus_2009&focus=128.

Figura 8.4. La fondazione dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 5 agosto 1872. Da: «Bollettino Salesiano», https://bollettinosalesiano.it/rubriche/santa-maria-domenica-mazzarello/.

Figura 8.5. Madre Maria Domenica Mazzarello. Da: Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, *Maria Domenica Mazzarello,* https://www.cgfmanet.org/maria-domenica-mazzarello/.

Figura 8.6. Nizza Monferrato. Casa–madre dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice. Da: Archivio Storico FMA, https://www.beweb.chiesacattolica.it/eventi/681/Inaugurazione+Archivio+Storico+delle+Figlie+di+Maria+Ausiliatrice+del+Piemonte.

Figura 8.7. Carmen de Patagones sul Rio Negro, Patagonia settentrionale. Da: Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, *140° dell'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Patagonia*, 27 gennaio 2020, https://www.cgfmanet.org/ifma/presenza-opere/140-arrivo-delle-figlie-di-maria-ausiliatrice-in-patagonia/.

Figura 8.8. Punta Arenas. Prima Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Da: Bruno C., *Los Salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina, volumen tercero, 1911–1922*, Buenos Aires 1984, p. 253.

Figura 8.9. Genova. Partenza della prima missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, 1877. Da: FMA, 13 novembre 2023, https://www.cgfmanet.org/ifma/carisma-salesiano/146-anniversario-della-1a-spedizione-missionaria-fma/.

Figura 8.10. Raffaello Gambogi, *I migranti*, 1894, Museo Civico Giovanni Fattori, Livorno. Da: Wikipedia, https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Raffaello_Gambogi_-_The_Immigrants_(1894).jpg.

Figura 8.11. Angelo Tommasi, *Gli emigranti*, 1896, Palazzo delle Arti, Roma. Da: Catalogo generale dei Beni Culturali, Italia, https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/1200827641.

Figura 8.12. Figlie di Maria Ausiliatrice in Uruguay. Foto da fonte non identificata.

Figura 8.13. Madre Angela Vallese. Foto da Archivio fotografico Istituto FMA, Roma.

Figura 8.14. Luoghi del Piemonte salesiano. Su base di "opentopomap.org", elaborazione dell'autore.

Figura 8.15. Il gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice che arriva a Punta Arenas nel 1888, da sx: Luisa Ruffino, Arcangela Marmo, Angela Vallese, Luigia Nicola, Rosa Massobrio. https://www.caminosreligiosos.com/congregacion-maria-auxiliadora-cumple-anos-tierra-fuego-n-1247445.html.

Figura 8.16. Dopo il Battesimo nella missione dell'Isola Dawson, 1890. Foto da Archivio fotografico Istituto FMA, Roma.

Figura 8.17. Nella missione salesiana di Dawson. Foto da: *Misión Permanente Mapuche ante las Naciones Unidas*, https://mnm-onu.info/historia/.

Figura 8.18. Suor Luisa Ruffino con una piccola india. Foto da Archivio fotografico Istituto FMA, Roma.

Figura 8.19. Interno della Cattedrale di Punta Arenas. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.20. Cattedrale, dipinto sulla volta del presbiterio: *Trionfo della Fede* di E. Artigas (1920). Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.21. Cattedrale, volta del presbiterio: *Trionfo della Fede* di E. Artigas, dettaglio con Mons. Fagnano. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.22. Cattedrale, volta del presbiterio: *Trionfo della Fede* di E. Artigas, dettaglio con Madre Vallese. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.23. Punta Arenas, Basilica di Maria Ausiliatrice, lapide dei Salesiani defunti dell'Ispettoria di San Michele. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.24. Logo per la commemorazione, nel 2027, dei 150 anni della prima spedizione missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice – FMA (1877) in Sudamerica. Da: Istituto FMA, 26 ottobre 2024, https://www.cgfmanet.org/ifma/logo-150-prima-spedizione-missionaria-istituto-fma/.

Figura 8.25. Punta Arenas. Complesso delle Figlie di Maria Ausiliatrice su Avenida Colón. Foto della prima decade del XX secolo, in cui si nota la cappella costruita nel 1890 e che sarà sostituita dall'attuale inaugurata nel 1922, su progetto di padre Juan Bernabè; da: "theatre–architecture.eu", https://www.theatrearchitecture.eu/en/db/?point=49.201419444444%2C16.608166666667&theatreId=5174.

Figura 8.26. Punta Arenas. Liceo María Auxiliadora, 1936. In secondo piano, la nuova cappella, inaugurata nel 1922; foto da fonte non identificata.

Figura 8.27. Rio Gallegos. La scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice, 1915. Da: Fernández A.M., *FMA, mujeres de la primera hora*, «Boletín Salesiano», 01.11.2021, https://www.boletinsalesiano.com.ar/nov2021-mujeresprimerahora/.

Figura 8.28. Punta Arenas. Chiesa e Liceo María Auxiliadora oggi. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.29. Punta Arenas. Veduta aerea di INSAFA – Instituto Sagrada Familia. Da: sito web "Paeonia Rubra, Best of Chile": https://paeoniarubra.com/wp-content/uploads/2015/03/%D0%BF%D1%83%D0%BD%D1%82%D0%B0-%D0%B0%D1%80%D0%B5%D0%BD%D0%B0%D1%81.jpg.

Figura 8.30. Punta Arenas. Liceo Salesiano "San José". Foto da: sito web Liceo San José, https://www.liceosanjose.cl/index.php?option=com_sppagebuilder&view=page&id=74&lang=es.

Figura 8.31. Punta Arenas, Instituto Don Bosco. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.32. Instituto Don Bosco, corridoio dei premi e dei trofei vinti dagli studenti della scuola. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.33. FMA – Figlie di Maria Ausiliatrice, corso di aggiornamento delle insegnanti. Foto da fonte non identificata.

Figura 8.34. Frontespizio della collezione del primo quinquennio, 1877–1881, del «Bollettino Salesiano». Biblioteca Università Pontificia Salesiana, Roma, foto dell'autore, 2025.

Figura 8.35. *Torino. Chiesa e Ospizio di San Giovanni Evangelista*, in «Bollettino Salesiano», n. 7, luglio 1878.

Figura 8.36. Valsalice, Torino. Seminario delle Missioni Estere. Prima illustrazione della tomba di Don Bosco: il mausoleo con la tomba si trova al centro del complesso. Si può notare che ancora non compare, sulla sinistra, la chiesa che sarà costruita dall'architetto salesiano, padre Ernesto Vespignani, negli ultimi anni dell'Ottocento; «Bollettino Salesiano», n. 7, luglio 1889.

Figura 8.37. Veduta del complesso di Valsalice, con la chiesa progettata da padre Ernesto Vespignani. Foto dell'autore, 2025.

Figura 8.38. Frontespizio del «Bollettino Salesiano», aprile 1893. Biblioteca Università Pontificia Salesiana, Roma, foto dell'autore, 2025.

Figura 8.39. Isla Dawson, missione salesiana durante la visita del Presidente della Repubblica del Cile, Federico Errazuriz, nel febbraio 1899. Da: Motto F. (a cura), *El Capitán Bueno*, LAS, Roma 2017, immagine 14.

Figura 8.40. Missione salesiana di Rio Grande della Terra del Fuoco "La Candelaria", 1902. Foto di R. Lehmann–Nitsche, da: Yujnovsky I., *Representaciones del espacio, el tiempo y las mujeres indígenas en*

fotografías, siglos XIX XXI, in «Memoria y Sociedad», 21(43), 2017, pp. 10–29. https://doi.org/10.11144/Javeriana.mys21-43.retm.

Figura 8.41. Missione salesiana La Candelaria. Laboratorio femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Foto di Albero Maria De Agostini, da: Motto F. (a cura), *El Capitán Bueno*, LAS, Roma 2017, immagine 16.

Figura 8.42. Punta Arenas, Museo del Colegio–Liceo María Auxiliadora. Finestra di Madre Angela Vallese. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.43. Museo del Colegio–Liceo María Auxiliadora. Tavoletta di legno con l'incisione di Madre Vallese alla finestra della casa–madre di Punta Arenas, con la lampada in mano. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.44. Museo del Colegio–Liceo María Auxiliadora. *India con figlia*, incisione su pannello di legno di lenga. Da: fotografia conservata nel Museo Maggiorino Borgatello, foto dell'autore, 2024.

Figura 8.45. Museo del Colegio–Liceo María Auxiliadora. *Suore con valigie*, incisione su pannello di legno di lenga. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.46. Punta Arenas, Cattedrale, Mausoleo di Monsignor Fagnano. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.47. Cattedrale, Mausoleo di Monsignor Fagnano, vetrata di sin., Rio Grande. Disegno di Q. Piana, realizzazione di A. Estruch, Buenos Aires, foto dell'autore, 2024.

Figura 8.48. Cattedrale, Mausoleo di Monsignor Fagnano, vetrata di dx., Isla Dawson. Disegno di Q. Piana, realizzazione di A. Estruch, Buenos Aires, foto dell'autore, 2024.

Figura 8.49. Cattedrale, Mausoleo di Monsignor Fagnano, dettaglio della vetrata di dx., Isla Dawson. Disegno di Q. Piana, realizzazione di A. Estruch, Buenos Aires, foto dell'autore, 2024.

Figura 8.50. Punta Arenas, Museo Maggiorino Borgatello. India con la figlia sulle spalle. Ripresa fotografica di Roberta Brusa (2023) della foto originale.

Figura 8.51. Punta Arenas, Chiesa del Colegio–Liceo María Auxiliadora. Pannello commemorativo per i cento anni (1888–1988) dell'arrivo a Punta Arenas delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.52. Punta Arenas, Instituto Don Bosco, murale di Guillermo Meriño Pedrero, 2013. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.53. Punta Arenas, Instituto Don Bosco, dettaglio del murale di Guillermo Meriño Pedrero, 2013. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.54. Colle Don Bosco, Basilica di San Giovanni Bosco, Mario Bogani, *Salesiani in missione*. Acrilico su tela, 1999, da: Longatti A. (a cura di), *Mario Bogani, L'opera,* Nicolini Edizioni, 2010, p. 49.

Figura 8.55. Puerto Natales, Iglesia Parroquial María Auxiliadora del Carmen. Mario Bogani, *Santi Salesiani con Indios*. Acrilico su tela, 1984. Foto dell'autore, 2023.

Figura 8.56. Punta Arenas, INSAFA – Instituto Sagrada Familia, pannello commemorativo delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice arrivate nella Patagonia australe e Terra del Fuoco. Foto dell'autore, 2024.

Figura 8.57. Punta Arenas, Liceo Maria Auxiliadora, Ritratto e targa commemorativa dei primi 50 anni dell'arrivo di Madre Angela Vallese in Latinoamerica. Foto dell'autore, 2024.

Capitolo IX. La fine della sfida

Figura 9.1. Punta Arenas, Cattedrale. Tomba di Monsignor Fagnano. Foto dell'autore, 2024.

Figura 9.2. Cimitero di Punta Arenas, mausoleo funerario della famiglia di José Menéndez. Foto dell'autore, 2023.

Figura 9.3. Monumento a Hernando de Magallanes, 1920. Fotografía da: Archivo Fotográfico/Octavio Cornejo, Biblioteca Nacional Digital, Chile, https://www.bibliotecanacionaldigital.gob.cl/bnd/635/w3-article-596365.html.

Figura 9.4. Monumento a Magellano, 2019. Foto dell'autore.

Figura 9.5. Monumento a Magellano, indigeno Selknam della Terra del Fuoco. Foto dell'autore, 2019.

Figura 9.6. Livorno (Italia), Monumento al Granduca di Toscana, Ferdinando II de' Medici, detto dei "Quattro mori". Opera di G. Bandini e P. Tacca (anni Venti del XVII sec.). Foto di G. Dall'Orto (2006), in Wikimedia Commons: https://it.wikipedia.org/wiki/Monumento_dei_Quattro_mori#/media/File:Livorno,_Monumento_dei_quattro_mori_a_Ferdinando_II_(1626)_-_Foto_Giovanni_Dall'Orto,_13-4-2006_01.jpg.

Figura 9.7. Canale di Panama, transito della prima nave, la statunitense Ancon, il giorno dell'apertura del Canale, 15 agosto 1914. Da: sito web "Canal de Panamá", https://pancanal.com/culminacion-de-la-construccion/.

Figura 9.8. Canale di Panama, Chiuse di Gatún. Foto dell'autore, maggio 2015.

Figura 9.9. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero. Inaugurazione del monumento a Hernando de Magallanes, 15 dicembre 1920. Fotografia di Candido Veiga Iglesias, *Álbum fotográfico: 1920 Monumento H. de Magallanes*, Museo Regional de Magallanes, Punta Arenas. https://www.museodemagallanes.gob.cl/publicaciones/album-fotografico-1920-monumento-h-de-magallanes.

Figura 9.10. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero. Discorso inaugurale del monumento a Hernando de Magallanes, 15 dicembre 1920. Fotografia di Candido Veiga Iglesias, *Álbum fotográfico: 1920 Monumento H. de Magallanes*, Museo Regional de Magallanes, Punta Arenas. https://www.museodemagallanes.gob.cl/publicaciones/album-fotografico-1920-monumento-h-de-magallanes.

Figura 9.11. Targa dedicatoria del monumento a Hernando de Magallanes. Fotografia dell'autore, 2023.

Figura 9.12. Plaza Muñoz Gamero, busto di José Menéndez sopra il cippo dedicatogli dalla Municipalità di Punta Arenas nel 1975. Foto dell'autore, pochi giorni prima del suo abbattimento, ottobre 2019.

Figura 9.13. Plaza Muñoz Gamero, monumento a José Menéndez privato del busto, abbattuto nel 2019. Foto dell'autore, 2024.

Figura 9.14. Plaza Muñoz Gamero, monumento a José Menéndez, targhe commemorative. Foto dell'autore, 2024.

Figura 9.15. Nave Amadeo della flotta di José Menéndez, in navigazione. Foto da: «Informe» n. 1, Museo Militar Austral, p. 13. https://museomilitaraustral.wordpress.com/wp-content/uploads/2015/06/proyecto-temc3a1tico-para-poner-en-valor-e-interpretar-las-colecciones.pdf.

Figura 9.16. Scafo dell'Amadeo, presso l'estancia San Gregorio, Stretto di Magellano. Foto di Alessandro Porpora Miracco, 2023.

Figura 9.17. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero. L'ex–edificio commerciale Surco, della Società Menéndez–Behety.

Figura 9.18. Vista aerea della Cattedrale e del lato occidentale della Piazza Muñoz Gamero. Da: sito web "Ecochile. People &Places", https://ecochile.travel/tours/patagonia-active-expedition/.

Figura 9.19. Busto di Monsignor Fagnano, fuori la Cattedrale di Punta Arenas. Foto dell'autore, 2024.

Figura 9.20. Mappa del centro di Punta Arenas con sottolineate le vie dedicate a José Menéndez e Mons. Fagnano. Su base di "openstreetmap.org", elab. dell'autore.

Figura 9.21. Mausoleo funerario della Famiglia di José Menéndez, verniciato di rosso per protesta. Foto da: "El Pingüino», 25.11.2019, https://elpinguino.com/noticia/2019/11/25/graves-danos-causaron-antisociales-a--mausoleo-de-familia-de-jose-menendez-?fb_comment_id=2355065181286361_2355957524530460.

Figura 9.22. Ritratto di Mauricio Braun. Da: Museo Regional de Magallanes, https://www.museodemagallanes.gob.cl/colecciones/vinculos-de-parentesco-y-poder-de-la-familia-braun-menendez/mauricio-braun-y-josefina?current=pdf.

Figura 9.23. Sociedad Anónima Importadora y Exportadora de la Patagonia, Guia Comercial de Magallanes, 1918. Da: "patlibros.org", https://patlibros.org/gcm/avisos.php?id=204a.

Figura 9.24. "La Anónima", grande magazzino in Puerto Madryn, Argentina. Da: Wikimedia Commons, 2019 https://comMons.wikimedia.org/wiki/File:La_Anonima_Puerto_Madryn.jpg.

Figura 9.25. Dépliant *Las lineas marítimas de "La Anónima"*. Da: Soledad Gil, *La Anónima, la saga patagónica de la familia Braun Menéndez*, "La Nación", 12.09.2018, https://www.lanacion.com.ar/turismo/la-anonima-la-saga-patagonica-de-la-familia-braun-menendez-nid2162948/.

Figura 9.26. Opuscolo della "Sociedad Anónima Importadora y Exportadora de la Patagonia", Sección Marítima, gennaio 1928. Da: sito web "Maritime Timetable Images", https://www.timetableimages.com/maritime/images/saiep.htm.

Figura 9.27. Buenos Aires, Cimitero monumentale de la Recoleta. Cappella funeraria di Arturo E. Gomez, che ospita la tomba di Mauricio Braun. Foto dell'autore, 2024.

Figura 9.28. Patagonia, operai arrestati dopo uno sciopero, 1921. Da: Osvaldo Bayer, *La Patagonia Rebelde*, in: https://comMons.wikimedia.org/wiki/File:Obreros_Patagonia_Rebelde_Identificados.jpg.

Figura 9.29. El Calafate, presso Estancia La Anita. Monumento dedicato ai caduti degli scioperi patagonici del 1920–1921. Foto dell'autore, 2023.

Figura 9.30. El Calafate, presso Estancia La Anita. Luogo della Memoria degli Scioperi Patagonici 1920–1921. Foto dell'autore, 2023.

Figura 9.31. Prima pagina del giornale "El Magallanes" di lunedì 31 dicembre 1945 con la notizia della scoperta del petrolio nella Terra del Fuoco. In: Museo Maggiorino Borgatello, foto di Roberta Brusa.

Figura 9.32. Vista aerea di Plaza Muñoz Gamero di Punta Arenas, inizio anni Trenta del Novecento. Fotografia Handler, Biblioteca Nacional Digital, https://www.bibliotecanacionaldigital.gob.cl/bnd/635/w3-article-613597.html.

Figura 9.33. Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero. Edificio ENAP, 1948. Da: sito web "Mi Antigua Punta Arenas", post di Milton Ojeda Morales, 5 aprile 2018, https://www.facebook.com/groups/miantpa/permalink/1015518553862124 4/?locale=hi_IN&_rdr.

Figura 9.34. Laboratorio per l'istruzione professionale, Instituto Salesiano Don Bosco, Punta Arenas. Foto dell'autore, 2024.

Figura 9.35. Vista panoramica di Punta Arenas, zona centrale e portuale, (1880–90). Fotografia di H. Gray, da Martinic Beros M., *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*, Punta Arenas 2020, p. 234.

Figura 9.36. Vista panoramica di Punta Arenas, 1908. Da: sito web "The Great White Fleet", https://greatwhitefleet.us/home/world_cruise/punta_arenas/.

Figura 9.37. Mappa della Patagonia argentina e cilena. Da: Ezilon.com.

Figura 9.38. Tavola sulle variazioni del numero degli abitanti nei censimenti di Punta Arenas, tra 1982 e 2017. Da: Ilustre Municipalidad de Punta Arenas, *Plan de Desarrollo Comunal 2021–2025*, Pladeco, Mapocho Consultores, p. 21.

Figura 9.39. Risultati dello studio sulla qualità di vita delle città intermedie cilene (meno di 250mila abitanti) – ICVU 2023. In: Diaz N., "Bio Bio Chile", 11.09.2024.

Figura 9.40. Frontespizio dello studio di *La ciudad que queremos*. Corporación Ciudades, Punta Arenas 2021, https://corporacionciudades.cl/wp-content/uploads/2021/01/210121-PUQ.pdf.

Figura 9.41. Indici di gradimento dei luoghi urbani di Punta Arenas: la "Plaza" è uno dei maggiormente preferiti dagli abitanti. Da: *La ciudad que queremos*, Corporación Ciudades, Punta Arenas, https://corporacionciudades.cl/wp-content/uploads/2021/01/210121-PUQ.pdf.

Figura 9.42. Territorio Antartico Cileno. Mappa da Pinterest, https://cl.pinterest.com/pin/592997475969399002/.

Figura 9.43. Prospetto del International Antarctic Center di Punta Arenas. Rendering da: N. Valencia, *Punta Arenas International Antarctic Center Receives Approval in Chile*, "ArchDaily", 06.08.2021, https://www.archdaily.com/966308/international-antarctic-center-receives-planning-approval-in-chile.

Figura 9.44. Punta Arenas Ciudad Antártica. Da: video della Ilustre Municipalidad de Punta Arenas: https://www.youtube.com/watch?v=jPpcUIGyIAc.

Figura 9.45. Punta Arenas. Piano Regolatore Comunale, dicembre 2011. Da: https://puntaarenas.cl/archivos/Plan_regulador/Plan_regulador_oficial.pdf.

Capitolo X. Alcune considerazioni finali

Figura 10.1. Veduta di Torino, dai pressi del Monte dei Cappuccini. Litografia a colori di Fichot, 1880 circa. ASCT, Coll. Simeom, D 230, Archivio Storico della Città di Torino, museoTorino, https://www.museotorino.it/view/s/9ac820be93d54725b56eabeefb4c0ec7.

Figura 10.2. Veduta di Torino, Piazza Vittorio, 1899. Da: *I tram a Torino nell'800*, "Atlante di Torino", https://www.atlanteditorino.it/tram/800/album/index.html.

Figura 10.3. Ricreazione a Valdocco, Torino. Da: "Archivio Salesiano Centrale", https://www.salesian.online/archives/15284.

Figura 10.4. Punta Arenas, Manzana salesiana con la Basilica di Maria Auxiliadora, il Museo Borgatello e l'Instituto Don Bosco. Foto dell'autore, 2024.

Figura 10.5. Colle Don Bosco, Basilica di San Giovanni Bosco. Mario Bogani, *Don Bosco elemosiniere* (dett.). Acrilico su tela, 1999, da Longatti A. (a cura di), *Mario Bogani, L'opera,* 2010, p. 49.

Figura 10.6. Vista aerea del centro di Punta Arenas, anni '30 del Novecento. Da: Matus C. D.A., Cvitanic Díaz B.A., *Carcel–Presidio Y Juzgado de Punta Arenas: de la prefiguración a la configuración de un espacio carcelario (1898–2015),* «Magallania (Chile)», vol. 45(2), 2017, pp. 81–108, p. 100, https://www.researchgate.net/publication/342349181_CARCEL-PRESIDIO_Y_JUZGADO_DE_PUNTA_ARENAS_DE_LA_PREFIGURACION_A_LA_CONFIGURACION_DE_UN_ESPACIO_CARCELARIO_1898-2015.

Figura 10.7. Vista della Plaza Muñoz Gamero, anni '30 del Novecento. Foto da fonte non identificata.

Figura 10.8. Punta Arenas – Magallanes, Plaza Muñoz Gamero, anni '30 del Novecento. Cartolina postale, fotografia acquerellata, Librería de Marangunic y Cia., Bibliteca Nacional Digital de Chile, https://www.bibliotecanacionaldigital.gob.cl/bnd/629/w3-article-613576.html.

Figura 10.9. Edificio ENAP sulla Plaza Muñoz Gamero. Da: sito web "Ovejero Noticias", https://www.ovejeronoticias.cl/2018/12/sindicato-de-profesionales-de-enap-responde-a-gerencia-sobre-situacion-financiera-de-la-empresa/.

Figura 10.10. Punta Arenas, Hotel Cabo de Hornos. Fotografia da fonte non identificata.

Figura 10.11. Punta Arenas, Edificio El Libertador. Fotografia da fonte non identificata.

Figura 10.12. Plaza Muñoz Gamero con edificio El Libertador. Da: Google Maps.

Figura 10.13. Plaza Muñoz Gamero con edificio Correos de Chile sul fondo. Da: Google Maps.

Figura 10.14. Veduta zenitale di Plaza Muñoz Gamero. Da: post su Instagram di fotoaereas: https://www.instagram.com/fotosaereas/p/Czvqpq-OyZJ/.

Figura 10.15. Alberatura della Plaza Muñoz Gamero. Da: video della Ilustre Municipalidad de Punta Arenas: https://www.youtube.com/watch?v=jPpcUIGyIAc.

Figura 10.16. Vista della Plaza Muñoz Gamero innevata. Da: post su X di @PuntaArenas8, 5 luglio 2018, https://x.com/PuntaArenas8/status/1014983287130017795.

Figura 10.17. Scorcio dalla Plaza Muñoz Gamero. Foto dell'autore, 2024.

Figura 10.18. Cartolina postale con la Plaza Muñoz Gamero. Da: Portales Cifuentes F., *El centenario de la masacre obrera de Punta Arenas: La impunidad y la infamia en la historia de Chile*, in "Cine y Literatura", 27.06.2020, https://www.cineyliteratura.cl/el-centenario-de-la-masacre-obrera-de-punta-arenas-la-impunidad-y-la-infamia-en-la-historia-de-chile/.

Figura 10.19. Don Bosco sognatore: il primo sogno missionario. Illustrazione di Severino Baraldi, da *Don Bosco ti ha sognato*, Elledici, Bologna 2013, in "Agenzia Info Salesiana", 26 gennaio 2024, https://www.infoans.org/sezioni/l-approfondimento/item/20078-rmg-don-bosco-sognatore-il-primo-sogno-missionario.

Figura 10.20. Punta Arenas, incendio del Liceo Salesiano San José, 8 febbraio 1979. Foto da fonte non identificata.

Figura 10.21. Punta Arenas, il Liceo Salesiano San José distrutto dall'incendio del 1979. Foto da articolo de "La Prensa Au-

stral", *El dantesco incendio que en 1979 arrasó con el antiguo Liceo San José y otros inmuebles*, 28 aprile 2022, https://laprensaaustral.cl/2022/04/28/el-dantesco-incendio-que-en-1979-arraso-con-el-antiguo-liceo-san-jose-y-otros-inmuebles/.

Figura 10.22. Punta Arenas, la sede attuale del Liceo Salesiano San José. Foto dell'autore, 2024.

Figura 10.23. Stemma della Municipalità di Punta Arenas. Da: Wikipedia, https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Escudo_de_Punta_Arenas.svg.

Figura 10.24. Tramonto estivo in Plaza Muñoz Gamero. Foto da fonte non identificata.

Figura 10.25. Veduta aerea della Plaza Muñoz Gamero. Da: video della Ilustre Municipalidad de Punta Arenas.

Figura 10.26. Punta Arenas, installazione sulla Costanera per la celebrazione dei 500 anni della scoperta dello Stretto di Magellano. Da: video della Ilustre Municipalidad de Punta Arenas: https://www.youtube.com/watch?v=jPpcUIGyIAc.

Ringraziamenti

Un lavoro come questo, durato vari anni e svolto in città di diversi paesi, deve moltissimo ai contributi e alle collaborazioni che numerose persone, con modalità distinte, mi hanno offerto. Il problema maggiore per me è quello, volendo ringraziarle, di non poter restituire praticamente nulla di quanto ho ricevuto se non, con la semplice menzione del loro nome, un telegrafico ricordo del loro aiuto.

A tutte, pertanto, chiedo scusa per la inadeguatezza del mio gesto di ringraziamento.

Le pagine che ho scritto, come già ricordato nella Premessa, prendono spunto oltre che dalle letture e dai viaggi anche dagli incontri, dagli scambi di idee e riflessioni che ho avuto con alcune figure che sono state fondamentali per concepire questo libro.

In particolare voglio riferirmi, innanzi tutto, a quelle due cui, oltre a mia moglie, ho dedicato questo libro.

Per questo, il mio primo ringraziamento non può che andare a *Don Francesco Motto*, figura essenziale nella costruzione dell'Istituto Storico Salesiano, a Roma, vale a dire, il riferimento assoluto per gli studi storici delle vicende di questa congregazione, a partire dall'azione di Don Bosco fino ai giorni nostri. A lui devo il paziente ascolto iniziale, l'incoraggiamento a proseguire, l'attenta lettura dei testi e i consigli per migliorare quanto da me scritto su temi (quelli salesiani) di cui ero un perfetto ignorante.

Il mio secondo, sentito grazie va al Maestro *Mateo Martinic Beros* (Premio Nacional de Historia, 2000), figura centrale e imprescindibile della storiografia cilena nell'ambito degli studi patagonici e autore di riferimento per il racconto delle vicende urbane di Punta Arenas e della regione magallanica. La consultazione dei suoi testi mi ha consentito di conoscere ed apprezzare l'avventura straordinaria di questa città fondata alla fine del mondo, offrendomi chiavi di lettura e interpretazioni dei fatti che hanno permesso di dar vita e far maturare le mie considerazioni. Indimenticabili gli incontri personali nel suo studio, tra libri e mappe, sentendo ricordare dalla sua viva voce momenti e personaggi che hanno costruito la storia di quei luoghi.

Nello svolgimento di questo lavoro, quattro sono state principalmente le città dove ho visitato archivi e biblioteche, dove ho avuto incontri e ottenuto ascolto, consigli, suggerimenti e concrete dimostrazioni di collaborazione.

Tutto è iniziato a *Roma*, la sede centrale della Famiglia salesiana e dell'Università Pontificia Salesiana, passando poi per *Buenos Aires*, dove è molto significativa la presenza dei seguaci di Don Bosco, raggiungendo quindi la capitale del Cile, *Santiago*, per arrivare finalmente a *Punta Arenas*, la città–capitale oggetto dei miei studi, dove la congregazione ha avuto e mantiene tuttora un ruolo essenziale per il suo sviluppo e la crescita futura.

Per citare le diverse persone che voglio ringraziare seguirò questo stesso percorso che dall'Italia, attraverso l'Argentina, mi farà arrivare fino alla punta più estrema del Cile australe.

A *Roma* desidero ricordare oltre a padre Motto, Don *Stanisław Zimniak*, Segretario Generale di ACSSA – Associazione Cultori di Storia Salesiana, della quale sono onorato di far parte. Da lui ho ricevuto un importante supporto nell'orientarmi nel vasto oceano bibliografico relativo alle vicende storiche della Famiglia salesiana.

Nell'Archivio Salesiano Centrale, un grazie al direttore, Don *Marco Bay* e la Segretaria, *Carla Riccioni*, mentre nella Biblioteca "Don Bosco" dell'Università Pontificia Salesiana, voglio ricordare la cortese e paziente responsabile, *Natalya Kamins'ka*.

Un importante aiuto nell'ambito degli studi sulle attività delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) mi è stato offerto da suor *Maria Grazia Loparco*, professoressa della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium", ricercatrice del Centro Studi FMA e autrice di libri essenziali per le vicende storiche del suo Istituto. E un contributo significativo, nel campo della documentazione storico–fotografica, me l'ha fornito anche suor *Angela Marzorati*, responsabile del Settore Fotografico dell'Archivio Generale delle FMA.

Grazie alla professoressa *Silvia Omenetto* dell'Università Sapienza di Roma, per avermi inviato un suo importante contributo.

Sempre a Roma un ringraziamento voglio dedicarlo al responsabile della Biblioteca della EEHAR – *Escuela Española de Historia y Archeología en Roma* del CSIC – *Consejo Superior de Investigaciones Científicas*, *Rafael Rasillo*, per la sua cortese e sollecita collaborazione.

Passando a *Buenos Aires*, non posso non cominciare con un cordiale grazie alla coordinatrice dell'Archivo Histórico Salesiano, *Guadalupe Morad*, alla archivista *Soledad Urrestarazu* e agli autorevoli studiosi salesiani *Ivan Ariel Fresia* e Don *Alejandro León* per aver dedicato il loro tempo sia ad ascoltare i miei piani di lavoro sia per procurarmi documentazione essenziale per il mio libro.

Un ringraziamento anche alla coordinatrice dell'Archivo Histórico Salesiano, sede di Bahía Blanca, *Pamela Alarcón*, per l'invio di materiali per la mia ricerca.

A un'altra storica, questa volta argentina, devo lo stimolo ad approfondire aspetti diversi della presenza salesiana nel continente latinoamericano: parlo della professoressa *María Andrea Nicoletti*, assoluto punto di riferimento per le investigazioni sulla presenza salesiana, in particolare in Patagonia. Sui suoi testi, come moltissimi altri prima di me, anch'io ho imparato ad apprezzare le sue intuizioni, le sue acute riflessioni, gli esiti stimolanti delle sue ricerche, spesso, nel mio caso, lontane dai miei precedenti ambiti disciplinari.

Un grazie cordiale a suor *Ana María Fernández*, autrice di importanti lavori sulla presenza delle FMA nella Patagonia australe e nelle Isole Malvinas; a lei devo l'acquisizione di alcune importanti informazioni sull'operato delle FMA in Argentina, molto utili per il mio libro.

All'amico fraterno, architetto *Roberto Converti*, Decano Onorario, Facultad de Arquitectura y Diseño, Universidad UADE de Buenos Aires, devo un profondo ringraziamento per le lunghe e appassionate discussioni su molti aspetti di questo mio lavoro, che mi hanno spesso indotto a riflettere e a pormi nuove domande su quanto andavo investigando.

Un ringraziamento speciale va a due amici di Buenos Aires che molto mi hanno aiutato nella realizzazione di questo contributo: il prof. *Juan Antonio Lázara*, direttore presso il Fondo Nacional de las Artes e docente alla Università UADE di Buenos Aires, che mi ha messo a disposizione la sua biblioteca "salesiana"

per consultarla con comodità e per aver compartito con me riflessioni su alcuni esiti dell'architettura salesiana in Argentina; *Any Contin Baldinelli*, storica dell'arte, per aver collaborato nella ricerca di documentazione negli archivi della città e aver promosso alcuni momenti di incontro con personaggi utili al mio lavoro.

Devo all'architetto *Gonzalo Violante*, profondo conoscitore dell'opera dell'architetto salesiano Ernesto Vespignani, un particolare ringraziamento per i numerosi scambi di idee e per avermi aiutato ad accedere ad alcuni spazi della Congregazione salesiana a Buenos Aires, e in particolare alla Cappella del Collegio di San Francesco di Sales, accompagnati dal suo gentile direttore, *Pablo Amitrano*.

Un'altra persona a cui devo moltissimo è l'architetto *Marcos Vanzini*, della Secretaría General, Dirección General de Cultos, Gobierno de la Ciudad de Buenos Aires, per le preziose informazioni e i materiali messi a mia disposizione sull'immenso patrimonio edilizio di culto della capitale argentina. Così come a *Silvia Elizabet Mazzucchi*, autorevole studiosa di vetrate, nella città di La Plata, che mi ha aiutato a conoscere meglio alcuni importanti laboratori artistici impegnati nell'ambito della produzione delle vetrate.

Un pensiero riconoscente va alla professoressa della UBA – Universidad de Buenos Aires, *Carla Mariana Lois*, autrice di magistrali testi di geografia e cartografia, per alcuni suoi interessanti suggerimenti.

Pur con grande tristezza, voglio ricordare *Teresa Anchorena*, scomparsa a Buenos Aires proprio mentre il libro stava per essere pubblicato. È stata un'eminente figura della vita culturale argentina e una autorevole componente del "Directorio del Fondo Nacional de las Artes" di quel paese. Mi ha concesso alcuni fruttuosi scambi di idee, molto utili per il mio lavoro, grazie alla sua lunga esperienza di gestione di istituzioni culturali.

Un ringraziamento anche a *Inés Menéndez–Behety*, per aver accettato di raccontarmi momenti della vita familiare da parte di una discendente della "dinastia" di José Menéndez, riguardanti in particolare quelli trascorsi nelle "estancias" fueghine. Una narrazione interessante in quanto proveniente da dentro l'ambiente della famiglia più potente della regione patagonica.

Infine voglio ringraziare l'amico *Horacio Anibal Rodríguez*, fondamentale per i miei numerosi spostamenti da una parte all'altra della metropoli argentina.

A *Santiago del Cile* devo molto a Don *Leonardo Santibañez*, responsabile dell'Archivio Storico Salesiano e alle sue collaboratrici *Paulina Salazar*, *Andrea Aguayo*, *Gina Scharager*, per avermi fornito informazioni e documenti nella mia lunga visita presso i loro uffici.

Un ringraziamento davvero cordiale all'amica di lunga data, l'architetto *Carola Marín Rivero*, responsabile–capo de la "Dirección de Obras Portuarias" (DOP) del "Ministerio de Obras Públicas de Chile". Lei, con il suo team di architetti e ingegneri, mi ha illustrato il piano degli interventi governativi nell'area del waterfront di Punta Arenas e Puerto Williams, sul Canal Beagle. E dello stesso Ministero desidero ricordare *Christian Wunderlich*, che mi ha edotto sulla carriera nella Marina Militare cilena di Oscar Viel Toro, celebrato Governatore di Punta Arenas.

Vorrei ringraziare due professori della Facultad de Arquitectura, Diseño y Estudios Urbanos della Pontificia Universidad Católica de Chile, *Umberto Bonomo* ed *Eugenio Garcés*, per avermi dedicato tempo per scambiarci idee sul tema del patrimonio culturale in terra patagonica cilena, intorno al quale hanno pubblicato importanti contributi.

Un grazie sincero all'architetto *Rafael Malave*, della Universidad Adolfo Ibañez e della Universidad Mayor di Santiago, per un lungo confronto sui temi del disegno e delle funzionalità delle "plazas mayores" delle città latinoamericane, oggetto della sua eccellente tesi di dottorato.

Un grazie anche al professore *Alberto Texido*, dell'Universidad de Chile, per gli interessanti scambi di opinione sulla attuale realtà economico–sociale della regione patagonica.

Sono riconoscente infine all'architetto *Felipe Bengoa*, dell'Archivo Enterreno, una preziosa miniera di antiche fotografie delle città cilene, per avermi concesso gratuitamente la foto utilizzata per la copertina di questo libro.

L'ultima tappa del nostro percorso latinoamericano di ringraziamenti ci conduce alla città oggetto di questo mio lavoro: *Punta Arenas*.

A questo punto devo rivolgere un ringraziamento speciale a tre persone, tre importanti architetti di Punta Arenas, con i quali ho potuto scambiare opinioni su quanto è successo, sul versante architettonico e urbanistico nella loro città. Intendo parlare di *Dante Baeriswyl Rada*, prestigioso progettista e memoria storica della nascita dell'architettura a Punta Arenas, nonché suo *"Ciudadano Ilustre"*; di *Julio Fernández Mallo*, insigne professionista del restauro e autore dell'unica monografia sulle opere architettoniche di padre Juan Bernabé e, in particolare, di *José Luis Subiabre Aguilar*, professionista di vaglia e già presidente del Collegio degli Architetti di quella regione, Magallanes, senza il cui aiuto non sarei riuscito a comprendere bene l'evoluzione fisica e l'assetto funzionale della capitale della Patagonia australe.

Nel corso delle mie visite in questa città un punto di riferimento è stato il Museo Salesiano Maggiorino Borgatello, con le sue collezioni e la biblioteca, autentica fonte primaria di documenti e testimonianze della storia della città. E qui, per primo, non posso che citare e ringraziare di tutto cuore il suo ex–direttore, Don *Salvatore Cirillo Dama*, altro *"Ciudadano Ilustre"* di Punta Arenas, che mi ha fatto da guida in varie visite, aiutandomi a interpretare ciò che avevo davanti gli occhi.

Assieme a lui desidero ricordare l'attuale direttore, Don *Patricio Alvarez Rabie* e, in particolare, *Fernando Osses Camus*, ottimo ed efficiente organizzatore dei miei incontri nei luoghi salesiani della città.

Voglio quindi ricordare Suor *Fanny Dobronic Rodríguez*, responsabile del Liceo María Auxiliadora e di INSAFA, che mi ha guidato nella visita a queste due scuole femminili, autentiche eccellenze del sistema scolastico salesiano in tutta la regione patagonica.

Un cordiale ringraziamento lo devo a vari padri della Casa Salesiana di Punta Arenas, in particolare al suo attuale responsabile, Don *Pedro Carrera Reyes* e a Don *Juan Carlos Zura*. Mi piace ricordare anche un incontro, seppur breve, con il quasi centenario salesiano Don *Carlo Da Meda Fabris*, vicentino come me, arrivato a Punta Arenas nel 1956 e che ha ancora un vivo ricordo di molti fatti avvenuti in questa città. E, ancora, l'avvocato *Carlos Luis Díaz Villaroel*, canciller del Obispado (cancelliere del Vescovado) di Punta Arenas, che mi ha accompagnato nella visita all'Archivio storico dello stesso Obispado.

Un grazie cordiale al padre *Fredy Subiabre Matiacha*, attuale parroco della Cattedrale di Punta Arenas, prima opera di Don Juan Bernabè nel territorio di Magallanes.

Mi piace ricordare il lungo dialogo avuto, nella stessa chiesa, con il giovane Don *Miguel Angel Bahamonde*, curato della parrocchia di Puerto Williams, sul Canal Beagle, che mi ha parlato della vita, non semplice, degli abitanti di quella che diventerà, probabilmente, la città più a sud del mondo, togliendo il primato a Ushuaia.

Un grazie cordiale per avermi ricevuto negli uffici della Municipalità di Punta Arenas all'Administrador Municipal, *Hernán Altamirano* e a *Maribel Valle*, responsabile Área Cultura en Ilustre Municipalidad de Punta Arenas.

Ringrazio il professor *Marcelo Mayorga Zúñiga* dell'Instituto de la Patagonia dell'Universidad de Magallanes,

Punta Arenas, per l'organizzazione della visita al Maestro Don *Mateo Martinic* e la responsabile della Biblioteca del Colegio Salesiano San José di Punta Arenas, *Angelica Concha Díaz*, per la collaborazione nelle mie ricerche nell'Archivio storico di questo istituto.

Un ricordo grato all'architetto *Claudia Ojeda Álvarez*, professoressa dell'Universidad de Magallanes, Punta Arenas, per l'utile scambio di informazioni relative al suo intervento di manutenzione delle vetrate storiche della Cattedrale di Punta Arenas e il suo fondamentale studio sul Cimitero Municipale Sara Braun di Punta Arenas.

Altro ringraziamento a coloro che mi hanno consentito una visita in tutta tranquillità per cogliere molti dettagli del Santuario Mária Auxiliadora, l'ultima fatica di Don Bernabé: l'amministratrice della Parrocchia, *Sandra Muñoz Andrade*, e la segretaria della stessa Parrocchia, *Maura Liliana Pérez Márquez*.

Molto interessante è stata la visita della Chiesa di San Miguel, sempre opera di Don Bernabè, concessa dal suo parroco, Don *Pablo Vargas Ruiz* e guidata dalla gentile segretaria parrocchiale, *Ana María Pérez Torres*.

Imprescindibile per il mio lavoro è stata la consultazione dei materiali fotografici e cartografici dell'Instituto de la Patagonia, Universidad de Magallanes, fondato dallo storico Mateo Martinic. Lì ho potuto contare sul prezioso aiuto del dottor *Danilo Tobar Salinas*, responsabile dell'Archivo fotográfico regional e di *Sara Correa*, responsabile della Mapoteca del Centro de Documentación.

Desidero ancora ricordare la simpatica e sollecita collaborazione di due persone di Puerto Santa Cruz (sulla costa atlantica dell'Argentina), sede di una importante chiesa di padre Bernabè: *Estela Eugenio*, segretaria della Parrocchia "Exaltación de la Santa Cruz" e del fotografo *Carlos Germán Paredes "Kiko"*, per le sue perfette riprese.

Al termine di questo mio itinerario, su entrambe le coste dell'Atlantico, desidero tornare in *Italia*, perché è doveroso ma mi fa anche piacere ringraziare alcune altre persone.

Vorrei iniziare con il professore *Nicola Bottiglieri*, grande viaggiatore patagonico e autore di molti saggi su temi salesiani, per aver acconsentito a raccontarmi alcune sue esperienze di viaggio mentre ci trovavamo entrambi nelle città del "sud del sud del mondo".

Un grazie sincero alla professoressa *Maria Gabriella Dionisi* dell'Università della Tuscia, Viterbo, con la quale mi sono confrontato sul suo importante contributo sulla figura di Don Juan Bernabé, la prima ed unica finora prodotta in ambito italiano.

Vorrei ricordare la gentile disponibilità della professoressa *Marina Sechi*, dell'Università di Sassari, nell'inviarmi un suo importante scritto.

Ed ancora un ringraziamento al professor *Marco Romano*, curatore della suggestiva autobiografia di padre Stefenelli, meritoriamente promossa dal comune di nascita del salesiano, Fondo, nel Trentino, e dall'Istituto Salesiano Maria Ausiliatrice di Trento.

Un cordiale grazie a *Elia Bogani*, figlio del pittore Mario Bogani, per avermi fatto pervenire il catalogo delle opere di suo padre, che molto ha lavorato negli edifici religiosi salesiani, anche in Patagonia.

Un grazie davvero di cuore all'amico trentino *Aldo Menestrina*, instancabile storico locale, che sta condividendo con me le ricerche sul primo periodo di vita del padre Giovanni Bernabè, pure lui trentino di nascita, e oggetto specifico del secondo volume del progetto editoriale illustrato nella Premessa.

Sempre seguendo le tracce di Don Bernabè voglio ringraziare l'architetto *Helene Fischnaller*, di Bolzano e l'architetto *Ulrike Maier*, di Innsbruck, che pure loro stanno collaborando con me per ricostruire le vicende di Bernabè durante il suo periodo di studi a Innsbruck, Austria. Rimanendo a Innsbruck, voglio ricordare la

cortese disponibilità della signora *Natasha Mader*, che mi ha guidato alla scoperta dello straordinario mondo della fabbricazione delle vetrate della sua storica azienda, *Tiroler Glasmalerei*, che ha inviato sue creazioni fino a Punta Arenas e Buenos Aires, per alcune chiese salesiane.

Un ringraziamento sincero alla dottoressa *Marina Francini Bastelli*, scrupolosa, cortese funzionaria della *Biblioteca Civica Bertoliana* di Vicenza, città natale di Antonio Pigafetta, per avermi aiutato nella ricerca di documentazione relativa al celebre viaggio di Magellano, raccontato dal grande vicentino. E ancora un grazie alla professoressa *Silvana Barbi*, a Milano, per la sua collaborazione nel rintracciare informazioni relative ad aziende milanesi che collaborarono con Don Bernabè.

Nella città salesiana per eccellenza, *Torino*, mi è grato ringraziare alcuni docenti che mi hanno fornito indicazioni per comprendere meglio il clima culturale e sociale della città negli anni di Don Bosco: la professoressa *Ester de Fort* dell'Università di Torino, esperta autorevole dell'Ottocento italiano e torinese, in particolare, e il professor *Alessandro Botta*, dell'Accademia Albertina, che mi ha inviato documentazione importante per saperne di più sulle attività istituzionali di quella Scuola tanto prestigiosa, che ha formato anche architetti salesiani.

Agli amici torinesi *Alessandra Comazzi* e *Giorgio Scianca* devo la più cordiale riconoscenza per avermi aiutato a capire meglio il "laboratorio urbano Torino", a interpretare pezzi della sua storia e capitoli della sua vicenda salesiana.

Un cordiale ringraziamento va al direttore della Scuola Salesiana di Valsalice, Don *Alessandro Borsello* per avermi permesso di visitare l'intero complesso scolastico e in particolare la chiesa progettata da Ernesto Vespignani e lo spazio che fu per anni la tomba di Don Bosco.

Sempre a Torino, o meglio, a San Benigno Canavese, vorrei ringraziare per il suo cortese aiuto Don *Francesco Mosetto*, responsabile dell'Archivio storico dell'Istituto che ospitò per gli anni di noviziato il futuro padre Bernabè. E ancora, dei Salesiani di Sesto S. Giovanni, Don *Alessandro Curotti*, che mi ha illustrato alcuni aspetti salienti della sua tesi di dottorato sulla formazione salesiana e la figura di Don Bosco come "imprenditore civile".

Vorrei, alla fine di questo lungo ma assolutamente doveroso percorso di ringraziamenti, rivolgere un cordiale ricordo ad alcune amiche ed amici che mi hanno seguito e supportato in questo non facile compito della scrittura di un libro che per me ha rappresentato un'autentica sfida, dati i suoi contenuti così distanti dai miei consolidati interessi scientifici. Per questo rivolgo un sentito grazie all'architetto *Tiziana Marcelli*, a Roma, che mi ha fornito stimolanti indicazioni sul lavoro di alcune comunità salesiane in Italia; alla signora *Maria Antonietta "Toni" Parolin*, a Venezia, per avermi fornito utili suggerimenti per la scrittura dei testi; all'architetto *Luisa Bordato*, a Venezia e il professor *Massimo Clemente*, a Napoli, per avermi messo sulle tracce e aiutato a farmi conoscere l'editore di questo libro.

Intendo quindi terminare questo lungo itinerario dei miei ringraziamenti proprio con lui, l'architetto *Gian Aldo Della Rocca*, presidente della *"Fondazione Aldo Della Rocca"* di Roma. Un grazie sincero e cordiale a lui, alla imprescindibile e insostituibile responsabile della Segreteria, *Roberta Pitino*, e a tutti i componenti del Consiglio di amministrazione della Fondazione per aver voluto dar credito a questo progetto editoriale, decidendo di attuarlo con la pubblicazione di questo primo volume.

L'autentico entusiasmo con cui il presidente Gian Aldo Della Rocca lo ha sostenuto, rappresenta per me un motivo di profonda gratitudine nei suoi confronti.

Voglio solo sinceramente augurarmi e augurargli che abbia avuto ragione nell' accettare questa "sfida"!

Fonti e bibliografia

Archivi e biblioteche consultate

Vorrei ringraziare cordialmente tutti quegli Istituti, qui di seguito elencati, che hanno concesso, a titolo gratuito, documenti e immagini per la loro riproduzione in questo libro, avendo tenuto conto delle sue finalità scientifiche e della sua natura assolutamente non commerciale:

— in Italia
  — Archivio Salesiano Centrale, Roma
  — Biblioteca Don Bosco, Università Pontificia Salesiana, Roma
  — Biblioteca della EEHAR – Escuela Española de Historia y Archeología en Roma; CSIC – Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Roma
  — Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza
— in Argentina
  — Archivo Central Salesiano, Buenos Aires
— in Cile
  — Archivo Histórico Salesiano, Santiago de Chile
  — Biblioteca Nacional de Chile, Colecciones bibliográficas y documentales y colleciones digitales, Santiago de Chile
  — Biblioteca Padre Alberto De Agostini, Museo Salesiano Maggiorino Borgatello, Punta Arenas
  — Museo Regional de Magallanes, Coleciones digitales, Punta Arenas
  — Instituto de la Patagonia, Fototeca y Mapoteca, Punta Arenas
  — Archivo Histórico, Instituto Don Bosco, Punta Arenas

Bibliografia

Non essendo questo il saggio di uno storico bensì un semplice "racconto" ancorché, come più volte ricordato, non di fantasia ma basato su vicende realmente avvenute, potrei esimermi dall'elencare anche qui, dopo averlo fatto nelle note ai capitoli, le fonti e i volumi consultati, compito doveroso invece per chi ha scritto un libro di carattere scientifico–accademico.

Va poi sottolineato che sono ormai molte le pubblicazioni che presentano bibliografie esaurienti su diversi temi da me toccati: nelle note ho cercato di metterle in evidenza.

Anche per questo motivo non reputo indispensabile, in questo specifico caso, replicare uno sforzo di elencazione di lavori già prodotto da altri autori. Ho ritenuto però che fosse comunque utile segnalare, individuando un numero limitato di tematiche, alcuni contributi che reputo di particolare importanza.

Per questo ho scelto tre blocchi di argomenti, organizzati attorno a tre parole–chiave: *Patagonia*, *Punta Arenas* e *Famiglia salesiana*. Per ognuno di questi indicherò solo pochi titoli di carattere più generale

(spesso anche con ampie liste di testi), rimandando alle segnalazioni contenute nelle note la funzione di suggerire testi di argomento più specifico, completando in tal modo la mia proposta bibliografica.

1. Patagonia

1.1. *Una regione ignota e la sua "scoperta"*

Bandieri Susana, *Historia de la Patagonia*, 1.a edición, Sudamericana, Buenos Aires 2014.

Wikipedia, *Historia de la Patagonia*, https://es.wikipedia.org/wiki/Historia_de_la_Patagonia.

Gay Claudio, *Atlas de la historia física y política de Chile*, Tomos I y II, Santiago de Chile 1854, https://www.loc.gov/resource/gdcwdl.wdl_03979/?st=gallery.

Martinic Beros Mateo, *Presencia de Chile en la Patagonia Austral 1843–1879*, Editorial Andres Bello, Santiago de Chile 1971.

Martinic Beros Mateo, *Cartografia Magallanica 1523–1945*, Ediciones de la Universidad de Magallanes, Punta Arenas 1999.

Lois Carla, *Terrae Incognitae. Modos de pensar y mapear geografías desconocidas*, Eudeba, Buenos Aires 2018.

París Walter Alejandro, *Patagonia terra nullius: imaginarios, institucionalidad y disputa territorial*, «Revista TEFROS», vol. 21, n. 2, julio–diciembre 2023, pp. 108–136, ISSN 1669–726X.

Fiorani Flavio, *Patagonia. Invenzione e conquista di una terra alla fine del mondo*, Donzelli editore, Roma 2009.

1.2. *L'immaginario patagonico: dalle relazioni di viaggio ai romanzi di fantasia*

Aa.Vv., Colección: *Viajeros y exploradores de la Patagonia*, Ediciones Continente, Fundación de Historia Natural Félix de Azara, Argentina, https://fundacionazara.org.ar/coleccion-viajeros-y-exploradores-de-la-patagonia/.

López Amanda Mercedes, *La Patagonia en los relatos de viaje*, tesi di laurea, Universidad Nacional de La Plata, Facultad de Ciencias Económicas, 2017, https://www.academia.edu/100511424/La_Patagonia_en_los_relatos_de_viaje.

Frischknecht Alicia, *Relatos de viajes, crónicas, memorias y otros escritos de la literatura de la Patagonia (1870–1914)*, 2007, in: https://www.academia.edu/64639596/Relatos_de_viajes_cr%C3%B3nicas_memorias_y_otros_escritos_de_la_literatura_de_la_Patagonia_1870_1914_?nav_from=9b9a7e33-d177-45a1-996b-527d88909b73.

Bove Giacomo, *Viaggio alla Terra del Fuoco*, Pierino, Roma 1884.

Verne Jules, *I figli del Capitano Grant*, titolo originale dell'opera "Les enfants du Capitaine Grant" (1868), Capitolo IX, "Lo Stretto di Magellano", traduzione dal francese di Tito Roberto Blanche, Mursia, Milano 1967.

Salgari Emilio, *La Stella dell'Araucania*, Capitolo IV, G.A. Armanino, Genova 1906, da Internet Archive, https://it.wikisource.org/wiki/La_Stella_dell%27Araucania/Capitolo_IV.

1.3. *Depredazione e annientamento delle popolazioni indigene*

Lista Rámon, *Una raza que desaparece: Los indios Tehuelches de Patagonia*, Interfolio.

Gusinde Martin, *Hombres primitivos en la Tierra del Fuego*, Escuela de Estudios Hispano–Americanos de la Universidad de Sevilla, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Sevilla 1951.

Wikipedia, *Genocidio selknam*, https://es.wikipedia.org/wiki/Genocidio_selknam

Martinic Beros Mateo, *El genocidio selk'nam: nuevos antecedentes*, in «Anales del Instituto de la Patagonia», vol. 19, 1990, pp. 23–28.

Cruz Guillermo Feliú, *El padre Martín Gusinde y su labor científica en Chile,* in «Historia», vol. 8(1), pp. 19–41, https://revistahistoria.uc.cl/index.php/rhis/article/view/15791/12887.

Barrientos Martínez Diana Paulina, (tesis) *Impacto del proceso colonizador de Tierra del Fuego en la población selk'nam (1881–1920),* Profesor Patrocinante: Jorge Pinto Rodríguez, Universidad de la Frontera, Temuco (Chile) 2004.

Harambour–Ross Alberto, *Partes del exterminio: la barbarie de la civilización o el genocidio selknam en la Tierra del Fuego*, in «La Roca», vol. 4, Buenos Aires, diciembre 2017, pp. 38–58.

Bayer Osvaldo, *La Patagonia Rebelde*, Edición definitiva, Editorial Planeta, Buenos Aires 2002.

2. Punta Arenas

2.1. *La singolare storia di una città di fondazione*

Martinic Beros Mateo, *Historia de la Región Magallánica*, 4 tomi, Ediciones de la Universidad de Magallanes, Punta Arenas 2006.

Martinic Beros Mateo, *Punta Arenas en su primer medio siglo 1848–1898*, Municipalidad de Punta Arenas, La Prensa Austral, Punta Arenas 2020.

Vera Robustiano, *La Colonia de Magallanes i Tierra del Fuego*, Imprenta de la Gaceta, Santiago de Chile 1897.

Contardi Juan B., *La pequeña Babel Magallanica 1888–1889*, Museo de la Patagonia, Punta Arenas 1975.

Zorrilla Manuel, *Magallanes en 1925*, Punta Arenas 1925.

Zamora Enrique, *La evolución urbana de la ciudad de Punta Arenas. Crecimiento entre 1848 y 1975*, in «Anales del Instituto de la Patagonia», Punta Arenas, vol. VI, n. 1–2, 1975.

Aa.Vv., *Magallanes 1910–2010*, Especial La Prensa Austral, Punta Arenas 2010.

Bonomo U., Garcés E., Silva C. (Editores), *Magallanes. Territorio sin fronteras. Patrimonio. Identidades, desarrollo sostenible*, Ediciones Universidad Católica de Chile, Santiago de Chile 2021.

2.2. *La rivoluzione degli "imprenditori" europei*

Martinic Beros Mateo, *Menéndez y Braun, Prohombres Patagónicos*, Ediciones de la Universidad de Magallanes, Punta Arenas 2001.

Braun Mauricio, *Mauricio Braun. Memorias de una Vida Colmada*. Explicación preliminar, notas y epílogo de Armando Braun Menéndez, Autoedición, Buenos Aires 1985.

Martinic Beros Mateo, *Nogueira el pionero*, Ediciones de la Universidad de Magallanes, Punta Arenas 1986.

Banderi Susana, *Estrategias económicas de los grupos familiares magallánicos en la Patagonia argentina: el caso de los Braun–Menéndez–Behety y "La Anónima"*, in «Revista Tiempo & Economía», vol. 8(2), 2021, pp. 15–47, Universidad de Bogotá "Jorge Tadeo Lozano".

Martinic Beros Mateo, *Recordando a un imperio pastoril: La Sociedad Explotadora de Tierra del Fuego (1893–1973),* in «Magallania (Punta Arenas)», vol. 39(1), 2011, pp. 5–32.

Santana Ricardo, *El desarrollo del comercio internacional del Puerto de Punta Arenas (Chile), 1905–1914*, in «Magallania (Punta Arenas)», vol. 45(1), 2017.

Martinic Beros Mateo, *La actividad industrial en Magallanes entre 1890 y mediados del siglo XX*, in «Historia», Santiago, vol. 34, 2001.

2.3. *"Plazas mayores" e Plaza Mayor di Punta Arenas*

Gutiérrez Ramón, *Arquitectura y Urbanismo en Iberoamérica*, Ediciones Catedra, Madrid 1983.

Hardoy Jorge E., *La forma de las ciudades coloniales en la America Española*, in «Revista de Indiasì», vol. XXXIII–XXXIV, n. 131–138, 1973–1974, pp. 315–344.

Salcedo Jaime, *El modelo urbano aplicado a la América Española: su génesis y desarrollo teórico práctico*, in Aa.Vv., *Estudios sobre urbanismo iberoamericano. Siglos XVI al XVIII*, Junta de Andalucía, Consejería de Cultura, Sevilla 1990.

Aa.Vv., *La Ciudad Hispanoamericana. El Sueño de un Orden*, CEHOPU–CEDEX–Ministerio de Fomento, Madrid 1997.

Cacciavillani Carlos Alberto, *La città di fondazione del nuovo continente, Il modello urbano nelle Ordenanzas di Filippo II*, Gangemi Editore, Roma 2005.

Terán Fernando de, *La plaza mayor de la ciudad hispanoamericana: transferencia cultural y lógica formal*, in *La plaza en España e Iberoamerica. El escenario de la ciudad*, Ayuntamiento de Madrid, Madrid 1998, pp. 87–97. ISBN 84–7812–455–1.

Rojas Mix Miguel, *La plaza mayor: El urbanismo, instrumento de dominio colonial*, Muchnik Editores, Barcelona 1978.

Solano Francisco de Paula, *Plaza Mayor Hispanoamericana*, in *"Plazas" et sociabilité en Europe et Amerique Latine: colloque des 8 et 9 mai 1979*, 1982, pp. 155–170, ISBN 84–600–2706–6.

Malave Fernandéz Rafael, *Las Plazas Mayores Hispanoamericanas: análisis sistemático, tipológico y morfológico*, 2 tomi; Director/tutor: Dr. José Ramón Alonso Pereira, Programa de Doctorado en Arquitectura y Urbanismo, Universidade Da Coruña, 2022.

Aa.Vv., *La Plaza Mayor de Punta Arenas*, in «Revista CA – Chile Arquitectura», Organo oficial del Colegio de Arquitectos de Chile, n. 64, 1991, pp. 35–40.

2.4. *Le sorprendenti architetture del centro urbano*

Baeriswyl Rada Dante, *Arquitectura en Punta Arenas. Casas de madera. 1848–1948. Cien años de historia*, Punta Arenas 2003.

Baeriswyl Rada Dante, *Arquitectura en Punta Arenas. Primeras edificaciones en ladrillos. 1892–1935*, Magallanes, Punta Arenas 2023 (Reedición complementada).

Fernandez Mallo Julio, *La acción constructora del Padre Juan Bernabé S.D.B. en la Prefectura Apostólica de la Patagonia Meridional y la Tierra del Fuego*, La Prensa Austral, Magallanes, Punta Arenas 2003.

Martinic Beros Mateo, Baeriswyl Rada Dante, *Palacio Sara Braun. Icono patrimonial de Punta Arenas*, La Prensa Austral, Punta Arenas 2010.

Aguirre G. Max, *Arquitectura moderna en Punta Arenas (1900–1950)*, in *Surmoderno*, Valoración del Patrimonio Moderno en el Sur de Chile, 2015, ISBN 978–956–7961–75–7.

Lolich Liliana, *Religión y conquista de la Patagonia. Referencias europeas en su arquitectura religiosa (1869–1932)*, in «Arquitecturas del Sur», vol. 30(42), Diciembre 2012.

Dionisi Maria Gabriella, *Architettura degli edifici salesiani di Giovanni Bernabè: reminiscenze italiane e adattamento all'ambiente*, in Bottiglieri Nicola (cura di), *Operosità missionaria e immaginario patagonico*, Edizioni Università di Cassino, Cassino 2010.

UMAG – Universidad de Magallanes, *Cementerio Municipal Sara Braun. Patrimonio Histórico y Arquitectónico de la Patagonia. Guía del Patrimonio Funerario*, Patrocinio de la Ilustre Municipalidad de Punta Arenas.

2.5. *Una città–capitale rivolta all'Antartico*

Gottmann Jean, *Il ruolo delle città capitali*, in J. Gottmann (a cura di), *La città invincibile. Una confutazio-*

ne dell'urbanistica negativa, FrancoAngeli, Milano 1987, pp. 347–356.

Severino Carmelo G., *La città–capitale: ruolo, funzioni, organizzazione e struttura. Alcune considerazioni*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, Serie XI, vol. IX (1992), pp. 729–735, https://bsgi.it/index.php/bsgi/article/view/6607/5925.

Aa.Vv., *Las ciudades al sur del mundo. Urbanismo y vida urbana en Chile más allá de la gran capital*, RiL editores, Santiago de Chile 2020.

Municipalidad de Punta Arenas, *Plan de Desarrollo Comunal 2021–2025*, Pladeco, Mapocho Consultores.

Corporación Ciudades, *Punta Arena: la ciudad que queremos*, 2021, https://corporacionciudades.cl/punta-arenas-la-ciudad-que-queremos/.

Rivista «Arch Daily», *Punta Arenas International Antarctic Center Receives Approval in Chile,* https://www.archdaily.com/966308/international-antarctic-center-receives-planning-approval-in-chile.

Salazar Juan Francisco, Leane Elizabeth, Magee Liam, James Paul, *Ciudades Antárticas: las Puertas de Entrada devienen en Ciudades Custodias*, Institute for Culture and Society, Sydney 2021, https://antarctic-cities.org.

3. Famiglia salesiana

3.1. *Don Bosco e il suo "laboratorio" torinese*

Loparco Grazia, Zimniak Stanislaw (a cura di), *La storiografia salesiana tra studi e documentazione nella stagione postconciliare*, LAS, Roma 2018.

Angelucci Cinzia, Zimniak Stanislaw (a cura di), *Percorsi ragionati di storiografia per la storia salesiana (1971–2022),* LAS, Roma 2024.

Bosco Giovanni, *Epistolario*, Introduzione, testi critici e note, a cura di Francesco Motto, 10 volumi, LAS, Roma 1992–2024.

Motto Francesco, Prellezo Jesús Manuel, Giraudo Aldo (a cura di), *Fonti Salesiane. 1. Don Bosco e la sua opera. Raccolta antologica*, Istituto Storico Salesiano, LAS, Roma 2014. Si segnalano in particolare, per i contenuti di questo volume: l'*Introduzione*, la Parte prima, *Scritti e documenti per la storia di Don Bosco e dell'Opera salesiana* (a cura di Francesco Motto) e la Parte seconda, *Scritti e testimonianze di Don Bosco sull'educazione e sulla scuola* (a cura di José Manuel Prellezo).

Giraudi Fedele, *L'Oratorio di Don Bosco. Inizio e progressivo sviluppo edilizio della Casa Madre dei Salesiani in Torino*, SEI, Torino 1935.

Stella Pietro, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815–1870),* LAS, Roma 1980.

Aa.Vv., *Storia di Torino*, Einaudi editore, nove volumi, di cui il VI — *La città nel Risorgimento (1798–1864),* Einaudi, Torino 2000 — e il VII — *Da capitale politica a capitale industriale (1864–1915),* Einaudi, Torino 2001.

Comoli Mandracci Vera, *Torino* (collana "Le città nella storia d'Italia"), Laterza, Roma–Bari 1998.

Aa.Vv., *Storia di Torino*, «Specchio», supplemento de La Stampa, 3 volumi, Torino 1999.

De Fort Ester, *La Mecca d'Italia*, in Aa.Vv., *1860–1861 Torino Italia Europa*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2010, pp. 45–75.

Bracco Giuseppe (a cura di), *Torino e Don Bosco*, 3 volumi, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1989.

Picco Giovanni, *La crescita di un'opera nel contesto urbanistico torinese 1841–1888*, in Bracco Giuseppe (a cura di), *op. cit.*, pp. 289–305.

3.2. *La "scoperta" salesiana della Patagonia e la sua descrizione*

Bosco Giovanni, *La Patagonia e le terre australi del continente americano*, Introducción y texto crítico por Jesús Borrego, LAS, Roma 1988, https://db.archivio salesiano.net/s/asc/item/551267.

Borrego Jesús, *Primer proyecto patagonico de Don Bosco*, in «Ricerche Storiche Salesiane», anno V, n. 8, 1986, pp. 22–72, https://www.salesian.online/archives/1314.

Barberis Giulio, *La Repubblica Argentina e la Patagonia. Lettere dei Missionari Salesiani*, in «Letture Cattoliche», Anno XXV, n. 291–292 (marzo–aprile 1877), Torino 1877.

Sechi Nuvole Marina, *Carte dell'America Latina disegnate dai Salesiani. I viaggi compiuti in 44 anni di missione da Don Giuseppe Maria Beauvoir nella Patagonia Argentina (1880–1924)*, in *Momenti e problemi della geografia contemporanea*, Atti del Convegno Internazionale in onore di Giuseppe Caraci, geografo, storico, umanista. Roma, 24–25–26 novembre 1993, Centro Italiano per gli studi storico–geografici, 1995.

Scotti Pietro, *Missioni salesiane: contributi geografici*, in Pietro Scotti (a cura), *Centenario delle Missioni Salesiane 1875–1975*, Studi in occasione del Centenario, LAS, Roma 1977.

Omenetto Silvia, *L'Argentina e la Patagonia nella produzione cartografica dei Salesiani*, «Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia, AIC», EUT – Edizioni Università di Trieste, 171, 2021, pp. 67–80.

Omenetto Silvia, *Per una "Geografia delle missioni" salesiane: una prima sistematizzazione scientifica dei contributi geografici compiuti in Argentina*, in «Ricerche Storiche Salesiane», 80, 2023, pp. 39–63. ISSN 0393–3830.

Lois Carla, *Terrae Incognitae. Modos de pensar y mapear geografías desconocidas*, Eudeba, Buenos Aires 2018.

3.3. *I salesiani di Monsignor Fagnano e la campagna per la "supremazia della cultura"*

Bruno Cayetano s.d.b., *Los Salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina*, 4 volumi in 5 tomi, Instituto Salesiano de Artes Gráficas, Buenos Aires 1981–1993.

videla T. Alfredo, *Don Bosco en Chile. Notas para una historia de los Salesianos en Chile*, Editorial Salesiana, Santiago de Chile 1983.

Kuzmanich Buvinic Simon., *Presencia Salesiana. 100 años en Chile. 1887–1987*, 3 volumi, Editorial Salesiana, Santiago 1987–1998.

Borgatello Maggiorino, *Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco*, SEI, Torino 1929.

Borgatello Maggiorino, *Un conquistatore d'anime. Mons. Gius.Fagnano*, SEI, Torino 1924.

Motto Francesco (a cura di), *El Capitán Bueno, Il Prefetto Apostolico delle terre magellaniche Mons. Giuseppe Fagnano (1887–1916)*, LAS, Roma 2017.

Entraigas Raul A., *Monseñor Fagnano, El Hombre–El Misionero–El Pioneer,* Editorial S.E.I., Buenos Aires 1945.

Massa Lorenzo s.d.b., *Monografia de Magallanes. Sesenta años de acción salesiana en el sur. 1886–1946*, Escuela Tipográfica del Instituto Don Bosco, Punta Arenas 1945.

Motto Francesco, *Don Alberto Maria De Agostini. L'ultimo esploratore della "Fine del mondo" (1883–1960),* LAS, Roma 2023.

Lausic Glasinovic Sergio, *La misión de los Salesianos de Don Bosco en Magallanes y Tierra del Fuego. Un sueño hecho realidad (1887–1925)*, in *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*, vol. I, a cura di Francesco Motto, LAS, Roma 2001; in partic. Cap. 4. "Los Salesianos y su aporte cultural".

Bottiglieri Nicola, *Magellano e Don Bosco intorno al mondo. La memoria dei luoghi*, ELLEDICI, Torino 2019.

3.4. *Il sogno di Don Bosco realizzato nelle missioni patagoniche*

Romero Cecilia, *I sogni di Don Bosco*, Edizione critica, Presentazione di Pietro Stella, Elle Di Ci, Torino 1978, in: https://www.salesian.online/archives/14685.

Da Silva Ferreira Antonio, *Due sogni sulle missioni della Patagonia e dell'America Latina*, in «Ricerche Storiche Salesiane», n. 28, gennaio–giugno 1996, pp. 101–139, https://www.salesian.online/archives/4118.

Motto Francesco, *El proyecto educativo–misionero de Don Bosco en la Patagonia, en el contexto teológico y cultural de su tiempo y hasta 1915*, in Fresia, Nicoletti e Picca (a cura di), *Iglesia y Estado en la Patagonia. Repensando las misiones salesianas (1880–1916)*, Ediciones Don Bosco Argentina e Prohistoria ediciones, Rosario 2016, pp. 21–74.

Nicoletti María Andrea, *Patagonia: misiones, poder y territorio (1879–1930)*, Universidad Nacional de Quilmes Editorial, Bernal 2021.

Ferreira Da Silva Antonio, *Patagonia. Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana*, LAS, Roma 1995.

Aliaga Rojas Fernando, *La misión salesiana en Isla Dawson (1889–1911)*, Editorial Don Bosco, Santiago de Chile 2000.

Bottiglieri Nicola (a cura di), *Operosità missionaria e immaginario patagonico*, Edizioni Università di Cassino, Cassino (FR) 2013.

Fresia Iván A., Nicoletti Mária Andrea, Picca Juan V. (*compiladores*), *Iglesia y Estado en la Patagonia. Repensando las misiones salesianas (1880–1916)*, Ediciones Don Bosco Argentina – Prohistoria ediciones, Rosario 2016.

Paris Walter A., *El imaginario de los misioneros salesianos. Patagonia Argentina (1879–1916)*, Ediciones Don Bosco, Buenos Aires (Argentina) 2023.

3.5. *Il protagonismo femminile salesiano e Madre Vallese*

Borsi Mara, Cavaglià Piera, *La relazione di Don Bosco con le donne secondo alcuni contributi storico–biografici,* in «Rivista di Scienze dell'Educazione», n. 29, 1991, p. 1.

Loparco Grazia, *I riverberi del modello religioso donboschiano sull'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Spunti di indagine*, in «Ricerche Storiche Salesiane», vol. 62, gennaio–giugno 2014.

Cavaglià Piera, *Il rapporto stabilitosi tra S. Maria Domenica Mazzarello e S. Giovanni Bosco. Studio critico di alcune interpretazioni*, in Posada M.E. (ed.), *Attuale perché vera. Contributi su Maria Domenica Mazzarello*, LAS, Roma 1987.

Fagiolo d'Attilia Miela, *Angela della Terra del Fuoco, pioniera delle prime missioni salesiane*, Figlie di San Paolo, Milano 2002.

Penna Maria Vanda, *Dal Monferrato alle terre della "fine del mondo"*, in «Bollettino Salesiano», febbraio 2015, pp. 30–33.

Penna Maria Vanda (a cura di), Angela Vallese f.m.a., *Là non ci separereremo mai più. Lettere della prima FMA missionaria pioniera nella Patagonia e nella Terra del Fuoco,* Istituto FMA, Roma 2014.

Alarcón Pamela, León Alejandro, *Memorias de la Candelaria: un libro de historias e imágenes*, Ediciones Don Bosco, Buenos Aires (Argentina) 2022.

Fernández Ana María, *Con letra de mujer. Crónica de las Hijas de María Auxiliadora en la Misión Nuestra Señora de la Candelaria. Tierra del Fuego*, Ediciones Don Bosco, Buenos Aires (Argentina) 2021.

Fernández Ana María, *Mujeres de la primera hora. La Crónica del Colegio María Auxiliadora de Río Gallegos, Santa Cruz, Argentina. Período de los orígenes 1901–1916*, Ediciones Don Bosco, Buenos Aires (Argentina) 2021.

Magris Claudio, *Croce del Sud. Tre vite vere e improbabili*, Mondadori, Milano 2020 (capitolo terzo "Suore e Pinguini", dedicato a Madre Angela Vallese).

Collana "Ricerca e Documentazione"

Fondazione Aldo Della Rocca
Ente Morale per gli Studi di Urbanistica

1. Gian Aldo Della Rocca (a cura di)
   La progettazione pedonale: teoria, politiche e tecniche di intervento

2. Gian Aldo Della Rocca, Bruno Filippo Lapadula (a cura di)
   Processo di piano. Riflessioni su alcune tecniche per la pianificazione ambientale ed urbanistica

3. Giuseppe Furitano, Gian Aldo Della Rocca (a cura di)
   Il Centro Direzionale di Napoli: cronistoria tecnico–amministrativa

4. Fondazione Della Rocca
   Per la città del Terzo Millennio. La Fondazione Della Rocca nel suo primo cinquantennio
   Presentazione di Corrado Beguinot

5. Corrado Beguinot (a cura di)
   La formazione dei "Manager della città interetnica". Le ricerche dei "Corsisti"

6. Francesco Alessandria (a cura di)
   Città sicura… Città interetnica

7. Bruno Filippo Lapadula (a cura di)
   Giardini e paesaggi nella storia. Una guida ragionata e bibliografica

8. Elodia Rossi (a cura di)
   Corrado Beguinot. Ricordi

9. Elodia Rossi (a cura di)
   Corrado Beguinot. Ricordi. Volume II

10. Francesco Alessandria
    Per la città interetnica… un catalogo

11. Francesco Alessandria
    Città e Covid 19. Le trasformazioni urbane

12. Barbara Bonciani, Luisa Bordato, Eleonora Giovene di Girasole (a cura di)
    Dialoghi tra porto e città nell'epoca della globalizzazione

13. Gian Aldo Della Rocca (a cura di)
    Giardini a Roma

14. Maria Luisa Tuscano
Urania Panormita. Storie di Cielo in città

15. Francesco Alessandria
La città della post–pandemia. I servizi di prossimità verso la rigenerazione nella smart city

16. Maria Casola, Massimo Clemente, Gaia Daldanise, Antonio Uricchio (a cura di)
Cultura della sostenibilità per comunità inclusive. Strumenti metodologici per nuove visioni

17. Francesco Alessandria
La città tra IA, Smart City, Diritto e Rigenerazione

18. Rinio Bruttomesso
I Salesiani alla fine del mondo – Volume Primo. I seguaci di Don Bosco e la costruzione di Punta Arenas capitale della Patagonia australe

Classificazione Decimale Dewey:

720.98922 (23.) ARCHITETTURA. AMERICA MERIDIONALE. Gruppi di persone

COLLANA RICERCA E DOCUMENTAZIONE / 18

ISBN 979-12-218-1932-8

in copertina

Punta Arenas, Plaza Muñoz Gamero, 1928. Fotografia di autore anonimo, Collezione Augusto Bruna, digitalizzata da Enterreno.com, Santiago de Chile (per gentile concessione di Enterreno)